JEFFERY DEAVER
SPIRALI
(Twisted, 2003)

A mia sorella e mia collega scrittrice, Julie Reece Deaver

INDICE

Introduzione
La vita senza Jonathan
Per i servizi resi
Bellissima
Mondi diversi
Tutto il mondo è un palcoscenico
A pesca
Notturno
Crimine minore
Il biglietto d'auguri
Il regalo di Natale
Insieme
La vedova di Pine Greek
Il soldato inginocchiato
L'Emulatore
Capitolo e versetto
Il pendolare

INTRODUZIONE

La mia passione per i racconti è nata in un lontano passato. Ero un ragazzo goffo, grasso e impacciato, privo di qualsiasi attitudine per lo sport e, come accade spesso a tipi così, ero attratto dalla lettura e dalla scrittura, soprattutto dai racconti di autori come Poe, O. Henry, A. Conan Doyle e Ray Bradbury, per non parlare di una delle più grandi fonti di ispirazione per gli appassionati di storie con il finale a sorpresa degli ultimi cinquant'anni: *Ai confini della realtà* (sfido qualsiasi fan della serie a dirmi che non prova un brivido ripensando al famoso «manuale per i servizi sociali», nell'episodio *To Serve Man*).

Quando al liceo mi veniva assegnata una prova di scrittura, puntualmen-

VISIT…

te mi cimentavo con un racconto. Tuttavia non scrivevo storie poliziesche o di fantascienza perché, con la classica arroganza della giovinezza, avevo creato un mio sottogenere narrativo: si trattava di avventure in cui solitamente ragazzi goffi, grassi e impacciati salvavano cheerleader e ragazze pompon da catastrofi spettacolari e altamente improbabili, così com'erano gli exploit tra le montagne dei miei eroi (i racconti erano sempre ambientati attorno a Chicago dove vivevo e, cosa assai imbarazzante, da quelle parti non ci sono montagne).

I miei racconti venivano accolti con la classica esasperazione che ci si poteva aspettare da insegnanti che avevano passato ore e ore a presentarci l'intero pantheon delle superstar della letteratura come modelli. («Spingiamoci *oltre*, Jeffery» era l'equivalente degli anni Sessanta dell'odierno: «*No limits*».) Fortunatamente per la loro sanità mentale e per la mia carriera abbandonai abbastanza presto quella formula e diventai molto diligente negli sforzi per diventare scrittore, imboccando un sentiero che mi avrebbe portato alla poesia, ai testi di canzoni, al giornalismo e, alla fine, ai romanzi.

Anche se non ho mai smesso di leggere e di apprezzare i racconti - quelli della *Ellery Queen Mystery Magazine*, della *Alfred Hitchcock Mystery Magazine*, di *Playboy* (una rivista che, a quanto mi dicono, vanta anche delle ottime fotografie), del *New Yorker* e di varie antologie -, avevo l'impressione di non avere tempo per scriverli. Ma qualche anno dopo aver lasciato l'impiego per diventare un autore a tempo pieno, un collega che stava mettendo insieme un'antologia di racconti inediti mi chiese di partecipare.

Perché no? pensai e mi misi all'opera.

Scoprii con grande sorpresa che scrivere una storia breve era un'esperienza assolutamente piacevole, e per una ragione che non mi sarei mai aspettato. Nei miei romanzi rispetto sempre regole molto rigide; anche se mi piace far passare i cattivi per buoni e viceversa, e far balenare la possibilità di un disastro, alla fine i buoni sono buoni e i cattivi sono cattivi e il bene più o meno trionfa. Qualunque autore prende un impegno nei confronti dei lettori e io ho una così alta considerazione dei miei che non voglio che investano tempo, denaro ed emozioni in un romanzo che magari delude con un finale cupo e cinico.

Ma con un racconto di una trentina di pagine tutto si può fare.

Chi legge non ha tutte le implicazioni emotive tipiche del romanzo, né è soggetto a continui rivolgimenti di trama che coinvolgono personaggi che

ha avuto il tempo di amare o di detestare, né trova ambientazioni e atmosfere profusamente descritte. I racconti sono come le pallottole di un cecchino. Rapidi e sconvolgenti. In un racconto io posso trasformare il bene in male e il male in peggio e, cosa ancora più divertente, quelli veramente buoni in veramente cattivi.

Da artigiano, amo la disciplina imposta dai racconti. Come ripeto sempre agli studenti dei corsi di scrittura, è molto più facile scrivere qualcosa di lungo che scrivere qualcosa di breve. Naturalmente nell'editoria non conta ciò che è facile per l'*autore*, conta ciò che è meglio per il lettore, e le storie brevi non ci permettono di cavarcela battendo la fiacca.

Infine, vorrei ringraziare coloro che mi hanno incoraggiato a scrivere questi racconti: in particolare Janet Hutchings e la sua impagabile *Ellery Queen Mystery Magazine*, la sua rivista gemella, la *Alfred Hitchcock Mystery Magazine*, Marty Greenberg e tutto lo staff della Teknobooks, Otto Penzler ed Evan Hunter.

Le storie che seguono sono molto diverse tra loro, con personaggi che vanno da William Shakespeare a brillanti avvocati ad astuti criminali ad assassini spregevoli a famiglie che, volendo essere generosi, potremmo definire disfunzionali. C'è anche un'avventura inedita con protagonisti Lincoln Rhyme e Amelia Sachs, *Il regalo di Natale*, scritta appositamente per questo volume, e vi sfido a individuare il racconto sulla rivincita del ragazzo goffo, grasso e impacciato incluso in questa antologia: un bizzarro ritorno ai miei giorni di giovane aspirante scrittore. Sfortunatamente, come accade con la maggior parte delle cose che scrivo, non posso aggiungere altro per paura di fornire indizi che rovinino i colpi di scena. Forse la cosa migliore è dire semplicemente: leggete e godetevi queste storie... e ricordatevi che niente è come sembra.

J.W.D.

LA VITA SENZA JONATHAN

Marissa Cooper imboccò la Route 232 che l'avrebbe portata da Portsmouth a Green Harbor, a trenta chilometri di distanza.

Stava pensando che era la stessa strada che lei e Jonathan avevano percorso un migliaio di volte per andare e tornare dal centro commerciale, con la macchina carica di cose utili, di lussi sciocchi e di tesori occasionali.

La strada vicina a quella dove avevano trovato la casa dei loro sogni quando si erano trasferiti nel Maine, sette anni prima.

La strada che avevano percorso per andare a festeggiare l'anniversario il maggio precedente.

Quella sera, però, tutti quei ricordi conducevano a un unico punto, alla sua vita senza Jonathan.

Con il sole che le tramontava alle spalle, Marissa seguiva le lente curve sperando di lasciarsi indietro quei pensieri difficili ma tenaci.

Non ci pensare!

Guardati attorno, si disse. Guarda il paesaggio: nubi viola sopra le foglie di acero e di quercia, alcune dorate, altre rosse come un cuore.

Guarda la luce del sole, un nastro splendente disteso sopra le cime degli abeti e dei pini. Guarda la fila del bestiame che ritorna spontaneamente al fienile a fine giornata.

I tetti bianchi di un piccolo villaggio appollaiato a dieci chilometri dall'autostrada.

E guardati: una donna di trentaquattro anni su una scintillante Toyota argento, che guida veloce, diretta verso una nuova vita.

Una vita senza Jonathan.

Venti minuti dopo arrivò a Dannerville e frenò davanti al primo dei due semafori della città. Mentre il motore dell'auto girava al minimo, Marissa lanciò un'occhiata alla propria destra. Ed ebbe un tuffo al cuore.

Nella vetrina di un negozio che vendeva attrezzi da pesca e da barca aveva notato un annuncio per la vendita di un motore. In quella parte della costa del Maine non si potevano evitare le barche. Erano ovunque, nei quadri e nelle foto per turisti, sulle tazze, sulle T-shirt e sui portachiavi. E, naturalmente, c'erano migliaia di barche vere e proprie: imbarcazioni in acqua, sui rimorchi, nei bacini di carenaggio, nei cortili... la versione del New England dei pick-up abbandonati nelle campagne degli Stati del Sud.

Ma ciò che l'aveva colpita più di tutto era che la barca raffigurata nell'annuncio era una Chris-Craft. Era grande, forse dieci o dodici metri.

Proprio come quella di Jonathan. Anzi, era praticamente identica: gli stessi colori, lo stesso modello.

Lui l'aveva comprata cinque anni prima e, anche se Marissa aveva pensato che il suo interesse ben presto sarebbe scemato (come capitava a qualsiasi bambino con un giocattolo nuovo), lui l'aveva smentita e aveva passato quasi ogni weekend sulla barca a navigare lungo la costa, a pescare come un vecchio lupo di mare. Ogni volta le portava a casa i pesci migliori, lei li puliva e li cucinava.

Ah, Jonathan...

Deglutì a fatica e trasse un profondo respiro per calmare il cuore che batteva all'impazzata. Lei...

Un colpo di clacson. Il semaforo era diventato verde. Riprese a guidare cercando disperatamente di non pensare alla morte di suo marito: la Chris-Craft che rollava instabile nelle acque grigie e turbolente dell'Atlantico. Jonathan che cadeva in mare, forse agitando le braccia, forse chiedendo aiuto con la voce rotta dal panico.

Oh, Jonathan...

Marissa superò il secondo semaforo di Dannerville e proseguì verso la costa. Davanti a sé poteva vedere sotto gli ultimi raggi di sole della giornata la distesa delle acque fredde e letali dell'oceano.

Le acque responsabili della vita senza Jonathan.

Poi si disse: No. Cerca di pensare a Dale.

Dale O'Banion, l'uomo con cui stava per cenare a Green Harbor, il primo uomo con cui usciva da molto tempo a quella parte.

Lo aveva conosciuto grazie a un'inserzione su una rivista. Avevano parlato qualche volta al telefono e, dopo molti dubbi e indecisioni da entrambe le parti, lei si era sentita abbastanza a suo agio da proporgli di incontrarsi di persona. Avevano scelto il Fishery, un famoso ristorante sul lungomare.

Dale aveva proposto l'Oceanside Café dove si mangiava meglio, certo, ma quello era il preferito di Jonathan; non poteva incontrarsi lì con Dale.

Così avevano optato per il Fishery.

Marissa ripensò alla loro conversazione telefonica della sera prima. Dale le aveva detto: «Sono alto e muscoloso e un po' stempiato».

«Okay, be'», aveva ribattuto lei nervosamente, «io sono alta uno e sessantacinque, bionda, e indosserò un vestito viola.»

Adesso stava ripensando a quelle parole, a quanto quel semplice scambio di battute fosse tipico della vita da single. Incontrare qualcuno con cui si era parlato solamente al telefono...

Le piaceva l'idea di uscire. Non vedeva l'ora di provare. Aveva solo venturi anni quando aveva conosciuto il marito, laureando in medicina. Si erano fidanzati quasi immediatamente e quella era stata la fine della sua vita sociale da single. Adesso, però, avrebbe ripreso a divertirsi. Avrebbe conosciuto uomini interessanti, avrebbe ricominciato ad apprezzare i piaceri del sesso.

All'inizio sarebbe stata dura, certo, tuttavia avrebbe cercato di rilassarsi. Avrebbe cercato di non essere amara, di non comportarsi troppo da vedo-

va.

Ma, nonostante quei pensieri, la sua mente era altrove. Si stava chiedendo: si sarebbe mai *innamorata* di nuovo?

Si sarebbe mai innamorata così completamente come le era successo con Jonathan?

Ci sarebbe stato qualcuno capace di *amarla* in modo così totale?

Ferma a un altro semaforo rosso, Marissa alzò una mano e orientò lo specchietto retrovisore lanciandovi un'occhiata. Adesso il sole era sceso oltre l'orizzonte e non c'era molta luce, tuttavia fu soddisfatta da ciò che vide: labbra piene, volto senza rughe che ricordava quello di Michelle Pfeiffer (almeno lì, nella penombra della Toyota), un naso delicato.

Era snella e tonica e, anche se sapeva che le tette non l'avrebbero mai fatta comparire sulla copertina del catalogo Victoria's Secret, aveva la sensazione che se avesse indossato un paio di jeans aderenti il suo fondoschiena non sarebbe passato inosservato.

Almeno a Portsmouth, Maine.

Dannazione, sì, si disse, avrebbe trovato l'uomo giusto.

Qualcuno capace di apprezzare il suo spirito da cowgirl, da ragazza del Texas che aveva imparato dal nonno ad andare a cavallo e a sparare.

O forse avrebbe trovato qualcuno che avrebbe amato il suo lato accademico... gli scritti, le poesie, l'amore per l'insegnamento: il suo lavoro fin dai tempi del diploma.

O forse qualcuno che fosse capace di ridere insieme con lei... al cinema, per qualcosa che si vedeva per strada, per battute intelligenti e per quelle sciocche. Quanto le piaceva ridere (e quanto poco le era capitato ultimamente).

Poi Marissa Cooper pensò: No, un attimo, un attimo... Voleva trovare un uomo che amasse *tutto* di lei.

In quel momento, però, gli occhi le si riempirono di lacrime; dovette fermare l'auto al ciglio della strada e arrendersi ai singhiozzi.

«No, no, no...»

Allontanò il pensiero del marito.

Le acque gelide, le acque grigie...

Cinque minuti più tardi si era calmata. Si asciugò gli occhi, si sistemò il trucco e il rossetto.

Raggiunse il centro di Green Harbor e fermò la macchina in un parcheggio vicino a negozi e ristoranti, a mezzo isolato dal lungomare.

Un'occhiata all'orologio. Le sei e trenta. Dale O'Banion le aveva detto

che avrebbe lavorato fino alle sette e che l'avrebbe raggiunta alle sette e trenta.

Marissa era in anticipo perché voleva fare compere. Un po' di shoppingterapia. Più tardi sarebbe andata al ristorante e l'avrebbe aspettato. Tuttavia, improvvisamente a disagio, si chiese se fosse davvero una buona idea restarsene seduta da sola al bancone del bar bevendo un bicchiere di vino.

Poi con decisione si disse: Cosa diavolo ti viene in mente? *Certo* che è una buona idea. Poteva fare tutto quello che voleva. Era un suo *diritto.*

Coraggio, ragazza, datti da fare. Comincia la tua nuova vita.

A differenza della raffinata Green Harbor, Yarmouth, a venticinque chilometri da lì, è piuttosto una cittadina portuale e industriale affollata di baracche e bungalow, e i suoi abitanti preferiscono furgoni e pick-up come mezzi di trasporto. E, naturalmente, fuoristrada.

Ma appena fuori, su una collina in mezzo ai boschi che sovrasta la baia, si trova un quartiere di case graziose. Le auto ferme in *questi* vialetti sono Lexus e Acura, per lo più, e i fuoristrada qui hanno interni in pelle, sono dotati di navigatore satellitare e, a differenza dei veicoli della gente di periferia, non hanno adesivi con battute volgari sui paraurti.

Il quartiere ha persino un nome: Cedar Estates.

Con indosso la tuta da lavoro marrone, Joseph Bingham stava percorrendo il vialetto di una di queste villette. Lanciò un'occhiata all'orologio. Ricontrollò l'indirizzo per essere certo che si trattasse della casa giusta, poi suonò il campanello. Un attimo dopo una donna graziosa sulla quarantina venne ad aprire. Era magra, aveva i capelli mossi e anche attraverso la porta a zanzariera si poteva sentire l'odore di alcool del suo alito. Indossava jeans attillati e una camicetta bianca.

«Si?»

«Sono della TV via cavo.» Le mostrò il tesserino. «Devo resettare i suoi convertitori.»

La donna batté le palpebre. «La TV?»

«Esatto.»

«Ieri funzionava tutto.» Si voltò a lanciare un'occhiata al lucido rettangolo grigio del televisore nel salotto. «Prima stavo guardando la CNN. Si vedeva bene.»

«Riceve solo la metà dei canali che dovrebbe. È così in tutto il quartiere. Dobbiamo resettarli manualmente. Se vuole posso passare in un altro momento.»

«No, va benissimo. Non voglio perdermi *CSI*. Entri pure.»

Joseph entrò sentendosi osservato. Gli capitava spesso. Il suo non era il lavoro migliore del mondo e lui non aveva di certo una bellezza classica ma era in ottima forma - si allenava tutti i giorni - e qualcuno gli aveva detto che «emanava» una particolare energia virile. Ma a lui piaceva pensare di essere semplicemente molto sicuro di sé.

«Vuole qualcosa da bere?» chiese la donna.

«Non posso bere sul lavoro.»

«Sicuro?»

«Sicuro.»

In realtà a Joseph non sarebbe dispiaciuto bere qualcosa. Solo che quello non era il posto adatto. Aveva in mente di andare a prendersi un ottimo bicchiere di Pinot nero una volta finito il turno. Spesso la gente restava stupita dal fatto che una persona che faceva il suo lavoro conoscesse e amasse i vini.

«Mi chiamo Barbara.»

«Salve, Barbara.»

Lei lo accompagnò attraverso la casa a controllare tutte le scatole della TV via cavo, continuando a sorseggiare il drink. A quanto pareva stava bevendo del bourbon liscio.

«Vedo che ha dei figli», disse Joseph indicando la fotografia di due bambini piccoli su un tavolino nello studio. «Sono fantastici, vero?»

«Sono delle pesti», borbottò lei.

Lui premette qualche pulsante sul decoder, quindi si alzò. «Ce ne sono altre?»

«L'ultima è in camera da letto. Al piano di sopra. Gliela mostro. Aspetti un attimo...» La donna si allontanò per andare a riempirsi di nuovo il bicchiere. Quindi tornò da Joseph e lo accompagnò al piano di sopra, dove si fermò sul ballatoio a osservarlo.

«Dove sono i suoi figli stasera?» domandò lui.

«Le pesti sono dal bastardo», fu la risposta di Barbara, che scoppiò in una risata amara. «Li abbiamo in affidamento congiunto, il mio ex e io.»

«Quindi è qui tutta sola in questa grande casa?»

«Già. Triste, eh?»

Joseph non ne aveva idea. La donna non sembrava per niente triste.

«Allora», cominciò, «in che stanza è la scatola?» Erano fermi in corridoio.

«Già. Certo. Mi segua», disse lei, la voce bassa e seducente.

In camera, la donna si sedette sul letto sfatto e bevve un sorso di bourbon. Lui trovò la scatola e accese il televisore.

Era sintonizzato sulla CNN.

«Potrebbe provare il telecomando?» chiese guardandosi attorno.

«Sicuro», biascicò Barbara. Si voltò e in quel momento Joseph si avvicinò alle sue spalle con la corda che si era appena tolto di tasca. Gliela fece scivolare attorno al collo e la torse con forza usando una matita come leva. La donna emise un breve grido soffocato mentre la sua gola veniva chiusa e cercò disperatamente di fuggire, di voltarsi, di graffiarlo. Il liquore inzuppò le lenzuola, il bicchiere cadde a terra e rotolò contro il muro.

Nel giro di pochi minuti era morta.

Joseph si sedette accanto al corpo a riprendere fiato. Barbara aveva lottato con una tenacia sorprendente. Aveva avuto bisogno di tutta la sua forza per tenerla giù mentre la garrota faceva il suo dovere.

Si mise i guanti di lattice e cancellò ogni impronta che aveva lasciato nella stanza. Quindi trascinò il corpo di Barbara al centro della camera. Le tolse la camicetta, fece per aprire i jeans.

Poi si fermò. Un momento. Quale doveva essere il suo nome?

Si accigliò, ripensò alla conversazione della sera prima.

Che nome aveva usato?

Annuì. Certo. Aveva detto a Marissa Cooper di chiamarsi Dale O'Banion. Un'occhiata all'orologio. Non erano ancora le sette. Aveva tutto il tempo per finire il lavoro e raggiungere Green Harbor. Dove lei lo stava aspettando e dove servivano un Pinot nero più che discreto.

Aprì lo zip dei jeans di Barbara e glieli abbassò fino alle caviglie.

Marissa Cooper sedeva su una panchina di un piccolo parco deserto avvolta dal vento freddo che soffiava sul lungomare di Green Harbor. Attraverso i sempreverdi che ondeggiavano nella brezza osservava la coppia che stava oziando sulla poppa coperta della grande barca ormeggiata al molo poco lontano.

Come accadeva spesso, il nome della barca era un gioco di parole: *Maine Street.*

Marissa aveva finito di fare compere. Aveva acquistato della lingerie audace (chiedendosi, leggermente scoraggiata, se qualcuno gliel'avrebbe mai vista indosso) e si stava recando al ristorante quando le luci del porto e il dolce rollio di quella barca elegante avevano attratto la sua attenzione.

Attraverso le finestre di plastica del ponte posteriore della *Maine Street,*

poteva vedere l'uomo e la donna sorseggiare champagne, seduti vicini. Erano una bella coppia: lui era alto e in splendida forma, con folti capelli sale e pepe, lei era bionda e graziosa. Stavano ridendo, chiacchierando e flirtando. Poi, finito lo champagne, scomparvero nella cabina. La porta di tek si chiuse alle loro spalle.

Pensando alla lingerie nel sacchetto che aveva con sé, pensando all'appuntamento che l'aspettava, Marissa tornò con la mente a Dale O'Banion. Si chiese come sarebbe andata la serata. Un brivido la percorse mentre si alzava e si dirigeva al ristorante.

Sorseggiando un bicchiere di ottimo Chardonnay (seduta coraggiosamente da sola al bancone del bar... Così si fa, ragazza!), si domandò che lavoro avrebbe potuto cercarsi. Non aveva molta fretta. C'erano i soldi dell'assicurazione. E anche i conti in banca. La casa era stata pagata quasi completamente, ormai. Lei non aveva bisogno di lavorare, *voleva* lavorare. Voleva insegnare. O magari scrivere. Forse avrebbe potuto trovare un posto in uno dei giornali della zona.

O magari avrebbe persino potuto studiare medicina. Jonathan le aveva raccontato tante volte le cose che faceva in ospedale e lei le aveva capite perfettamente. Marissa aveva una mente molto logica ed era stata una studentessa brillante. Se anni prima si fosse iscritta all'università, ora sarebbe stata laureata e avrebbe potuto studiare per la specializzazione.

Altro vino.

Si sentiva allo stesso tempo triste ed eccitata. Il suo umore sobbalzava come una di quelle boe arancioni che indicavano le trappole per aragoste poste sul fondo dell'oceano.

L'oceano mortale.

Pensò di nuovo all'uomo che stava aspettando in quel ristorante romantico rischiarato dalle luci delle candele.

Un momento di panico. Avrebbe dovuto chiamare Dale e dirgli che non si sentiva ancora pronta?

Avrebbe potuto tornare a casa, bere un altro po' di vino, ascoltare Mozart, accendere il caminetto. Accontentarsi della compagnia di se stessa.

Fece per alzare la mano per chiedere il conto al barista.

Ma all'improvviso un ricordo le riempì la mente. Un ricordo della vita *prima* di Jonathan. Si rivide ragazzina su un pony accanto al nonno a cavallo del suo alto Appaloosa. Aveva guardato l'uomo anziano e snello estrarre con calma un revolver e mirare a un serpente a sonagli che stava per mordere lo Shetland di Marissa. Lo sparo improvviso aveva ridotto il ser-

pente a un ammasso sanguinolento sulla sabbia.

Il nonno aveva temuto che la ragazzina fosse rimasta turbata. In fondo al sentiero erano smontati da cavallo. Lui si era accovacciato accanto a lei e le aveva detto che non doveva essere triste, che aveva *dovuto* sparare a quel serpente. «Va tutto bene, tesoro. La sua anima sta salendo in paradiso.»

Lei si era accigliata.

«Che cosa c'è?» aveva domandato il nonno.

«Non è giusto. Voglio che quel serpente vada all'inferno.»

A Marissa mancava quella ragazzina dura. E sapeva che se avesse chiamato Dale per cancellare l'appuntamento avrebbe fallito in qualcosa di importante. Sarebbe stato come permettere a quel serpente di mordere il suo pony.

No, Dale sarebbe stato il primo passo, un passo assolutamente necessario per cominciare la sua vita senza Jonathan.

E poi eccolo: un uomo attraente dai capelli radi. Un fisico fantastico, notò. Indossava un completo scuro. Sotto la giacca portava una T-shirt nera e non una camicia bianca di poliestere con una cravatta banale come tanti uomini di quelle parti.

Lo salutò con un cenno della mano e lui rispose con un sorriso affascinante.

La raggiunse. «Marissa? Dale.»

Una stretta di mano decisa. Lei gli strinse la mano con altrettanta decisione.

Si sedette accanto a lei al bancone e ordinò un bicchiere di Pinot nero. Annusò con piacere l'aroma del vino, quindi fece tintinnare il bordo del bicchiere contro quello di Marissa.

Bevvero.

«Pensavo che saresti arrivato in ritardo», disse lei. «A volte è così difficile staccare dal lavoro.»

Lui annusò nuovamente il vino. «Riesco a gestire piuttosto bene i miei orari», rispose.

Chiacchierarono per qualche minuto, quindi si rivolsero al maître per farsi dare un tavolo. Un attimo dopo si accomodarono vicino alla vetrata. Le luci fuori del ristorante splendevano sull'acqua grigia; quella vista all'inizio la turbò, la fece pensare a Jonathan nell'oceano mortale, ma Marissa riuscì a scacciare quei pensieri e a concentrarsi su Dale.

Parlarono del più e del meno. Lui era divorziato e non aveva figli anche

se ne avrebbe sempre voluti. Nemmeno lei e Jonathan avevano avuto figli, raccontò Marissa. Poi del tempo nel Maine, di politica.

«Sei stata a fare shopping?» domandò lui, sorridendo. Indicò con un cenno del capo il sacchetto a righe rosa e bianche che Marissa aveva appoggiato sulla sedia accanto a sé.

«Ho comprato dei mutandoni di lana», scherzò lei. «Dicono che sarà un inverno molto freddo.»

Chiacchierarono ancora un po', finirono la bottiglia di vino e presero un altro bicchiere ciascuno, anche se Marissa aveva la sensazione che Dale stesse bevendo molto meno di lei.

Cominciava a sentirsi brilla. Fa' attenzione, ragazza. Non perdere il controllo.

Ma poi ripensò a Jonathan e finì il bicchiere di vino.

Più o meno alle dieci, Dale si guardò attorno nel ristorante che si andava svuotando. La fissò negli occhi e disse: «Che ne diresti di fare una passeggiata?»

Marissa esitò. Ci siamo, pensò. Puoi andartene oppure uscire con lui.

Pensò alla sua decisione, pensò a Jonathan.

Rispose: «Sì. Andiamo».

Fuori camminarono fianco a fianco sino al parco deserto in cui Marissa si era fermata prima.

Raggiunsero la stessa panchina, lei la indicò con un cenno del capo e si sedettero, Dale molto vicino a lei. Percepiva la sua presenza, la vicinanza di un uomo forte, una cosa che ormai non sentiva da diverso tempo. Era eccitante, confortante e inquietante allo stesso tempo.

Guardarono la barca, la *Maine Street*, appena visibile attraverso gli alberi.

Restarono seduti in silenzio per qualche minuto.

Dale si stiracchiò. Appoggiò il braccio sullo schienale della panchina senza circondarle esattamente le spalle, tuttavia Marissa sentì la potenza dei suoi muscoli.

Com'era forte, rifletté.

Fu in quel momento che abbassò lo sguardo e vide un pezzo di corda bianca arrotolata che gli sporgeva da una tasca, sul punto di scivolare fuori.

La indicò con un cenno del capo. «Ti sta cadendo qualcosa.»

Lui prese la corda, la tenne tra le dita, poi la srotolò. «Un attrezzo del mestiere», borbottò, notando l'espressione interrogativa di lei.

Dale tornò a fissare la *Maine Street* appena visibile oltre gli alberi. La coppia ora era uscita dalla camera da letto e aveva ripreso a bere champagne sul ponte di poppa.

«È lui, vero?» domandò Dale.

«Sì», rispose Marissa, «quello è mio marito. È Jonathan.» Rabbrividì di nuovo per il freddo - e per il disgusto - vedendolo baciare la biondina graziosa.

Stava per chiedere a Dale se avesse intenzione di farlo quella notte - assassinare suo marito -, poi decise che lui, come la maggior parte dei killer professionisti, avrebbe preferito parlarne per eufemismi. Così domandò semplicemente: «Quando accadrà?»

Si stavano allontanando lentamente sul lungomare; lui aveva visto ciò che aveva bisogno di vedere.

«Quando?» ripeté Dale. «Dipende. Chi è quella donna che è con lui sulla barca?»

«Un'infermiera, un'altra delle sue puttanelle. Non lo so. Karen, forse.»

«Resterà tutta la notte?»

«No. Lo sto spiando da un mese. Attorno a mezzanotte lui la manderà via. Non sopporta le amanti invadenti. Domani ne avrà una nuova. Ma non prima di mezzogiorno.»

Dale assentì. «Allora agirò stanotte. Dopo che lei se ne sarà andata.» Lanciò un'occhiata a Marissa. «Farò come ti ho detto: quando lui si sarà addormentato, salirò a bordo, lo legherò e porterò la barca a qualche miglio dalla costa. Poi farò sembrare che sia rimasto impigliato nella cima dell'ancora e che sia caduto in mare. Ha bevuto molto?»

«L'oceano è bagnato?» replicò lei seccamente.

«Bene, sarà d'aiuto. Dopo porterò la barca vicino a Huntington e prenderò un gommone per tornare a riva. Quindi la lascerò andare alla deriva.» Accennò in direzione della barca.

«Fai sempre in modo che sembri un incidente?» volle sapere Marissa, chiedendosi se con quella domanda non stesse infrangendo una sorta di codice dei sicari.

«Ogni volta che posso. Ricordi il lavoro che dovevo fare stasera? Una donna di Yarmouth. Abusava dei suoi figli. Li picchiava, voglio dire. Li chiamava 'pesti'. Disgustosa. Non voleva saperne di smetterla, ma il marito non era riuscito a convincere i bambini a parlare con la polizia. Non volevano metterla nei guai.»

«Dio, che cosa terribile.»

Dale annuì. «Lo penso anch'io. Per questo il marito mi ha assunto. Ho fatto in modo che sembri che uno stupratore di Upper Falls si sia introdotto in casa sua e l'abbia uccisa.»

Marissa rifletté. Dopo di che chiese: «Hai dovuto...? Voglio dire, hai fatto finta di essere un violentatore...»

«Oh, Dio, no», la interruppe lui accigliandosi. «Non lo farei mai. Ho solo inscenato lo stupro. Credimi, non è stato piacevole cercare un preservativo usato nel vicolo dietro il salone di massaggi di Knightsbridge Street.»

Quindi i sicari hanno un'etica, pensò lei. Almeno alcuni.

Guardò Dale. «Non pensi che potrei essere un'agente di polizia o qualcosa di simile? Potrei essere qui per cercare di incastrarti. Insomma, ho trovato il tuo nominativo su quella rivista, *Worldwide Soldier*.»

«Quando fai questo mestiere da abbastanza tempo impari a riconoscere i veri clienti. In ogni caso, ho passato l'ultima settimana a tenerti d'occhio. Sei pulita.»

Sempre che una donna disposta a pagare venticinquemila dollari per far uccidere suo marito si potesse definire pulita.

A proposito...

Da una tasca prese una spessa busta che porse a Dale. Lui la infilò in tasca assieme alla corda bianca.

«Dale... un momento, non ti chiami Dale, vero?»

«No, è solo il nome che sto usando per questo lavoro.»

«Certo, be', Dale, Jonathan sentirà qualcosa? Soffrirà?»

«Non sentirà niente. Se anche fosse cosciente, l'acqua è così fredda che probabilmente perderà i sensi e morirà per lo choc prima di annegare.»

Erano arrivati in fondo al parco. Dale domandò: «Sei sicura di volerlo fare?»

E Marissa si chiese: Sono sicura di volere la morte di Jonathan?

Jonathan: l'uomo che mi dice che va a pescare con gli amici tutti i weekend ma in realtà si porta le infermiere su quella barca per i suoi piccoli convegni amorosi. L'uomo che sperpera i nostri risparmi per le sue amanti. L'uomo che qualche anno dopo il matrimonio mi ha detto che si sarebbe fatto vasectomizzare perché non voleva i figli che mi aveva promesso. L'uomo che mi parla del suo lavoro come se fossi una bambina di dieci anni e che non mi sente mai dire: «Ti capisco, tesoro. Sono una donna intelligente». L'uomo che mi ha tormentata fino a convincermi a lasciare l'impiego che amavo. L'uomo che si infuria tutte le volte che gli dico che

voglio tornare a lavorare. L'uomo che si arrabbia se metto abiti sexy ma che ormai da anni ha smesso di fare l'amore con me. L'uomo che diventa violento ogni volta che accenno al divorzio, perché un dottore ha bisogno di una moglie per la carriera... e perché è un pazzo manipolatore.

Marissa Cooper ripensò improvvisamente al corpo insanguinato del serpente a sonagli che aveva visto tanti anni prima sulla sabbia gialla del Texas.

Non è giusto Voglio che quel serpente vada all'inferno

«Sono sicura», rispose.

Dale le strinse la mano. «Da questo momento me ne occupo io. Vai a casa ed esercitati nella parte della vedova inconsolabile.»

«Non sarà un problema», rispose. «Sono stata una moglie inconsolabile per anni.»

Sollevando il bavero del cappotto, Marissa tornò al parcheggio senza voltarsi a guardare né suo marito né l'uomo che stava per ucciderlo. Salì sulla Toyota e mise in moto. Trovò una stazione radio che trasmetteva rock and roll, alzò il volume e abbandonò Green Harbor.

Abbassò i finestrini, lasciando che l'auto si riempisse dell'aria autunnale pungente e carica del profumo del legno e delle foglie cadute, e si mise a guidare veloce attraverso la notte pensando al futuro, pensando alla sua vita senza Jonathan.

PER I SERVIZI RESI

«All'inizio pensavo di essere io... ma adesso ne sono sicura: mio marito sta cercando di farmi impazzire.»

Il dottor Harry Bernstein annuì e, dopo una breve pausa, appuntò accuratamente le parole della sua paziente sul taccuino che teneva in grembo.

«Non mi sta *irritando*, non è in questo modo che mi sta facendo impazzire. Voglio dire che mi sta portando a mettere in dubbio la mia sanità mentale. E lo sta facendo di proposito.»

Patsy Randolph, sdraiata sul lettino di pelle, si voltò e fissò lo psichiatra. Benché lo studio di Park Avenue fosse in penombra, lui riuscì a vedere che la paziente aveva le lacrime agli occhi. «È molto turbata», disse in tono gentile. «Certo, sono turbata», replicò lei. «E spaventata.» La donna, sulla cinquantina, era in cura da lui da due mesi. Era già capitato che fosse sul punto di mettersi a piangere, ma quella era la prima volta che accadeva davvero. Le lacrime sono indicatori importanti degli stati emotivi. Alcuni

pazienti vanno avanti anni senza piangere davanti ai terapeuti e quando le lacrime cominciano a scorrere ogni dottore che si rispetti presta la massima attenzione.

Harry studiò Patsy mentre tornava a girarsi sul lettino e cominciava a giocherellare con un bottone del cuscino vicino alla gamba.

«Continui», la incoraggiò lui. «Me ne parli.»

Lei prese un Kleenex dalla scatola accanto al lettino. Si asciugò gli occhi, ma lo fece con grande cautela: come sempre era truccata in modo impeccabile.

«La prego», insistette Harry a bassa voce.

«È già accaduto un paio di volte», cominciò la paziente con riluttanza. «Ieri sera è stato terribile. Ero a letto e ho sentito una voce. All'inizio non era chiara. Ma poi ha detto...» Esitò. «Ha detto di essere il fantasma di mio padre.»

Nella psicanalisi quello è un tema fondamentale. Il dottor Bernstein focalizzò ancora di più l'attenzione.

«Non stava sognando?»

«No, ero sveglia. Non riuscivo a dormire e mi ero alzata per bere un bicchiere d'acqua. Poi ho cominciato ad aggirarmi per l'appartamento. Mi sentivo agitatissima. Sono tornata a letto. E la voce - la voce di *Pete* - ha detto di essere il fantasma di mio padre.»

«Che cos'ha detto?»

«Parlava, parlava. Mi ha raccontato cose di ogni genere sul mio passato. Incidenti accaduti quando ero solo una ragazzina. Non ne sono sicura. Era difficile sentire chiaramente.»

«E queste sono cose di cui suo marito è al corrente?»

«Non di tutte, no.» La sua voce si incrinò. «Ma avrebbe potuto scoprirle. Leggendo le mie vecchie lettere e i miei vecchi diari. Cose del genere.»

«È sicura che fosse proprio lui?»

«La voce somigliava a quella di Peter. E comunque chi altri avrebbe potuto essere?» Patsy emise una risatina stridula. «Ecco, è difficile che fosse proprio il fantasma di mio padre, non le pare?»

«Forse suo marito stava solo parlando nel sonno.»

Lei rimase in silenzio per un minuto. «Vede, il fatto è che... Peter non era a letto. Era nel suo studio, stava giocando con un videogioco.»

Harry continuò a prendere appunti.

«E lei lo ha sentito parlare dallo studio?»

«Doveva essere vicino alla porta... Oh, dottore, sembra ridicolo, lo so.

Ma penso che fosse accovacciato dietro la porta - è proprio accanto alla camera da letto - e che stesse sussurrando.»

«È andata a controllare nello studio? A chiedergli cosa stesse facendo?»

«Mi sono precipitata alla porta, ma quando l'ho aperta lui era già tornato dietro la scrivania.» Si guardò le mani e si accorse di aver fatto a pezzi il Kleenex. Lanciò un'occhiata a Bernstein per vedere se avesse notato il suo comportamento compulsivo, quindi infilò i resti del fazzolettino nella tasca dei costosi pantaloni beige.

«E poi?»

«Gli ho chiesto se avesse sentito qualcosa, delle voci. Lui mi ha guardata come se fossi una pazza ed è tornato a giocare.»

«E quella notte non ha più sentito altre voci?»

«No.»

Harry studiò la paziente. Doveva essere stata una bella ragazza da giovane perché ora era una bella donna (i terapeuti vedevano *sempre* il bambino che si celava nell'adulto). Aveva un volto attraente e il classico naso leggermente all'insù da ricca ragazza del Connecticut che pensa spesso a una rinoplastica che non farà mai. Patsy gli aveva confidato che il peso non era mai stato un problema per lei: ogni volta che metteva su un paio di chili assumeva un personal trainer. Aveva detto - con un'irritazione che mascherava una punta di orgoglio - che gli uomini spesso cercavano di rimorchiarla nei bar e nei locali.

Il dottore chiese: «Mi ha detto che le è già capitato di sentire delle voci».

Un'altra esitazione. «Altre due o tre volte, credo. Nelle ultime due settimane.»

«Perché Peter vorrebbe farla impazzire?»

Patsy, che si era rivolta a Bernstein presentando tutti i tradizionali sintomi di una crisi di mezza età, non aveva ancora parlato molto del marito. Harry sapeva che era un bell'uomo di qualche anno più giovane di lei, non particolarmente ambizioso. Erano sposati da tre anni - seconde nozze per entrambi -, e a quanto pareva non avevano molti interessi in comune. Ma naturalmente quella era solo la versione di Patsy. E i «fatti» che vengono rivelati nello studio di uno psicanalista possono essere molto ingannevoli. Harry Bernstein faceva del proprio meglio per individuare le menzogne e aveva l'impressione che quel matrimonio nascondesse notevoli conflitti non dichiarati tra marito e moglie.

Patsy rifletté sulla domanda. «Non lo so. Stavo parlando con Sally...» Harry ricordava Sally, la migliore amica della paziente nonché regina dei

salotti dell'Upper East Side e moglie del presidente di una delle più grandi banche di New York. «Secondo lei Peter è geloso di me. Insomma, ci guardi... io ho una vita sociale, ho amici, ho soldi...» Al dottore non sfuggì il tono alterato della voce. Anche lei se ne accorse e tentò di controllarsi. «Non so proprio perché lo stia facendo. Però lo fa.»

«Ha provato a parlarne con lui?»

«Certo. Ma naturalmente Peter nega tutto.» Patsy scosse la testa e le lacrime tornarono a riempirle gli occhi. «E poi... c'è la faccenda degli uccelli.»

«Gli uccelli?»

Lei prese un altro Kleenex, lo usò e cominciò a farlo a pezzi. Questa volta non si preoccupò di nascondere le prove. «Ho una collezione di uccelli di porcellana, della Boehm. La conosce?»

«No.»

«Sono molto costosi. Sono tedeschi. Realizzati in modo splendido. Appartenevano ai miei genitori. Quando nostro padre è morto, Steve e io ci siamo divisi l'eredità ma lui ha ottenuto la maggior parte dei cimeli di famiglia. E questo mi ha ferita profondamente. Però io ho avuto la collezione di uccelli.»

Harry sapeva che la madre di Patsy era morta da dieci anni e che il padre era mancato tre anni prima. Era stato un uomo molto duro e Stephen, il fratello maggiore di Patsy, era sempre stato il suo preferito. Aveva trattato la figlia con condiscendenza per tutta la vita.

«Ne ho quattro. Un tempo erano cinque, ma purtroppo ne ho rotto uno quando avevo dodici anni. Sono corsa in casa - ero felice ed eccitata per qualcosa che volevo raccontare a mio padre -, sono andata a sbattere contro il tavolino e l'uccello è caduto. Il passero. È finito in mille pezzi. Papà mi ha sculacciata con un ramo di salice e mi ha mandato a letto senza cena.»

Ah, un Evento Importante! Bernstein ne prese nota ma decise di non indagare oltre sull'incidente, per il momento.

«E...?»

«Il mattino dopo aver sentito per la prima volta il fantasma di mio padre...» La sua voce si fece più aspra. «Insomma, il mattino dopo aver sentito *Peter* che mi sussurrava... ho trovato uno degli uccelli rotto. Era sul pavimento del salotto. Ho domandato a Peter perché lo avesse fatto - lui sa quanto sono importanti per me -, ma ha negato tutto. Ha detto che probabilmente avevo camminato nel sonno e che ero stata io a spaccarlo. Ma so

che non è così. Non può essere stato che Peter.» Il tono era di nuovo agitato, irrazionale.

Harry guardò l'orologio. Odiava quell'aspetto della psicanalisi, il limite dell'ora di cinquanta minuti. C'erano talmente tante cose che avrebbe voluto approfondire. Ma i pazienti avevano bisogno di stabilità e, secondo la vecchia scuola, di disciplina. Così disse: «Mi dispiace, ma la seduta è finita».

Patsy, obbediente, si mise a sedere sul lettino. Il dottore notò quanto sembrasse provata. Certo, si era truccata con cura, ma aveva sbagliato ad allacciare due bottoni della camicetta. Forse si era vestita in fretta e furia o forse non ci aveva fatto caso. E uno dei cinturini delle sue costose scarpe marroni non era allacciato.

Si alzò in piedi. «La ringrazio, dottore... È bello poter parlare con qualcuno di questa storia.»

«Risolveremo tutto. Ci vediamo la prossima settimana.»

Dopo che Patsy ebbe lasciato lo studio, Harry Bernstein si sedette alla scrivania. Si girò lentamente sulla poltrona guardando i suoi libri: *DSM-IV*, *Psicopatologia della vita quotidiana*, il *Prontuario delle nevrosi* dell'APA, testi di Freud, Adler, Jung, Karen Horney, e centinaia di altri. Poi guardò fuori della finestra. Il sole del tardo pomeriggio illuminava le auto e i taxi che avanzavano verso nord sulla Park Avenue.

Un uccello volò davanti alla finestra.

Ripensò al passero di porcellana rotto.

E pensò che era stata una seduta di importanza cruciale.

Non solo per la paziente ma anche per lui.

Patsy Randolph - che fino a quel giorno era stata semplicemente una paziente infelice di mezza età - rappresentava una grande occasione per il dottor Harold David Bernstein. In quel momento si trovava nella condizione di poter cambiare completamente la vita della donna.

E così facendo, forse, sarebbe riuscito a riscattare la sua stessa esistenza.

Scoppiò a ridere, girò di nuovo sulla poltrona come un bambino al parco giochi. Una volta, due, tre.

Una figura apparve sulla soglia. «Dottore?» Miriam, la sua segretaria, inclinò di lato la testa coperta da capelli bianchi e ordinatissimi. «Va tutto bene?»

«Sì, certo. Perché me lo chiede?»

«Be', il fatto è che... era tanto tempo che non la sentivo ridere. In realtà credo di non averla *mai* sentita ridere nel suo studio.»

Quella era un'altra buona ragione per ridere. E il dottore rise.

Miriam si accigliò, lo sguardo preoccupato.

Bernstein smise di sorridere. La fissò con aria seria. «Senta, vorrei che si prendesse il resto della giornata libero.»

La donna sembrò confusa. «Ma... è ora di chiudere lo studio, dottore.»

«Scherzavo! Stavo solo scherzando. Ci vediamo domani.»

Miriam lo scrutò cautamente, incapace, a quanto pareva, di abbandonare l'espressione interrogativa. «È sicuro di sentirsi bene?»

«Sto benissimo. Buona serata.»

«Buona serata, dottore.»

Qualche istante dopo, Harry sentì la porta dello studio che si chiudeva.

Girò di nuovo sulla poltrona, pensando: Patsy Randolph... io posso salvare te e tu puoi salvare me.

E il dottor Harry Bernstein era un uomo che aveva disperatamente bisogno di essere salvato.

Perché odiava ciò che faceva per vivere.

Non il fatto di aiutare i pazienti con i loro problemi mentali ed emotivi... oh, era un terapeuta nato, lui. Il migliore. Ciò che odiava era esercitare la professione nell'Upper East Side. Era sempre stata l'ultima cosa che avrebbe mai voluto fare. Ma al secondo anno alla Columbia Medical School l'alto e bello studente aveva conosciuto l'alta e bella assistente del direttore del Museo d'Arte Moderna. Harry e Linda si erano sposati prima che lui iniziasse l'internato. Aveva lasciato l'appartamento al quinto piano dalle parti di Harlem ed era andato a vivere nella casa di lei sulla Ottantunesima Est. Nel giro di poche settimane lei aveva cominciato a cambiare la vita di Harry. Linda aveva grandi aspirazioni per suo marito (in questo era simile a Patsy che qualche settimana prima si era lamentata con rabbia della mancanza di ambizione di Peter). Linda voleva essere ricca, voleva essere tra gli invitati fissi delle serate di beneficenza del Met, voleva essere servita e riverita in ristoranti a quattro stelle a Eze, Monaco e Parigi.

Harry, un uomo studioso e di poche pretese che veniva da un modesto quartiere di New York, sapeva che ascoltando Linda avrebbe imboccato la direzione sbagliata. Ma era innamorato di lei e così aveva continuato a darle retta. Avevano comprato un appartamento in un palazzo di Madison Avenue e lui aveva preso in affitto uno studio da tremila dollari al mese all'angolo tra Park Avenue e la Settantottesima.

All'inizio Harry era stato preoccupato per i conti astronomici che lui e Linda stavano accumulando. Ma ben presto il denaro aveva cominciato ad

arrivare. Lui non aveva avuto problemi a trovare pazienti; non c'è mai carenza di nevrosi tra i ricchi dell'isola di Manhattan. Era molto bravo nel suo lavoro. I pazienti si trovavano a loro agio con lui e tornavano puntualmente ogni settimana.

«*Nessuno mi capisce certo abbiamo i soldi ma i soldi non sono tutto e l'altro giorno la mia governante mi ha guardato come se venissi da Marte e non è colpa mia e vado su tutte le furie quando mia madre vuole andare a fare compere durante la mia giornata libera e sono convinta che Samuel si stia vedendo con qualcuna e penso che mio figlio sia gay e non riesco proprio a perdere quei cinque chili.*

Forse erano problemi banali, persino ridicoli talvolta, ma il suo giuramento così come il suo carattere non permettevano a Harry di minimizzarli. Faceva del proprio meglio per aiutare quelle persone.

Nel frattempo, però, trascurava ciò che voleva fare davvero. Ossia occuparsi di casi clinici seri. Persone affette da schizofrenia paranoide, depressione bipolare, personalità borderline, persone che vivevano esistenze dolorose e non potevano difendersi da quel dolore con il denaro che avevano coloro che frequentavano lo studio.

Di tanto in tanto aveva fatto volontariato in alcune cliniche - in particolare una piccola clinica di Brooklyn che si occupava dei senzatetto - ma, con la clientela di Park Avenue e la vita sociale della moglie, il dottore non aveva potuto dedicarvi molto tempo. Aveva persino pensato di chiudere lo studio di Park Avenue. Naturalmente, se avesse fatto una cosa simile, le entrate sarebbero diminuite del novanta per cento. Un paio d'anni dopo essersi sposati, lui e Linda avevano avuto due figlie che Harry adorava, e le loro necessità, necessità molto *costose*, avevano la priorità sulla soddisfazione personale. Inoltre, benché sotto molti aspetti fosse un idealista, aveva sempre saputo che Linda lo avrebbe lasciato in un batter d'occhio se avesse cominciato a lavorare a tempo pieno a Brooklyn.

Ma per ironia della sorte anche dopo che Linda lo *aveva lasciato* - per un uomo conosciuto a una di quelle serate di beneficenza che Harry non poteva sopportare - Bernstein non era riuscito a dedicare più tempo alla clinica. I debiti che la ex moglie aveva contratto durante il loro matrimonio erano imponenti. La figlia maggiore frequentava un college costoso e la minore l'anno successivo sarebbe andata a Vassar.

Tuttavia, tra le decine di pazienti che si lamentavano di problemi di scarsa importanza era comparsa Patsy Randolph, una donna veramente disperata che gli parlava di fantasmi, di un marito che tentava di farla impazzire.

Una donna che si trovava sull'orlo di un baratro.

Una paziente che avrebbe dato a Harry l'opportunità di redimersi.

Quella sera nemmeno cenò. Tornò a casa e andò subito a sedersi nello studio pieno di riviste di psichiatria che fino a quel momento non aveva letto, dato che trattavano di patologie serie che avevano ben poco a che fare con i frequentatori abituali del suo studio. Si tolse le scarpe e cominciò a sfogliarle, a prendere appunti. Trovò siti Internet dedicati ai comportamenti psicotici e passò diverse ore on line a scaricare articoli che avrebbero potuto aiutarlo con il caso di Patsy.

Stava rileggendo un complicato articolo pubblicato dal *Journal of Psychosis* che aveva scoperto con grande sorpresa e che avrebbe potuto essere la chiave dei problemi della sua paziente quando un fischio stridulo e improvviso lo distolse dalla lettura. Era così concentrato... si era per caso dimenticato il bollitore sul fuoco? Poi guardò fuori della finestra e si rese conto che non era il fischio del bollitore, quello che aveva sentito: era stato un uccello che ora cantava appollaiato su un ramo vicino. L'alba era già passata.

Alla seduta successiva, Patsy aveva un aspetto peggiore della settimana precedente: indossava abiti stropicciati, aveva i capelli opachi e sembrava che non li lavasse da giorni. La camicetta bianca era macchiata e il colletto era strappato, così come la gonna. Aveva le calze smagliate. Solo il trucco era stato applicato con cura.

«Buon giorno, dottore», mormorò. Sembrava intimidita.

«Buon giorno, Patsy, si accomodi... No, lasciamo perdere il lettino, per oggi. Si sieda di fronte a me.»

Lei esitò. «Perché?»

«Penso sia il caso di lasciar perdere per il momento il nostro solito lavoro e di occuparci di questa crisi. Del problema delle voci. Preferisco che si sieda davanti a me.»

«Crisi.» Patsy ripeté quella parola con timore reverenziale e prese posto sulla comoda poltrona davanti alla scrivania del dottore. Incrociò le braccia sul petto, guardò fuori della finestra... messaggi del linguaggio del corpo che il dottore riconobbe subito. Significavano che la paziente era nervosa, sulla difensiva.

«Allora, che cos'è successo dalla nostra ultima seduta?» domandò.

Lei glielo raccontò. C'erano state altre voci: il marito continuava a fingere di essere il fantasma di suo padre sussurrandole cose terribili. Che cosa

le aveva detto il fantasma? volle sapere Harry. La risposta fu che era stata una pessima figlia, che ora era una pessima moglie e un'amica frivola. Perché non si suicidava e la smetteva una volta per tutte di rovinare la vita degli altri?

Harry prese un appunto. «Sembrava la voce di suo padre? Aveva lo stesso tono?»

«No, non sembrava la voce di mio *padre*», ribatté lei con una voce incrinata dalla rabbia. «Era mio *marito* che fingeva di essere mio padre. Gliel'ho già detto.»

«Lo so. Ma cosa mi dice del timbro di voce?»

Patsy rifletté per un attimo. «Poteva essere quello di mio padre. Ma mio marito lo ha conosciuto. E ho dei video di papà. Peter deve averli studiati per impersonarlo.»

«Dove si trovava Peter quando lo ha sentito?»

Lei fissò uno scaffale della libreria. «Non era esattamente a casa.»

«No?»

«No. Era uscito a comprare le sigarette. Ma ho capito come potrebbe aver fatto: deve aver sistemato un altoparlante e un registratore, o forse ha usato una specie di walkie-talkie.» Si zittì. «Peter è anche un bravo imitatore. Così potrebbe aver fatto *tutte* le voci.»

«*Tutte le voci*?»

La donna si schiarì la gola. «C'erano altri fantasmi questa volta.» Il tono adesso era più stridulo e nervoso. «Mio nonno. Mia madre. E altri ancora. Non so nemmeno chi.» Lo fissò per un momento, dopo di che abbassò lo sguardo. Aprì e chiuse compulsivamente la borsetta, vi guardò dentro e prese la cipria e il rossetto. Li fissò un istante, poi li mise via. Le tremavano le mani.

Harry attese per qualche lungo istante. «Patsy... vorrei farle una domanda.»

«Mi chieda tutto quello che vuole, dottore.»

«Supponiamo, solo per un attimo, che Peter non sia il responsabile delle voci. Quale potrebbe essere la loro origine in questo caso?»

Lei replicò bruscamente: «Non sta parlando sul serio, vero?»

Il compito più difficile per un terapeuta è convincere i pazienti, che si è dalla loro parte, continuando nello stesso tempo a cercare la verità. Con calma, Harry continuò: «Certamente è possibile... ciò che mi ha raccontato di suo marito. Ma mettiamo da parte l'ipotesi per un attimo, e prendiamo in considerazione che ci possa essere un'altra spiegazione alle voci».

«E quale sarebbe?»

«Potrebbe aver sentito qualcosa, magari suo marito che parlava al telefono, o forse la TV, o la radio. Qualunque cosa che non avesse niente a che fare con i fantasmi. Lei potrebbe aver proiettato i pensieri che la tormentano su ciò che ha udito.»

«Sta dicendo che sarebbe tutto nella mia testa.»

«Sto dicendo che le parole potrebbero provenire dal suo subconscio. Lei che cosa ne pensa?»

Patsy rimase a riflettere per un istante. «Non lo so... potrebbe essere. Credo che abbia senso.»

Harry sorrise. «Molto bene, Patsy. Questo, il fatto che lei lo abbia ammesso, è un ottimo primo passo.»

Lei sembrò compiaciuta, come una studentessa che è stata lodata dall'insegnante.

A questo punto lo psichiatra si fece più serio. «Ora, quando le voci la esortano a farsi del male... non ha intenzione di ascoltarle, vero?»

«No, non lo farò.» Gli rivolse un sorriso coraggioso. «Naturalmente no.»

«Molto bene.» Harry guardò l'orologio. «Vedo che la seduta è quasi finita, Patsy. Però c'è una cosa che vorrei che facesse. Vorrei che scrivesse su un diario tutto ciò che le dicono le voci.»

«Un diario? D'accordo.»

«Scriva tutto ciò che le dicono e poi ne riparleremo insieme.»

La donna si alzò e guardò il dottore. «Forse dovrei semplicemente chiedere a uno dei fantasmi di venire a una seduta con me... in quel caso mi dovrebbe far pagare il doppio, vero?»

Harry rise. «Ci vediamo la prossima settimana.»

Alle tre del mattino del giorno seguente Harry fu svegliato da una telefonata.

«Dottor Bernstein?»

«Sì?»

«Sono l'agente Kavanaugh del dipartimento di polizia.»

Tirandosi su a sedere e cercando di scrollarsi di dosso il sonno, Harry pensò immediatamente a Herb, un paziente della clinica di Brooklyn. Il pover'uomo era schizofrenico ma assolutamente inoffensivo e veniva spesso aggredito per i suoi modi in apparenza bruschi e minacciosi.

La ragione della telefonata, però, era un'altra.

«Lei è lo psichiatra della signora Patricia Randolph, esatto?»

Il cuore prese a battergli più forte. «Sì, certo. La signora Randolph sta bene?»

«Abbiamo ricevuto una telefonata... L'abbiamo trovata in strada fuori del suo appartamento. Nessuno si è fatto male ma la signora è molto agitata.»

«Arrivo subito.»

Quando giunse al palazzo in cui si trovava l'appartamento dei Randolph, a una decina di isolati da casa sua, Bernstein trovò Patsy e suo marito nell'atrio assieme a un agente di polizia.

Harry sapeva che i Randolph erano ricchi, ma il palazzo era molto più bello di quanto avesse immaginato. Era uno di quei grattacieli lussuosi che Donald Trump aveva costruito negli anni Ottanta. Aveva letto sul *Times* che un attico lì arrivava a costare fino a venti milioni di dollari.

«Dottore», gridò Patsy quando lo vide. Corse da lui. Harry era molto cauto nei contatti fisici con i pazienti. Sapeva tutto del transfert e del controtransfert - l'attrazione perfettamente normale tra i pazienti e i loro terapeuti -, tuttavia sapeva anche che il contatto doveva essere gestito con estrema prudenza. Prese Patsy per le spalle in modo da impedirle di abbracciarlo e la ricondusse al divano dell'atrio.

«Signor Randolph?» chiese Harry rivolgendosi all'uomo.

«Sì.»

«Sono Harry Bernstein.»

Si strinsero la mano. Peter Randolph era più o meno come Harry lo aveva immaginato. Un uomo snello e atletico di circa quarant'anni. Attraente. Uno sguardo rabbioso e confuso. Gli ricordava un paziente che aveva avuto in cura per un breve periodo, un uomo il cui solo problema era la difficoltà a gestire una vita con una moglie e due amanti. Peter indossava una vestaglia di seta bordeaux e pantofole di pelle morbidissima.

«Le dispiace se parlo con Patsy in privato?» domandò Harry.

«No. Sarò di sopra se avrete bisogno di me.» Lo disse rivolgendosi sia a Harry sia al poliziotto.

Anche il dottore lanciò un'occhiata all'agente che si allontanò per permettergli di parlare con la sua paziente.

«Cos'è successo?» domandò Harry a Patsy.

«L'uccello», rispose lei cercando di ricacciare indietro le lacrime.

«Uno degli uccelli di porcellana?»

«Sì», mormorò Patsy. «Peter lo ha rotto.»

Harry la studiò con attenzione. Era in pessima forma: capelli scarmiglia-

ti, vestaglia sudicia, unghie sporche. Come durante l'ultima seduta, soltanto il trucco era normale.

«Mi racconti che cos'è successo.»

«Stavo dormendo, poi ho sentito una voce che diceva: 'Scappa! Devi andartene. Sono quasi qui. Ti faranno del male'. Così sono scesa dal letto e sono corsa in soggiorno e là c'era uno degli uccelli Boehm. Il pettirosso. Ridotto in pezzi sparpagliati sul pavimento. Ho cominciato a gridare perché sapevo che loro volevano prendermi.» La voce diventò più stridula. «I fantasmi... loro... voglio dire, *Peter* voleva prendermi. Allora mi sono messa la vestaglia e sono scappata.»

«E Peter che cosa ha fatto?»

«Mi ha rincorso.»

«Non le ha fatto del male, vero?»

Lei esitò. «No.» Si guardò attorno nel freddo atrio di marmo in preda alla paranoia. «Be', ha chiamato la polizia... Non capisce? Peter non aveva scelta. *Doveva* chiamare la polizia. Non è la cosa che chiunque avrebbe fatto se la moglie fosse fuggita dall'appartamento urlando? *Non* chiamare la polizia sarebbe sembrato sospetto...» La voce le si spense.

Harry cercò dei segni che gli rivelassero se la donna avesse assunto troppi farmaci o avesse bevuto. Non ne trovò. Lei si guardò attorno nell'atrio ancora una volta.

«Si sente meglio ora?»

Patsy annuì. «Mi dispiace», sussurrò. «L'ho fatta venire fin qua nel cuore della notte.»

«È il mio dovere... Mi dica: non ha più sentito le voci, vero?»

«No.»

«E l'uccello? Potrebbe essersi trattato di un incidente?»

Lei rifletté per qualche secondo. «Be', Peter *stava dormendo*... Forse l'ho toccato prima e l'ho lasciato sul bordo del tavolino.» Sembrava assolutamente lucida. «Forse è stata la cameriera. Potrei essere stata *io* a farlo cadere.»

Il poliziotto guardò l'orologio e si avvicinò. Chiese: «Posso parlarle, dottore?»

Si spostarono in un angolo dell'atrio.

«Pensavo che forse dovrei portarla alla centrale», disse il poliziotto con un pesante accento del Queens. «Prima era fuori di sé. Comunque sta a lei decidere. Pensa che sia ED?»

Intendeva dire Emotivamente Disturbata, la diagnosi necessaria per il ri-

covero obbligatorio. Se avesse risposto di sì, Patsy sarebbe stata portata via e internata.

Quello era un momento cruciale. Bernstein rifletté.

Io posso aiutare te e tu puoi aiutare me...

«Mi dia un minuto», borbottò.

Tornò da Patsy e si sedette accanto a lei. «Abbiamo un problema. La polizia vuole portarla in ospedale. E se lei dichiarerà che Peter sta cercando di farla impazzire o di farle del male, il giudice non le crederà.»

«Cosa? Ma *io* non ho fatto niente! Sono state le voci! Sono loro... Cioè, è Peter.»

«Ma non le crederanno. È così che funziona. Ora, può tornare di sopra e continuare con la sua vita oppure può farsi rinchiudere in ospedale. E lei non vuole questo. Mi creda. Pensa di riuscire a mantenere il controllo?»

Patsy si prese la testa fra le mani. Alla fine rispose: «Sì, dottore, posso farcela».

«Bene... Patsy, devo chiederle un'altra cosa. Voglio vedere suo marito in privato. Posso chiamarlo, farlo venire in studio?»

«Perché?» si allarmò lei, il volto incupito dal sospetto.

«Perché io sono il suo dottore e voglio andare a fondo di ciò che la sta turbando.»

La donna lanciò un'occhiata al poliziotto. Lui la guardò accigliato. Si rivolse a Harry: «Certo».

«Molto bene.»

Dopo che Patsy fu salita nell'ascensore, l'agente disse: «Non lo so, dottore. Quella donna mi sembra fuori di testa. Situazioni come questa... possono degenerare. L'ho visto accadere un milione di volte».

«La signora ha diversi problemi ma non è pericolosa.»

«Se la sente di correre il rischio?»

Dopo un attimo, Harry rispose: «Sì, me la sento».

«Com'è stata sua moglie ieri notte, dopo che me ne sono andato?» chiese Harry a Peter Randolph il mattino dopo. I due uomini erano seduti nello studio di Bernstein.

«Mi è sembrato che stesse bene. Era più calma.» Peter sorseggiò il caffè che Miriam gli aveva portato. «Che cosa le sta accadendo esattamente?»

«Mi dispiace. Non posso discutere i dettagli dei problemi di sua moglie con lei. Segreto professionale.»

Gli occhi di Peter si accesero di rabbia per un attimo. «E allora perché

mi ha chiesto di venire qui?»

«Perché ho bisogno del suo aiuto per curarla. Lei vuole che sua moglie stia meglio, vero?»

«Naturalmente. L'amo tantissimo.» Si sporse in avanti sulla poltrona. «Ma non capisco cosa sta succedendo. Stava bene fino a un paio di mesi fa, quando ha cominciato a venire da *lei*, se vuole sapere la verità. Da quel momento in poi le cose hanno cominciato ad andare sempre peggio.»

«Quando qualcuno si rivolge a un terapeuta talvolta affronta problemi che non ha mai affrontato prima. Penso che a Patsy sia accaduto questo. Si sta avvicinando a una questione cruciale e questo può causare molta confusione.»

«Sostiene che faccio finta di essere un fantasma», brontolò Peter in tono sarcastico. «Questo mi sembra qualcosa di più di un po' di confusione.»

«Sua moglie si trova in una spirale discendente. Io posso farla uscire... ma sarà dura e avrò bisogno del suo aiuto.»

Peter si strinse nelle spalle. «Che cosa posso fare?»

«Prima di tutto può essere onesto con me.»

«Naturalmente.»

«Per qualche ragione, sua moglie è arrivata ad associarla al padre. Nutre un forte rancore verso di lui e ora lo sta proiettando su di lei. Sa dirmi perché è così arrabbiata?»

Seguì un momento di silenzio.

«Coraggio! Qualunque cosa dirà qui resterà tra me e lei.»

«Potrebbe essersi messa in testa che l'ho tradita, un'idea assurda.»

«Lei l'ha tradita?»

«Dove diavolo sta cercando di arrivare?»

«Sto cercando di arrivare alla verità», disse il dottore in tono pacato.

Randolph si calmò. «No, non l'ho tradita. Mia moglie è paranoica.»

«Lei non ha detto o fatto niente che potrebbe averla turbata profondamente o avere alterato il suo senso della realtà?»

«No», rispose Peter.

«Quanto vale sua moglie?» domandò Harry bruscamente.

Peter batté le palpebre. «Cioè, a quanto ammonta il suo patrimonio?»

«Esattamente.»

«Non lo so con precisione. Circa undici milioni di dollari.»

Bernstein annuì. «E i soldi sono tutti di sua moglie, vero?»

Peter Randolph si accigliò. «Cosa mi sta chiedendo?»

«Le sto chiedendo: se Patsy dovesse impazzire o suicidarsi tutti i suoi

soldi andrebbero a lei?»

«Vada all'inferno!» gridò Randolph alzandosi. Per un attimo Harry pensò che l'uomo stesse per colpirlo. Invece si tolse di tasca il portafoglio, prese un biglietto da visita e lo gettò sulla scrivania. «È il numero del nostro avvocato. Lo chiami e gli chieda del nostro accordo prematrimoniale. Se Patricia fosse dichiarata incapace di intendere e di volere o se dovesse morire, il suo denaro finirebbe in un fondo fiduciario. E io non otterrei un centesimo.»

Il dottore allontanò da sé il biglietto da visita. «Non sarà necessario... Mi dispiace se l'ho offesa. La cura dei miei pazienti viene prima di qualsiasi altra cosa. Dovevo sapere se lei aveva un buon motivo per farle del male.»

Randolph si sistemò i polsini e si abbottonò la giacca. «Accetto le sue scuse.»

Harry fece un cenno col capo e osservò con attenzione Peter Randolph. Uno dei requisiti essenziali per un terapeuta è la capacità di giudicare in fretta il carattere di una persona. Soppesò l'uomo che si trovava davanti a lui e giunse a una decisione. «Voglio tentare un metodo radicale con Patsy, e ho bisogno del suo aiuto.»

«Radicale? Intende dire che vuole farla internare?»

«No, questa sarebbe la cosa peggiore per lei. Quando i pazienti attraversano un periodo come questo è sbagliato assecondarli. Bisogna essere duri. E costringere *loro* a essere duri.»

«Ovvero?»

«Non avere un approccio troppo duro, ma costringerla a restare ancorata alla realtà. Sua moglie desidera ritirarsi dalla vita, essere coccolata. Ma lei non deve viziarla. Se dice di essere troppo agitata per andare a fare compere o per uscire a cena, non l'assecondi. Insista perché faccia ciò che deve fare.»

«È sicuro che sia la cosa migliore?»

Sicuro? si chiese Harry. No, non ne era affatto sicuro. Ma aveva preso una decisione. Doveva mettere Patsy sotto pressione. Disse a Peter: «Non abbiamo altra scelta».

Dopo che l'uomo se ne fu andato dallo studio, Bernstein si ritrovò a ripensare a un'espressione che uno dei suoi professori di medicina aveva usato spesso. Il professore aveva detto che bisognava attaccare la malattia su tutti i fronti. «*Bisogna uccidere o curare.*»

Non pensava a quell'espressione da anni. Rimpianse di averlo fatto proprio quel giorno.

Il giorno seguente, Patsy entrò nel suo studio senza appuntamento.

Nella clinica di Brooklyn era una procedura standard e a nessuno sarebbe sembrato un comportamento strano. Ma nello studio di uno strizzacervelli di Park Avenue le sedute sorpresa erano tabù. Tuttavia Harry si accorse, guardandola in faccia, che era molto agitata e non la rimproverò per quella comparsa inaspettata.

La donna si lasciò cadere sul lettino e si strinse nelle braccia mentre lui si alzava per andare a chiudere la porta.

«Patsy, qual è il problema?» le chiese.

Notò che era più che mai in disordine: aveva gli abiti macchiati e strappati, i capelli sporchi, le unghie sudicie.

«Tutto stava andando così bene», singhiozzò Patsy, «poi stamattina ero seduta nello studio e ho sentito di nuovo il fantasma di mio padre. Ha detto: 'Sono quasi qui. Non ti resta più molto tempo...' E io ho domandato: 'Che cosa vuoi dire?' E lui: 'Guarda in salotto'. Io sono andata a controllare e c'era un altro dei miei uccelli in pezzi!» Aprì la borsa e mostrò a Harry i cocci di porcellana. «Adesso ne resta soltanto uno! Quando si romperà io morirò. Lo so. Peter lo romperà stanotte! Poi mi ucciderà.»

«Non la ucciderà, Patsy», replicò Bernstein con calma, ignorando l'isteria della donna.

«Credo che dovrei andare in ospedale per un po', dottore.»

Harry si alzò in piedi e andò a sedersi sul lettino accanto a lei. Le prese la mano. «No.»

«Cosa?»

«Sarebbe uno sbaglio.»

«Perché?» gridò lei.

«Perché lei non può nascondersi dai problemi. Li deve affrontare.»

«Mi sentirei più al sicuro in un ospedale. In ospedale nessuno cercherebbe di uccidermi.»

«Nessuno ha intenzione di ucciderla, Patsy. Mi deve credere.»

«No! Peter...»

«Peter non ha mai cercato di farle del male, vero?»

Una pausa. «No.»

«D'accordo, ecco cosa voglio che faccia. Mi ascolti con attenzione. Mi sta ascoltando?»

«Sì.»

«Lei sa che *quelle voci non erano reali*, che sia stato Peter a pronunciar-

le o che sia stata lei a immaginarle. Lo ripeta.»

«Io...»

«Lo ripeta!»

«Non erano reali.»

«E adesso dica: 'Non c'era nessun fantasma. Mio padre è morto'.»

«Non c'era nessun fantasma. Mio padre è morto.»

«Bene!» Il dottore scoppiò a ridere. «Di nuovo.»

Patsy ripeté varie volte quel mantra calmandosi sempre di più. Alla fine un debole sorriso le apparve sulle labbra. Si accigliò. «Ma l'uccello...» Aprì di nuovo la borsa ed estrasse i frammenti di ceramica tenendoli nel palmo della mano tremante.

«Qualunque cosa sia accaduta all'uccello, non ha importanza. È solo un pezzo di porcellana.»

«Ma...» Patsy abbassò lo sguardo sui cocci.

Harry si sporse in avanti e disse con trasporto: «Mi ascolti, Patsy. Mi ascolti con attenzione... Voglio che torni a casa, prenda quell'ultimo uccello di porcellana e lo faccia a pezzi».

«Lei vuole che io...»

«Prenda un martello e lo riduca in briciole.»

Lei fece per protestare, poi, però, sorrise. «Davvero posso farlo?»

«Certamente. Deve solo darsi il permesso di farlo. Vada a casa, beva un buon bicchiere di vino, prenda un martello e faccia a pezzi l'uccello.» Si sporse per prendere il cestino della carta straccia da sotto la scrivania e glielo mostrò. «Sono solo pezzi di porcellana, Patsy.»

Dopo un attimo lei gettò i cocci della statuetta nel cestino.

«Bene, Patsy.» E, mandando al diavolo il transfert, il dottore abbracciò forte la paziente.

Quella sera quando Patsy Randolph tornò a casa trovò Peter seduto davanti al televisore.

«Sei in ritardo», disse lui. «Dove sei stata?»

«Fuori a fare compere. Ho preso una bottiglia di vino.»

«Stasera dovremmo andare da Jack e Louise. Non dirmi che te ne sei dimenticata.»

«Non mi sento di andarci. Non mi sento bene. Io...»

«No. Ci andiamo. Non puoi dire di no.» Le parlò con lo stesso strano, brusco tono di voce che aveva usato durante quell'ultima settimana.

«Be', posso almeno fare una cosa prima di andare?»

«Certo. Ma non voglio arrivare in ritardo.»

Patsy entrò in cucina, aprì la bottiglia di costoso Merlot e se ne versò un bicchiere come le aveva «prescritto» il dottor Bernstein. Bevve un sorso. Si sentiva bene. Molto bene. «Dov'è il martello?» chiese al marito.

«Il martello? A cosa ti serve?»

«Devo sistemare una cosa.»

«Credo che sia nel cassetto vicino al frigorifero.»

Lei lo trovò e andò in salotto. Osservò l'ultimo uccello, un gufo.

Peter lanciò un'occhiata al martello, poi tornò a guardare la televisione. «Che cosa devi sistemare?»

«Te», rispose lei e con tutta la forza che aveva lo colpì in testa col martello.

Ci volle un'altra decina di colpi per ucciderlo; quando ebbe finito, Patsy fece un passo indietro e osservò gli schizzi di sangue che avevano imbrattato la moquette e il divano. Quindi andò in camera da letto e prese il diario dal comodino, il diario che il dottor Bernstein le aveva detto di tenere. Tornata in salotto, finalmente si sedette accanto al cadavere del marito, scrisse parole deliranti su come finalmente fosse riuscita a far tacere i fantasmi. Sul fatto che finalmente aveva ritrovato la pace. Non mise sulla carta tutto ciò che avrebbe voluto: ci voleva molto tempo per scrivere usando il dito come penna e il sangue come inchiostro.

Una volta che ebbe terminato, prese il martello e ridusse in mille pezzi il gufo di porcellana. Dopo di che cominciò a urlare con tutto il fiato che aveva in corpo: «I fantasmi sono morti, i fantasmi sono morti, i fantasmi sono morti!»

Molto prima che la voce l'abbandonasse arrivarono i poliziotti e i paramedici. Quando la portarono via, indossava una camicia di forza.

Una settimana più tardi, Harry Bernstein era seduto nella sala d'attesa dell'ospedale della prigione. Sapeva che doveva essere uno spettacolo: non si radeva da giorni e portava gli abiti spiegazzati con cui aveva dormito la notte appena trascorsa. Stava fissando il pavimento sudicio.

«Si sente bene?» Era stato un uomo alto e magro con una barba perfettamente curata a porgli la domanda. Indossava un completo favoloso e occhiali di Armani. Era l'avvocato difensore di Patsy.

«Non credevo che l'avrebbe fatto», mormorò Harry. «*Sapevo* che c'era un rischio. *Sapevo* che qualcosa non andava. Ma pensavo di avere la situazione sotto controllo.»

L'avvocato lo guardò con aria comprensiva. «Ho sentito che anche lei sta passando dei guai. I suoi pazienti...»

Bernstein emise una risata amara. «Se ne stanno andando tutti. Be', lei non lo farebbe? Ci sono decine di strizzacervelli a Park Avenue. Perché uno dovrebbe correre rischi restando in cura da me? Potrei farli uccidere o internare.»

Il secondino aprì la porta. «Dottor Bernstein, ora può vedere la detenuta.»

Lui si alzò lentamente, appoggiandosi allo stipite.

Il legale lo guardò e disse: «Lei e io potremmo vederci tra un paio di giorni per decidere come gestire il caso. Una difesa basata sull'infermità mentale è davvero difficile da sostenere a New York, ma assieme a lei sono sicuro di potercela fare. La terremo fuori di prigione... Mi dica, dottore, starà bene?»

Harry annuì con aria cupa.

«Le farò avere del denaro. Duemila dollari come parcella per la sua consulenza», aggiunse gentilmente l'avvocato.

«La ringrazio», rispose Harry. Ma subito si dimenticò dei soldi. Stava già pensando alla paziente.

La stanza era cupa come si era aspettato.

Il volto bianco, gli occhi infossati, Patsy era sdraiata sul letto e stava guardando fuori della finestra. Lanciò un'occhiata a Harry, ma non sembrò riconoscerlo.

«Come si sente?» chiese lui.

«Lei chi è?» La donna si accigliò.

Nemmeno lui rispose alla domanda. «La trovo abbastanza bene, Patsy.»

«Credo di conoscerla. Sì, lei è... Un momento, lei è un fantasma?»

«No, non sono un fantasma.» Il dottor Bernstein appoggiò sul tavolo la valigetta e l'aprì.

«Non potrò trattenermi a lungo, Patsy. Devo chiudere il mio studio. Ci sono molte cose di cui mi devo occupare. Però ci tenevo a portarle alcune cose.»

«Delle cose?» fece lei con un tono infantile. «Per me? Come a Natale. Come al mio compleanno.»

«Uh-uh.» Il dottore rovistò nella valigetta. «Ecco la prima cosa.» Estrasse una fotocopia. «È un articolo apparso sul *Journal of Psychosis.* L'ho trovato la sera dopo la seduta in cui mi ha parlato dei fantasmi per la prima

volta. Dovrebbe leggerlo.»

«Io non so leggere», replicò Patsy. «Non so come si fa.» Emise una risata folle. «Ho paura del cibo che mi danno qui. Penso che ci siano delle spie in giro. Vogliono mettermi delle cose nel cibo. Delle cose disgustose. E del veleno. O dei pezzi di vetro.» Un'altra risata.

Harry appoggiò la fotocopia sul letto accanto a lei. Quindi si avvicinò alla finestra. Non c'erano alberi, lì. Non c'erano uccelli. Solo il grigio centro di Manhattan.

Tornando a guardare Patsy, spiegò: «Quell'articolo parla dei fantasmi».

Lei socchiuse gli occhi e poi la paura le divorò il volto. «Fantasmi?» sussurrò. «Ci sono dei fantasmi qui?»

Harry scoppiò a ridere fragorosamente. «Vede, Patsy, i fantasmi sono stati il primo indizio. Quando me ne ha parlato durante quella seduta - sostenendo che suo marito stava cercando di farla impazzire - ho subito pensato che ci fosse qualcosa che non andava. Così sono tornato a casa e ho fatto alcune ricerche sul suo caso.»

Lei lo fissò in silenzio.

«Quell'articolo parla dell'importanza della diagnosi nei casi psichiatrici. Sa, talvolta le persone fanno in modo di *sembrare* mentalmente instabili per evitare le responsabilità. Per esempio, soldati che non vogliono combattere, persone che cercano di truffare le compagnie assicurative, persone che hanno commesso dei crimini.» Si voltò. «O persone che *stanno per commettere* un crimine.»

«Ho paura dei fantasmi», disse Patsy alzando la voce. «Ho paura dei fantasmi. Non voglio fantasmi qui. Ho paura dei...»

Bernstein continuò come un professore intento a spiegare una lezione. «E i fantasmi sono una delle classiche allucinazioni che le persone sane di mente usano per cercare di convincere gli altri che sono pazze.»

Patsy chiuse la bocca.

«Che articolo affascinante!» continuò lui indicando la fotocopia con un cenno del capo. «Vede, i fantasmi e gli spiriti *sembrano* prodotti di menti malate. In realtà sono complessi concetti metafisici che chi è veramente malato di mente non riuscirebbe mai a comprendere. No, i veri psicotici credono che ci siano *persone* in carne e ossa che parlano con loro. Pensano che Napoleone o Hitler o Marilyn Monroe siano veramente nella stanza con loro. Non avrebbe dovuto dire di aver sentito la voce del *fantasma* di suo padre. Avrebbe dovuto dire di aver sentito la voce di *suo padre*.»

Si godette l'espressione di assoluto choc che apparve sul volto della sua

paziente. Continuò. «Poi, qualche settimana fa, lei ha ammesso che forse le voci erano solo nella sua testa. Un autentico psicotico non agirebbe mai così, anzi sarebbe disposto a giurare di essere completamente sano di mente.» Camminò lentamente avanti e indietro nella stanza. «Ci sono anche altri indizi. Sono sicuro che lei abbia letto da qualche parte che un aspetto fisico trasandato è uno dei segni della malattia mentale. I suoi vestiti erano strappati e sporchi, aveva le scarpe allacciate male. Ma il trucco era sempre perfetto... anche la notte in cui la polizia mi ha chiesto di venire a casa sua. In un vero caso di malattia mentale, il trucco è la prima cosa a sparire. I pazienti si imbrattano la faccia, probabilmente per tentare di mascherare la loro identità... nel caso le interessasse.

«E - ricorda? - lei mi ha chiesto se un fantasma poteva accompagnarla a una delle nostre sedute. È stata una battuta divertente, certo. Ma la letteratura psichiatrica definisce lo humour come giustapposizione ironica di concetti basata sull'esperienza comune. E questo, naturalmente, è contrario alla condizione psicotica.»

«Che cosa diavolo vorrebbe dire?» sbottò Patsy.

«Che i pazzi non fanno battute», riassunse il dottore. «È stato questo a rivelarmi con certezza che lei era del tutto sana.» Cercò qualcosa nella valigetta. «Poi...» alzò lo sguardo sorridendo, «dopo aver letto quell'articolo e aver deciso che lei stava simulando la sua patologia ascoltando ciò che il suo subconscio mi stava dicendo a proposito del suo matrimonio, ho capito che mi stava usando per qualcosa che aveva a che fare con suo marito. E ho assunto un detective privato.»

«Gesù! Che cosa ha fatto?»

«Ecco il suo rapporto.» Lasciò cadere un fascicolo sul letto. «Dice sostanzialmente che suo marito aveva *davvero* una relazione e che stava falsificando degli assegni per prelevare soldi dal suo conto principale. Lei sapeva dell'amante, sapeva del denaro e aveva già parlato con un avvocato per discutere di un eventuale divorzio. Però Peter sapeva che anche *lei* aveva una relazione... con il marito della sua amica Sally. E si è servito del ricatto per impedirle di divorziare.»

Patsy lo fissò, pietrificata.

Con un cenno del capo, Harry indicò il fascicolo. «Oh, può darci un'occhiata, se vuole. Fingere di non saper leggere? Non funziona. La capacità di leggere non ha niente a che vedere con il comportamento psicotico: è legata allo sviluppo e al quoziente intellettivo.»

Lei aprì il fascicolo, lo sfogliò, poi lo gettò via, disgustata. «Figlio di

puttana.»

«Lei voleva uccidere Peter e voleva che io dichiarassi la sua infermità mentale per usarla come difesa», continuò Bernstein. «Sarebbe stata ricoverata in una clinica privata, ci sarebbe stata una seconda udienza nel giro di un anno e, *bang*, avrebbe superato i test e sarebbe stata rilasciata.»

Lei scosse la testa. «Ma lei era a conoscenza che il mio obiettivo era uccidere Peter, e mi ha permesso di farlo! Dannazione, mi ha persino *incoraggiata* a farlo.»

«E quando ho parlato con Peter, ho incoraggiato *lui* a contrastarla... Era arrivato il momento di sbloccare la situazione. Cominciavo a stancarmi delle nostre sedute.» Il volto di Harry si incupì e si riempì di autentico rimorso. «Non pensavo che l'avrebbe veramente ucciso, credevo si sarebbe limitata ad aggredirlo. Ma, ehi, cosa posso dire? La psichiatria non è una scienza esatta.»

«Perché non è andato alla polizia?» chiese Patsy con un filo di voce, ormai quasi in preda al panico.

«Oh, questo ha a che fare con la terza cosa che le ho portato.»

Io posso aiutare te e tu puoi aiutare me..

Dalla valigetta prese una busta e gliela porse.

«Che cos'è?»

«La mia parcella.»

Lei l'aprì ed estrasse un foglio di carta.

In cima al foglio c'erano le parole: *Per i servizi resi.* E, più in basso: *dieci milioni di dollari.*

«È impazzito?» domandò senza fiato.

Visto il luogo in cui si trovavano e il contesto della loro conversazione, Bernstein non poté impedirsi di scoppiare a ridere per quelle parole. «Peter è stato così gentile da dirmi l'esatto ammontare del suo patrimonio. Le lascio un milione di dollari... che probabilmente le servirà per pagarsi l'avvocato. Ha l'aria di essere un tipo costoso. Ora, avrò bisogno di contanti o di un assegno con copertura garantita prima di testimoniare al processo. In caso contrario, dovrò informare la corte delle sue vere condizioni.»

«Mi sta ricattando!»

«Direi di sì.»

«Perché?»

«Perché con quei soldi potrò fare del bene. E aiutare persone che ne hanno davvero bisogno.» Con un cenno del capo, indicò la parcella. «Se fossi in lei non aspetterei a compilare quell'assegno... c'è la pena di morte a

New York, adesso. E, comunque, lascerei perdere la storia dell'avvelenamento del cibo. Da queste parti, se fa la difficile con il mangiare, passano all'alimentazione forzata senza fare troppi complimenti.» Prese la valigetta.

«Aspetti», lo implorò lei. «Non se ne vada! Parliamone!»

«Mi dispiace.» Con un cenno del capo, Harry indicò l'orologio appeso alla parete. «La nostra seduta è finita.»

BELLISSIMA

Lui l'aveva già trovata. Oh, no, pensò lei. Dio, no...

Con gli occhi che le si riempivano di lacrime di disperazione, in preda alla nausea, la giovane si appoggiò all'intelaiatura della finestra e guardò attraverso le veneziane.

Il malconcio pick-up Ford - grigio come il turbolento oceano Atlantico che si trovava a poche centinaia di metri - si fermò davanti alla casa di lei, nel grazioso quartiere di Crowell, Massachusetts, a nord di Boston. Quello era il veicolo che lei aveva imparato a temere, il veicolo che regolarmente infestava i suoi sogni, talvolta con le ruote in fiamme, talvolta con il tubo di scappamento che spruzzava sangue, talvolta guidato da un conducente invisibile che voleva strapparle il cuore dal petto.

Oh, no...

Il motore si fermò ed emise un brontolio mentre si raffreddava. La luce del crepuscolo stava scemando e l'interno del pick-up era buio, ma lei sapeva che il guidatore la stava fissando. Con l'occhio della mente vide i suoi lineamenti, come se fosse stato a pochi metri da lei sotto il brillante sole d'agosto. Kari Swanson sapeva che l'uomo aveva un debole sorriso impaziente sulle labbra, che si stava tormentando un lobo forato in due punti che si erano infettati e richiusi già da molto tempo, lasciando una brutta cicatrice. Sapeva che aveva il respiro affaticato.

Con l'affanno dovuto al panico e le mani tremanti, Kari si allontanò dalla finestra. Barcollando, raggiunse l'ingresso, aprì il cassetto di un tavolino ed estrasse la pistola. Tornò a guardare fuori.

Il guidatore non si avvicinò alla casa. Continuò semplicemente a fare quel gioco ormai fin troppo familiare: restare seduto dietro il volante di un vecchio pick-up e fissarla.

L'aveva già trovata. Si era trasferita lì solo da una settimana. L'aveva seguita per più di tremila chilometri. Tutti gli sforzi fatti per coprire le sue tracce erano stati inutili.

Com'era stato breve quel momento di pace.
David Dale l'aveva trovata.

Kari - il cui nome completo era Catherine Kelley Swanson - era una ragazza di ventotto anni sensibile e gentile, cresciuta nel Midwest in una famiglia che l'aveva amata. Era stata una studentessa modello, si era laureata con lode e voleva prendere una specializzazione. Finché non si era trasferita lì, la sua carriera - quella di modella - le aveva fornito notevoli entrate e l'opportunità di lavorare regolarmente in luoghi stupendi come Parigi, Città del Capo, Londra, Rio, Bali e le Bermude. Aveva una bella macchina, si era sempre comprata case modeste ma confortevoli e ogni anno passava ai suoi genitori una somma più che generosa.

Una vita in apparenza invidiabile... eppure Kari Swanson era sempre stata afflitta da un problema debilitante.

Era assolutamente bellissima.

A diciassette anni aveva già raggiunto la statura di un metro e ottanta e da allora il suo peso non aveva mai superato i cinquantacinque chili. I capelli erano di un luminoso color miele (li si poteva vedere ondeggiare al rallentatore in molti spot pubblicitari di shampoo), la pelle perfetta sembrava di porcellana e molto spesso i truccatori sui set non dovevano fare altro che metterle un filo di rossetto o di ombretto.

People, *Details*, *W*, *Rolling Stone*, *Paris Match*, il *Times* di Londra ed *Entertainment Weekly* l'avevano descritta come la «donna più bella del mondo» o una qualche variazione sul tema. E praticamente *ogni* rivista del pianeta aveva pubblicato almeno una sua fotografia, il più delle volte in copertina.

Kari aveva imparato ben presto, però, che la sua bellezza fuori del comune poteva essere un problema. La giovane Cathy - era diventata la top model «Kari» solo a venturi anni - avrebbe desiderato un'adolescenza normale, ma il suo aspetto fisico non aveva fatto che intralciarla. Al liceo avrebbe voluto inserirsi nei gruppi di artisti e di studenti, ma purtroppo era stata sempre rifiutata e allontanata perché tutti pensavano che fosse una ragazza stupida e superficiale oppure che volesse soltanto prenderli in giro.

Invece era stata continuamente corteggiata da compagnie composte da cheerleader e atleti, che riusciva a malapena a sopportare. Con suo grande imbarazzo, era sempre stata eletta reginetta nei vari concorsi di bellezza e ai balli della scuola anche quando si era rifiutata di partecipare.

Il problema degli appuntamenti, poi, era stato praticamente insormonta-

bile. Quasi tutti i ragazzi carini e interessanti erano talmente intimiditi da lei che non avevano il coraggio di chiederle di uscire, convinti che lei non avrebbe mai accettato. Invece era perseguitata dagli atleti e dai giocatori di football che la corteggiavano soltanto per essere visti in pubblico in compagnia della più bella della scuola oppure per portarsela a letto come se fosse stata un trofeo (naturalmente nessuno c'era mai riuscito anche se c'era sempre stata abbondanza di pettegolezzi sul suo conto; a quanto pareva, più netto era stato il rifiuto, più i ragazzi si erano sentiti spronati a vantarsi di averla conquistata).

I quattro anni a Stanford erano stati all'incirca identici: il lavoro come modella, lo studio e le lunghe ore di solitudine interrotte qualche volta da serate e da weekend con i pochi amici che non si curavano del suo aspetto fisico (non a caso il suo primo amante - un uomo con cui era rimasta in buoni rapporti - era cieco).

Dopo la laurea aveva sperato che la sua vita sarebbe cambiata, che l'incantesimo di tanta bellezza non sarebbe stato così potente con persone più mature e occupate a farsi strada nel mondo. Quanto si era sbagliata! Gli uomini erano rimasti fedeli alla loro dubbia missione e, ignorando Kari come persona, l'avevano corteggiata più bramosamente e superficialmente che mai. Le donne si erano dimostrate ancora più invidiose perché, a causa dei figli, dell'età e della vita sedentaria, il loro fisico aveva cominciato a cambiare.

Kari si era gettata a capofitto nel lavoro e ben presto le più importanti agenzie, come la Ford e la Elite, l'avevano richiesta. Tuttavia, il successo nella carriera aveva portato a una curiosa contraddizione: Kari si sentiva disperatamente sola pur non avendo più alcuna privacy. A causa della sua bellezza, perfetti sconosciuti si sentivano in diritto di ritenersi intimi amici e continuavano ad avvicinarla in pubblico o le mandavano lunghe lettere in cui le rivelavano segreti personali chiedendole consigli e offrendole opinioni su ciò che avrebbe dovuto fare della sua vita.

Era arrivata a odiare le semplici attività che da bambina aveva amato... le compere nel periodo natalizio, giocare a softball, andare a pescare o a fare jogging. Un salto in drogheria poteva spesso trasformarsi in un dramma: gli uomini si precipitavano a mettersi in coda dietro di lei alla cassa e cominciavano a flirtare senza ritegno. Più di una volta Kari era fuggita lasciandosi dietro il carrello pieno.

Tuttavia non aveva mai provato del vero terrore fino alla comparsa di David Dale, l'uomo che ora sedeva dietro il volante del pick-up grigio.

Kari lo aveva notato due anni prima tra la folla mentre era impegnata in un servizio per *Vogue*.

La gente si fermava sempre a guardare i set, naturalmente. Tutti erano affascinati dai fisici che non avrebbero mai avuto, dagli abiti firmati che non si sarebbero mai potuti permettere, dai volti bellissimi che li fissavano dalle edicole di tutto il Paese. Ma qualcosa in quell'uomo le era parso diverso. Qualcosa di inquietante.

Non si trattava solo dell'aspetto fisico: almeno un metro e ottantacinque, braccia e gambe lunghe, muscolose. Ciò che l'aveva turbata era il modo in cui l'aveva guardata attraverso gli occhiali dalla montatura pesante e fuori moda. Con un'espressione di familiarità.

Come se la conoscesse molto bene.

E con un brivido Kari si era resa conto di averlo già visto su molti altri set fotografici.

Dannazione, aveva pensato, quello dev'essere un maniaco vero.

All'inizio David Dale si era limitato ad apparire sui set come quello di Pacific Grove, in California, parcheggiando il pick-up nelle vicinanze e restando in silenzio, in disparte. Poi Kari aveva cominciato a notarlo dalle parti delle agenzie con cui lavorava.

Dale aveva iniziato a scriverle lunghe lettere parlandole di sé: la sua infanzia solitaria e tormentata, la morte dei genitori, le sue ex ragazze (quelle storie le erano sembrate inventate), il suo attuale lavoro come tecnico ambientale (Kari aveva letto «custode»), la lotta con i chili di troppo, l'amore per i giochi di ruolo come Dungeons & Dragons, i programmi televisivi che guardava. Inoltre aveva dimostrato di essere in possesso di una spaventosa quantità di informazioni sul suo conto: dov'era cresciuta, che cosa aveva studiato a Stanford, ciò che le piaceva e ciò che odiava. Aveva letto tutte le interviste che lei aveva rilasciato, evidentemente. Aveva cominciato a mandarle regali, di solito oggetti banali come pantofole, agende, portafoto, set da scrittura. Ma talvolta, cosa che l'aveva molto turbata, le era arrivata anche biancheria intima di Victoria's Secret proprio della sua taglia accompagnata da bigliettini. Lei aveva sempre buttato via tutto.

Di solito Kari ignorava Dale, ma la prima volta che aveva notato il pick-up grigio parcheggiato davanti alla sua casa di Santa Monica, in California, era uscita come una furia e lo aveva affrontato. Tormentandosi l'orecchio rovinato, respirando in modo strano, quasi asmatico, lui aveva ignorato la rabbia di Kari e si era limitato a fissarla adorante, rapito dalla perfezione del suo volto, mormorando: «Bellissima, bellissima». Spaventata,

Kari era rientrata in casa. Dale invece aveva tirato fuori un thermos aveva cominciato a sorseggiare caffè. Era rimasto sul pick-up fino a mezzanotte, pratica che ben presto sarebbe diventata un rituale quotidiano.

Dale la seguiva per strada. Sedeva nei ristoranti in cui lei mangiava e di tanto in tanto mandava al suo tavolo una bottiglia di vino da quattro soldi. Kari aveva fatto togliere il numero di telefono dall'elenco e aveva cominciato a farsi consegnare la posta nell'ufficio del suo agente. E, nonostante questo, lui era riuscito ugualmente a farle consegnare dei biglietti. Kari era una delle poche persone in America che non avessero un indirizzo e-mail ma era sicura che, se lo avesse avuto, Dale lo avrebbe scoperto e avrebbe cominciato a tempestarla di messaggi.

Naturalmente lei si era rivolta alla polizia e gli agenti avevano fatto quello che potevano, ovvero non molto. I poliziotti, durante la prima visita al misero appartamento in cui abitava Dale, avevano trovato una copia dello statuto sulle molestie lasciata in bella vista sul tavolino del soggiorno. Numerosi brani erano sottolineati; David Dale sapeva bene fino a che punto poteva spingersi. Kari, però, aveva convinto un magistrato a emettere un'ordinanza restrittiva. Dal momento che Dale non aveva fatto niente di esattamente illegale, l'ordinanza si limitava a impedirgli di mettere piede nella proprietà di Kari. Cosa che comunque lui non aveva mai fatto.

L'ultimo incidente, la goccia che aveva fatto traboccare il vaso, era accaduto il mese precedente. Dale si era messo a seguire i pochi uomini con cui Kari aveva trovato il coraggio di uscire. In quel caso si era trattato di un giovane produttore televisivo. Un giorno Dale era entrato nella palestra di Century City frequentata dal produttore e aveva fatto una breve chiacchierata con lui. Il produttore aveva annullato il loro appuntamento per quella sera lasciandole un rabbioso messaggio sulla segreteria telefonica in cui le aveva detto che avrebbe dovuto informarlo del fatto che era già fidanzata. Non aveva più risposto alle telefonate di Kari.

Era seguita una nuova visita della polizia ma, quando erano arrivati, gli agenti avevano trovato l'appartamento di Dale deserto e il pick-up era scomparso.

Ma Kari sapeva che sarebbe tornato, così aveva deciso di porre fine al problema una volta per tutte. Non voleva fare per sempre la modella e quello le era sembrato un buon momento per smettere. Ne aveva parlato solo con i genitori e con pochi amici fidati, aveva chiesto a un'agenzia immobiliare di occuparsi della vendita della casa e si era trasferita a Crowell, nel Massachusetts, una cittadina che aveva visitato diversi anni prima in

occasione di un servizio fotografico. Finito il lavoro, si era trattenuta per qualche giorno e si era innamorata dell'aria pulita e della costa spettacolare, e anche degli abitanti della città. Si erano dimostrati amichevoli ma piacevolmente riservati nei suoi confronti; un volto bellissimo non aveva una grande importanza nell'austera scala di valori del New England.

Kari aveva lasciato Los Angeles alle due di una domenica mattina e aveva guidato su strade poco trafficate, cambiando percorso e fermandosi spesso finché non era stata sicura di essere sfuggita a Dale. Aveva attraversato il Paese esaltata dal pensiero della nuova vita che l'attendeva, fantasticando su un possibile suicidio di Dale.

Ora purtroppo sapeva che quel figlio di puttana era fin troppo vivo. E che in qualche modo era riuscito a scoprire dove si era trasferita.

Quella sera, inginocchiata sul pavimento nel soggiorno della nuova casa, udì il motore del pick-up riprendere vita. Sentì tossicchiare il tubo di scappamento arrugginito, rumori che nel corso degli ultimi anni erano diventati terribilmente familiari. Lentamente il veicolo si allontanò.

Kari cominciò a piangere, appoggiando la fronte sul pavimento. Chiuse gli occhi. Nove ore più tardi si svegliò e si ritrovò su un fianco, rannicchiata in posizione fetale, con una calibro 3 8 stretta contro il petto, proprio come da bambina si era svegliata ogni mattina abbracciata al suo orso di peluche di nome Bonnie.

Più tardi, quella mattina, un'amareggiata Kari Swanson era seduta nell'ufficio del detective Brad Loesser, capo della squadra anticrimine del dipartimento di polizia di Crowell.

Loesser era un uomo robusto con il volto abbronzato e il naso coperto di lentiggini. Ascoltò con attenzione la storia e alla fine scosse la testa prima di chiedere: «Come ha fatto a scoprire che lei è qui?»

Kari si strinse nelle spalle. «Potrebbe aver assunto un detective privato, per quanto ne so.» David Dale poteva essere un uomo pieno di risorse quando si trattava della sua ossessione per Kari Swanson.

«Sid!» gridò il detective rivolgendosi a un agente in borghese seduto in un cubicolo vicino.

Apparve un giovane snello. Loesser presentò Kari a Sid Harper. Ragguagliò il suo assistente sulla faccenda, poi disse: «Fa' un controllo su questo tizio e fammi avere un rapporto dal...» Lanciò un'occhiata a Kari. «Quale dipartimento di polizia potrebbe avere il suo fascicolo?»

Lei rispose con rabbia: «*Quali* dipartimenti, detective. Al plurale. Co-

mincerei con Santa Monica, Los Angeles e la polizia di Stato della California. Quindi passerei a Burbank, Beverly Hills, Glendale e la contea di Orange. Mi sono trasferita spesso per sfuggirgli».

«Ragazzi», borbottò Loesser.

Sid Harper ritornò qualche minuto dopo.

«Il dipartimento di Los Angeles ci spedirà il fascicolo entro sera, quello di Santa Monica arriverà entro due giorni. Ho fatto una ricerca sulle agenzie immobiliari della nostra zona.» Lanciò un'occhiata a un foglio di carta. «David Dale ha comprato un appartamento a Park View due giorni fa. E a meno di mezzo chilometro dalla casa della signorina Swanson.»

«*Comprato?*» domandò Loesser, sorpreso.

«Dale dice che possedere una casa nella stessa città in cui vivo io lo fa sentire più vicino a me», spiegò Kari.

«Andremo a parlare con lui, signorina Swanson. E terremo d'occhio la sua casa. Se Dale dovesse fare qualcosa di illegale, potrà ottenere un ordine restrittivo dal tribunale.»

«Questo non lo fermerà», ribatté lei irritata. «E lei lo sa benissimo.»

«Abbiamo le mani legate.»

Kari si colpì con forza una gamba. «Sono anni che lo sento ripetere. È ora di *fare* qualcosa.» Spostò lo sguardo su una rastrelliera per fucili appesa a una parete. Quando tornò a fissare il detective, notò che la stava studiando con attenzione.

Loesser ordinò a Sid Harper di tornare nel proprio ufficio, quindi si rivolse alla ragazza. «Ehi, ho una cosa da mostrarle, signorina Swanson.» Si sporse in avanti, prese un portafotografie e glielo porse. «Guardi la foto sulla sinistra. Cosa ne pensa?»

Sulla destra c'era la fotografia di un ragazzino sorridente e col viso lentigginoso. Sulla sinistra c'era quella di una giovane donna alla festa di laurea.

«È mia figlia. Elaine.»

«È molto carina. Vuole sapere se ha un futuro come modella?»

«No, signorina. Vede, mia figlia ha venticinque anni, quasi la sua età. Ha tutta la vita davanti a sé. Cose bellissime che l'aspettano. Un marito, dei figli, viaggi, lavori interessanti.»

Kari osservò il volto placido del detective. Lui continuò: «E lo stesso vale per lei, signorina Swanson. So che questa storia è stata un inferno per lei e che potrebbe esserlo ancora per un po'. Ma se dovesse decidere di prendere in mano la situazione, come ho la sensazione che abbia pensato, be',

non ci sarebbe più un futuro felice ad attenderla».

Lei alzò le spalle e si informò: «Com'è la legislazione sull'autodifesa da queste parti?»

«Perché me lo chiede?» domandò Loesser in un sussurro.

«Vuole rispondermi?»

Il detective esitò prima di farlo: «Le leggi sono molto rigide. Fuori della sua casa, persino sulla veranda, è praticamente impossibile sparare a un uomo disarmato e passarla liscia appellandosi al diritto all'autodifesa. E, è giusto che lo sappia, ci accorgiamo subito se un corpo è stato trascinato dentro casa o se un coltello è stato messo nella mano di un cadavere.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Voglio essere sincero, signorina, qualsiasi giuria vedendola direbbe: 'Be', è *naturale* che gli uomini la seguano. Le falene sono attratte dalla fiamma. Avrebbe dovuto farci l'abitudine'».

«È meglio che vada», lo interruppe Kari.

Loesser la studiò per un momento, poi in tono accorato le consigliò: «Non butti via la sua vita per colpa di un pazzo».

«Io non *ho* una vita! È questo il problema. Credevo che avrei potuto averne una venendo a vivere a Crowell... Purtroppo non ha funzionato.»

«Passiamo tutti dei momenti difficili di tanto in tanto. Ma Dio ci aiuta a superarli.»

«Io non credo in Dio», ribatté Kari, infilandosi l'impermeabile. «Non avrebbe mai fatto una cosa del genere.»

«Dio non le ha mandato David Dale a perseguitarla.»

«Non intendevo questo», replicò lei con rabbia. Si appoggiò una mano tremante sul volto. «Intendevo che se Dio esistesse non sarebbe stato così crudele da crearmi bella.»

Alle otto di sera una portiera sbatté davanti alla casa di Kari Swanson.

Era il pick-up di Dale. Lo riconobbe dal suono del motore.

Con mani tremanti, Kari appoggiò il bicchiere di vino che stava bevendo e spense la TV che guardava sempre con il volume azzerato per riuscire a capire se Dale fosse nelle vicinanze. Corse al tavolo dell'atrio ed estrasse la pistola.

Fuori della sua casa, persino sulla veranda, è praticamente impossibile sparare a un uomo disarmato e passarla liscia appellandosi al diritto all'autodifesa...

Impugnando la pistola, sbirciò oltre la tenda della porta d'ingresso. David Dale si stava avvicinando al giardino con un grande mazzo di fiori tra

le mani. Sapeva che non poteva mettere piede sulla proprietà e così, fermandosi al limitare della strada, fece un inchino come se si fosse trovato di fronte a una regina e depose il mazzo insieme con una busta sul vialetto d'accesso. Sistemò i fiori con cura come se li avesse portati su una tomba, dopo di che si alzò e rimase un attimo ad ammirarli. Tornò al pick-up e si allontanò nella sera ventosa.

A piedi scalzi, Kari uscì sotto una pioggerella gelida, afferrò il mazzo di fiori e lo gettò nella spazzatura. Tornò alla veranda, si fermò sotto la luce e aprì la busta, strappandola, sperando che il detective Loesser avesse parlato con Dale e lo avesse spaventato abbastanza da convincerlo ad andarsene. Forse quello era un messaggio d'addio. Naturalmente non era così.

Alla mia bellissima Innamorata.
Trovo fantastica questa tua idea ài trasferirti sulla costa orientale. Insomma, c'era troppa gente in California che cercava il tuo amore e la tua attenzione, e significa molto per me il fatto che tu li abbia voluti fuori della tua vita. E lasciare il lavoro di modella per non costringermi a dividerti più con il mondo... Hai fatto TUTTO QUESTO per me!!!
So che saremo felici qui.
Ti amo e ti amerò sempre.

David

P.S. Sai una cosa? FINALMENTE ho trovato un vecchio numero di New York Scene *dove indossavi quelle gonne di pelle. Sì, il numero che stavo cercando da anni! È incredibile!!! Ero così felice! Ti ho ritagliata e ti ho attaccata con il nastro adesivo (si fa per dire, ah!!!) Ho una stanza «Kari» nel mio nuovo appartamento, proprio come quella che avevo nella vecchia casa di Glendale (dove non mi sei mai venuta a trovare, vergogna!!!), ma queste fotografie ho deciso di tenerle nella mia camera da letto. C'è una luce bellissima, molto bassa, come quella di una candela, e la lascio accesa tutta la notte. Quasi quasi non vedo l'ora di fare un brutto sogno per svegliarmi nel cuore della notte e vederti.*

Kari entrò in casa, si chiuse la porta alle spalle sbattendola e fece scattare tutte le tre serrature. Si lasciò cadere in ginocchio e singhiozzò in preda alla furia sino allo sfinimento, finché il petto non le fece male. Quando riu-

scì a calmarsi, riprese fiato e si asciugò il viso con la manica.

Fissò la pistola per qualche lungo istante prima di rimetterla nel cassetto. Entrò nello studio e, dopo essersi seduta su una poltrona dallo schienale rigido, fissò il giardino sul retro spazzato dal vento. Adesso ne era certa: quell'incubo sarebbe finito soltanto con la morte di David Dale o con la propria.

Si voltò verso la scrivania e cominciò a rovistare in una pila di carte e documenti.

Il bar sulla Quarantaduesima Strada era poco illuminato e puzzava di disinfettante.

Anche se Kari era vestita in modo dimesso - tuta, occhiali da sole, cappellino da baseball - tre dei quattro avventori e il barista la fissarono stupiti, un ubriaco le rivolse persino un sorriso malizioso mettendo in mostra più gengive che denti. Il quarto cliente russava accasciato in fondo al bancone del bar. Tutti tranne il tipo addormentato stavano fumando.

Lei ordinò un classico cocktail da modella - Diet Coke con scorza di limone - e si sedette a un tavolino in fondo alla squallida sala.

Dieci minuti più tardi, entrò un uomo alto e robusto dalla pelle scura. Lanciò un'occhiata attraverso il fumo di sigaretta e si diresse verso Kari.

La salutò con un cenno del capo e si sedette guardandosi attorno disgustato. Era esattamente come lei lo ricordava. Era successo un anno prima, nella Repubblica Dominicana: lei era lì per un servizio fotografico per *Elle*, lui si concedeva un giorno di vacanza da un lavoro che stava svolgendo nella vicina Haiti. Dopo qualche drink, lui le aveva detto di che cosa si occupava e le aveva chiesto se per caso avesse bisogno di qualcuno con le sue particolari capacità. Lei era scoppiata a ridere a quel pensiero assurdo. Tuttavia era tornata con la mente a David Dale e aveva preso comunque il suo numero di telefono.

«Perché non ha voluto che ci incontrassimo da me?» le domandò lui.

«Per via di quell'uomo», rispose lei abbassando la *voce* come se il semplice fatto di averlo nominato potesse evocare David Dale, come un demone. «Mi segue dovunque. Non penso sappia che sono venuta a New York. Però non posso correre rischi, non deve sapere del nostro incontro.»

«Ehi», disse il barista con voce rauca, «prende qualcosa? Guardi che non facciamo servizio ai tavoli.»

L'uomo si voltò a guardare il barista che, vedendo quello sguardo affilato, riprese a riordinare le bottiglie di liquore da quattro soldi.

L'uomo di fronte a Kari si schiarì la gola. Con voce cupa continuò: «Mi ha detto ciò che vuole, ma c'è una cosa che devo spiegarle. Prima di tutto...»

Kari sollevò una mano per interromperlo. «So cosa mi vuole dire. Mi vuole dire che è rischioso, che potrebbe rovinarmi per sempre, mi vuole dire di tornare a casa e di lasciare che sia la polizia a occuparsi di lui.»

«Sì, più o meno è così.» La fissò negli occhi duri come la pietra e, poiché lei non aggiunse altro, le chiese: «È sicura che questa sia la scelta giusta?»

Kari prese dalla borsa una spessa busta bianca e gliela allungò. «Qui dentro ci sono centomila dollari. Ecco la mia risposta.»

L'uomo esitò un attimo, poi prese la busta e se la infilò in tasca.

Circa un mese dopo l'incontro con Kari Swanson, il detective Brad Loesser sedeva nel proprio ufficio e, con aria assente, fissava la pioggia che batteva sui vetri. Sentì una voce ansimante provenire dall'uscio.

«Abbiamo un problema, detective», attaccò Sid Harper.

«Di cosa si tratta?» Loesser si voltò. Problemi in una sera del genere... Proprio quello che ci voleva. Qualunque cosa fosse, era pronto a scommettere che sarebbe stato costretto a uscire per occuparsene.

«Abbiamo un'intercettazione interessante», rispose Harper.

Dopo aver parlato con Kari Swanson, Loesser aveva fatto diverse chiacchierate con David Dale per convincerlo - quasi minacciandolo - a smetterla di molestare la giovane donna. Era stato davvero frustrante. Ogni volta Dale aveva dato l'impressione di ascoltare attentamente, ma alla fine, con testardaggine psicotica, aveva spiegato che lui e Kari si amavano e che di lì a poco si sarebbero sposati. Durante il loro ultimo incontro, Dale aveva squadrato freddamente il detective e aveva cominciato a rispondere alle sue domande con altre domande, come se fosse stato *lui* a interrogarlo, convinto che il poliziotto fosse innamorato cotto di Kari.

Quell'incidente lo aveva turbato a tal punto che aveva convinto un magistrato a permettergli di mettere sotto controllo il telefono di Dale.

«Cos'è successo?» domandò ora Loesser all'assistente.

«*Lei* lo ha chiamato. Kari Swanson ha chiamato Dale. Circa mezz'ora fa. È stata molto gentile. Gli ha chiesto di vederlo.»

«*Che cosa?*»

«Penso che stia cercando di incastrarlo», ipotizzò Harper.

Loesser scosse la testa, disgustato. Fin dall'inizio aveva temuto che sa-

rebbe successa una cosa simile. Nel momento in cui l'aveva sorpresa a osservare la rastrelliera dei fucili, aveva capito che Kari Swanson era ormai determinata a porre fine alle molestie di Dale in un modo o nell'altro. Loesser aveva seguito gli sviluppi della situazione e nel corso delle ultime settimane aveva chiamato spesso Kari a casa. L'atteggiamento di lei lo aveva turbato. Gli era sembrata serena, quasi allegra a volte, persino quando Dale era rimasto fermo in auto davanti alla sua casa. Questo lo aveva portato a pensare che alla fine la ragazza avesse deciso di fermarlo e che stesse attendendo il momento giusto per farlo.

E quel momento, a quanto pareva, era arrivato.

«Dove si vedranno? A casa di lei?»

«No. Al vecchio molo dalle parti di Charles Street.»

Oh, dannazione, pensò Loesser. Il molo era un luogo perfetto per un omicidio: non c'erano case nelle vicinanze ed era praticamente invisibile dalle strade principali della città. E poco lontano c'erano delle scale che scendevano a un piccolo bacino di carenaggio galleggiante da cui Kari, o qualcuno assoldato da lei, avrebbe potuto facilmente portare il corpo in mare aperto per disfarsene.

Ma lei non sapeva del telefono sotto controllo e non poteva immaginare che loro sapessero dei suoi piani. Se avesse ucciso Dale, l'avrebbero arrestata. Avrebbe scontato una condanna a vita per omicidio premeditato.

Loesser prese l'impermeabile e corse verso la porta.

L'auto della polizia si fermò con uno stridore di freni davanti alla rete metallica che separava Charles Street dal vecchio molo. Loesser si affrettò a scendere. Lanciò un'occhiata verso il molo a un centinaio di metri di distanza.

Attraverso la nebbia e la pioggia, il detective riuscì a scorgere David Dale che, con un mazzo di rose in mano, camminava lentamente verso Kari Swanson. La giovane donna gli dava le spalle, teneva le mani sul parapetto di legno marcio e osservava l'oceano grigio e turbolento.

Il detective gridò a Dale di fermarsi. Il rumore del vento e delle onde, però, era assordante, e né il cacciatore né la sua preda riuscirono a sentirlo.

«Fammi salire», gridò Loesser al suo assistente.

«Cosa?»

Fu il detective stesso a intrecciare le dita di Harper, quindi Loesser si issò appoggiando il piede destro e scavalcò la sommità della recinzione. Perse l'equilibrio nell'atterrare e rotolò dolorosamente sul terreno sassoso.

Quando riuscì a rialzarsi e a ritrovare l'orientamento, Dale era a soli cinque metri da Kari.

«Chiama dei rinforzi e un'ambulanza», gridò a Harper, poi si mise a correre verso il molo togliendo la pistola dalla fondina. «Fermi! Polizia!»

Si accorse che ormai era troppo tardi.

Kari si voltò all'improvviso e andò incontro a Dale. Loesser non riuscì a sentire lo sparo al di sopra del ruggito delle onde né a vedere chiaramente attraverso la pioggia fitta, ma non c'erano dubbi: David Dale era stato colpito. L'uomo si portò le mani al petto e, lasciando cadere i fiori, arretrò barcollando per un attimo prima di accasciarsi a terra.

«No!» gridò inutilmente Loesser rendendosi conto di essere diventato l'unico testimone oculare del delitto, il testimone che avrebbe fatto finire in prigione Kari Swanson. Perché non gli aveva dato ascolto? Ma Loesser era un professionista e tenne a bada le emozioni mentre seguiva alla lettera la procedura. Puntò la pistola contro la modella e gridò: «Faccia a terra, Kari! Subito!»

L'improvvisa comparsa del poliziotto la fece trasalire, comunque obbedì e si mise a faccia in giù sul legno bagnato del molo.

«Mani dietro la schiena», ordinò Loesser raggiungendola. In fretta le ammanettò i polsi, poi si voltò a guardare David Dale che, a fatica, si stava alzando in ginocchio tra le rose schiacciate, contorcendosi e ululando in preda al dolore. Almeno non era ancora morto. Il detective lo fece sdraiare sulla schiena e gli aprì la camicia, in cerca del foro di entrata. «Stia calmo. Non si muova!»

Ma non riuscì a trovare nessuna ferita.

«Dov'è stato colpito?» gridò. «Mi risponda. Mi risponda!»

L'uomo robusto non rispose. Continuò a singhiozzare e a tremare istericamente.

Sid Harper, ansimando, li raggiunse. Si inginocchiò accanto a Dale. «L'ambulanza sarà qui tra cinque minuti. Dov'è stato colpito?»

«Non lo so. Non riesco a trovare la ferita», disse Loesser.

Anche il giovane poliziotto esaminò Dale. «Non c'è sangue.»

Eppure Dale continuava a gemere come se fosse stato in preda a un dolore insopportabile. «Oh, Dio, no... No...»

Alla fine Loesser sentì la voce di Kari Swanson: «Sta benissimo. Non gli ho fatto niente».

«Falla alzare», ordinò a Harper continuando a esaminare Dale. «Non capisco. Lui...»

«Gesù Cristo», mormorò Sid Harper sconvolto.

Loesser lanciò un'occhiata all'assistente che stava fissando Kari a bocca aperta.

Il detective spostò lo sguardo su di lei e batté le palpebre sorpreso.

«Non gli ho sparato, davvero», insistette Kari.

Possibile che *quella* fosse Kari Swanson? La giovane donna aveva la stessa statura, la stessa struttura fisica, gli stessi capelli. E anche la voce era la stessa. Ma al posto del volto straordinariamente bello che aveva colpito Loesser, c'era un viso del tutto diverso: la donna aveva un naso schiacciato, labbra sottili e irregolari, un mento carnoso e rughe di espressione sulla fronte e attorno agli occhi.

«Lei è... chi è lei?» balbettò Loesser.

La giovane donna gli rivolse un debole sorriso. «Sono io, Kari.»

«Non capisco...»

Lei lanciò a Dale un'occhiata piena di disprezzo, quindi si rivolse a Loesser. «Quando mi ha seguita qui a Crowell, mi sono resa conto che uno di noi due alla fine avrebbe dovuto morire... e ho scelto me.»

Lei?

Kari annuì. «Ho ucciso la persona da cui lui era ossessionato: Kari la top model.» Voltandosi a guardare l'oceano, respirando profondamente, continuò: «L'anno scorso ai Caraibi ho conosciuto un chirurgo plastico. Aveva uno studio a Manhattan e anche una clinica gratuita a Haiti, il suo Paese natale, dove ricostruiva i volti delle persone che restavano sfigurate negli incidenti». Rise. «Naturalmente ha cercato di rimorchiarmi dicendo per scherzo di chiamarlo se avessi avuto bisogno di un chirurgo plastico. Era gentile e mi è piaciuto il fatto che si dedicasse al volontariato. Il mese scorso ho deciso che dovevo risolvere una volta per tutte la faccenda, così l'ho chiamato. Mi sono detta che, visto che riusciva a far apparire normali persone gravemente sfigurate, sarebbe riuscito a far sembrare normale anche una persona particolarmente bella. Ci siamo visti a New York. In un primo momento, non ha accettato di operarmi, ma gli ho dato centomila dollari per la sua clinica e questo gli ha fatto cambiare idea.»

Loesser la studiò con attenzione. Non era brutta. Sembrava semplicemente normale: una qualunque delle tante donne che si potevano incontrare per strada senza voltarsi a guardarle una seconda volta.

I terribili gemiti di David Dale erano dovuti non a un dolore fisico ma al terribile pensiero che la bellezza che lo aveva ossessionato fosse ormai scomparsa. «No, no, no...»

Kari guardò Loesser: «Potrebbe liberarmi?» Sollevò i polsi ammanettati.

Harper la liberò.

Mentre Kari si stringeva nell'impermeabile, una voce folle d'improvviso riempì l'aria, levandosi al di sopra del frastuono delle onde. «Come hai potuto?» gridò Dale mettendosi in ginocchio. «Come hai potuto farmi questo?»

Kari gli si accovacciò davanti. «Come ho potuto fare questo a *te*?» ribatté infuriata. «Il mio aspetto, ciò che sono e ciò che faccio... niente di tutto questo ha a che fare con te!» Gli afferrò la testa tra le mani e cercò di costringerlo a voltarsi verso di lei. «Guardami.»

«No.» Lottò per liberarsi dalla sua stretta.

«Guardami!»

Alla fine Dale cedette.

«Mi ami ancora adesso, David?» domandò lei con un sorriso gelido sul suo nuovo volto.

Lui si allontanò, disgustato, e cominciò a correre verso la strada. Inciampò, cadde, si rialzò e continuò a correre, allontanandosi dal molo.

Kari Swanson si alzò e gli gridò: «Mi ami, David? Mi ami ancora, adesso? Mi ami? Mi ami?»

«Ehi, Cath», chiamò l'uomo osservando il carrello della spesa che lei stava spingendo.

«Cosa?» domandò lei. La chirurgia plastica aveva ufficialmente ucciso «Kari» e lei ora accettava solo variazioni su Catherine.

«Credo che ci stiamo dimenticando qualcosa», rispose Carl con estrema serietà.

«Che cosa?»

«Le schifezze!»

«Oh, no.» Anche lei si accigliò fingendosi preoccupata mentre esaminava il contenuto del carrello. «I nachos dovrebbero bastare a risolvere il problema.»

«Ah! Ottima scelta. Torno subito.» Carl - un uomo dal carattere estroverso e con un'incredibile collezione di maglioni informi da pescatore - si diresse verso il corridoio degli snack. Faceva l'avvocato, aveva cinque anni più di Cathy ed era alto dieci centimetri più di lei. L'aveva abbordata dieci giorni prima durante i festeggiamenti di Crowell per il giorno di San Patrizio e insieme avevano trascorso una decina di deliziose serate insieme senza fare assolutamente niente.

C'era un futuro per loro? Cathy non ne aveva idea. Amavano la reciproca compagnia ma dovevano ancora andare a letto insieme. E lui non le aveva ancora raccontato della sua ex moglie.

Due fattori vitali in una relazione.

Tuttavia non c'era fretta. Catherine Swanson non stava cercando un uomo. La sua vita era confortevole: insegnava storia al liceo, andava a fare jogging sul lungomare, studiava per la specializzazione ed era in cura da un fantastico terapeuta che la stava aiutando a dimenticare David Dale, di cui non aveva più notizie da sei mesi.

Si mise in fila alla cassa cercando di ricordare se avesse abbastanza carbonella per il barbecue. Era convinta...

«Mi scusi, signorina», fece a voce bassa un uomo alle sue spalle. Lei riconobbe immediatamente il tono teso e familiare dell'ossessione. Senza fiato, Cathy si voltò e vide un ragazzo con addosso un impermeabile e un berretto. Pensò subito alle centinaia di sconosciuti che l'avevano incessantemente seguita per la strada, nei ristoranti, nelle code. Cominciarono a sudarle le mani. Il cuore prese a martellarle nel petto e le labbra a tremarle. Aprì la bocca ma non riuscì a parlare.

Poi Cathy si accorse che il ragazzo non la stava affatto guardando. Aveva gli occhi fissi sull'espositore di riviste accanto al registratore di cassa. Mormorò: «Mi potrebbe passare *Entertainment Weekly*? È proprio lì».

Lei prese la rivista e gliela porse. Senza ringraziarla, lui sfogliò in fretta la rivista in cerca di un articolo. Cathy non riuscì a vedere di cosa parlasse ma si accorse che era accompagnato da tre o quattro fotografie di una ragazza dai capelli scuri che il giovane fissava con grande interesse.

Lentamente Cathy riuscì a calmarsi. Poi, di colpo, si coprì la bocca con le mani ancora tremanti e cominciò a ridere. Il ragazzo alzò lo sguardo per un attimo dalle foto della donna dei suoi sogni, per niente curioso di sapere per quale motivo quella donna alta e assolutamente ordinaria stesse ridendo. Cathy si asciugò gli occhi umidi di lacrime, si chinò sul carrello e cominciò a mettere gli acquisti sul nastro.

MONDI DIVERSI

«Vi aiuterei, se potessi», disse il ragazzo. «Ma non posso.»

«Non puoi, eh?» ribatté Boz in piedi davanti a lui. Gli fissò il ciuffo di capelli castani. «*Non puoi*? O non vuoi?»

Intervenne il suo collega, Ed: «Già, lui sa qualcosa».

«Non c'è dubbio», aggiunse Boz, agganciando con il pollice il suo sfollagente di importazione lucido e nero da settantanove dollari e novantanove.

«No, Boz. Davvero. Non so niente. Andiamo.»

Un tramonto torrido. Era agosto nella Shenandoah Valley e il grande fiume che scorreva fuori della finestra della stanza degli interrogatori dell'ufficio dello sceriffo non faceva nulla per mitigare la temperatura. In altre città il caldo aveva portato un'atmosfera più rilassata e allegra. Ma Caldon, Virginia, a quindici chilometri da Luray, era una piccola città di ottomilaquattrocento anime. E il caldo opprimente di solito spingeva gli abitanti a rintanarsi nei loro bungalow e nelle loro roulotte, dove bevevano birra e fumavano spinelli guardando storditi l'HBO o l'ESPN (la TV via satellite era sempre stata un'ottima misura anticrimine da quelle parti).

Quella sera, però, era diversa. Gli agenti erano stati scossi dal torpore dalla prima rapina con sparatoria da quattro anni a quella parte. Una rapina a mano armata in piena regola. Lo sceriffo Elm Tappin stava ritornando controvoglia dal North Carolina dov'era andato a pescare e gli agenti dell'FBI di Washington sarebbero arrivati più tardi, quella stessa sera.

Cosa che non avrebbe impedito ai due agenti di risolvere il caso da soli. Avevano un indiziato in custodia e li davanti avevano un testimone oculare. Certo, riluttante, comunque un testimone oculare.

Ed si sedette di fronte a Nate Spoda. Loro lo chiamavano *ragazzo* quando parlavano di lui, anche se non era affatto un ragazzo. Aveva venticinque anni, solo tre meno di loro. Avevano frequentato tutti e tre il liceo Nathaniel Hawthorne: Nate al primo anno e loro due all'ultimo. Nate era ancora magrissimo, aveva occhi svelti e infossati da serial killer e in città tutti lo consideravano un tipo strano.

«Allora, Nate», insistette Ed in tono gentile, «sappiamo che hai visto *qualcosa*.»

«Oh, andiamo», replicò il ragazzo con voce lamentosa, tamburellando le dita di una mano su un ginocchio ossuto. «Non ho visto niente. Davvero.»

Boz, il poliziotto grasso, sempre sudato e col fiato corto, intervenne quando il collega gli lanciò un'occhiata. «Nate, questo non coincide con quello che sappiamo. Stai sempre seduto sulla veranda di casa tua per ore e ore senza fare niente. Te ne stai seduto lì e guardi il fiume.» Rimase un attimo in silenzio e si asciugò il sudore dalla fronte. «Si può sapere perché ti comporti così?» chiese poi, incuriosito.

«Non lo so.»

Ma tutti, in città, conoscevano la risposta. Quando Nate era alle medie, i genitori erano affogati per un incidente su una barca proprio nel fiume che il ragazzo fissava tutto il giorno quando non leggeva libri e riviste (Frances, che lavorava all'ufficio postale, diceva che era abbonato a riviste «terribilmente» strane, di cui non poteva dire niente visto che era un'impiegata federale) e ascoltando musica malata a volume troppo alto. Dopo la morte dei genitori, uno zio era venuto a stare con Nate; un uomo viscido di una certa età, originario del West Virginia (e tutti in città la pensavano allo stesso modo su *quella* sistemazione). E aveva badato al nipote finché questi, a diciotto anni, non era andato al college. Quattro anni dopo Ed e Boz avevano frequentato l'accademia di polizia, diventando tutto quello che potevano diventare, ed erano tornati a casa. E chi aveva fatto la sua comparsa quel giugno, con immensa sorpresa dell'intera cittadinanza? Proprio Nate. Aveva rispedito lo zio all'Ovest e aveva cominciato a vivere da solo in quella casa buia e spettrale che dava sul fiume, probabilmente campando grazie ai risparmi dei suoi vecchi (nessuno a Caldon metteva insieme tanti soldi da poterli definire *eredità*).

Ai tempi del liceo, a Ed e Boz, Nate non era mai piaciuto. Per il modo in cui si vestiva, il modo in cui camminava, il modo in cui non si pettinava i capelli (sempre spaventosamente lunghi). A loro non andava il modo strano in cui parlava con gli altri ragazzi, sempre a bassa voce, né come si rivolgeva alle ragazze, non scherzando o chiacchierando ma semplicemente *sussurrando*, quasi cercasse di ipnotizzarle. Nate aveva fatto parte del Club di Francese, del Club del Computer e, Cristo santo, persino del Club degli Scacchi. Naturalmente non era bravo in nessuno sport, ma quando in classe nessuno sapeva rispondere a una domanda, lui si alzava, andava alla lavagna e scriveva la risposta esatta con una grafìa da frocio sporcandosi tutto di gesso. Poi si voltava e di colpo tutti la smettevano di ridacchiare, spaventati dai suoi occhi inquietanti. Anche lui veniva preso di mira, naturalmente. Una volta gli avevano buttato le scarpe da ginnastica sui fili dell'alta tensione. E a chi non era mai capitato? Per di più, Nate se l'era cercata. Se ne stava sempre seduto in veranda a leggere libri (probabilmente porno) e ad ascoltare quella strana musica (probabilmente satanica, come aveva suggerito qualcuno)... Be', insomma, era semplicemente un tipo «innaturale».

E, a proposito di cose naturali: ogni volta che arrivava un rapporto su un crimine a sfondo sessuale, Ed e Boz pensavano a Nate. Non erano mai riusciti a incastrarlo, ma lui aveva l'abitudine di scomparire per lunghi periodi

e gli agenti erano certi che si aggirasse nei boschi e nei campi attorno a Luray per sbirciare nelle finestre delle camere delle ragazze (o dei ragazzi, più probabilmente). Sapevano che Nate era un guardone; aveva un telescopio in veranda, vicino alla sedia a dondolo su cui immancabilmente sedeva, la sedia di sua madre (e, sì, tutti in città la pensavano allo stesso modo anche su questo). *Innaturale.* Già, proprio la parola adatta.

E così gli agenti dell'ufficio dello sceriffo - Ed e Boz, almeno - non perdevano mai l'occasione per dare una mano a, be', a raddrizzare Nate. Proprio come avevano fatto al liceo. Quando lo vedevano al supermercato, gli sorridevano e dicevano: «Hai bisogno di una mano?», il che significava: «Perché non ti trovi una moglie, finocchio?»

Oppure quando girava in bicicletta per Rayburn Hill gli si avvicinavano alle spalle a bordo dell'autopattuglia, accendevano di colpo la sirena e dall'altoparlante gridavano: «Tieni la sinistra!» Una volta si era spaventato così tanto che con la bici era andato a finire tra i cespugli di more.

Tuttavia Nate aveva continuato a fare di testa sua, ad andarsene in giro indossando quasi sempre un impermeabile nero, vivendo la sua vita vergognosa e cambiando strada ogni volta che su Main Street vedeva Ed e Boz. Così come aveva fatto nei corridoi del liceo Hawthorne.

Quindi, Ed doveva ammetterlo, non era affatto spiacevole poterlo tenere rinchiuso nella stanza degli interrogatori, adesso. Vederlo teso, spaventato e fradicio di sudore per il caldo.

«Dev'essere passato proprio accanto a te», continuò Boz. «Devi averlo visto.»

«Uhm. No, non l'ho visto.»

La persona di cui stavano parlando era Lester Botts, che in quel momento sedeva, puzzolente e con la barba lunga, in una cella non lontana da lì. Quel perdente di trentacinque anni era stato per molto tempo una spina nel fianco per l'ufficio dello sceriffo. Non era mai stato arrestato ma gli agenti sapevano che era responsabile di una lunga serie di crimini di poca importanza in tutta la zona. Era spazzatura bianca, guardava con aria vogliosa le brave ragazze della città e non si fingeva nemmeno un cristiano devoto.

Al momento Lester era l'indiziato numero uno della rapina di quella sera. Non aveva un alibi per l'ora del crimine, avvenuto tra le cinque e le sei. E anche se il conducente e il suo complice non erano stati visti in faccia dal momento che indossavano entrambi il passamontagna, il rapinatore aveva usato un revolver Colt nichelato... esattamente lo stesso tipo di pistola che Lester, ubriaco, non molto tempo prima aveva sfoderato all'Irv's Roa-

dside. E l'ufficio dello sceriffo aveva ricevuto la settimana precedente una segnalazione su un uomo della corporatura di Lester che aveva rubato duecento grammi di Tovex dalla sede della Amundson Construction. Lo stesso esplosivo che era stato usato per far saltare il portellone del furgone blindato della Armored Courier. Alle sei e trenta di quella sera lo avevano sorpreso a fare l'autostop sulla Route 334 per tornare a casa, anche se davanti alla sua abitazione c'era un pick-up Chevy in perfette condizioni che si era messo in moto al primo tentativo di Ed che voleva verificare la veridicità dell'affermazione di Lester circa il malfunzionamento del veicolo. Inoltre gli avevano trovato addosso un lungo coltello da caccia e lui non era riuscito a spiegare perché l'aveva («Be', io, insomma, *ce l'ho*», aveva detto con aria colpevole).

Il *Manuale di procedura* dell'ufficio dello sceriffo spiegava tutto sul movente, sui mezzi e sull'opportunità nelle indagini. Ed e Boz avevano trovato tutti e tre quegli elementi nel caso di Lester. Era molto semplice. No, nessuno dei due aveva il minimo dubbio sulla responsabilità di Lester Botts. E dal momento che la proprietà di Nate non era lontana dal punto in cui l'indiziato era stato trovato, nessuno dei due aveva il minimo dubbio sul fatto che Nate potesse testimoniare di averlo visto vicino alla scena del crimine.

«Dicci solo che lo hai visto», sospirò Boz.

«Ma io non l'ho visto. Non sarebbe la verità.»

Era ancora lo stesso imbecille di una volta. Cristo...

«Sta' a sentire, Nate», continuò Boz come se stesse parlando a un bambino di cinque anni. «Forse non ti rendi conto di quanto sia seria questa faccenda. Lester ha preso a sprangate in testa l'autista del furgone blindato mentre era nei bagni della stazione di servizio della Texaco sulla Route 4. Quindi si è avvicinato al furgone, ha sparato al collega dell'autista...»

«Oh, no. E sta bene?»

«Nessuno sta *bene* quando gli sparano nel fianco», ringhiò Boz. «Lasciami finire.»

«Scusa.»

«Poi porta il furgone sino a Morton Woods Road, fa saltare in aria il portellone, mette i soldi su un'altra auto e se ne va verso ovest, proprio verso la tua proprietà. Noi abbiamo preso Lester sull'*altro* lato della tua proprietà un'ora fa. Deve essere passato vicino a casa tua per arrivare dove lo abbiamo trovato. Che cosa mi dici adesso?»

«Direi che... Be', ha senso. Però io non l'ho visto. Mi dispiace.»

Boz rifletté per un minuto. «Nate, ascolta», disse alla fine, «qui non la vediamo allo stesso modo.»

«E sarebbe?» chiese Nate incerto.

«Tu vivi in un mondo diverso da quello in cui viviamo noi», spiegò l'esasperato poliziotto. «Sappiamo che tipo d'uomo è Lester. Noi viviamo in questa fogna ogni giorno.»

«Fogna?»

«Pensi che se tieni la bocca chiusa si sistemerà tutto», intervenne Ed. «Ma non è così che funziona. Conosciamo Lester. Sappiamo di cosa è capace.»

«Di cosa stai parlando?» domandò Nate cercando di non sembrare intimidito. Ma aveva le mani strette in grembo, tremanti.

«È capace di usare il suo dannatissimo coltello su di te, ecco di cosa sto parlando», gridò Boz. «Gesù! Ma proprio non ci arrivi?»

Stavano facendo la classica recita del poliziotto buono e del poliziotto cattivo. Il *Manuale di procedura* dedicava un'intera sezione all'argomento.

«Supponiamo che tu non lo denunci ora», continuò in tono pacato Ed. «Supponiamo che la faccia franca. Quanto tempo pensi che impiegherà prima di decidere di venirti a cercare?»

«Perché penserà che sono un testimone, è questo che vuoi dire?»

«Ti verrà a cercare e ti sbudellerà», ringhiò Boz. «Scommetto che non lascerà passare un giorno. E a questo punto comincia a non importarmene più niente.»

«Andiamo», disse Ed al suo collega. «Non dobbiamo essere troppo duri con questo povero ragazzo.» Guardò il volto terrorizzato di Nate. «Invece, se riuscissimo a incastrarlo per rapina e tentato omicidio... se ne starebbe in galera per trent'anni. E tu saresti al sicuro.»

«Voglio solo fare la cosa giusta», asserì Nate. «Ma...» La voce si spense.

«Boz, vuole darci una mano. So che è così.»

«È vero», ribatté Nate con foga. Chiuse gli occhi per un istante e rimase a riflettere profondamente. «Ma non posso mentire. *Non posso.* Mio padre... vi ricordate di mio padre. Mi ha insegnato a non mentire mai.»

Suo padre era un uomo che non sapeva nuotare. Non sapevano altro sul suo conto. Boz si staccò la camicia dal petto grasso e si guardò le chiazze scure di sudore sotto le ascelle. Cominciò a camminare lentamente in cerchio attorno al ragazzo, sospirando.

Nate si ritrasse appena, come se avesse paura di perdere un'altra volta le sue scarpe da ginnastica.

Alla fine Ed gli bisbigliò in tono amichevole: «Nate, so che abbiamo avuto qualche divergenza».

«Be', a scuola mi prendevate spesso di mira.»

«Volevamo solo scherzare», assicurò Ed. «Lo facevamo solo con i ragazzi che ci erano simpatici.»

«Sul serio?» si stupì Nate.

«Sì, ma qualche volta», continuò Ed, «le cose ci sono sfuggite un po' di mano. Sai com'è, può capitare di esagerare.»

Né lui né Boz pensavano di aver *mai* esagerato con quel piccolo verme (e poi, Gesù, bisogna pur avere almeno *un* passatempo).

«Ascolta, Nate, dimentichiamoci il passato. D'accordo?» Ed gli tese la mano. «Ti chiedo scusa per tutte le cose che ti abbiamo fatto.»

Nate fisso la mano paffuta di Ed.

Ci siamo, pensò Ed, sta per mettersi a piangere. Lanciò un'occhiata a Boz che disse: «Mi associo, Nate». Il *Manuale di procedura* diceva che, dopo che il soggetto era stato sfiancato, il poliziotto cattivo doveva cominciare a comportarsi come il poliziotto buono. «Mi dispiace per quello che abbiamo fatto.»

«Coraggio, Nate. Che cosa ne pensi? Mettiamo da parte le nostre divergenze», lo incalzò Ed.

Gli occhi spettrali di Nate si spostarono da un agente all'altro. Poi strinse la mano a Ed, con cautela. Dopo la stretta Ed avrebbe voluto potersi pulire il palmo. Tuttavia si limitò a sorridere e a dire: «Adesso, da uomo a uomo, cosa ci puoi dire?»

«Be', ho visto una persona. Ma non potrei giurare che fosse Lester.»

Ed e Boz si scambiarono un'occhiata.

Nate si affrettò ad aggiungere: «Un momento, lasciate che vi dica quello che ho visto».

Boz - che tra i due aveva la calligrafia peggiore ma era più veloce a prendere appunti - aprì un taccuino e cominciò a scrivere.

«Ero in veranda, a leggere.»

Porno, probabilmente.

«E ad ascoltare musica.»

«*Ti amo, Satana, prendimi, prendimi, prendimi..*»

Ed continuò a sorridere con fare incoraggiante. «Va' avanti.»

«Okay. Ho sentito una macchina su Barlow Road. Me lo ricordo perché Barlow Road non è molto vicina, ma la macchina faceva un baccano terribile e io ho pensato che doveva avere dei problemi alla marmitta o qualco-

sa del genere.»

«E poi?»

«Be'...» La voce di Nate si incrinò. «Poi ho visto qualcuno che correva nell'erba diretto al fiume, dall'altra parte della mia proprietà. E forse aveva con sé alcune grosse borse bianche.»

Centro!

Boz: «Vicino alle caverne, giusto?»

Non erano belle come quelle di Luray, forse, ma grandi abbastanza per nascondervi mezzo milione di dollari. Ed gli lanciò un'occhiata d'intesa. «È entrato in una delle caverne?» chiese a Nate.

«Penso di si. Non ho visto con precisione per via di quel vecchio salice nero.»

«Non puoi darci proprio *nessuna* descrizione?» insistette Boz, sorridendo, anche se rimpiangeva terribilmente il ruolo di poliziotto cattivo.

«Mi dispiace, ragazzi», piagnucolò Nate. «Se potessi vi aiuterei. Ma l'erba alta, l'albero... non sono riuscito a vedere.»

Stupida femminuccia...

Ma almeno aveva indicato loro la direzione giusta. Senza dubbio avrebbero trovato prove fisiche che li avrebbero condotti a Lester.

«Okay, Nate», disse Ed, «questo ci sarà di grande aiuto. Dobbiamo controllare alcune cose. Penso sia meglio che tu rimanga qui fino al nostro ritorno. È per la tua sicurezza.»

«Non posso andarmene?» Nate cominciò a tormentarsi il ciuffo. «Vorrei tornare a casa. Ho un sacco di cose da fare.»

Un appuntamento con *Playboy* e con la tua mano destra? pensò Boz.

«No, meglio che tu stia qui. Non ci vorrà molto.»

«Un momento», disse Nate a disagio. «Lester può uscire?»

Boz guardò Ed. «Oh, sarebbe praticamente impossibile che potesse uscire da quella cella.» Il collega annuì.

«*Praticamente?*» chiese il ragazzo.

«No, è tutto okay.»

«Certo, è tutto okay.»

«Aspettate...»

Una volta fuori, i due agenti raggiunsero l'auto di pattuglia. Lanciarono una moneta in aria per decidere chi dovesse guidare e vinse Boz.

«*Uuuu-iii*», sbuffò Ed, «adesso quel ragazzo se la farà sotto ogni volta che Lester sposta il culo sulla sedia.»

«Bene», brontolò Boz e premette sull'acceleratore.

Rimasero sorpresi. In macchina avevano parlato della faccenda ed erano arrivati alla conclusione che Nate dovesse aver inventato quella storia solo per poter tornare a casa. Tuttavia quando avevano raggiunto Barlow Road avevano notato anche nella scarsa luce della sera segni di pneumatici freschi.

«Guarda guarda.»

Seguirono le tracce tra il fitto degli abeti canadesi e dei ginepri e, con le armi in pugno come raccomandava il *Manuale di procedura*, accerchiarono la Pontiac.

«Non dev'essere qui da molto», constatò Boz infilando una mano nella griglia e toccando il radiatore.

«Le chiavi sono dentro. Mettila in moto e vediamo se è proprio questa macchina che ha sentito il ragazzo.»

Boz mise in moto e dal tubo di scappamento giunse il rumore di un piccolo aeroplano.

«Scelta stupida per una macchina con cui darsi alla fuga», gridò. «Lester ha la segatura al posto del cervello.»

«Spostala. Diamo un'occhiata.»

Boz portò l'auto in un punto in cui la vegetazione era più rada e la luce migliore. Spense il motore.

Non trovarono alcun indizio né sui sedili anteriori né su quelli posteriori.

«Maledizione», borbottò Boz, rovistando nel cassetto del cruscotto.

«Bene, bene, bene», disse Ed che stava controllando il bagagliaio.

Estrasse una grossa e pesante borsa della Armored Courier. L'aprì: era piena di diverse mazzette di biglietti da cento dollari.

«Wow.» Ed contò il denaro. «Sono diciannovemila dollari.»

«Dannazione. È la mia paga di un anno senza gli straordinari. Tutta insieme. Incredibile.»

«Mi chiedo dove sia il resto del denaro.»

«Da che parte è il fiume?»

«Laggiù.»

A piedi si incamminarono nell'erba alta che costeggiava lo Shenandoah. Si misero alla ricerca di impronte di scarpe ma non riuscirono a trovarle. «Torneremo domani mattina. Adesso andiamo a dare un'occhiata nelle caverne.»

Ed e Boz scesero fino alla riva del fiume. Da lì potevano vedere chiaramente la casa di Nate. Non lontano c'erano le entrate di diverse caverne.

«Le caverne laggiù! Devono essere quelle.» Continuarono lungo la riva del fiume sino a raggiungere il salice nero a cui aveva accennato Nate.

Lanciarono di nuovo la moneta e toccò a Boz mettersi in ginocchio. Respirando a fatica nell'aria calda e pesante scomparve nell'entrata di una delle caverne più grandi.

Cinque minuti dopo Ed lo chiamò: «Va tutto bene?»

E proprio in quel momento dovette schivare un'altra grossa borsa piena di soldi che era stata lanciata attraverso l'imboccatura della caverna.

«Gesù, che cosa c'è qua dentro?»

Ottantamila dollari, a quanto pareva.

«Non ce ne sono altre», borbottò Boz uscendo dalla caverna, con il fiato corto. «Lester deve aver nascosto le borse in caverne diverse.»

«Perché?» si chiese Ed. «Se ne troviamo una qui è inevitabile che ci mettiamo a cercare anche le altre.»

«Perché ha la segatura al posto del cervello, ecco perché.»

Esaminarono le altre caverne, accaldati e disgustati dalla puzza di pesce marcio, ma non trovarono altri soldi.

Fissarono la borsa. Nessuno dei due aprì bocca. Ed alzò lo sguardo al cielo e fissò la luna quasi piena e carica di promesse che splendeva sopra i Massanutten. Fermi ai lati della borsa i due uomini spostavano il peso da un piede all'altro come ragazzini nervosi al ballo del liceo. Il terreno sotto i piedi era liscio, nero e morbido, proprio come quello di centinaia di altre banchine lungo lo Shenandoah, banchine su cui avevano passato tante ore a pescare e a bere birra e - ma solo nei sogni a occhi aperti - a fare l'amore con cameriere e cheerleader.

Ed disse: «Sono un sacco di soldi».

«Già», replicò Boz pronunciando quell'unica sillaba con estrema lentezza. «Cosa intendi dire, Edward?»

«Io...»

«Sputa il rospo.»

«Stavo pensando che ci sono solo due persone che sanno di questo denaro oltre a noi.»

Nate e Lester. «Continua.»

«Quindi cosa succederebbe... ma sto solo pensando ad alta voce... cosa succederebbe se - accidentalmente, è chiaro - si ritrovassero nella stessa stanza alla stazione di polizia? Cosa succederebbe se, per esempio, qualcuno restituisse a Lester il suo coltello?»

«Accidentalmente.»

«Certo.»

«Be', aprirebbe la pancia a Nate e lo ridurrebbe come quel pescegatto laggiù.»

«Ovviamente», continuò Ed, «se questo accadesse, dovremmo sparare a Lester, giusto?»

«Saremmo costretti. Il prigioniero tenta di fuggire, ha un'arma...»

«Sarebbe triste doverlo fare.»

«Ma necessario», puntualizzò Boz. Poi: «Quel Nate è un tipo pericoloso».

«Non mi è mai piaciuto.»

«È il tipo che tra un paio d'anni potrebbe andare fuori di testa. Salire sul campanile della chiesa battista di South Bank e aprire il fuoco con un AR-15.»

«Senza dubbio.»

«Dov'è il coltello di Lester?»

«Con le altre prove. Ma potrebbe trovare un modo per tornare di sopra.»

«Siamo sicuri di volerlo fare?»

Ed aprì la borsa di tela. Vi guardò dentro. Boz fece altrettanto. Rimasero a fissare i soldi a lungo.

«Andiamo a farci una birra», propose Boz.

«Okay, andiamo.»

Anche se, naturalmente, l'alcool era proibito dal *Manuale di procedura.*

Un'ora più tardi sgattaiolarono nella stazione di polizia passando dalla porta posteriore.

Boz scese nella stanza delle prove e trovò il coltello di Lester. Tornò di sopra cercando di non fare rumore, si assicurò che lo sceriffo Tappin non fosse ancora tornato ed entrò nella stanza degli interrogatori. Lasciò il coltello sul tavolo - sotto un fascicolo, nascosto ma non troppo - e con aria innocente ritornò in corridoio.

Ed arrivò con Lester Botts alla porta, i polsi ammanettati davanti a lui, cosa decisamente contraria alla procedura, e lo scortò nella stanza.

«Non capisco perché diavolo mi state trattenendo», disse l'uomo magro. I pochi capelli che aveva erano unti e scarmigliati. I suoi vestiti sporchi di fango e, a quanto pareva, non venivano lavati da mesi.

«Siediti e sta' zitto», abbaiò Boz. «Ti stiamo trattenendo perché Nate Spoda ti ha identificato come l'uomo che stasera ha nascosto le borse della Armored Courier vicino al fiume.»

«Quel figlio di puttana», ruggì Lester e fece per alzarsi.

Boz con uno spintone lo fece tornare a sedere. «Già, ti ha identificato, ha descritto persino quel tuo stupido tatuaggio... non ho *mai* visto una donna più brutta. Di' un po', è tua madre?»

«Quel Nate», borbottò Lester lanciando un'occhiata verso la porta. «Cazzo, me la pagherà.»

«Chiudi il becco», gli ingiunse Ed. Poi: «Ora scendiamo per cinque minuti per parlare con l'avvocato. Vorrà parlare anche con te. Perciò vedi di calmarti e di non creare problemi».

I due agenti uscirono e chiusero la porta a chiave. Boz rimase un attimo in ascolto e udì un rumore di catene che si avvicinavano al tavolo. Mostrò a Ed il pollice alzato.

In fondo al corridoio, caldo e umido per l'aria d'agosto, trovarono Nate Spoda vicino alle macchinette distributrici, seduto a un tavolino di formica rotto. Stava bevendo una Pepsi e mangiando un Twinkie.

«Vieni qui, Nate, dobbiamo farti ancora qualche domanda.»

«Dopo di lei, signore», disse Ed facendo un cenno con la mano.

Nate diede un altro morso alla barretta di Twinkie, poi precedette i due agenti lungo il corridoio verso la stanza degli interrogatori. Ed sussurrò a Boz: «Griderà. Ma dobbiamo dare a Lester il tempo di finire prima di entrare».

«Okay, certo. Ehi, Ed?»

«Cosa c'è?»

«Sai che non ho mai sparato a nessuno prima d'ora.»

«E infatti non è *nessuno*: è Lester Botts. Comunque spareremo insieme. Allo stesso tempo. Cosa ne pensi? L'idea ti fa sentire meglio?»

«Okay.»

«E se Nate è ancora vivo, spariamo anche a lui, diremo che è stato...»

«... un incidente.»

«Esatto.»

Davanti alla porta, Nate si voltò a guardarli e bevve un sorso di Pepsi. Aveva il mento sporco di cioccolato. Disgustoso.

«Ah, c'è una cosa...» cominciò il ragazzo.

«Nate, non ci vorrà molto. Tornerai a casa al più presto.» Ed aprì la porta. «Entra. Ti raggiungiamo tra un minuto.»

«Certo, ma c'è una cosa...»

«Entra e basta.»

Nate esitò, incerto. Guardò la porta aperta.

«Nate», scandì la voce di un uomo.

Boz e Ed si voltarono e videro tre uomini che indossavano completi scuri avvicinarsi lungo il corridoio. Se questi non sono agenti federali, pensò Boz, io sono il fantasma di Elvis. Cazzo.

«Salve, agente Bigelow», disse Nate in tono allegro.

Li *conosce*? Il cuore di Ed prese a battergli furiosamente nel petto. Lo hanno interrogato mentre eravamo via?... Okay, pensa, maledizione. Che cosa gli diciamo? Che cosa facciamo?

Ma non riusciva a pensare.

Segatura al posto del cervello...

L'agente era un uomo alto, aveva un'aria cupa e pochi capelli biondi. Lui e i suoi colleghi mostrarono i tesserini di identificazione - sì, erano dell'FBI -, poi Bigelow chiese: «Lei è l'agente Bosworth Peller e lei è l'agente Edward Rankin?»

«Sissignore», risposero i due.

Boz stava pensando: Dio, la mancata custodia di un prigioniero è un reato che può portare alla sospensione.

Ed, pensando più o meno la stessa cosa, si voltò a guardare Nate e disse: «Sta' a sentire, Nate. Torniamo alle macchinette. Ti va un'altra bibita?»

«O un altro Twinkie. Sono buoni, vero?»

«Qui è più fresco», disse Nate entrando nella stanza dove lo aspettavano Lester e il suo coltello affilato.

«No!» gridò Boz.

«Qual è il problema, agente?» domandò uno degli uomini dell'FBI.

«Be', niente in realtà», si affrettò a rispondere Boz.

Sia lui sia Ed si ritrovarono a fissare la porta dietro la quale, probabilmente proprio in quel momento, Lester stava accoltellando Nate. Con fatica tornarono a concentrarsi sugli agenti federali.

Entrambi si stavano chiedendo come salvare la situazione. Be', certo... se Lester fosse uscito di corsa coperto di sangue con il coltello in pugno, avrebbero sempre potuto spararegli. Magari i federali li avrebbero anche aiutati.

Dannazione, non si sentiva alcun rumore provenire dalla stanza. Forse Lester aveva tagliato la gola a Nate e stava cercando di scappare dalla finestra.

«Entriamo», suggerì Bigelow, indicando la porta con un cenno del capo. «Dobbiamo parlare del caso.»

«Be', non so se noi vogliamo farlo.»

«Perché no?» intervenne un altro federale. «Nate ha detto che lì è più fresco.»

«Dopo di voi», disse Bigelow invitando con un cenno i due agenti a entrare. Ed e Boz si scambiarono un'occhiata e, mentre oltrepassavano la porta, tennero le mani vicine ai loro revolver d'ordinanza.

Lester sedeva su una sedia, le gambe accavallate, i polsi ammanettati appoggiati in grembo. Di fronte a lui, dall'altra parte del tavolo, c'era Nate Spoda che sfogliava una copia malconcia del *Manuale di procedura.* Il coltello era proprio dove Boz lo aveva lasciato.

Oh, Dio del cielo, ti ringrazio!

Boz guardò il collega. Silenzio. Fu Ed a riprendersi per primo. «Immagino che si stia chiedendo perché questo indiziato è qui, agente Bigelow. Credo ci sia stata un po' di confusione, sei d'accordo, Boz? Non doveva già essere qui l'avvocato?»

«È quello che pensavo anch'io. Certo, un po' di confusione.»

«Quale indiziato?» chiese Bigelow.

«Ehm, be', Lester.»

«Accusatemi di qualcosa oppure rilasciatemi, maledizione», abbaiò l'uomo.

«Chi è? Che cosa ci fa qui?» domandò Bigelow.

«Be', lo abbiamo arrestato stasera per la rapina», spiegò Boz. Lo disse in un tono che sottintendeva: mi sono perso qualcosa?

«Davvero?» borbottò l'agente federale. «Perché?»

«Ehm», fu tutto ciò che Boz riuscì a dire. Avevano inquinato il caso gestendo in modo maldestro le prove?

Un quarto agente dell'FBI entrò nella stanza e porse un fascicolo a Bigelow. Lui lo lesse con attenzione, annuendo. Quindi sollevò lo sguardo. «Okay. Abbiamo la causa probabile.»

Boz rabbrividì di sollievo e rivolse un sorriso astuto a Lester. «Pensavi di essertela cavata, eh? Be'...»

Bigelow fece un breve cenno del capo e in un lampo gli altri federali tolsero a Ed e Boz le pistole e i cinturoni, incluso il costosissimo sfollagente d'importazione di cui Boz andava così fiero.

«Agenti, avete il diritto di restare in silenzio...»

Bigelow recitò loro il resto del codice *Miranda* e alla fine i due furono ammanettati.

«Cosa sta succedendo?» gridò Boz.

Bigelow picchiettò con un dito sul fascicolo che aveva appena letto.

«Abbiamo fatto esaminare dai nostri tecnici la macchina usata per la fuga. Sono state rilevate le vostre impronte. E abbiamo trovato anche decine di orme che sembrano lasciate da scarpe di ordinanza della polizia - proprio come le vostre - che portano alla riva del fiume vicino all'abitazione del signor Spoda.»

«Ho spostato la macchina per perquisirla», protestò Boz. «Tutto qui.»

«Senza mettere i guanti? Senza che una squadra della scientifica fosse presente?»

«Be', era un caso già risolto...»

«Abbiamo anche trovato novantamila dollari sui sedili posteriori della sua auto, agente Rankin.»

«È la refurtiva, non abbiamo avuto tempo di registrarla. Con tutta quella...»

«Con tutta quell'eccitazione», intervenne Boz. «Sa com'è.»

«Controllate quelle borse. Ci saranno le impronte di Lester dappertutto», suggerì Ed.

«In realtà», disse Bigelow imperturbabile come un commesso di MacDonald's, «non ce ne sono. Le uniche impronte sono le vostre. E nel cassettino portaoggetti della sua auto c'è una calibro 38 cromata. Un primo esame della balistica ha dimostrato che corrisponde all'arma usata per la rapina. Oh, c'è anche un passamontagna. Le fibre corrispondono a quelle ritrovate nel furgone brindato.»

«Un momento... è una montatura! Non avete niente in mano. Sono tutte prove indiziarie!»

«Temo di no. Abbiamo anche un testimone oculare.»

«E chi sarebbe?» Boz lanciò un'occhiata verso il corridoio.

«Nate, questi signori *sono* gli uomini che ha visto camminare lungo il fiume vicino a casa sua subito dopo la rapina, questo pomeriggio?»

Nate spostò lo sguardo da Boz a Ed. «Sissignore. Sono loro.»

«Stai mentendo!» gridò Ed.

«Erano in uniforme?»

«Sì, proprio come adesso.»

«Cosa diavolo sta succedendo?» sbottò Boz.

Ed rimase senza fiato per qualche istante, poi lanciò un'occhiata feroce a Nate. «Tu, piccolo...»

«Signori, verrete trasferiti alla prigione federale di Arlington. Potrete chiamare da là i vostri avvocati», lo interruppe Bigelow.

«Sta mentendo», gridò Boz. «A noi ha detto di non aver visto chi c'era

tra i cespugli.»

Alla fine Bigelow sorrise. «Be', era improbabile che dicesse a *voi* chi aveva visto veramente. A due prepotenti con pistole e sfollagente. Sembrava già abbastanza terrorizzato quando ha raccontato a *noi* la verità.»

«No, mi ascolti», implorò Ed. «Lei non capisce. Vuole incastrarci solo perché al liceo lo prendevamo sempre in giro.»

L'agente accanto a Bigelow sbuffò. «Patetico.»

«Portateli al furgone.»

Gli uomini si allontanarono. Bigelow ordinò che fossero tolte le manette a Lester Botts. «Può andare, ora.»

L'uomo si guardò attorno con occhi pieni di disprezzo e poi uscì dalla stanza.

«Posso andare anch'io?» domandò Nate.

«Certo, signore.» Bigelow gli strinse la mano. «Dev'essere stata una lunga giornata.»

Nate Spoda mise un CD nel lettore e premette «play».

La sera tardi, di solito, ascoltava Debussy o Ravel, qualcosa di rilassante. Ma quella sera scelse un brano di Sergej Prokofiev. Era allegro e vivace. Proprio come l'umore di Nate.

Ascoltava musica classica tutto il giorno con costose casse da mille dollari.

Spesso rideva tra sé e sé ripensando a quella volta in cui aveva sentito qualcuno in città che parlava della sua passione per la musica «satanica». Non era sicuro di quale fosse il pezzo diabolico a cui si riferivano ma era probabile che ciò che l'uomo aveva sentito fosse Rachmaninov.

Mi spiace, niente Garth, ragazzi...

Girò per casa spegnendo le luci, lasciando accesi però i faretti che illuminavano il suo Miró e il suo Jackson Pollock, dipinti che, come la musica, rispecchiavano il suo umore. Doveva arrivare a Parigi al più presto. Un amico mercante d'arte era riuscito a procurarsi due piccoli Picasso e gli aveva promesso che glieli avrebbe tenuti da parte. E poi gli mancava Jeanette; non la vedeva da più di un mese.

Uscì sulla veranda.

Era quasi mezzanotte. Si accomodò sulla sedia a dondolo di sua madre e guardò il cielo. In quel periodo dell'anno era sempre velato dalla foschia e non si riusciva a vederlo chiaramente. Ma quella sera, sopra gli alberi neri, le stelle brillavano. Rimase seduto per qualche minuto godendosi la vista

delle costellazioni e della luna.

Udì i passi molto prima di riuscire a scorgere la figura dell'uomo che stava percorrendo il sentiero.

«Ehi», chiamò.

«Ehi», rispose Lester Botts. Salì i gradini col fiato corto e lasciò cadere a terra le quattro pesanti borse di tela. Si accomodò, come faceva sempre, non su una sedia ma sul pavimento di legno, appoggiandosi a una colonnina.

«Più di *novantamila* dollari?» domandò Nate.

«Mi dispiace», mormorò Lester, sempre deferente nei confronti del capo. «Ho contato male.»

Nate scoppiò a ridere. «Probabilmente è stata una buona idea.» Aveva pensato che Ed e Boz sarebbero caduti nella trappola se avessero lasciato trenta o quarantamila dollari nella caverna e nella macchina. Bastava raddoppiare lo stipendio annuale medio di una persona e nove volte su dieci si riusciva a comprarla. Ma quello era un grosso lavoro, e probabilmente era stata una buona idea lasciare un'esca più attraente. A Nate e Lester restavano comunque quasi quattrocentomila dollari.

«Dobbiamo starcene buoni per un po' anche se sono contanti?» chiese Lester.

«È meglio fare attenzione», spiegò Nate. Di solito non operavano mai in Virginia. Per i loro colpi si spostavano a New York, in California, in Florida. Ma quando Nate aveva saputo da un complice che un furgone blindato della Armored Courier stava per trasferire una grossa somma nella nuova banca di Luray, non aveva saputo resistere. Sapeva che le guardie non sarebbero state un problema e che probabilmente non si erano mai occupate di niente di più impegnativo del trasporto delle buste paga di qualche fabbrica locale. I soldi erano molto allettanti, naturalmente. Ciò che però lo aveva spinto a prendere la decisione era il fatto che, per portare a termine quel lavoro, avrebbero avuto bisogno di due complici inconsapevoli, preferibilmente tutori delle forze dell'ordine. Non aveva avuto alcun dubbio su chi scegliere: le umiliazioni subite da ragazzi bruciano a lungo quanto le delusioni d'amore.

«Dovevi proprio spararglì?» chiese Nate. Parlava della guardia. Una delle sue regole era: mai sparare a meno che non sia strettamente necessario.

«Era un ragazzo. Sembrava che stesse per tirare fuori la Glock. Però ho fatto attenzione, devo avergli solo rotto un paio di costole.»

Nate annuì, continuando a scrutare il cielo. Sperò di scorgere una stella

cadente. Non ne vide nemmeno una.

«Ti dispiace per loro?» domandò Lester dopo un attimo.

«Per chi, per le guardie?»

«No, per Ed e Boz.»

Nate rimase a riflettere per un attimo. La musica, l'aria fragrante di fine estate e la ritmica sinfonia degli insetti e delle rane lo facevano sentire quasi un filosofo. «Stavo pensando a una cosa che ha detto Boz. Sul fatto che viviamo in mondi diversi e non vediamo le cose allo stesso modo. Stava parlando del colpo, ma credo che in realtà pensasse alla mia vita e alla loro... forse non se n'è nemmeno reso conto.»

«Probabile.»

«Però ha senso», rifletté. «Riassume bene la situazione. Le differenze tra noi... Avrei potuto sopportarle se quei ragazzi mi avessero lasciato in pace, a scuola e dopo. Ma non lo hanno mai fatto. No. Per loro tutto era un pretesto per darmi fastidio. È stata una loro scelta.»

«Be', meglio per noi allora», replicò Lester. «Brindiamo alle differenze.»

«Alle differenze.»

I due fecero tintinnare le bottiglie di birra e bevvero.

Poi Nate si sporse in avanti e cominciò a dividere il denaro in due pile uguali.

TUTTO IL MONDO È UN PALCOSCENICO

La coppia stava ritornando dal teatro al traghetto che percorreva il Tamigi, attraverso una zona desolata di South London, quattro ore dopo l'accensione delle candele.

Charles e Margaret Cooper sarebbero già dovuti essere a casa con i bambini e con la madre di Margaret, una vedova della pestilenza, che viveva con loro in una piccola abitazione di Charing Cross. Ma si erano trattenuti al Globe per fare visita a Will Shakespeare, amico di Charles. La famiglia di Shakespeare e quella di Charles, molto tempo prima, avevano posseduto terreni confinanti sul fiume Avon e i loro padri di tanto in tanto erano andati a caccia con i falconi e avevano bevuto insieme in una delle taverne di Stratford. Il drammaturgo era molto impegnato in quel periodo dell'anno - a differenza di molti teatri londinesi che chiudevano quando la Corte si trasferiva fuori città per l'estate, il Globe rimaneva sempre aperto - ma era riuscito a trovare un po' di tempo da passare con i Cooper a bere sherry Jerez e vino rosso, chiacchierando delle ultime rappresentazioni.

Charles e Margaret ora stavano attraversando in fretta le strade buie - nella zona periferica a sud del fiume non c'erano accenditori di candele affidabili -, facendo molta attenzione a dove mettevano i piedi. L'aria estiva era fresca e Margaret indossava un abito di lino pesante, morbido sulla schiena e con il corpetto attillato. Dal momento che lei era sposata, l'abito non aveva una scollatura profonda, ma la donna non portava il cappellino di feltro o di pelliccia tipico delle matrone di una certa età e si era intrecciata la chioma con nastri di seta e pochi gioielli di vetro. Charles indossava semplici braghe al ginocchio, una camicia e un panciotto di pelle.

«È stata una serata deliziosa», disse Margaret, stringendo più forte il braccio del marito mentre superavano una curva della strada stretta. «Ti ringrazio, marito mio.»

I due amavano andare a teatro, ma la compagnia importatrice di vini di Charles aveva cominciato a guadagnare bene solo di recente e fino a quel momento i Cooper avevano avuto ben poco denaro da spendere in divertimenti. Fino a quell'anno avevano potuto permettersi solo posti in piedi da un penny nella galleria sempre affollata del teatro. Ultimamente, però, gli affari di Charles stavano prosperando e quella sera lui aveva fatto una sorpresa alla moglie prendendo dei posti a sedere da tre pence, dove si erano accomodati su morbidi cuscini e avevano mangiato qualche noce e una pera.

Un grido alle loro spalle li spaventò. Charles si voltò e vide, a una quindicina di metri, un uomo con un cappello di velluto nero, un farsetto malconcio e informe, che si scansava per non essere travolto da un cavallo. A quanto pareva l'uomo aveva avuto tanta fretta di attraversare la strada che non si era accorto dell'ostacolo. Forse fu solo la sua immaginazione o uno scherzo della luce, ma Charles ebbe l'impressione che il passante, dopo aver incrociato per un attimo lo sguardo di Charles, si infilasse rapidamente in un vicolo.

Per non allarmare la moglie, Charles non disse nulla e continuò la conversazione. «Forse l'anno prossimo potremo andare anche al Black Friars.»

Margaret rise. Persino alcuni lord non accettavano di pagare i sei pence dell'ingresso, anche se il teatro era piccolo, lussuoso e poteva vantare la presenza degli attori più bravi. «Chissà», mormorò dubbiosa.

Charles si voltò di nuovo a lanciare un'occhiata alle loro spalle ma dell'uomo con il cappello nessuna traccia.

Mentre giravano l'angolo e imboccavano la strada che li avrebbe portati al traghetto, però, l'uomo riapparve in un vicolo vicino. Aveva percorso

una via parallela alla loro di corsa, a quanto pareva, e ora si stava avvicinando, con il respiro affannoso.

«Vi prego, signore e signora, concedetemi un minuto del vostro tempo.»

Solo un mendicante, pensò Charles. Tuttavia sapeva che talvolta i mendicanti potevano diventare pericolosi se non si dava loro qualcosa. Si sfilò un lungo pugnale dalla cintura e si spostò davanti alla moglie.

«Ah, non è necessario», disse l'uomo indicando il pugnale con un cenno del capo. «Non sono armato.» Sollevò le mani vuote. «Non sono armato di un pugnale, ma solo della verità.»

Era una strana creatura. Gli occhi infossati, la pelle flaccida e giallastra. Era evidente che qualche anno prima una donna di facili costumi o una prostituta gli aveva trasmesso la sifilide, e ora la malattia stava per dargli il colpo di grazia; il farsetto, che Charles aveva creduto fosse stato rubato a un individuo più grasso, apparteneva senza dubbio a lui e ora gli ricadeva addosso troppo largo a causa del recente dimagrimento.

«Chi siete?» domandò Charles.

«Sono uno di coloro a cui voi dovete lo svago di stasera, a cui dovete la vostra professione quale commerciante di nettare d'uva, a cui dovete la vita in questa splendida città.» L'uomo inspirò l'aria sulfurea e pesante, come sempre in quella periferia industriale, poi sputò sul selciato.

«Spiegatevi, e spiegate anche perché ci avete seguito, oppure, per quanto è vero Iddio, signore, vi farò arrestare dallo sceriffo.»

«Non sarà necessario, giovane Cooper.»

«Voi mi conoscete?»

«È così, signore. Vi conosco molto bene.» Gli occhi giallastri dell'uomo sembrarono ancora più turbati. «Lasciate che vi parli senza ulteriori enigmi. Il mio nome è Marr. Ho vissuto una vita da canaglia e sarei contento di morire come una canaglia. Ma due settimane fa il Signore nostro Dio mi è apparso in sogno e mi ha ordinato di fare ammenda per i peccati che ho commesso, altrimenti non mi permetterà di raggiungere la gloria del Paradiso. Per essere sincero, signore, non credo che mi basterebbero due vite intere per fare ammenda, ma, visto che mi resta così poco tempo, ho scelto le azioni peggiori che ho commesso e mi sono messo in cerca di colui a cui ho recato il danno più grave.»

Charles squadrò quell'individuo gracile e ripose il pugnale. «E in che modo mi avreste danneggiato?»

«Come vi ho già detto, molti anni fa io - e diversi miei compagni che ora sono tutti morti a causa della pestilenza e infestano l'inferno - ho posto fine

alla vostra vita idilliaca nella campagna vicino a Stratford e sono venuto in questa città corrotta.»

«Che cosa intendete?»

«Vi prego, signore, ditemi... qual è la grande tragedia che ha rovinato la vostra vita?»

Charles non dovette riflettere nemmeno un attimo prima di rispondere. «La morte del mio adorato padre e la confisca delle nostre terre.»

Quindici anni prima, lo sceriffo di Stratford aveva dichiarato che Richard Cooper era stato sorpreso a cacciare di frodo dei cervi nella proprietà di lord Westcott, barone di Habershire. Quando gli aiutanti dello sceriffo avevano cercato di arrestarlo, lui aveva scagliato contro di loro una freccia. Gli uomini lo avevano inseguito e dopo una violenta lotta lo avevano pugnalato e ucciso. Richard Cooper possedeva delle terre e non aveva bisogno di cacciare di frodo e quasi tutti erano convinti che l'incidente fosse stato solo un tragico malinteso. Tuttavia, il tribunale - favorevole alla nobiltà - aveva decretato che la terra dei Cooper venisse ceduta a Westcott, che in seguito l'aveva venduta con notevole guadagno. Il nobile non aveva dato nemmeno due pence alla madre di Charles, che poco dopo era morta di dolore. Lui, figlio unico e all'epoca diciottenne, era stato costretto a trasferirsi a Londra in cerca di fortuna. Aveva lavorato come uomo di fatica per qualche tempo, poi era stato apprendista di un vinaio, era diventato membro della corporazione e nel corso degli anni era riuscito a smettere di pensare alla tragedia.

Marr si passò una mano sulla bocca deturpata e sdentata come quella di un neonato e proseguì: «Ero certo che questa sarebbe stata la vostra risposta». Si guardò attorno, quindi sussurrò: «Invero, signore, io so ciò che accadde realmente quel triste giorno».

«Continuate», ordinò Charles.

«Westcott era uguale a molti nobili di allora e di adesso», rispose Marr. «Viveva al di sopra delle proprie possibilità e si ritrovò sempre più indebitato.»

Tutti coloro che leggevano i pamphlet di Fleet Street o ascoltavano le chiacchiere da taverna ne erano al corrente. Molti nobili stavano vendendo beni o parti di proprietà per riuscire a permettersi i loro eccessi.

«Fu allora che si presentò a Westcott un ignobile furfante di nome Robert Murtaugh.»

«Conosco quel nome», intervenne Margaret. «Non ricordo perché ma mi fa pensare a qualcosa di molto spiacevole.»

«Invero, mia signora, vi assicuro che è proprio così. Murtaugh è un pari del regno ma è un cavaliere del più basso rango, un titolo che ha dovuto comprare. La sua attività principale è trovare nobili in difficoltà economiche e aiutarli a impossessarsi illecitamente di altre terre. E si fa dare una percentuale del guadagno.»

Sconvolto dall'orrore Charles sussurrò: «Mi state dicendo che mio padre fu vittima di una tale infamia?»

«Invero, signore, è così. Fui io assieme agli altri farabutti di cui vi ho parlato a catturarlo nella sua proprietà e a portarlo legato sulle terre di lord Westcott. Là, gli uomini dello sceriffo con cui c'eravamo messi d'accordo lo uccisero. Un cervo morto, un arco e una faretra vennero lasciati accanto al cadavere per dimostrare che stava cacciando di frodo.»

«Tuo padre, assassinato», mormorò Margaret.

«Oh, Signore misericordioso», sibilò Charles, gli occhi che ardevano d'odio. Sfoderò di nuovo il pugnale e premette la lama contro il collo di Marr. Il farabutto non si mosse di un centimetro.

«No, marito mio, non puoi! Ti prego.» Margaret gli strinse il braccio.

«Vi giuro, signore, che non sapevo che gli assistenti dello sceriffo avessero in mente di ucciderlo!» disse Marr. «Ero convinto che lo avrebbero costretto a pagare un riscatto per il rilascio, come spesso fanno gli uomini di legge. Nessuno fu più colpito di me dalla svolta fatale che gli eventi presero quel giorno. Ma sono comunque colpevole di questo orrendo crimine quanto loro, e non intendo chiedere pietà. Se Dio guiderà la vostra mano e mi farà tagliare da voi la gola come punizione per ciò che ho fatto, così sia.»

Charles si sentì invadere dal ricordo di quella terribile notte... lo sceriffo che con disprezzo aveva fatto portare il cadavere alla loro casa, l'atroce dolore e le lacrime di sua madre, gli interminabili giorni che erano seguiti: il declino di sua madre, la povertà, la lotta per iniziare una nuova vita nella spietata Londra. Eppure si accorse che la sua mano non era in grado di affondare il colpo e di uccidere quella patetica creatura. Lentamente abbassò il pugnale e lo rimise nel fodero. Studiò con attenzione Marr. Scorse un tale pentimento sul suo volto che si convinse che avesse detto la verità. Tuttavia domandò: «Se Murtaugh è come voi dite, allora molte persone avrebbero motivo di odiarlo. Come posso sapere che voi non siate semplicemente una delle sue vittime e che non abbiate inventato questa storia per infangare la sua reputazione?»

«In nome di Dio, signore, è la verità. Non provo rancore verso sir Mur-

taugh, perché scelsi io di corrompere la mia anima con le azioni imperdonabili che vi ho rivelato. Tuttavia comprendo i vostri dubbi sulle mie motivazioni e vi offro una prova della mia buonafede.»

Marr si tolse di tasca un anello d'oro e lo posò sul palmo della mano di Charles.

Il mercante di vino rimase senza fiato. «È l'anello con il sigillo di mio padre. Vedi, Margaret, vedi le sue iniziali rovesciate? Ricordo che certe sere sedevo assieme a lui e lo guardavo premere questo anello sulla ceralacca per sigillare le sue lettere.»

«Fu la mia parte di ricompensa per ciò che avevamo fatto; i miei compagni si divisero il contenuto della borsa di vostro padre. Ho pensato spesso che, se avessi preso e speso il suo denaro, come fecero loro, sbarazzandomi del ricordo delle nostre azioni, forse la colpa non avrebbe bruciato così intensamente dentro di me per tutti questi anni, così come ha bruciato questo piccolo pezzo d'oro. Ma ora sono felice di averlo tenuto, perché almeno posso restituirlo al legittimo proprietario prima di lasciare le mie spoglie mortali.»

«Mio padre, non io, era il legittimo proprietario», mormorò cupamente Charles. Strinse le dita attorno all'anello. Si appoggiò a un muro di pietra e tremò di rabbia e dolore. Un attimo dopo la moglie gli prese la mano. E lui allentò la stretta feroce attorno all'anello.

«Dobbiamo rivolgerci alla giustizia. Westcott e Murtaugh saranno puniti», disse Margaret.

«Invero, signora, questo non è possibile. Lord Westcott è morto cinque anni fa. E quel buono a nulla di suo figlio ha sperperato l'eredità fino all'ultimo centesimo. La terra è stata consegnata alla Corona per pagare le tasse.»

«E Murtaugh?» domandò Charles. «È ancora in vita?»

«Oh, sì, signore. Ma anche se è in buona salute e vive a Londra, è fuori della portata della giustizia ancor più di quanto non lo sia lord Westcott ora che è morto. Perché sir Murtaugh è benvoluto dal duca e da altri potenti di corte. Molti di loro si sono avvalsi dei suoi servigi per diminuire i loro debiti. I giudici di Queen's Bendi non ascolteranno nemmeno la vostra storia e, in verità, se vi rivolgeste a loro mettereste in pericolo la vostra libertà e la vostra vita. Il mio desiderio, stanotte, non era quello di spingervi alla vendetta, signore. Volevo solo fare ammenda per il male che ho fatto.»

Charles fissò Marr per un istante, poi disse: «Voi siete un uomo malvagio e, benché io sia un buon cristiano, non posso trovare nel mio cuore il

perdono per voi. Tuttavia pregherò per la vostra anima. Forse il Signore sarà più clemente di me. Adesso andatevene. Vi giuro che, se dovessi mai ritrovarvi sulla mia strada, il mio pugnale farà visita alla vostra gola e in un istante vi ritroverete a chiedere perdono di fronte al sacro tribunale del paradiso.»

«Sì, buon signore. Così sia.»

Charles per un istante osservò l'anello pensando di metterselo al dito. Quando tornò ad alzare lo sguardo, il vicolo era deserto; la canaglia era svanita silenziosamente nella notte.

Verso sera, il giorno dopo, Charles Cooper chiuse il suo magazzino e si recò a casa di un amico, Hal Pepper, un uomo che aveva all'incirca la sua stessa età ma che era molto più facoltoso di lui dato che aveva ereditato diverse abitazioni in una bella zona della città che gli garantivano ottimi guadagni. Si unì a loro un uomo alto e robusto, cauto nei movimenti e nelle parole. Il suo vero nome si era perso nel passato e ora tutti lo conoscevano soltanto come Stout. Lui e Charles si erano conosciuti alcuni anni prima quando il mercante di vini aveva cominciato a comprare da Stout i barili che produceva.

I tre uomini erano diventati grandi amici, uniti da interessi comuni: le carte, le taverne e, soprattutto, l'amore per il teatro. Spesso si erano recati a sud del Tamigi per assistere a rappresentazioni allo Swan, al Rose o al Globe. Pepper, inoltre, di tanto in tanto faceva affari con James Burbage, che aveva costruito molti teatri londinesi. Quanto a Charles, coltivava un non troppo segreto desiderio di diventare attore. L'unico legame di Stout con il teatro, invece, era il rapimento quasi infantile con cui assisteva agli spettacoli che sembravano rappresentare per lui una via di fuga dalla Londra della classe lavoratrice. Mentre allineava le doghe dei suoi barili e batteva sui cerchi di metallo incandescenti con un martello da fabbro, recitava battute degli ultimi lavori di Shakespeare o Jonson o dei classici di Kyd e Marlowe, che erano tanto di moda. Aveva imparato a memoria quelle frasi quando le aveva sentite a teatro, non dalle pagine dei libri; sapeva leggere a stento.

Charles raccontò loro la storia che Marr gli aveva riferito. Gli amici inorridirono nello scoprire com'era morto Richard Cooper. Cominciarono a tempestare di domande Charles ma lui li interruppe dicendo: «Ho deciso che chi ha commesso quest'azione terribile dovrà morire per mano mia».

«Ma», obiettò Stout, «se ucciderai Murtaugh, i sospetti senza alcun dub-

bio ricadranno su di te, per via di ciò che ha fatto a tuo padre.»

«Non credo», ribatté Charles. «È stato lord Westcott a rubare le terre di mio padre. Murtaugh lo ha soltanto aiutato. No, vi garantisco che questa canaglia ha fatto del male a così tante persone che ci vorrebbe un anno intero al conestabile per interrogare tutti coloro che avevano un motivo per ucciderlo. Sono convinto di poter avere la mia vendetta e la mia libertà.»

Hal Pepper, che era facoltoso e che quindi conosceva la corte, disse: «Non sai quello che dici. Murtaugh ha amici molto potenti che non gradirebbero la sua perdita. La corruzione è un'idra, una bestia dalle molte teste. Puoi tagliarne una, ma una seconda ti avvelenerà mentre la prima ricresce».

«Non mi importa.»

«E tua *moglie*? Sono convinto che a tua moglie importi e molto. E non credi che ai tuoi *figli* importerebbe se il loro padre venisse squartato vivo?» gli fece osservare Stout.

Con un cenno del capo Charles indicò il fioretto da scherma appeso sopra il camino di Hal. «Potrei sfidare Murtaugh a duello.»

«È uno spadaccino esperto», ribatté Hal.

«Potrei comunque vincere. Sono più giovane e forse più forte di lui.»

«Se anche vincessi, cosa succederebbe? Una chiacchierata con un giudice di Queen's Bench e in breve una visita dal boia.» Hal fece un cenno disgustato con la mano. «Dannazione... nel migliore dei casi finiresti come Jonson.»

Ben Jonson, attore e drammaturgo, aveva ucciso un uomo in un duello diversi anni prima e solo per un soffio era riuscito a evitare l'esecuzione. Si era salvato recitando il Salmo 50, versetto 1, e implorando la clemenza della Chiesa. Tuttavia la sua punizione era stata severa: era stato marchiato con un ferro arroventato.

«Troverò un modo per uccidere Murtaugh.»

Hal tentò di nuovo di dissuaderlo. «Ma quale vantaggio otterresti dalla sua morte?»

«Potrei ottenere giustizia.»

Sul volto di Hal comparve un sorriso ironico. «La giustizia a Londra? È come l'unicorno: tutti ne parlano ma nessuno riesce a trovarlo.»

Stout prese una pipa di terracotta, piccola nelle sue grandi mani da carpentiere, e la riempì di un'erba aromatica che proveniva dalle Americhe e che in quel periodo era di gran moda. Diede fuoco alla punta di un filo di paglia, lo usò per accendere il fornelletto e inspirò profondamente. Ben

presto il fumo prese a salire verso il soffitto. Si rivolse a Hal e parlando lentamente disse: «C'è del vero nelle tue parole, amico mio, ma credo che la giustizia non ci sia estranea, nemmeno qui a Londra. Cosa vediamo a teatro? Molto spesso le tragedie sono piene di giustizia. La tragedia di Faust... e quella che abbiamo visto al Globe due settimane fa scritta dal nostro amico Will Shakespeare, la storia di Riccardo Terzo. I personaggi sono in balia del male ma il bene prevale, come ci dimostra Henry Tudor uccidendo 'il cane sanguinario'.»

«Esatto», sussurrò Charles.

«Ma sono opere di finzione, amici miei», replicò Hal. «Non hanno più sostanza dell'inchiostro con cui Kit Marlowe e Will le hanno scritte.»

Charles, però, non aveva intenzione di cedere. «Che cosa sai, di questo Murtaugh? Quali sono i suoi interessi?»

«Le mogli e i soldi degli altri», rispose Hal.

«Che altro?»

«Come ti ho detto, è un bravo spadaccino o almeno si vanta di esserlo. E ogni volta che lascia Londra per andare in campagna porta con sé i suoi scagnozzi. È inebriato dall'orgoglio. Non si stanca mai di farsi adulare. Il suo più grande desiderio è impressionare i membri della corte.»

«Dove vive?»

Stout e Hal rimasero in silenzio, chiaramente turbati dal desiderio di vendetta del loro amico.

«Dove?» ripeté Charles.

Hal sospirò e con una mano disperse una nuvola di fumo della pipa di Stout. «Quell'erba è terribile.»

«Invero, amico mio, la trovo molto rilassante.»

Alla fine Hal si voltò a guardare Charles. «Murtaugh ha un'abitazione che potrebbe andare bene per un artigiano e molto più piccola di quanto si vanti. Ma si trova vicino a Strand, e frequentando quella zona incontra regolarmente uomini più potenti e più ricchi di lui. La troverai a Whitefriars, vicino al fiume.»

«E dove trascorre le sue giornate?»

«Non lo so per certo, ma, visto che è come un cane sotto il tavolo della corte, probabilmente va ogni giorno a Whitehall per raccogliere ogni genere di pettegolezzo e lo fa anche ora che la regina è a Greenwich.»

«E quindi che strada fa quando si reca dalla sua abitazione a palazzo?» chiese Charles a Stout che, grazie al suo lavoro, conosceva bene il labirinto delle strade della città.

«Charles», cominciò Stout. «Non approvo la tua idea.»

«Che strada?»

Con riluttanza l'uomo rispose: «A cavallo seguirebbe la riva del fiume verso ovest e poi a sud, dove il fiume curva, fino a Whitehall».

«Dei moli lungo quella strada, qual è il più deserto?» volle sapere Charles.

«Il molo più in disuso è il Temple», rispose Stout. «Da quando gli Inns of Court sono cresciuti in numero e dimensioni, la zona ha sempre meno magazzini.» Aggiunse in tono pungente: «Se non sbaglio, è vicino al luogo in cui certi prigionieri vengono incatenati al livello dell'acqua e lasciati in balia delle maree. Potresti andare a incatenarti lì dopo il tuo crimine, Charles, per risparmiare al tribunale un giorno di lavoro».

«Amico mio», intervenne Hal, «ti prego, metti da parte gli orribili piani che hai nel cuore. Non puoi...»

Ma si fermò nel notare lo sguardo duro di Charles che, fissando lui e Stout, disse: «Come quando il fuoco in una piccola casa raggiunge i tetti degli edifici vicini e continua a propagarsi finché tutto il quartiere non è distrutto, così è successo con le tante vite che sono state ridotte in cenere con la morte di mio padre». Sollevò una mano per mostrare loro l'anello col sigillo che Marr gli aveva dato la sera prima La luce della lanterna fece splendere l'oro che sembrava ardere della stessa furia che l'uomo aveva nel cuore. «Non posso vivere senza vendicare la vile alchimia che ha trasformato un uomo buono in nient'altro che questo pezzo di metallo inanimato.»

Hal e Stout si scambiarono un'occhiata, poi il più robusto dei due si rivolse a Charles: «Hai preso la tua decisione, è chiaro. Invero, amico mio, qualunque cosa tu faccia, noi staremo al tuo fianco».

«Quanto a me, mi occuperò di Margaret e dei tuoi figli... se dovesse essere necessario. Farò in modo che non manchi loro niente», aggiunse Hal.

Charles li abbracciò, poi disse allegramente: «Allora, signori, ci aspetta una notte importante».

«Dove siamo diretti?» chiese Stout a disagio. «Non vorrai mettere in atto i tuoi propositi omicidi stasera, voglio sperare.»

«No, mio buon amico: ci vorrà una settimana o due prima che io sia pronto per affrontare il mio nemico.» Charles rovistò nella borsa e trovò abbastanza monete per il suo piano di quella sera. «Ho voglia di andare a teatro e di andare a trovare il nostro amico Will Shakespeare, dopo», spiegò.

«Sono con te, Charles», disse Hal mentre uscivano in strada. Poi in un sussurro aggiunse: «Tuttavia, se fossi così ansioso di andare a incontrare il Signore in persona come sembri essere tu, tralascerei i divertimenti e correrei in chiesa a cercare un prete a cui confessare i miei peccati».

Il conestabile, la cui postazione si trovava lungo la riva del fiume vicino agli Inns of Court, era molto soddisfatto della propria vita lì. Certo, c'erano ruffiani che offrivano donne volgari ai passanti, c'erano tagliagole, imbroglioni e borseggiatori, ma, a differenza di Cheapside con i suoi negozi pieni di merce scadente o dei folli sobborghi a sud del fiume, la sua giurisdizione era popolata soprattutto da signore e gentiluomini onesti e spesso passavano anche due giorni senza che ci fossero grida d'allarme.

Quel giorno, alle nove del mattino, l'uomo tarchiato sedeva alla scrivania del suo ufficio e stava discutendo con il robusto assistente, Red James, sul numero di teste che in quel momento erano conficcate sulle lance lungo il Ponte di Londra.

«Devono essere trentadue», borbottò Red James.

«Ti sbagli, somaro. Non possono essere più di venticinque.»

«Le ho contate all'alba ed erano trentadue.» Red James accese una candela e prese un mazzo di carte.

«Spegni quella candela», ordinò bruscamente il conestabile. «Costa soldi e siamo noi che ce le paghiamo. Giocheremo alla luce del giorno.»

«Invero, signore», brontolò Red James, «se come dite voi io sono un somaro, allora non sono un gatto e non posso vedere al buio.» Accese un'altra candela.

«Mi hai sentito o no?» Il conestabile si stava alzando per spegnerla quando un ragazzo in abiti da lavoro corse alla finestra.

«Signori, ho bisogno del conestabile, subito!» esclamò con il fiato corto.

«E lo avete trovato.»

«Signore, sono Henry Rawlings e sono venuto a chiedere aiuto! Sta accadendo una cosa terribile.»

«Qual è il problema?» Il conestabile guardò il giovane e notò che non era ferito. «A quanto vedo, non siete stato colpito né da un pugnale né da un randello.»

«No, non sono io che sono stato ferito ma un'altra persona *sta per essere* ferita. E in modo terribile, temo. Mi stavo recando a un magazzino sul lungofiume non lontano da qui. E...»

«Sbrigatevi, abbiamo cose più importanti a cui pensare.»

«... e un gentiluomo mi ha preso da parte e ha indicato il Temple dove abbiamo visto due uomini che stavano per affrontarsi con la spada. Ho sentito il più giovane dei due dire che intendeva uccidere l'altro, il quale ha gridato per chiedere aiuto. Poi il duello ha avuto inizio.»

«Un ruffiano che si batte con un cliente per il prezzo di una donna», disse Red James in tono stanco. «Non è di alcun interesse per noi.» Cominciò a mescolare le carte.

«No, signore, non è così. Uno dei due - il più anziano e quindi il più svantaggiato - è un pari del regno. Robert Murtaugh.»

«Sir Murtaugh, amico del sindaco e del duca!» Allarmato, il conestabile si alzò in piedi.

«Proprio lui, signore», disse il valletto cercando di riprendere fiato. «Sono subito corso ad avvertirvi.»

«Uomini!» gridò il conestabile; si armò di spada e pugnale. «Uomini, venite qui subito!»

Due uomini entrarono barcollando nella stanza, i sensi confusi dal difficile connubio tra il sonno di quella mattina e il vino della notte precedente.

«Uno scontro violento al molo Temple. Dobbiamo andare immediatamente.»

Red James prese una lunga lancia, la sua arma preferita.

Gli uomini si affrettarono a uscire nella mattina fresca e si diressero a sud verso il Tamigi, le acque velate dalla nebbia e dal fumo spessi come lana d'agnello. Nel giro di cinque minuti raggiunsero l'argine che sovrastava il Temple dove, come aveva raccontato il valletto, era in corso una sfida mortale.

Un giovane uomo stava duellando vigorosamente con sir Murtaugh. Il pari combatteva bene ma indossava gli abiti pomposi e ingombranti che andavano di moda a corte - di stile turco, con un'ampia veste dorata e un turbante adorno di piume - e a causa di quella tenuta stava perdendo terreno contro il giovane tagliagole. Proprio mentre il delinquente si preparava a sferrare un violento colpo al cavaliere, il conestabile gridò: «Fermatevi immediatamente! Posate le armi!»

Ma ciò che avrebbe potuto finire in pace finì in tragedia. Sir Murtaugh, sorpreso, abbassò il braccio con cui si stava difendendo e si voltò in direzione della voce.

L'assalitore fece un affondo e la lama colpì il petto del povero cavaliere. La spada non trapassò il farsetto, ma sir Murtaugh venne spinto contro il parapetto. Il legno cedette e l'uomo cadde sulle rocce dodici metri più in

basso. Molti cigni si levarono in volo quando il corpo rotolò nell'acqua dove prese ad affondare.

«Arrestatelo!» gridò il conestabile e tre uomini si diressero verso l'aggressore spaventato, che Red James colpì con un randello per bloccargli la fuga. L'assassino si accasciò a terra privo di sensi.

Gli uomini scesero la scala e raggiunsero il limitare dell'acqua. Ma di sir Murtaugh non c'era più traccia.

«Un omicidio! Commesso nella mia giurisdizione», borbottò il conestabile, scuro in volto, benché in realtà stesse già pensando ai vantaggi e alla fama che la cattura dell'assassino gli avrebbero portato.

All'inquisitore capo della Corona, Jonathan Bolt, un uomo di quarant'anni, calvo e artritico, venne affidato il compito di occuparsi del caso dell'omicidio di Robert Murtaugh, commesso da Charles Cooper.

Seduto nel suo studio pieno di spifferi vicino al palazzo di Whitehall, alle dieci del mattino del giorno successivo al ritrovamento del cadavere di Murtaugh nel Tamigi, Bolt stava pensando che era assai difficile considerare un crimine l'omicidio di un bastardo del genere. Ma i nobili avevano disperatamente bisogno di delinquenti come Murtaugh che li salvassero dalla loro stessa stupidità e dissolutezza, così l'inquisitore della Corona aveva ricevuto l'ordine che il caso del commerciante di vini Charles Cooper servisse da monito.

Tuttavia gli era stato detto di procedere in modo che le attività losche di Murtaugh non venissero rese pubbliche. Così era stato deciso che Cooper non sarebbe stato processato alla Sessions Court ma alla Star Chamber, il tribunale privato che esisteva fin dai tempi di Sua Altezza Enrico VIII.

La Star Chamber non aveva l'autorità di condannare a morte qualcuno. Tuttavia, rifletté Bolt, sarebbe stata decisa una punizione appropriata. Al momento di emettere il verdetto di colpevolezza contro il tagliagole, i membri della Star Chamber avrebbero sicuramente ordinato di fargli tagliare le orecchie, di farlo marchiare a fuoco e di bandirlo, probabilmente nelle Americhe, dove avrebbe vissuto da mendicante per il resto dei suoi giorni. E alla sua famiglia sarebbero state confiscate le proprietà condannandola a una vita di miseria.

La lezione sarebbe stata chiara: mai sfidare i protettori *de facto* della nobiltà.

Dato che aveva già interrogato il conestabile e il testimone - il valletto Henry Rawlings -, Bolt lasciò l'ufficio a si diresse a Westminster, la sede

del governo.

In un'anticamera dell'edificio labirintico, una mezza dozzina di avvocati con i loro clienti attendeva di presentarsi davanti ai giudici, ma il caso di Cooper aveva la precedenza su tutti e Jonathan Bolt entrò senza indugi nella Star Chamber.

La stanza immersa nella penombra vicino al Consiglio della Corona era molto più piccola e molto meno sfarzosa di quanto si credesse. Era disadorna, c'erano soltanto poche candele accese, un ritratto di Sua Maestà e sul soffitto erano dipinti i corpi celesti da cui la stanza aveva preso il suo nome non ufficiale.

Bolt osservò il prigioniero seduto al banco degli imputati. Charles Cooper era pallido e una benda gli copriva la fronte; due robusti sergenti armati erano in piedi alle sue spalle. Il pubblico non poteva assistere alle udienze che si svolgevano nella Star Chamber ma i lord, nella loro clemenza, avevano permesso a Margaret Cooper, la moglie dell'imputato, di essere presente. Era una bella donna, notò Bolt, ma il suo viso era pallido come quello del marito e i suoi occhi erano arrossati dal pianto.

Al banco della difesa Bolt riconobbe un ottimo avvocato degli Inns of Court, e notò un altro individuo sulla quarantina che aveva qualcosa di vagamente familiare. Era snello, pelato sulla sommità della testa, ma con lunghi capelli castani; indossava una camicia, delle braghe e dei bassi stivaletti. Probabilmente un testimone. Bolt sapeva che, considerando i fatti, era impossibile che Cooper venisse completamente scagionato; ma la difesa si sarebbe concentrata sul tentativo di mitigare la sentenza. Il suo compito era assicurarsi che quella tattica non funzionasse.

Bolt si sedette accanto ai suoi testimoni: il conestabile e il valletto, entrambi nervosi.

Si aprì una porta ed entrarono cinque uomini con toghe e parrucche: i componenti del tribunale della Star Chamber, che era formato da molti membri del Consiglio della Corona - quel giorno erano tre -, e due giudici della Corte di Giustizia della regina. I cinque uomini si sedettero e cominciarono a riordinare le loro carte.

Bolt era compiaciuto. Conosceva ciascuno dei magistrati e, a giudicare dalla loro espressione, era convinto che avessero già deciso a favore della Corona. Si chiese quanti di loro avessero usufruito dell'abilità di Murtaugh nel far sparire i debiti. Tutti, probabilmente.

L'alto cancelliere, un membro del Consiglio della Corona, lesse da un foglio ad alta voce. «Questa Corte speciale di Giustizia, che si riunisce sot-

to l'autorità di Sua Altezza Reale la regina Elisabetta, è ora in sessione. Tutti coloro che hanno un caso da presentare a questa corte si facciano avanti e lo dichiarino. Dio salvi la regina.» Quindi fisso lo sguardo sul prigioniero e continuò in tono grave: «La Corona accusa voi, Charles Cooper, dell'assassinio di sir Robert Murtaugh, cavaliere e pari del regno, che avete aggredito senza alcun motivo e senza alcuna provocazione e che avete ucciso il quindici di giugno del quarantaduesimo anno del regno della nostra sovrana, Sua Maestà la regina. L'inquisitore della Corona presenterà il caso ai cancellieri di giustizia e ai giudici qui riuniti».

«Credo che farà piacere a questa nobile assemblea», esordì Bolt, «sapere che abbiamo un caso più che mai chiaro e definito, che richiederà ben poco del vostro tempo. Il mercante di vini di nome Charles Cooper, di fronte a testimoni, ha aggredito e assassinato sir Robert Murtaugh sul molo Temple spinto da un'inspiegabile ostilità. Abbiamo testimoni che hanno assistito all'atto violento e ingiustificato.»

«Chiamateli.»

Bolt rivolse un cenno del capo al valletto Henry Rawlings, che si alzò e, dopo aver giurato, fece la sua deposizione: «Signore, mi stavo recando al molo Temple quando un uomo mi si è avvicinato e mi ha chiesto di seguirlo dicendo: 'Venite a vedere, sta accadendo qualcosa di grave, quello è sir Robert Murtaugh'. Invero, signori, davanti ai nostri occhi il prigioniero sul banco degli imputati stava sfidando a duello sir Murtaugh con la spada. Poi ha fatto un balzo in avanti verso lo sfortunato pari e ha mormorato parole minacciose».

«E quali sono state queste parole?»

«Parole di questo genere, signori: 'Vile, sei morto!' A quel punto il duello è cominciato. E sir Murtaugh ha gridato: 'Aiuto! Aiuto! All'assassinio, all'assassinio!'

«A quel punto sono corso a chiedere l'aiuto del conestabile. Siamo tornati con i suoi uomini in tempo per vedere il prigioniero colpire il povero sir Murtaugh. Questi è caduto oltre il parapetto ed è morto. È stata una scena terribile e tragica.»

La corte diede il permesso all'avvocato della difesa di controinterrogare il valletto Rawlings ma l'avvocato di Cooper non aveva domande per lui.

Bolt quindi chiamò il conestabile che, al banco dei testimoni, raccontò all'incirca la stessa storia. Quando ebbe finito, il difensore declinò di nuovo l'offerta di controinterrogare.

L'inquisitore della Corona disse: «Non ho altro da presentare per conto

della Corona, miei lord». Si sedette.

L'avvocato della difesa si alzò. «Con il permesso di questa nobile assemblea, lascerò che sia il prigioniero a raccontare l'incidente, e sono sicuro che voi, eccellenti cancellieri e nobili giudici, raggiungerete la conclusione, al di là di ogni ragionevole dubbio, che si è trattato di un clamoroso fraintendimento.»

I giudici si scambiarono un'occhiata non priva di ironia; l'alto cancelliere fece giurare Charles Cooper.

«Che cosa avete da dire sulle accuse che vi vengono rivolte?» domandò uno dei giudici della Corte di Giustizia della regina.

«Che sono, mio buon signore, errate. La morte di sir Murtaugh non è stata altro che un tragico incidente.»

«Un incidente?» intervenne con una risatina uno dei membri del Consiglio della Corona. «Come potete dire che è stato un 'incidente' quando avete assalito un uomo con la vostra spada e ne avete provocato la morte? Forse lo strumento della sua morte sono state le rocce sotto il molo, ma è stata la vostra spinta a farlo cadere.»

«Vorrei dire», aggiunse un altro giudice, «che se lo sfortunato sir Murtaugh non fosse caduto, voi lo avreste infilzato come un cinghiale.»

«Con tutto il dovuto rispetto, milord, vi dico che, no, non gli avrei fatto del male in alcun modo. Perché non stavamo combattendo. Stavamo facendo pratica.»

«Facendo pratica?»

«Sì, milord. La mia aspirazione è quella di diventare un attore. Il mio lavoro, però, come sapete, è quello del commerciante di vini. Ero al Temple per organizzare la consegna di una partita di vino rosso dalla Francia e, visto che mi avanzava del tempo, ho pensato che avrei potuto esercitarmi nella recitazione. Mi sono messo a provare un ruolo che prevede l'uso della spada. Era questo che stavo facendo quando sir Murtaugh, che si stava dirigendo a Whitehall, si è trovato a passare. Da spadaccino esperto qual è - anzi, purtroppo dovrei dire qual *era* -, mi ha osservato per un momento e poi mi ha detto ciò che, ahimè, già sapevo, ovvero che il mio talento con la lama era molto scarso. Abbiamo cominciato a conversare e io gli ho detto che, se fosse stato così gentile da mostrarmi qualche affondo e qualche mossa di difesa, avrei fatto in modo di fargli ottenere un piccolo ruolo sul palcoscenico. Quest'idea lo ha davvero molto colpito, così si è offerto di darmi prova della sua grande esperienza nei duelli.» Il prigioniero spostò lo sguardo sul conestabile. «Sarebbe andato tutto bene se quell'uomo non

ci avesse disturbati e non avesse fatto perdere il ritmo a sir Murtaugh. Io l'ho solo toccato sulla farsina con la punta della mia spada, Alto Cancelliere, ed egli ha fatto un passo indietro andando a sbattere contro il parapetto che tragicamente era poco saldo. Per quanto mi riguarda, ho il cuore pieno di dolore per la morte di un brav'uomo.»

C'era una certa logica in quella ricostruzione, pensò cupamente Bolt. Aveva fatto qualche ricerca su Cooper nelle ore che avevano preceduto il processo e sapeva che la sua frequentazione dei teatri a sud del Tamigi era assidua. Non era riuscito a trovare un vero movente per l'omicidio. Cooper era un commerciante, non aveva alcuna necessità né alcuna inclinazione alla rapina. Certamente, molti a Londra si sarebbero rallegrati per la morte di un farabutto come Murtaugh. Ma, dal momento che i nobili volevano che quel caso venisse risolto rapidamente, l'inquisitore non aveva avuto tempo per scoprire se il vinaio e Murtaugh avessero avuto rapporti in passato.

Quanto al cavaliere, tutti sapevano che era vanitoso come un pavone e che il pensiero di salire sul palcoscenico e di farsi bello davanti alla corte lo avrebbe sicuramente allettato.

Tuttavia, se anche Cooper avesse detto la verità, i nobili avrebbero voluto che l'assassino di Murtaugh fosse punito, che la sua morte fosse stata accidentale o no, e, infatti, i cinque giudici non sembravano molto impressionati dalla spiegazione del prigioniero.

Cooper continuò: «Quanto alle parole minacciose riferite dal valletto... signori, non erano mie».

«E di chi sarebbero, allora?»

Il prigioniero lanciò un'occhiata al suo avvocato che si alzò e disse: «Signori, abbiamo un testimone la cui deposizione servirà a chiarire gli eventi. Se questa corte è d'accordo, vorremmo chiamare a testimoniare William Shakespeare».

Ah, certo, pensò Bolt, ecco chi era quell'uomo! Il famoso drammaturgo e regista della compagnia teatrale del Lord Ciambellano. Bolt aveva visto molti suoi lavori al Rose e al Globe. Ma cosa stava accadendo? Il drammaturgo si fermò di fronte alla corte.

«William Shakespeare, giurate di dire la verità davanti a nostro Signore e di essere onesto e sincero?»

«Lo giuro, milord.»

«Cosa avete da dire a proposito di questo caso?»

«Vi prego, Lord Cancelliere, sono qui per aggiungere la mia deposizione

a quelle che avete già ascoltato. Qualche settimana fa, Charles Cooper è venuto da me e mi ha detto di aver sempre amato l'arte della recitazione e che sperava di potersi cimentare con il palcoscenico. Gli ho chiesto di fare una prova di recitazione ed egli ha interpretato con grande bravura diversi brani scritti da me.

«Io gli ho detto che purtroppo non avevo posto per lui in quel momento, ma gli ho dato alcune pagine di un dramma a cui sto ancora lavorando e l'ho spronato a cominciare a provare. Gli ho assicurato che, quando la corte fosse tornata in autunno, sarei riuscito a trovare una parte per lui.»

«E questo, *esattamente*, che cos'ha a che fare con il caso, signor Shakespeare?»

Il drammaturgo estrasse da una borsa di pelle alcuni fogli di pergamena. Lesse ad alta voce: «*Entra Cassio... RODERIGO: 'È lui, ne riconosco il passo. Vile, sei morto!...' Roderigo assale Cassio con la spada... CASSIO sfodera la spada e ferisce Roderigo... RODERIGO: 'Ohimè, io sono ucciso!'... Iago alle spalle di Cassio lo ferisce a una gamba, quindi si ritrae. CASSIO: 'Oh, io sono azzoppato! Aiuto! Aiuto! Azzoppato per sempre! All'assassino!'*»

Shakespeare rimase un attimo in silenzio e fece un inchino. «Miei signori, queste sono le mie umili parole.»

«'Vile, sei morto... Aiuto! All'assassinio!...' Ma queste», disse l'alto cancelliere, «sono quasi le stesse identiche parole che il testimone ha sentito pronunciare al prigioniero e a sir Murtaugh. Sono tratte da questo vostro dramma?»

«Sì, milord, lo sono. Non è ancora andato in scena e al momento lo sto rielaborando.» Shakespeare fece una breve pausa prima di aggiungere: «Questa sarà la tragedia che ho promesso a Sua Altezza la regina per quando farà ritorno questo autunno assieme alla corte».

Un membro del Consiglio della Corona si accigliò e poi disse: «Se non sbaglio, siete molto benvoluto da Sua Maestà».

«In tutta umiltà, signore, non sono che un modesto drammaturgo. Ma, con un po' di esagerazione, posso dire che di tanto in tanto Sua Altezza ha affermato di gradire i miei lavori.»

Buon Dio! pensò l'accusatore. Shakespeare è *davvero* benvoluto dalla regina. Quel fatto era noto. Correva voce che nel giro di un paio d'anni Sua Altezza avrebbe riconosciuto quella di Shakespeare come unica compagnia teatrale della Corona. Le sorti del caso ormai erano decise: condannare Cooper significava disconoscere la testimonianza di Shakespeare. La regi-

na sarebbe venuta a saperlo e ci sarebbero state conseguenze. Bolt ripensò all'espressione: «Cento ciuchi contro una sola regina lasciano cento bare sull'erba».

L'alto cancelliere si rivolse al resto del Consiglio della Corona e rimasero a discutere per qualche istante. Alla fine decretò: «Alla luce delle prove presentate, questa corte di giustizia dichiara che la morte di sir Robert Murtaugh non è stata provocata e che il qui presente Charles Cooper è libero di andare e che non avrà più nulla a che fare con questa vicenda». Rivolse uno sguardo duro a Bolt. «E, sir Jonathan, questa corte sarebbe onorata se in futuro vi prendeste *almeno* il disturbo di esaminare le prove e di parlare con il prigioniero *prima* di far perdere tempo a questa corte.»

«Lo farò, mio nobile signore.»

Uno dei giudici si sporse in avanti, indicò i fogli che il drammaturgo stava riponendo nella sua borsa e chiese: «Posso chiedervi, signor Shakespeare, come si intitolerà questa tragedia?»

«Non sono ancora sicuro, milord, di quale sarà il titolo definitivo. Per il momento è *Otello, il Moro di Venezia*.»

«E posso contare sul fatto che, data la testimonianza a cui abbiamo assistito oggi, il pubblico potrà aspettarsi qualche buon combattimento con la spada?»

«Oh, sì, milord.»

«Bene. Preferisco di gran lunga le vostre tragedie alle vostre commedie.»

«Se mi permettete l'immodestia, signore, credo che questo mio lavoro vi piacerà molto», disse William Shakespeare e raggiunse Cooper e la moglie che stavano lasciando la stanza buia.

Quella sera, tre uomini sedevano alla taverna dell'Unicorno e dell'Orso di Charing Cross, davanti a tre boccali di birra: Charles Cooper, Stout e William Shakespeare. Un'ombra riempì la porta quando un uomo entrò nella taverna.

«Guardate, il misterioso gentiluomo del molo», esclamò Charles.

Hal Pepper si unì a loro e ordinò una birra.

Charles sollevò il boccale. «Hai fatto un ottimo lavoro, amico mio.»

Hal bevve un lungo sorso e annuì fiero di quel complimento. Il suo ruolo in quel dramma audace, scritto da William Shakespeare con la collaborazione di Charles Cooper, era stato cruciale. Dopo che Charles aveva fermato Murtaugh sul molo, come aveva detto alla corte, stuzzicando la vanità

del cavaliere con la promessa di un'apparizione sul palcoscenico, era stato compito di Hal fermare un passante al momento giusto per farlo assistere allo scambio di battute tra Charles e Murtaugh all'inizio del finto duello. Hal quindi aveva dato al valletto Rawlings mezza sovrana per andare a chiamare il conestabile che, secondo il piano di Shakespeare, avrebbe dovuto assistere a sua volta al duello.

Ora Shakespeare stava fissando con aria seria Charles. «Per quanto riguarda la tua esibizione in tribunale, amico mio», disse, «hai bisogno ancora di perfezionarti come attore, ma nel complesso» - l'uomo di Stratford non riuscì a impedirsi un sorriso - «oserei dire che ti sei fatto valere in modo ammirevole.»

«E naturalmente dobbiamo ringraziare anche te, amico mio!» Charles fece tintinnare il suo boccale contro quello di Stout.

Il compito dell'uomo robusto era stato servirsi della sua abilità di costruttore di barili per allentare le assi del parapetto del Temple quel tanto perché non cedessero al minimo tocco ma andassero in pezzi sotto il peso di Murtaugh.

Stout arrossì, felice che i suoi meriti fossero stati riconosciuti.

Quindi Charles abbracciò Shakespeare. «Ma tu, Will, sei stato impagabile.»

«Tuo padre è stato molto buono con me e la mia famiglia», mormorò Shakespeare. «Lo ricorderò sempre. Sono felice di aver avuto una parte nella vendetta per la sua morte.»

«Come posso ripagarti per i rischi che hai corso e gli sforzi che hai fatto per me?» domandò Charles.

«Lo hai già fatto. Mi hai fatto il dono più utile che esista per chi pratica l'arte della scrittura», rispose il drammaturgo.

«E quale sarebbe, Will?»

«L'ispirazione. Il nostro intrigo mi ha permesso di scrivere un sonetto che ho finito non più di un'ora fa.» Estrasse un foglio dalla giacca. Guardò gli altri e disse in tono solenne: «Mi è sembrato un peccato che Murtaugh non abbia potuto conoscere il motivo della sua morte. Nei miei drammi, sapete, la verità alla fine deve essere rivelata, almeno al pubblico se non ai personaggi. Il fatto che Murtaugh sia morto nell'ignoranza della nostra vendetta è stato la mia fonte di ispirazione.» Recitò lentamente il sonetto.

A una canaglia

Quando scorgo un falcone nel cielo
penso a lui, l'uomo che mi diede la vita,
che amò senza riserve il figlio
e coprì d'affetto la moglie.
Quando vedo un avvoltoio in volo
posso pensare solamente a te, che rubasti
la gioia della mia famiglia in quella notte malvagia,
a te che strappasti dal suo corpo
l'anima di mio padre.
Le forbici dorate d'un Fato astuto
decidono per quanto tempo un uomo debba stare sulla Terra.
Ma per mio padre non potei attendere
di vedere la tua anima corrotta sepolta all'inferno.
La condanna che ho eseguito è giusta
nel cuore di Dio e nel mio.

«Ben fatto, Will», esclamò Hal Pepper.

Charles diede una pacca sulla spalla al drammaturgo.

«Parla di Charles?» chiese Stout fissando il foglio. Mosse le labbra mentre tentava di leggere le parole.

«Nello spirito, sì», rispose Shakespeare, voltando il foglio su cui era scritto il sonetto, in modo che l'altro potesse leggerlo per il verso giusto. A bassa voce aggiunse: «Ma non a tal punto che la Court of Sessions lo possa trovare compromettente».

«Penso però che sia meglio non pubblicarlo subito», suggerì Charles cautamente.

Shakespeare scoppiò a ridere. «Hai ragione, amico mio, per il momento no. Questi versi non avrebbero alcun mercato in questo momento, comunque. Amore, amore, amore... È l'unica forma di poesia che si venda di questi tempi. Ed è molto frustrante. No, terrò il sonetto da parte finché il mondo non si sarà dimenticato di Robert Murtaugh. È quasi ora dell'accensione delle candele, vero?»

«Sì, quasi», rispose Stout.

«Invero, allora... Adesso che la nostra messinscena della vita reale si è conclusa, passiamo alla finzione. Il mio dramma, *Amleto,* va in scena stasera e dovrò essere presente. Vai a prendere la tua adorabile moglie, Charles, poi prenderemo il traghetto e andremo al Globe. Brindiamo, signori, e prepariamoci a uscire!»

A PESCA

«Non andare, papà.»

«Alzati e sorridi, signorina.»

«Per favore.»

«E di cosa si preoccupa la mia Jessie-Bessie?»

«Non lo so. Di niente.»

Alex si sedette sul bordo del letto e abbracciò la piccola. Sentì il calore del suo corpo e il profumo inconfondibile dei bambini ancora caldi di sonno.

Dalla cucina giunse un rumore di stoviglie. Acqua che scorreva. La porta del frigorifero che veniva chiusa. Rumori da domenica mattina. Era presto, erano le sei e trenta.

La bambina si stropicciò gli occhi. «Stavo pensando... oggi potremmo andare a vedere i pinguini allo zoo. Avevi detto che ci andavamo presto. E se devi andare al lago, insomma, se *devi* proprio, potremmo andare a Central Park, invece, e fare un giro in barca come quella volta. Ti ricordi?»

Alex fece una smorfia scherzosa fingendosi disgustato. «Che razza di pesci pensi che potrei pescare *là*? Pesci orribili con tre occhi e le squame che brillano al buio.»

«Non devi pescare. Possiamo fare solo un giro in barca e dare da mangiare alle anatre.»

Lui guardò fuori della finestra l'orizzonte grigio del New Jersey sopra il fiume Hudson. Tutto lo Stato sembrava addormentato. E probabilmente lo era.

«Ti prego, papà. Resta a casa con noi.»

«Ieri abbiamo giocato tutto il giorno», le fece notare lui, come se questo potesse convincerla a fare a meno di lui, quel giorno. Alex sapeva che la logica dei bambini e quella degli adulti erano due cose ben diverse, tuttavia continuò: «Siamo andati da FAO Schwarz e al Rockefeller Center e ti ho preso due, ben due, hot dog da Henri. E poi siamo stati anche da Rumplemeyer.»

«Ma è stato *ieri*!»

La logica dei bambini, pensò, era decisamente affascinante.

«E che cosa hai mangiato da Rumpelstiltskin?»

Quando la logica falliva, era il momento di usare un diversivo.

La bambina di otto anni si tirò la camicia da notte. «Una banana-split.»

«Davvero?» Lui si mostrò scioccato. «No!»

«Anche tu l'hai mangiata! C'eri anche tu.»

«E quanto era grande?»

«Lo sai!»

«Io non sapere niente. Io non ricordare niente», le disse con un pesante accento tedesco.

«Graaaaande così.» Aprì le braccia.

«Impossibile! Saresti scoppiata come un palloncino. *Bum!*» Alex cominciò a farle il solletico e la bambina si contorse ridacchiando.

«Su, andiamo», annunciò lui. «Facciamo colazione insieme, poi devo andare.»

«Papà», insistette la piccola. Ma Alex uscì dalla stanza.

Prese la sua attrezzatura da pesca, l'appoggiò accanto alla porta ed entrò in cucina. Baciò Sue sulla nuca e la circondò con le braccia mentre lei girava i pancake nella padella.

Versando tre bicchieri di succo d'arancia, Alex disse: «Non vuole che vada oggi. Non si era mai lamentata».

Da un anno a quella parte, si concedeva un giorno o due al mese di libertà per andare a pescare nella campagna attorno a New York.

Sua moglie dispose i pancake su un piatto e li mise in forno per tenerli caldi. Poi lanciò un'occhiata in corridoio e vide la bimba che, ai piedi le pantofole viola di Barney, semiaddormentata entrava in bagno chiudendosi la porta alle spalle.

«Jessie guardava la TV l'altra sera», disse Sue. «Io stavo finendo i lavori di casa e non le prestavo attenzione. D'un tratto è corsa piangendo fuori della stanza. Non ho visto il programma ma l'ho cercato nella guida TV: era un film in cui un padre veniva rapito e tenuto in ostaggio. Il rapitore uccideva il padre e poi andava a dare la caccia alla moglie e alla figlia. Credo ci fossero delle scene molto violente. Ne ho parlato con Jessie e mi è sembrata molto scossa.»

Alex annuì lentamente. Era cresciuto guardando western e film dell'orrore; gli spettacoli del sabato mattina erano stati il suo modo per sfuggire al padre violento e irascibile. Da adulto non aveva mai pensato più di tanto alla violenza nei film o in televisione, finché non era nata Jessie. Aveva cominciato subito a censurare alcune trasmissioni. Andava anche bene che la bambina sapesse dell'esistenza della morte e della violenza: era dalle scene gratuite e granguignolesche che abbondavano nei programmi televisivi più popolari che voleva proteggerla.

«Teme che verrò rapito mentre sono a pesca?»

«Ha otto anni. È normale che il mondo le faccia paura.»

Era così difficile crescere una figlia, pensò lui. Insegnarle a fare attenzione agli sconosciuti, a riconoscere i veri pericoli, senza spaventarla troppo. Capire la differenza tra realtà e finzione poteva essere duro anche per gli adulti, quindi ancora di più doveva esserlo per i bambini.

Cinque minuti dopo la famiglia era riunita attorno al tavolo, Alex e Sue che sfogliavano il *Times* della domenica, scorrendo gli articoli che sembravano più interessanti. Jessica, invece, in compagnia di Raoul, l'orso di peluche, mangiò con metodo la pancetta, quindi i pancake e alla fine anche una scodella di cereali.

La bambina finse di dare a Raoul un cucchiaio di cereali e chiese con aria assorta: «Perché ti piace pescare, papà?»

«Perché è rilassante.»

«Ah!» I pezzetti di cereali avevano la forma di qualche personaggio dei cartoni animati. Le tartarughe Ninja, pensò Alex.

«Papà ha bisogno di un po' di tranquillità. Sai quanto lavora.»

In qualità di direttore creativo di un'agenzia pubblicitaria di Madison Avenue, Alex lavorava tra le sessanta e le settanta ore la settimana. Mamma continuò: «Non si concede mai un attimo di pausa. Fa tutto quello che deve per raggiungere i suoi obiettivi». Massaggiò il collo del marito. «Per questo le sue pubblicità sono così belle.»

«La Koala Cola!» Il viso di Jessica si illuminò.

Per fare una sorpresa alla bambina, Alex aveva portato a casa alcuni bozzetti originali del personaggio a cartoni animati che aveva creato per lanciare una bevanda con cui la ditta produttrice sperava di sottrarre ampie quote di mercato della Pepsi e della Coca. I disegni del tenero koala erano appesi nella camera di Jessie accanto ai poster di Ciclope e Jean Grey degli X-Men. E dell'Uomo Ragno, naturalmente, e dei Power Ranger.

«La pesca mi aiuta a rilassarmi», ripeté Alex sollevando lo sguardo dalla pagina sportiva.

«Ah.»

Sue finì di preparare il pranzo al sacco per il marito e riempì un thermos di caffè.

«Papà?» Di nuovo incupita, la piccola fissò il cucchiaio, poi lo lasciò sprofondare nella scodella.

«Dimmi, Jessie-Bessie.»

«Hai mai fatto a botte, papà?»

«A botte? Santo cielo, no!» Scoppiò a ridere. «Be', quando ero al liceo sì. Ma da allora non è più successo.»

«E lo hai riempito di pugni?»

«Quella volta al liceo? L'ho fatto nero. Patrick Briscoe. Mi aveva rubato i soldi del pranzo. Io l'ho lasciato fare, poi gli ho mollato un jab e gancio destro. KO tecnico in tre round.»

Lei annuì, poi inghiottì una cucchiaiata di Tartarughe Ninja. «Potresti fare a botte con qualcuno adesso?»

«Non credo nella violenza. Gli adulti non devono combattere: possono risolvere discutendo i loro problemi.»

«Ma se qualcuno, come un ladro, ti attacca? Potresti metterlo KO?»

«Guarda questi muscoli. Non ti sembrano quelli di Schwarzenegger?» Si tirò su le maniche della camicia scozzese Abercrombie e gonfiò i bicipiti. La bambina, colpita, inarcò le sopracciglia.

E Sue fece altrettanto.

Alex pagava quasi duemila dollari all'anno per l'iscrizione a una palestra del centro.

«Tesoro...» Alex si sporse verso la piccola e le appoggiò una mano sul braccio. «Lo sai che le cose che fanno in televisione, come quel film che hai visto, sono tutte inventate, vero? La vita reale non è così. Le persone fondamentalmente sono buone.»

«Vorrei solo che oggi non andassi.»

«Perché proprio oggi no?»

Lei guardò fuori della finestra. «Non c'è il sole.»

«Ah, ma queste sono le giornate migliori per andare a pescare. I pesci non mi vedono arrivare. Ehi, zucchina, facciamo così... che ne diresti se ti portassi qualcosa?»

Lei si illuminò. «Davvero?»

«Sicuro. Cosa ti piacerebbe?»

«Non lo so. Aspetta, sì, lo so. Qualcosa per la nostra collezione. Come l'ultima volta, magari?»

«Ci puoi scommettere, tesoro. Promesso.»

L'anno prima, Alex era andato a parlare con un terapeuta. Era stato sull'orlo di un esaurimento nervoso, schiacciato dalla fatica di conciliare il ruolo di dirigente impegnato, marito di una studentessa di legge, padre e figlio responsabile (il padre, spesso ubriaco e ingestibile, era stato ricoverato in una costosa clinica psichiatrica che Alex poteva a malapena permettersi). Il dottore gli aveva consigliato di fare qualcosa per sé, qualcosa di

esclusivamente suo, per esempio dedicarsi a un hobby o a uno sport. All'inizio lui aveva considerato inutile e frivola quell'idea, ma lo specialista gli aveva detto che lo stato di ansia incessante in cui viveva lo avrebbe ucciso nel giro di qualche anno se non avesse fatto qualcosa per rilassarsi.

Dopo aver riflettuto a lungo, Alex aveva deciso di dedicarsi alla pesca d'acqua dolce (che lo avrebbe portato lontano dalla città) e al collezionismo (di cui avrebbe potuto occuparsi a casa). Jessica, a cui non interessava minimamente la pesca, era diventata sua complice per quanto riguardava il collezionismo. Alex portava a casa gli *oggetti* e lei li catalogava al computer e li sistemava nella vetrinetta. Negli ultimi tempi si erano specializzati in orologi.

Quella mattina Alex chiese a sua figlia: «Allora, signorina, posso andare a prendere all'amo la nostra cena?»

«Penso di sì», acconsentì la bambina storcendo però il naso all'idea di mangiare pesce. Tuttavia il padre notò un'ombra di sollievo nello sguardo azzurro di Jessica.

Quando lei si allontanò per andare a giocare con il computer, Alex aiutò Sue con i piatti. «Ora sta bene», le disse. «Dovremo solo fare un po' più di attenzione a quello che guarda. È questo il guaio: la confusione tra fantasia e realtà... Ehi, che cosa c'è?»

La moglie era scura in volto e stava continuando ad asciugare un piatto già perfettamente asciutto.

«Oh, niente. È solo che... Finora non avevo mai pensato al fatto che sei completamente solo e isolato quando vai a pescare. Insomma, si pensa sempre che in città si rischia di essere rapinati, ma lì almeno ci sono un sacco di persone che possono dare una mano. E c'è la polizia.»

Alex l'abbracciò. «Non stiamo parlando del deserto australiano. È solo poche ore a nord di qui.»

«Lo so. Non mi ero mai preoccupata; poi, però, Jessie ha detto quelle cose.»

Lui fece un passo indietro e scosse l'indice con aria severa. «D'accordo, signorina. Niente TV nemmeno per te.»

Lei rise e gli diede una pacca sul fondoschiena. «Torna a casa presto. E pulisci il pesce *prima* di rientrare. Ricordi che disastro l'ultima volta?»

«Sissignora.»

«Ehi, tesoro», chiese lei, «veramente hai fatto a botte al liceo?»

Lui lanciò un'occhiata in direzione della camera di Jessica e sussurrò: «Ah, quei tre round? Sono durati più o meno tre secondi. Io ho dato uno

spintone a Pat, lui ha dato uno spintone a me e il preside ci ha mandati a casa con una nota».

«Mi sembrava strano che tu e John Wayne aveste qualcosa in comune!» Il sorriso di Sue svanì. «Torna presto», aggiunse. E lo baciò ancora una volta.

Alex lasciò l'autostrada, e la Pathfinder con quattro ruote motrici imboccò la strada sterrata che conduceva a Wolf Lake, un ampio e profondo specchio d'acqua negli Adirondack. Mentre si addentrava nel fitto dei boschi, pensò che sua figlia aveva proprio ragione: quel panorama monotono aveva bisogno della luce del sole. Il cielo di marzo era grigio, il vento soffiava forte e gli alberi senza foglie erano ancora neri per la pioggia del mattino. Rami e tronchi caduti sembravano ossa pietrificate.

Alex sentì un'ansia familiare riempirgli lo stomaco. Tensione e stress: le piaghe della sua vita. Trasse qualche profondo respiro costringendosi a concentrarsi su pensieri confortanti come sua moglie e sua figlia.

Coraggio, ragazzo, si impose, sei qui per rilassarti. È questo il punto. Rilassati.

Guidò ancora per un chilometro attraverso i boschi sempre più fitti.

Deserti.

Non faceva freddo, ma la minaccia della pioggia, pensò, aveva tenuto lontano i pescatori del weekend. L'unico veicolo che aveva incontrato fino a quel momento era un pick-up malconcio, sporco di fango e pieno di ammaccature. Alex percorse ancora una cinquantina di metri fino a raggiungere il punto in cui la strada svaniva e si fermò.

Il profumo fresco dell'acqua lo avvolse mentre avanzava, la cassetta dell'attrezzatura e la canna da pesca in una mano, il pranzo e il thermos nell'altra. Si inoltrò in mezzo a pini bianchi, ginepri e abeti e oltrepassò una collinetta coperta di muschio. Passò accanto a un albero su cui erano appollaiati sette grandi corvi neri. Alex ebbe l'impressione che lo stessero fissando quando camminò sotto il loro scheletrico trespolo. Si allontanò dagli alberi e cominciò a scendere un pendio roccioso che portava al lago.

Fermo sulla riva di una stretta insenatura, osservò l'acqua. Il lago aveva un diametro di quasi due chilometri, era grigio iridescente, increspato al centro, liscio come la seta vicino alla riva. Quel paesaggio cupo non lo faceva sentire particolarmente triste ma non lo aiutava nemmeno a liberarsi dal senso di disagio che provava. Chiuse gli occhi e respirò l'aria cristallina. Invece di calmarsi, però, si sentì attraversare da una sorta di violenta

scossa elettrica e si voltò di scatto, certo di essere osservato. Non vide nessuno, tuttavia non riuscì a convincersi di essere solo; i boschi erano troppo fitti, troppo intricati. Qualcuno avrebbe potuto facilmente spiarlo da chissà quanti nascondigli diversi.

Ri-las-sa-ti, si ripeté. La città è lontana così come i problemi di lavoro, le tensioni, lo stress. Dimenticatene. Sei qui per calmarti.

Per un'ora si concentrò completamente sulla pesca con il cucchiaino. Quindi passò a un popper di superficie e ci furono un paio di strattoni, ma i pesci non abboccarono. A un certo punto, subito dopo aver lanciato nell'aria l'esca verde a forma di rana, Alex udì lo schiocco di un ramo che si spezzava alle sue spalle. Un brivido doloroso gli percorse la schiena. Si voltò velocemente e scrutò la foresta. Nessuno.

Mentre sceglieva un'altra esca, abbassò lo sguardo sulla cassetta dell'attrezzatura da pesca perfettamente pulita e ordinata. Vide il coltello immacolato e affilato. Gli tornò per un istante alla mente suo padre quando, tanti anni prima, si era tolto la cintura, di cui si era avvolto l'estremità attorno al pugno, e aveva detto ad Alex di abbassarsi i jeans e di chinarsi. «Hai lasciato fuori il cacciavite, ragazzo. Quante volte ti ho detto di trattare i tuoi attrezzi con rispetto? Olia quelli che possono arrugginirsi, asciuga quelli che si piegano e tieni i coltelli affilati come rasoi. Ora, per aver rovinato quel cacciavite, ti meriti cinque cinghiate. Eccole che arrivano. Una...»

Alex non aveva mai saputo di quale cacciavite stesse parlando. Probabilmente non c'era mai stato. Ma da quel giorno in poi aveva sempre oliato, asciugato e affilato i suoi attrezzi. Comunque era ben consapevole di quanto fosse stato sbagliato l'approccio di suo padre. Poteva insegnare a Jessie-Bessie il modo giusto per vivere senza dover perdere la pazienza, senza alzare le mani, senza gridare... traumi che restavano impressi nella memoria per sempre.

Per un po' era riuscito a calmarsi, ma ora il ricordo del padre lo aveva reso di nuovo ansioso. Tornò con la mente alla conversazione di quella mattina con la figlia - sul fare a botte, sui prepotenti della scuola - e anche quel pensiero contribuì ad aumentare il senso di angoscia. Alex sapeva che il suo guaio era quello di tenersi tutto dentro. Pensò che, se avesse tenuto testa al padre, se lo avesse affrontato, forse ora lo stress e la tensione non sarebbero stati così dolorosi. Ma lui aveva la tendenza a scegliere la strada più semplice, a evitare gli scontri.

Fare a pugni... un nuovo concetto di autoaffermazione, pensò ridendo tra sé e sé.

Senza grande entusiasmo, fece qualche altro lancio, poi agganciò l'esca al mulinello e si incamminò lungo la riva, diretto verso est. Si spostò da una roccia all'altra facendo attenzione a dove metteva i piedi per non scivolare. A un certo punto per poco non cadde nel lago freddo e nero mentre osservava i riflessi delle nuvole grigie che si muovevano veloci sulla superficie liscia dell'acqua ai suoi piedi.

Dal momento che stava tenendo gli occhi bassi, non vide l'uomo finché non fu a tre o quattro metri da lui. Alex si fermò. Deve trattarsi del proprietario del pick-up, pensò.

Era accovacciato a riva. Doveva avere circa quarantacinque anni e indossava un paio di jeans e una camicia pesante. Scarna e ispida, la sua faccia in qualche modo faceva pensare al muso di una volpe, impressione accentuata dalla barba di due o tre giorni. Con la mano destra teneva sopra la testa un tubo galvanizzato. Con la sinistra stringeva la coda di un luccio scintillante che si agitava, tenendolo fermo contro una roccia. Lanciò un'occhiata ad Alex, ne notò gli abiti sportivi costosi e firmati, quindi calò il tubo sulla testa del pesce uccidendolo all'istante. Lo gettò in un secchio e raccolse la canna da pesca.

«Come va?» chiese Alex.

L'uomo gli rivolse un cenno del capo.

«Ha avuto fortuna?»

«Abbastanza.» Lo sconosciuto lo squadrò di nuovo, tornò sul bordo del lago e si preparò a lanciare la lenza.

«Io non ho preso niente.»

L'uomo non aprì bocca per qualche lungo istante. Gettò la lenza e l'esca si mise a galleggiare lontano dalla riva. «Che cosa sta usando?» chiese alla fine.

«Dei popper. Su un finale da trenta centimetri. Con una lenza da quindici libbre.»

«Ah!» Come se quel fatto spiegasse il motivo per cui non era riuscito a prendere niente. L'uomo non aggiunse altro. Alex sentì l'ansia agitarsi come le ali dei corvi. I pescatori solitamente erano tra gli sportivi più amichevoli, sempre disposti a condividere quello che sapevano su esche e punti per pescare. Non erano in competizione per prendere l'unico pesce in tutto il maledetto lago, pensò.

Cosa gli sarebbe costato essere gentile? si chiese. Se la gente si fosse comportata come doveva, in modo educato come aveva detto a Jessie, il mondo sarebbe stato diverso... niente odio, niente rabbia, niente bambine

spaventate. Niente bambini che avevano paura dei padri, niente bambini che da adulti diventavano uomini ansiosi.

«Che ore fa?» domandò Alex.

L'uomo guardò un orologio-bussola che aveva appeso alla cintura. «Mezzogiorno e mezzo. Circa.»

Alex indicò con un cenno del capo un tavolo da picnic poco lontano. «Le dispiace se pranzo qui?»

«Faccia pure.»

Alex si sedette, aprì il sacchetto e prese il sandwich e una mela. Con la mano toccò qualcos'altro, un foglio di carta da disegno piegato in quattro. Mentre lo apriva, si sentì invadere dall'emozione. Jessica gli aveva fatto un disegno con le matite colorate che le aveva regalato per il suo compleanno il mese precedente. Era lui - un uomo dalla mascella squadrata e dai folti capelli neri - che prendeva all'amo uno squalo dieci volte più grande di lui. Il pesce aveva un'espressione terrorizzata. Sotto il disegno c'era scritto:

Attenzione, pesci... il mio papà è là fuori!!!

Jessica Bessie Mollan

Pensò di nuovo con affetto alla famiglia e la rabbia svanì. Mangiò il sandwich di carne lentamente. Poi aprì il thermos. Si accorse che l'altro pescatore lo stava guardando. «Ehi, le andrebbe un po' di caffè? Mia moglie usa una miscela speciale. Francese.»

«Non posso berlo. Lo stomaco.» Senza sorridere distolse lo sguardo. Non lo ringraziò nemmeno. Raccolse l'attrezzatura e si avvicinò a un ceppo alto circa un metro, simile a un tavolo, sporco di sangue vecchio. Appoggiò il secchio da cui prese il luccio. Tagliò velocemente la testa al pesce con un lungo coltello affilato quindi gli aprì il ventre e gli tolse le interiora con le dita. Gettò la testa e le interiora a qualche metro di distanza dove i corvi erano in attesa. Gli uccelli cominciarono a litigare rumorosamente per la carne bagnata e appiccicosa. L'uomo lasciò cadere di nuovo nel secchio il corpo pulito.

Alex si guardò attorno e notò che erano completamente soli. Gli unici rumori erano lo sciabordio delle onde sulla riva e il gracchiare dei corvi. Fece per dare un altro morso al sandwich, ma la vista degli uccelli che strappavano le interiora scivolose lo disgustò e non riuscì a finirlo.

Fu allora che si accorse che a terra c'era un pezzo di carta. Probabilmente era stato staccato, dal vento o dalla pioggia, dalla bacheca dell'area pic-

nic. Incuriosito si avvicinò e lo raccolse. Anche se la carta era bagnata riuscì lo stesso a distinguere le parole. Non era un avviso dell'Associazione Caccia e Pesca, come aveva pensato. Era dell'ufficio dello sceriffo della contea.

Lo stomaco gli si contrasse di colpo mentre leggeva il volantino. Era l'offerta di una ricompensa di cinquantamila dollari per informazioni utili alla cattura dell'assassino che negli ultimi sei mesi aveva ucciso quattro persone al Wolf Lake State Park e nell'area circostante. Le vittime erano state tutte accoltellate, ma a quanto pareva il movente non era la rapina, dato che erano scomparsi solo pochi oggetti di valore. Le autorità erano convinte che gli omicidi fossero stati commessi dallo stesso uomo che aveva ucciso due escursionisti nel Connecticut il mese precedente. Nessuno era riuscito a vederlo bene anche se un testimone lo descriveva come un uomo snello sui quarantacinque anni.

Alex sentì la pelle scottargli, all'improvviso. Sollevò lo sguardo sul pescatore.

Era scomparso.

Ma la sua attrezzatura c'era ancora: aveva lasciato lì tutto ed era svanito nei boschi. Quasi tutto, in realtà. Alex notò che aveva portato con sé il coltello.

Lasciò cadere il volantino dell'ufficio dello sceriffo. Scrutò di nuovo la foresta. Nessuna traccia dello sconosciuto. Nessun suono.

Alex trangugiò il caffè che ora non aveva alcuna voglia di bere e trasse un profondo respiro. *Calmati,* si ordinò bruscamente. Calmati, calmati, calmati...

Non andare, papà . Per favore.

Richiuse il thermos e si accorse che le mani gli tremavano. Gli parve di sentire un rumore tra gli alberi alle sue spalle. Ma non poteva esserne certo; il frastuono dell'ansia gli invadeva la testa. Si incamminò lungo il sentiero che dalle rocce portava al fitto della foresta.

Fece solo pochi metri.

I suoi stivali *L.L. Bean* da trecento dollari scivolarono su un liscio pezzo di granito e Alex cadde in una bassa gola. La cassetta degli attrezzi si aprì e il contenuto si sparpagliò sul terreno bagnato. Atterrò in piedi ma sbatté contro una roccia e cadde a terra tenendosi una gamba. Lanciò un grido.

Gemendo, si dondolò avanti e indietro. «Oh, che male... Oh, Dio...»

Un rumore di passi. Il pescatore dal volto scarno lo stava guardando dalla cima delle rocce. Aveva le guance sporche di sangue di pesce. Alle sue

spalle i corvi gracchiavano follemente.

«La mia caviglia», ansimò Alex.

«Vengo ad aiutarla», disse lentamente l'uomo. «Non si muova.»

Ma invece di scendere da dove Alex era caduto, scomparve dietro un alto spuntone di roccia.

Alex gemette di nuovo. Fece per chiedere di nuovo aiuto ma si fermò. Ascoltò con attenzione ma non udì nulla. Un attimo dopo, però, i passi dell'uomo tornarono ad avvicinarsi, da dietro. Lo aveva aggirato e ora si stava dirigendo verso Alex attraverso uno stretto passaggio tra due grandi rocce.

Tenendosi ancora la gamba con le mani, Alex sentì il cuore battergli nel petto, pieno di terribile ansia. Girò su se stesso in modo da guardare in faccia lo sconosciuto.

I passi si fecero ancora più vicini.

«Ehi?» lo chiamò Alex con il fiato corto.

Nessuna risposta.

Il rumore di stivali sulla sabbia si trasformò in un rumore di stivali sulle rocce e un attimo dopo il pescatore apparve. Nella mano sinistra teneva una piccola scatola di metallo.

Si fermò proprio sopra Alex e lo studiò. Poi disse: «Ero andato a prendere il pranzo nel mio furgone». Indicò con un cenno del capo la scatola di metallo. «Altrimenti glielo avrei detto che queste rocce sono scivolose come anguille. C'è una strada più sicura. Non si preoccupi, però. Ho fatto il paramedico per un po'. Mi lasci dare un'occhiata alla sua caviglia.» Si accovacciò e aggiunse: «Mi scusi se l'ho guardata come se lei fosse un marziano, prima. Da quando sono cominciati quegli omicidi, osservo tutti con molta attenzione».

Hai mai fatto a botte, papà?

«Niente di grave», mormorò il pescatore guardando la gamba di Alex, «sarà di nuovo in piedi in men che non si dica.»

No, tesoro, odio combattere... mi piace molto di più coglierli di sorpresa.

Alex balzò in piedi impugnando il coltello. Si spostò alle spalle del pescatore sbalordito e gli strinse un braccio attorno al collo. Aveva i capelli e i vestiti sporchi e puzzava di interiora di pesce. Gli conficcò il coltello nel ventre. Lo sconosciuto emise un grido lancinante.

Mentre faceva salire senza fretta la lama verso lo sterno dell'uomo, Alex fu felice di scoprire che, com'era accaduto con le altre vittime lì e nel Connecticut, l'ansia che lo aveva tormentato era svanita di colpo proprio nel momento in cui erano morte. Notò anche che fingersi ferito era ancora un

modo molto efficace per far sentire le vittime a loro agio. Certo, il volantino dell'ufficio dello sceriffo lo aveva preoccupato: qualcuno doveva essere riuscito a scorgerlo quando aveva commesso l'ultimo omicidio. Oh, be', pensò divertito, avrebbe dovuto trovare un altro posto per pescare. Forse era giunto il momento di provare il New Jersey.

Lasciò scivolare lentamente a terra l'uomo che giacque sulla schiena, ancora scosso dai tremiti. Alex lanciò un'occhiata verso la strada ma il parco era deserto. Si chinò ed esaminò con attenzione il pescatore, un sorriso soddisfatto sul volto. No, non era ancora completamente morto, ma presto lo sarebbe stato, forse prima che i corvi si mettessero al lavoro su di lui.

O forse no.

Alex si arrampicò e raggiunse il sentiero e, tornato al tavolo, bevve una seconda tazza di caffè, questa volta godendosela immensamente; Sue preparava sempre un caffè eccezionale. Poi pulì meticolosamente il coltello sporco di sangue. Non solo perché non voleva che vi fossero prove che lo collegassero al crimine ma anche perché aveva imparato bene la lezione: oliava, asciugava e affilava sempre i suoi strumenti.

Più tardi, quella sera, quando Alex Mollan tornò a casa, trovò il televisore sintonizzato su *60 Minutes*, e Jessica e Sue sedute sul divano intente a mangiare pop-corn. Fu lieto di notare che la puntata di quella sera riguardava le truffe di un appaltatore del governo e non omicidi, violenze o qualsiasi altro argomento che potesse turbare la bambina. La abbracciò forte.

«Ehi, Jessie-Bessie, come sta la figlia migliore del mondo?»

«Ci sei mancato, papà. La mamma e io abbiamo fatto dei dolcetti di panpepato, a forma di bambini e bambine, e io ne ho fatto anche uno a forma di cane.»

Lui strizzò l'occhio a Sue e si accorse che lei era contenta di trovarlo così di buon umore. E fu ancora più contenta quando lui le disse che tutti i pesci che aveva preso erano troppo piccoli e che aveva dovuto gettarli nuovamente in acqua. Era una donna sportiva ma per lei il pesce doveva essere servito da un uomo in giacca nera che lo puliva mentre lei e il marito sorseggiavano del vino bianco freddo.

«Mi hai portato qualcosa, papà?» chiese timidamente Jessica inclinando la testa di lato con i capelli biondi che le accarezzavano le spalle.

Alex pensò, come gli capitava spesso: da grande spezzerà molti cuori.

«Sicuro.»

«Qualcosa per la nostra collezione?»

«Esatto.»

Si frugò in una tasca e porse il regalo alla bambina.

«Che cos'è, papà? Oh, è fantastico!» esclamò Jessie e Alex si sentì all'apice della felicità quando la vide prendere tra le mani l'orologio. «Guarda, mamma, non è solo un orologio. Ha anche una bussola. E si può mettere alla cintura. E bellissimo!»

«Ti piace?»

«Gli preparerò una scatola speciale», disse la bambina. «Sono felice che tu sia tornato a casa, papà.»

La piccola lo abbracciò forte. Sue li chiamò dalla cucina dicendo loro che la cena era pronta e che potevano sedersi a tavola.

NOTTURNO

Era notte fonda nel West Side, a Manhattan.

Il giovane poliziotto oltrepassò Central Park, avvolto dalla nebbiosa aria primaverile, chiedendosi cosa ne fosse stato dell'acquazzone che aveva promesso il meteorologo di Channel 9.

L'agente Anthony Vincenzo si diresse verso ovest. Attraversò la Columbus, quindi la Broadway, ascoltando distrattamente i rumori di fondo che giungevano dalla radio-microfono dell'Handi-Talkie Motorola fissato all'altezza della spalla della sua uniforme sotto l'impermeabile nero.

Guardò l'orologio. Quasi le undici. «Maledizione», sbottò e prese a camminare più in fretta. Era di cattivo umore perché aveva passato gran parte del suo turno al distretto a battere il rapporto su un arresto. Quindi aveva scortato l'indiziato - un giovane scippatore - al Bellevue perché era andato in overdose dopo l'arresto. Probabilmente aveva inghiottito tutta la droga che aveva con sé prima che Tony lo fermasse, perché il procuratore distrettuale in quel modo non avrebbe potuto aggiungere un'accusa per droga a quella per furto. Ora, non solo sarebbe finito dentro per l'eroina o la cocaina, ma sarebbe anche stato sottoposto a una lavanda gastrica. La gente faceva cose stupide. Terribilmente stupide.

In ogni caso, quell'arresto gli aveva fatto perdere la parte migliore della ronda.

Tutte le notti, nell'ultima ora del turno, Tony Vincenzo faceva in modo di ritrovarsi a sorvegliare un isolato della West Seventies dove si trovava la New York Concert Hall, un auditorium marrone scuro che era stato costruito nell'Ottocento. L'isolamento acustico dell'edificio lasciava a deside-

rare. Così, se si avvicinava a una finestra, Tony poteva sentire le esibizioni. Le considerava una gratifica del lavoro. Era certo di meritarsela; aveva sempre voluto diventare un poliziotto, fin da bambino, ma non un poliziotto qualsiasi... un detective. Il problema era che aveva poco più di venticinque anni ed era veramente difficile che un agente giovane come lui riuscisse a ottenere il distintivo dorato. Avrebbe dovuto sorbirsi altri quattro o cinque anni come agente di pattuglia prima di poter essere preso in considerazione per la divisione investigativa.

Così, finché fosse stato costretto a pattugliare le strade, aveva deciso di farlo a modo *suo.* Con qualche incentivo. Niente ciambelle e caffè: era la musica che voleva.

Tony l'amava quanto amava essere un poliziotto.

Ascoltava ogni genere di musica. Aveva CD degli Squirrel Nut Zippers. Aveva LP degli anni Cinquanta di Tony Bennett e degli anni Quaranta di Django Reinhardt. Aveva 45 giri di Diana Ross e 78 giri di Fats Waller. Aveva il White Album dei Beatles in ogni formato noto all'uomo: CD, LP, otto tracce, cassetta, bobine. Se fosse stato disponibile sotto forma di rullo per la pianola, avrebbe comprato anche quello.

Tony amava anche la musica classica fin da quando era piccolo. Il che, se si cresceva a Bay Ridge, a Brooklyn, era piuttosto rischioso, visto che per una passione del genere si poteva essere malmenati nel parcheggio davanti alla scuola. Ma lui l'aveva sempre ascoltata e non ne aveva mai fatto mistero. Doveva quella passione ai suoi genitori. Sua madre aveva suonato l'organo ai funerali prima di rimanere incinta del primo dei fratelli maggiori di Tony. Poi aveva lasciato il lavoro ma aveva continuato a suonare a casa per la famiglia con il vecchio pianoforte verticale nel soggiorno del loro appartamento sulla Quarta. Anche il padre di Tony conosceva la musica. Suonava la concertina e la cetra tirolese e aveva una collezione di un migliaio di LP, soprattutto di opera e classici della canzone italiana.

Quella notte, mentre si avvicinava alla scala antincendio dell'auditorium dov'era solito sedersi ad ascoltare, sentì il finale di una sinfonia seguito da uno scroscio di applausi entusiastici. Quella sera si era esibita la New American Symphony Orchestra, lo aveva visto sui cartelloni. Aveva suonato Mozart. Tony fece schioccare la lingua con rabbia, dispiaciuto di essersi perso l'esibizione. Gli piaceva Mozart; suo padre aveva ascoltato l'LP del *Don Giovanni* fino a consumarlo (a volte camminava avanti e indietro per il soggiorno annuendo a tempo di musica e mormorando: «Mozart è fantastico, Mozart è fantastico»).

Il pubblico cominciò a lasciare la sala. Tony prese un volantino che pubblicizzava uno dei prossimi concerti e decise di restare vicino all'entrata degli artisti. A volte gli piaceva fermarsi a parlare con i musicisti.

Raggiunse l'angolo, girò a destra e si ritrovò ad assistere a una rapina.

A circa cinque metri da lui, un giovane, in tuta, scarpe da ginnastica e un passamontagna in testa, stava puntando una pistola, che sporgeva dalla tasca davanti della sua felpa nera, su un uomo alto ed elegante in smoking... uno dei musicisti, sui cinquantacinque anni. Il rapinatore voleva il suo violino.

«No», gridò l'uomo, «non prenderlo. Non puoi farlo!»

Sfoderando la Glock d'ordinanza e accovacciandosi in posizione di tiro, Tony disse nel microfono: «Agente tre otto otto quattro, rapina in corso all'angolo tra la Sette Sette e Riverside. Ho bisogno di rinforzi immediati. Il sospetto è armato».

Sia il rapinatore sia la vittima lo sentirono e si voltarono verso di lui.

Il criminale sgranò gli occhi per la paura quando vide il poliziotto impugnare la Glock con entrambe le mani. «Mani in alto!» gridò Tony. «Subito! Sbrigati!»

Ma il ragazzo fu preso dal panico. Rimase immobile per un istante, poi strattonò il musicista e lo tenne davanti a sé usandolo come scudo. L'uomo alto continuò a stringere disperatamente la custodia del violino.

«Ti prego! Questo no!»

Con mani tremanti, Tony cercò di mirare alla testa del ladro. Ma la poca pelle che si riusciva a intravedere era nera come il passamontagna e si confondeva con le ombre della strada. Il bersaglio non era abbastanza chiaro.

«Non ti muovere», disse il ragazzo con voce incrinata. «Altrimenti lo uccido.»

Tony si alzò in piedi, sollevò la mano sinistra con il palmo all'infuori. «Okay, okay. Ascolta, nessuno si è fatto ancora male. Possiamo risolvere la situazione.»

Si udì l'ululare delle sirene in lontananza.

«Dammelo!» ordinò il ragazzo al musicista.

«No!» L'uomo alto si voltò di scatto e sferrò un pugno alla testa del ladro.

«No!» gridò Tony, certo che avrebbe sentito uno sparo e che avrebbe visto l'uomo crollare a terra. A quel punto sarebbe stato costretto a fare fuoco a sua volta e a uccidere qualcuno per la prima volta da quando era un poliziotto.

Ma il ragazzo non sparò. Proprio in quel momento la porta sul retro si aprì e uscirono una mezza dozzina di musicisti. Videro cosa stava succedendo e si sparpagliarono in preda al panico; alcuni si misero tra Tony e il rapinatore. Il ragazzo strappò il violino al musicista, si voltò e corse via.

Tony sollevò la pistola urlando: «Fermo!»

Ma il ladro continuò a correre. Tony mirò alla schiena e fece per premere il grilletto. Poi si fermò e abbassò la pistola. Sospirò e si mise a rincorrere il rapinatore, ma quello era scomparso. Un attimo dopo udì il rumore di un motore che veniva acceso e una vecchia auto grigia - non riuscì a vedere la targa o il modello - si allontanò sgommando dal marciapiede e sparì in fondo alla strada. Informò la centrale della fuga, quindi corse dal musicista rapinato e lo aiutò ad alzarsi in piedi. «Sta bene, signore?»

«No, non sto affatto bene», sbraitò l'uomo tenendosi una mano sul petto. Era piegato in due da un dolore atroce. Aveva il volto paonazzo e la fronte madida di sudore.

«È stato colpito?» domandò Tony pensando che se la pistola fosse stata una calibro 22 o 25 avrebbe anche potuto non sentire lo sparo.

Ma non era questo che intendeva il musicista.

Con gli occhi socchiusi per la rabbia, si raddrizzò. «Quel violino», disse in tono piatto, «era uno Stradivari. Vale più di mezzo milione di dollari.» Si voltò e trafisse l'agente Vincenzo con lo sguardo. «Perché diavolo non gli ha sparato, agente? *Perché*?»

Il sergente Vic Weber, il supervisore di Tony, fu il primo ad arrivare sulla scena del crimine, seguito da due detective del distretto. Poi, quando si sparse la voce che Edouard Pitkin, direttore d'orchestra, compositore e primo violino della New American Symphony, era stato derubato del suo preziosissimo strumento, comparvero anche quattro detective della centrale. E anche i giornalisti. Decine di giornalisti.

Pitkin, ancora perfettamente in ordine a parte un piccolo strappo sui pantaloni dello smoking, se ne stava in disparte con le braccia conserte, il volto distorto dalla rabbia. Sembrava che facesse fatica a respirare ma aveva allontanato i paramedici come se fossero mosche irritanti. Disse a Weber: «Tutto questo è inaccettabile. Assolutamente inaccettabile».

Weber, che aveva i capelli grigi e sembrava un militare più che un sergente di polizia, stava cercando di spiegare: «Signor Pitkin, mi dispiace per la sua perdita...»

«*Perdita?* Detto così sembra che mi abbiano rubato la MasterCard.»

«... ma non c'era niente che l'agente Vincenzo potesse fare.»

«Quel ragazzo voleva uccidermi e lui...» Pitkin indicò Tony con un cenno del capo, «lo ha lasciato scappare. Con il mio violino. Non c'è un altro strumento così al mondo.»

Non era esattamente vero, pensò Tony, che era stato cresciuto da un padre che a cena, mentre la mamma serviva i tortellini, amava raccontare aneddoti sul mondo della musica. Papà aveva detto loro che esistevano più o meno seicento violini Antonio Stradivari, circa la metà di quelli creati dall'artigiano italiano. Tony decise di non condividere quell'informazione con il violinista, almeno per il momento.

«Ha seguito la procedura», continuò Weber non molto interessato al problema dell'unicità dello strumento.

«Be', la procedura dovrebbe essere cambiata», ribatté seccamente Pitkin.

«Non avevo un bersaglio chiaro», si giustificò Tony, infastidito dal fatto di doversi difendere davanti a un civile. «E non è permesso sparare alle spalle ai delinquenti.»

«Era un criminale», insistette Pitkin. «E, mio Dio, non è che fosse... insomma, era un nero.»

Il volto di Weber diventò inespressivo. Lanciò un'occhiata al detective capo, un uomo corpulento sui quarantacinque anni che alzò gli occhi al cielo.

«Mi dispiace», si affrettò ad aggiungere Pitkin. «Solo che è terribile sentirsi puntare addosso una pistola.»

«Ehi», gridò un reporter dalla folla. «Che ne dice di una dichiarazione?»

Tony fece per dire qualcosa, ma il detective lo interruppe. «Niente dichiarazioni in questo momento. Il capo della polizia terrà una conferenza stampa tra mezz'ora.»

Un altro detective si avvicinò a Pitkin. «Cosa ci può dire dell'aggressore?»

Pitkin rimase a riflettere per un istante. «Credo che fosse alto uno e ottanta...»

«Uno e ottantacinque», lo corresse Tony. «Era più alto di lei.» Dal momento che era alto solo uno e sessantasette, Vincenzo era un ottimo osservatore della statura altrui.

Pitkin continuò: «Era robusto». Lanciò un'occhiata a Weber. «Era *afroamericano.* Aveva un passamontagna nero e una tuta nera.»

«E delle Nike Air rosse e nere», aggiunse Tony.

«E un orologio costoso. Un Rolex. Chissà chi ha ucciso per rubarglielo.»

Stavolta lanciò un'occhiata a Tony. «Chissà chi ucciderà *adesso*? Adesso che è scappato.»

«C'è altro?» domandò il detective senza scomporsi.

«Un momento. Ricordo che aveva della polvere sulle mani. Della polvere bianca.»

I detective si scambiarono un'occhiata. Uno di loro disse: «Droga. Cocaina. Forse eroina. Probabilmente aveva bisogno di una dose e lei si è trovato al posto sbagliato nel momento sbagliato. Bene, signore, ci è stato di grande aiuto. Abbiamo qualche elemento da cui partire. Ci metteremo subito al lavoro».

Tornarono alla loro Ford nera e si allontanarono a bordo dell'auto.

Una giovane donna che indossava un vestito rosso si avvicinò a Weber, Tony e il violinista. «Signor Pitkin, sono dell'ufficio del sindaco», annunciò. «Il sindaco mi ha chiesto di porgerle le più sincere scuse da parte dei cittadini di New York. Non ci fermeremo finché non le avremo fatto riavere il suo violino e non avremo arrestato l'aggressore.»

Ma Pitkin non si era affatto calmato. Ringhiò: «È questo che succede a venire in posti così...» Con un cenno del capo indicò l'auditorium, anche se forse alludeva all'intera città. «D'ora in avanti lavorerò solo in studio. A che scopo esibirsi, comunque? Gli spettatori se ne stanno lì come manichini, tossiscono e starnutiscono, non si vestono nemmeno più in maniera elegante. Sa come ci si sente quando si deve suonare Brahms davanti a spettatori in jeans e T-shirt?... E ora *questo*!»

«Faremo tutto il possibile, signore», aggiunse la donna. «Glielo prometto.»

Il musicista non l'aveva nemmeno sentita. «Quel violino costa più del palazzo in cui abito.»

«Be'...» cominciò lei.

«È stato fabbricato nel 1722. È stato suonato da Paganini. È appartenuto a Vivaldi per cinque anni. È stato suonato durante la prima messinscena della *Bohème.* Ha accompagnato Caruso e Maria Callas. E l'ho usato quando Domingo mi ha chiesto di suonare con lui alla Albert Hall...» Spostò lo sguardo su Weber e, con autentica curiosità, chiese: «Sa di che cosa sto parlando?»

«Non proprio, signore», rispose il sergente in tono allegro. Poi si rivolse a Tony: «Voglio parlarti in privato».

«Tu conosci la musica. Chi diavolo è questo tizio?» gli chiese Weber

quando si fermarono vicino all'uscita di sicurezza. Non pioveva, anche se la nebbia si era addensata in una coltre fredda e spessa.

«Pitkin? È un direttore d'orchestra e un compositore. Sa, come Bernstein.»

«Chi?»

«Leonard Bernstein. *West Side Story*.»

«Ah! Vuoi dire che è famoso.»

«Lo consideri una specie di Mick Jagger della musica classica.»

«Cazzo! Il mondo ci sta guardando, eh?»

«Penso di sì.»

«Sii sincero, non c'era proprio modo di prendere il rapinatore?»

«No, non c'era», rispose Tony. «Quando era girato verso di me non avevo un bersaglio chiaro e la pallottola avrebbe potuto colpire ovunque. Dopo avrei potuto solo sparargli alle spalle.»

Weber sospirò e il suo volto si rannuvolò ancora più del solito. «Be', dovremo sopportare la pressione, temo.» Guardò l'orologio. Era quasi mezzanotte. «Il tuo turno è finito. Scrivi un rapporto e va' a casa.»

Tony sollevò una mano. «Devo chiederle un favore.»

«Che cosa?»

«Il mio undici-diciotto.»

Era il modulo di richiesta per la divisione investigativa. Quella di Tony si trovava assieme ad altre tremila richieste. O, più probabilmente, *sotto* altre tremila richieste.

Il vecchio e astuto sergente capì al volo. Sogghignò. L'unico modo per far arrivare in cima la propria richiesta era catturare un delinquente celebre... un serial killer o l'assassino di un poliziotto o di una suora, per esempio.

O il tizio che aveva rubato un violino da mezzo milione di dollari mettendo in imbarazzo il sindaco.

«Vuoi partecipare alle indagini», disse Weber.

«No», rispose Tony senza sorridere, «voglio il caso.»

«Non puoi avere il caso. Posso darti al massimo quattro ore. Metà di un turno, non di più. E dovrai lavorare con i detective.» Il sergente guardò negli occhi il giovane poliziotto. «Non hai intenzione di collaborare con i detective, vero?»

«No»

Weber rifletté. «Okay. Ascolta, perché questa cosa funzioni, Vincenzo, devi portarci il colpevole. Non solo il maledetto violino.» Indicò con un

cenno del capo la donna dell'ufficio del sindaco. «Hanno bisogno di qualcuno da crocifiggere.»

«Capisco.»

«Su, muoviti. Il tempo vola.»

Tony si diresse a est, verso il distretto. Quasi subito si fermò e tornò da Pitkin e dall'assistente del sindaco. Alzò lo sguardo sul musicista. «Avrei una domanda. Prima ha nominato Paganini?»

L'uomo batté le palpebre. «Sì, infatti. Cosa vuole sapere?»

«Be', ho sentito una storia su Paganini. Vede, un giorno gli amici decisero di fargli uno scherzo... e scrissero un pezzo per violino così complicato che non poteva essere suonato. Le mani di un uomo non avrebbero mai potuto farlo. Lasciarono lo spartito su un leggio e invitarono Paganini. Lui entrò nella stanza, lanciò un'occhiata alla musica, poi andò in un angolo, prese il suo violino e lo accordò. Poi, senta questa, guardò gli amici e sorrise. E suonò tutto il pezzo alla perfezione. A memoria. Li lasciò senza fiato. Non è una storia fantastica?»

Pitkin fissò Tony freddamente per un istante. «Avrebbe dovuto sparare a quell'uomo, agente.» Si allontanò e salì sulla sua limousine. «Allo Sherry-Netherland», ordinò chiudendo la portiera.

Tony telefonò a Jean Marie dal distretto e le disse di non restare alzata ad aspettarlo perché gli era stato affidato un incarico speciale.

«Non sarà pericoloso, vero, tesoro?»

«No, vogliono il mio aiuto per un caso che ha a che fare con un pezzo grosso della musica.»

«Davvero? È fantastico.»

«Cerca di dormire. Ti amo.»

«Ti amo anch'io, Tony.»

Si tolse l'uniforme, si cambiò e salì sulla sua macchina diretto in periferia. I jeans e le scarpe da ginnastica erano solo per comodità; non c'era modo di lavorare sotto copertura nel luogo in cui si stava dirigendo - la sala da biliardo Johnny B sulla Centoventicinquesima - dal momento che Tony sarebbe stato l'unico bianco del locale. E nessuno aveva scritto in fronte *sbirro* più chiaramente di Tony Vincenzo. Ma non aveva importanza. Non era lì per imbrogliare qualcuno. Aveva lavorato in strada abbastanza a lungo da sapere che c'era un solo modo per ottenere informazioni da coloro che non avevano voglia di darle: comprare e vendere. Naturalmente, non aveva molti soldi, dato che era solo un agente di pattuglia, tut-

tavia pensava di avere della merce di scambio interessante.

«Ehi, Sam», disse avvicinandosi al bancone.

«Ehi, Tony. Che ci fai qui?» domandò con voce rauca il vecchio barista dai capelli bianchi. «Sei venuto a fare una partita?»

«No, sono venuto a cercare uno stronzo.»

«Eh! Ne abbiamo parecchi qui in giro.»

«No, quello che sto cercando io si sta nascondendo. Stanotte ha rubato qualcosa e mi è sfuggito.»

«Una faccenda personale, eh?»

Tony non rispose. «Allora, come sta tuo fratello?»

«Billy? Tu come pensi che stia? A *te* piacerebbe aver passato quattro anni in una cella di tre metri per tre dove ne passerai altri quattro?»

«Assolutamente no. Ma non mi piacerebbe nemmeno essere la cassiera di banca a cui lui aveva minacciato di sparare.»

«Be', già. Lui *non le ha sparato*, comunque.»

«Dimmi, pensi che a Billy andrebbe l'idea di farsi *tre* anni invece di quattro?»

Sam gli versò una birra. Tony ne bevve metà.

«Non lo so», disse Sam. «Penso che gli piacerebbe di più farsi un anno invece di quattro.»

Tony rifletté per un attimo. «Cosa ne pensi di diciotto mesi?»

«Sei un agente di pattuglia. Puoi fare una cosa del genere?»

Tony pensò che avrebbe ottenuto senz'altro l'aiuto del sindaco. Ne andava del destino del mondo della cultura di New York. «Sì.»

«Sta' a sentire, però. Non ho intenzione di farmi fare il culo per aver spifferato qualcosa su dei cattivi ragazzi.»

«L'ho visto in azione. Non preoccuparti. Ha agito da solo. Non fa parte di una gang. Inoltre ha derubato il tizio sbagliato e se ne starà al fresco per molto, molto tempo. Sarà vecchio e stanco quando uscirà da Ossining.»

«Okay. Hai un nome?»

«No, nessuno.»

«Che aspetto aveva?» chiese Sam.

Tony rispose: «Ho l'aria di uno che vede attraverso i passamontagna?»

«Ah.»

«Circa uno e ottantacinque. Robusto. Aveva una tuta nera e delle Nike Air rosse e nere. Ah, anche un Rolex finto.»

Perché nessun criminale sarebbe stato così stupido da portare un orologio da tremila dollari durante un colpo: sarebbe stato fin troppo facile ro-

vinarlo o perderlo.

«Ed è un giocatore di biliardo.»

«Come lo sai?»

«Lo so.»

Qualunque cosa pensassero i detective della centrale, Tony sapeva che la polvere che Pitkin aveva visto sulle mani del rapinatore era gesso. Nessuno spacciatore o nessun drogato era così distratto con la coca o l'eroina da lasciarsi delle tracce visibili sulle mani. E se anche fosse accaduto, se le sarebbe immediatamente leccate via. Era per questo che Tony era lì; era sicuro che il rapinatore fosse un giocatore incallito dato che gli era rimasto del gesso sulle mani prima di un lavoro come quello. E anche se c'erano moltissime sale da biliardo a New York City, erano poche quelle frequentate dai giocatori seri e ancora meno erano quelle frequentate da giocatori seri di colore.

Dopo essere rimasto a riflettere per qualche lungo istante, il barista scosse la testa tristemente. «Amico, vorrei poterti dire che l'ho visto. Conosci l'Uptown Billiards?»

«Quella sala sulla Lex?»

«Sì. C'era un torneo stasera. Primo premio di cinquecento dollari. Conosco un sacco di giocatori che hanno partecipato. Prova ad andare a dare un'occhiata. Parla con Izz. È un tipo basso che di solito se ne sta in fondo al locale. Digli che mi conosci e che è tutto okay.»

«D'accordo. Se andrà tutto bene, parlerò con le persone giuste e farò avere a tuo fratello lo sconto di pena.»

«Grazie, amico. Vuoi un'altra birra?»

«Ci sono ancora quei pezzi di Smokey Robinson?» Indicò con un cenno del capo il juke-box.

Sam si accigliò, indignato. «Naturalmente.»

«Bene. Allora me la offrirai la prossima volta.»

All'Uptown Billiards Tony fu accolto in modo molto più freddo, tuttavia riuscì a trovare Izz, che *era* basso ed *era* in fondo al locale e stava alleggerendo le tasche di un giovane e presuntuoso giocatore mandando in buca le otto palle quasi senza guardare. Alla fine della partita, quando il perdente se ne fu andato dal locale, Izz si voltò a guardare Tony e inarcò un sopracciglio.

Tony si presentò e fece il nome di Sam.

Izz lo guardò come se fosse stato una parete bianca. Tony continuò: «Sto

cercando una persona». Descrisse il rapinatore.

Senza aprire bocca, Izz si allontanò e fece una telefonata. Tony sentì abbastanza per capire che aveva chiamato Sam per verificare la sua storia.

L'uomo tornò al tavolo e riordinò le palle da biliardo.

«Sì», confermò, «quel tizio prima era qui. Mi ricordo il Rolex. Se l'è tolto e l'ha lasciato sul bancone mentre giocava. E così ho capito che era un falso. Era bravo, ma nella seconda fase del torneo ha giocato da schifo. Si impegnava troppo, sai cosa voglio dire, no? Non si può mai vincere se si gioca in quel modo. Appena cominci a impegnarti, hai già perso.»

«Gioca spesso qui?»

«Qualche volta. L'ho visto in giro per il quartiere. Se ne sta quasi sempre per i fatti suoi.»

«Come si chiama?» Tony disse addio a cinque pezzi da venti.

Izz si avvicinò al bancone e sfogliò una pila di carte stropicciate. I nomi dei partecipanti al torneo, pensò Tony. «Devon Williams. Già, dev'essere lui. Conosco tutti gli altri che sono qui.»

Altri cento dollari cambiarono di mano. «Hai il suo indirizzo?»

«Sicuro.»

Abitava sulla Centotrentunesima Strada, a quattro isolati da lì.

«Grazie, amico. Ci vediamo.»

Izz non rispose. Mandò in buca due palle con un colpo solo. Si spostò attorno al tavolo borbottando: «Decisioni. Fottutissime decisioni».

Fuori del locale, Tony osservò la Lexington Avenue riflettendo. Se avesse chiesto rinforzi, avrebbero capito che aveva scoperto qualcosa e i detective sarebbero arrivati lì come falchi. Gli avrebbero strappato il caso in men che non si dica. Qualcun altro si sarebbe preso il merito dell'arresto e la sua opportunità di sveltire la sua richiesta sarebbe svanita.

Okay, decise, me ne occuperò da solo.

E così, armato della sua Glock e del suo revolver di scorta assicurato alla caviglia, Tony Vincenzo si addentrò nella parte residenziale di Harlem. La nebbia e l'aria erano pesanti Lì, assorbivano i rumori della città. Era come trovarsi in un'epoca o in un luogo diversi, forse una foresta o le montagne. Era tutto tranquillo, molto tranquillo e strano. Gli venne in mente una parola. Un termine che suo padre aveva usato una volta riferito alla musica: *notturno.* Tony aveva sempre associato quella parola a qualcosa di tranquillo e colmo di pace.

Cosa abbastanza strana, pensò. Era lì da solo per arrestare un delinquente armato e pericoloso. E stava pensando a una musica colma di pace.

Notturno...

Cinque minuti dopo arrivò al condominio di Devon Williams.

Azzerò il volume del Motorola e se lo fissò alla spalla in modo che, anche se fosse stato colpito, sarebbe comunque riuscito a inviare un dieci-tredici, la segnalazione di un agente in difficoltà. Mise il tesserino nella tasca della giacca e sfoderò la Glock.

Entrò furtivamente nell'atrio e guardò i citofoni. Williams viveva in uno degli appartamenti al primo piano. Tony uscì di nuovo in strada e salì sulla scala antincendio. La finestra era aperta, ma con le tende tirate. Da dove si trovava non poteva vedere chiaramente, però riuscì a scorgere Williams che si spostava in quella che probabilmente era la cucina. Bingo!

Tra le mani teneva la custodia del violino e indossava ancora la tuta. Questo significava che probabilmente era sempre armato.

Un profondo respiro.

Okay, cosa facciamo? Devo chiedere rinforzi o no?

No... Era una di quelle occasioni che capitano solo una volta nella vita. Se ce l'avesse fatta da solo, sarebbe stato promosso detective.

O sarebbe stato ucciso.

Non ci pensare.

Fallo e basta!

Silenziosamente, Tony scavalcò la finestra e si ritrovò in un salotto angusto. Sentì uno sgradevole odore di cibo e di vestiti sporchi. Si spostò adagio in corridoio e si fermò fuori della cucina. Si asciugò il sudore dalla mano con cui stringeva la pistola.

Okay, fallo.

Uno...

Due.

Tony si bloccò.

Dalla cucina proveniva della musica.

Musica per violino.

Leggermente stridula, leggermente gracchiante. Un rumore di cardini cigolanti. Ma poi, mentre il suonatore si esercitava con qualche scala, il tono divenne più morbido e deciso. Tony, con il cuore che gli batteva forte in petto e la schiena premuta contro la parete, inclinò la testa di lato quando sentì il violinista intonare qualche riff jazzistico.

Quindi là dentro c'erano due persone o magari anche di più. Forse il ricettatore di Williams. O forse persino il compratore dello Stradivari. Questo significava altre armi?

Era arrivato il momento di chiedere rinforzi?

No, pensò Tony. Troppo tardi. Non poteva fare altro che procedere all'arresto.

Girò l'angolo accovacciandosi in posizione di tiro, puntando in alto la pistola.

Gridò: «Che nessuno si muova!»

Non c'era nessuno.

Tranne l'alto e massiccio Devon Williams che teneva il violino sotto il mento, l'archetto stretto nella mano destra. Il ragazzo rimase senza fiato - la bocca aperta, gli occhi sgranati - per lo choc nel vedere Tony.

«Amico, me la sono quasi fatta sotto.» Lentamente le sue spalle si rilassarono e Williams emise un lungo sospiro. «Amico, sei tu. Lo sbirro.»

«Tu sei Devon Williams?»

«Sì, sono io.»

«Mettilo giù.»

Il ragazzo appoggiò lentamente il violino sul tavolo.

«Svuotati le tasche.»

«Va bene, amico, però abbassa la voce. Ci sono i bambini nell'altra stanza. Stanno dormendo.»

Tony rise tra sé per l'ordine che gli aveva dato il ragazzo in modo così deciso.

«C'è qualcun altro?»

«No, solo i bambini.»

«Non stai mentendo, vero?»

«No, amico.» Sospirò infastidito. «Non sto mentendo.»

«Svuotati le tasche, non voglio ripetertelo un'altra volta.»

Williams obbedì.

«Dov'è il ferro?» chiese Tony bruscamente.

«Il cosa?»

«Non fare il furbo. La tua pistola.»

«Cosa? Io non ho una pistola.»

«Te l'ho vista in mano stasera. All'auditorium.»

Il ragazzo fece un cenno in direzione del tavolo. «È questo che ho usato.» Indicò un sigaro di gomma da masticare avvolto nel cellophane. «Una volta l'ho solo tenuto in tasca. L'ho visto fare in un film.»

«Non prendermi per il culo.»

«Dico sul serio.» Rivoltò le tasche dei pantaloni e della felpa. Erano completamente vuoti.

Tony lo ammanettò, poi lo studiò con attenzione. «Quanti anni hai?»

«Diciassette.»

«Vivi qui?»

«Già.»

«Da solo?»

«No, amico, te l'ho detto, ci sono i bambini.»

«Sono figli tuoi?»

Lui rise. «Sono i miei fratelli e la mia sorellina.»

«Dove sono i vostri genitori?»

Un'altra risata. «Non ne ho idea ma so che non sono qui.»

Tony gli lesse il codice *Miranda.* Pensando: Ho il rapinatore, ho il violino, e nessuno si è fatto male. Tra non molto sarò il detective Anthony Vincenzo.

«Ascolta, Devon, dammi il nome del tuo ricettatore e dirò al procuratore distrettuale che hai collaborato.»

«Non ho un ricettatore.»

«Stronzate. Come avresti fatto a piazzate il violino senza un ricettatore?»

«Non volevo venderlo. L'ho rubato per me.»

«Per te?»

«Proprio così. Per suonare. Per guadagnare qualche soldo in metropolitana.»

«Stronzate.»

«È la verità.»

«Perché correre tanti rischi? Perché non te ne sei comprato uno? Non è un pianoforte a coda. Avresti potuto rimediarne uno a un banco dei pegni per due o trecento dollari.»

«Oh, certo, e dove li vado a prendere trecento dollari? Mio padre se n'è andato e mia madre è scappata con non so quale dei suoi ganzi e io sono rimasto qua con i bambini che hanno bisogno di cibo, vestiti e cure. Con cosa potrei comprarmi un violino, amico? Non ho un centesimo.»

«Dove hai imparato a suonare? A scuola?»

«Sì, a scuola. Ed ero anche molto bravo.» Sorrise e Tony colse il luccichio di un dente d'oro.

«E tu hai smesso di andare a scuola per lavorare, o cosa?»

«Per lavorare, sì, quando mio padre ci ha lasciati. Un paio d'anni fa.»

«E così hai deciso di ricominciare a suonare il violino? Perché si fanno più soldi che col biliardo, giusto?»

Williams batté le palpebre. Poi sospirò di rabbia, rendendosi conto di

come era stato incastrato. «Quello che mi pagano per spostare scatoloni all'A&P non è abbastanza, amico.» Chiuse gli occhi ed emise una risata amara. «Così ho deciso di usare il sistema... dannazione. Non avrei mai pensato che sarebbe capitato a me. Amico, ho fatto di tutto per starne fuori. Volevo solo mettere insieme abbastanza soldi per far venire qui mia zia. Dal North Carolina. Perché mi aiutasse con i bambini. Mi aveva detto che si sarebbe trasferita ma che non le bastavano i soldi. Ci vogliono almeno duemila dollari.»

«Sai come si dice: non commettere un crimine e non finirai in galera.»

«Cazzo.» Williams fissò il violino, un'espressione strana negli occhi, quasi da innamorato.

Tony lo guardò negli occhi scuri. «Senti cosa faremo», disse. «Ora ti toglierò le manette per qualche minuto e tu potrai suonare un po', un'ultima volta.»

Un debole sorriso. «Davvero?»

«Certo. Ma credimi: se fai anche un mezzo movimento che non mi piace, ti pianto una pallottola nel culo.»

«No, amico. Non faccio scherzi.»

Tony gli tolse le manette e fece un passo indietro, la Glock puntata sul prigioniero.

Williams prese il violino e suonò un altro riff. Stava cominciando a scaldarsi. Il suono era molto più limpido e pieno questa volta. Cominciò *Go Tell Aunt Rhody* e suonò alcune variazioni sul tema. Poi qualche esercizio classico. Qualcosa di Bach, pensò Tony. E qualche nota di *Ain't Misbehavin.* E qualche brano che aveva sentito suonare anche da sua madre quando era piccolo. Alla fine Williams concluse, sospirò e rimise lo strumento nella custodia. Lo indicò con un cenno del capo. «Buffo, non è vero? Pensi per mesi e mesi di rubare qualcosa, alla fine lo fai e invece ti ritrovi tra le mani un vecchio rottame scordato come questo.»

Tony guardò i punti in cui il legno era scheggiato, graffiato, il manico consunto.

Quel violino costa più del palazzo in cui abito...

«Okay, è ora di andare.» Prese le manette che aveva appoggiato sul tavolo. «Chiameremo qualcuno dei servizi sociali perché si occupi dei bambini.»

Il sorriso svanì dal volto di Williams che lanciò un'occhiata in direzione della camera da letto. «Amico», sospirò. «Oh, amico.»

L'atrio dell'hotel Sherry-Netherland sembrava piuttosto spoglio a Tony Vincenzo che giudicava la qualità degli alberghi dalla durata dell'happy hour e dai metri quadrati di cromature dell'atrio. Ma quella era roba da persone ricche e, in fondo, lui cosa ne poteva sapere dei ricchi?

Era anche piccolo. E sembrava ancora più piccolo perché era affollato di giornalisti e poliziotti. C'erano anche la donna in rosso dell'ufficio del sindaco e il sergente Weber che sembrava incazzato per essere stato buttato giù dal letto alle due del mattino per assistere allo show di uno stronzo.

Tony entrò nell'atrio col violino nella sua custodia sotto il braccio. Si fermò davanti a Weber, ancora più accigliato del solito mentre i reporter lo tempestavano di domande.

Un raggiante Edouard Pitkin che indossava un completo e una cravatta - Gesù, a quell'ora - uscì dall'ascensore sotto le luci dell'atrio. A grandi passi andò a prendere il violino. Ma Tony non glielo porse, anzi strinse la mano al musicista.

Pitkin si rabbuiò per un attimo, poi, ricordandosi che la stampa era presente, tornò a sorridere e disse: «Cosa posso dire, agente? Grazie infinite».

«Per cosa?»

Un'altra esitazione. «Be', per aver recuperato il mio Stradivari.»

Tony emise una risatina. Pitkin si accigliò. Il poliziotto fece un cenno a qualcuno tra la folla. «Venga, non sia timido.»

Devon Williams, che indossava un'uniforme e le scarpe da lavoro della A&P, si fece largo goffamente tra i reporter.

Pitkin si voltò a guardare Weber. «Perché non è ammanettato?» tuonò.

Il sergente guardò Tony come se volesse porgli la stessa domanda.

Tony scosse la testa. «Mi perdoni, ma perché dovrei ammanettare la persona che ha recuperato il suo violino?»

«Lui ha... cosa?»

«Raccontateci cos'è successo», gridò un giornalista.

Weber annuì e Tony fece un passo avanti e si fermò di fronte alla schiera di reporter. Si schiarì la gola. «Ho individuato il rapinatore sulla Centoventicinquesima Strada e l'ho inseguito. Questo ragazzo, Devon Williams, mettendo a rischio la sua stessa vita, è intervenuto e lo ha fermato. È riuscito a recuperare lo strumento. Il ladro è fuggito. Io ho continuato a inseguirlo ma lui è riuscito a far perdere le sue tracce.»

In un primo momento aveva temuto che quel racconto sembrasse troppo artefatto. Ma, dannazione, tutti conoscono il poliziottese. Se sembri troppo normale, nessuno ti crede.

«Ma... per un attimo ho pensato che sembrasse... ecco...» blaterò Pitkin.

«Io ho visto il rapinatore senza il passamontagna. Non somigliava per niente al signor Williams», intervenne Tony lanciando un'occhiata a Pitkin. «Se non per il fatto che entrambi sono afroamericani. Ho chiesto al signor Williams di raggiungerci qui per ritirare la sua ricompensa. Lui non voleva, ma io ho insistito. Penso che i cittadini dovrebbero essere incoraggiati a comportarsi come ha fatto lui.»

Un giornalista chiese: «A quanto ammonta la ricompensa, signor Pitkin?»

«Be', non avevo... è di cinquemila dollari.»

«Cosa?» sussurrò Tony accigliandosi.

«Diecimila se lo strumento è intatto», si affrettò ad aggiungere il violinista.

L'agente Vincenzo gli porse la custodia. Il musicista si voltò bruscamente e raggiunse un tavolino vicino alla reception. Aprì la custodia ed esaminò con attenzione il violino.

Tony gli chiese: «Tutto okay?»

«Sì, sì, è in perfette condizioni.»

Weber con un dito fece cenno a Tony di avvicinarsi. Si spostarono in un angolo dell'atrio. «Allora, cosa diavolo sta succedendo?» mormorò.

Tony si strinse nelle spalle. «Proprio quello che le ho detto.»

Il sergente sospirò. «Non hai catturato nessuno?»

«Come ho detto, il rapinatore è riuscito a scappare.»

«Ed è stato il ragazzino a recuperare il violino. Non tu. Questo non servirà alla tua richiesta per la divisione investigativa.»

«Lo immaginavo.»

Weber lo squadrò e continuò in tono evasivo: «Ma forse non vorresti che questo *particolare* caso finisse nel tuo fascicolo, giusto?»

«No, direi di no.»

«Una brutta sorpresa, eh?»

«Già. Brutta.»

«Ehi, signor Williams», chiamò un reporter. «Signor Williams?»

Williams si girò, per niente abituato a sentirsi chiamare *signore.*

«Sì?» chiese.

«Potrebbe venire qui a rispondere a qualche domanda?»

«Ehm, sì, credo di sì.»

Mentre il ragazzo, a disagio, si avvicinava alla crescente folla di reporter, Tony si sporse in avanti e con un ampio sorriso lo prese per un

braccio. Il ragazzo si fermò, avvicinò l'orecchio al volto di Tony che sussurrò: «Devon, adesso devo andare a casa ma voglio essere sicuro... quando tua zia arriverà qui. mi preparerà una coscia di maiale con cavolo nero, giusto?»

«È la migliore.»

«E il resto dei soldi andrà su un conto per i bambini?»

Un altro luccichio del dente d'oro. «Ci può scommettere, agente.» Si strinsero la mano.

Tony si mise l'impermeabile mentre Williams si spostava davanti alle macchine fotografiche. L'agente si fermò vicino alle porte girevoli e si voltò a guardare.

«Signor Williams, ci dica, le piace la musica?»

«Ehm, sì. Mi piace.»

«Le piace il rap?»

«No, non mi piace molto.»

«Suona qualche strumento?»

«Strimpello il piano e la chitarra.»

«Dopo questo incidente, pensa di dedicarsi al violino?»

«Be', certo.» Lanciò un'occhiata verso Edouard Pitkin. Il musicista fissò il ragazzo come se fosse stato una creatura venuta dallo spazio. Sostenendo lo sguardo del maestro, Williams continuò: «Ho visto della gente che lo suonava, non mi sembrava così difficile. Ma questa è solo la mia opinione, naturalmente».

«Signor Williams, un'altra domanda...»

Tony Vincenzo uscì nella notte. La nebbia era scomparsa e finalmente la pioggia aveva cominciato a cadere, fitta e fredda ma stranamente silenziosa. La notte era ancora tranquilla. Con ogni probabilità, Jean Marie stava già dormendo. Non vedeva l'ora di essere a casa. Di farsi una birra, di ascoltare un CD. Tony sapeva che cosa aveva voglia di ascoltare. Mozart era fantastico. Ma Smokey Robinson era ancora meglio.

CRIMINE MINORE

«Questa volta non vincerà.»

«Davvero?» chiese il pubblico ministero Danny Tribow, appoggiandosi contro lo schienale della sua poltrona e studiando l'uomo che aveva parlato.

Di quindici anni più vecchio e di venti chili più pesante di Tribow, l'im-

putato Raymond Hartman annuì lentamente e aggiunse: «Verrà battuto su tutti i fronti. Non c'è dubbio».

Il tizio accanto a Hartman toccò il braccio del suo cliente per trattenerlo.

«Ah, a lui non dispiace fare un po' di sparring», disse Hartman al suo avvocato. «È in gamba. Tuttavia, andrà come ho previsto io.» L'imputato si sbottonò la giacca di un blu scuro come l'oceano.

A Tribow non dispiaceva fare un po' di sparring. Quell'individuo poteva dire quello che voleva. Lui avrebbe portato avanti il caso anche se invece di mostrarsi arrogante Hartman fosse stato contrito e lacrimevole.

D'altra parte, il trentacinquenne pubblico ministero non aveva intenzione di farsi mettere i piedi in testa. Fissò Hartman negli occhi e a bassa voce disse: «L'esperienza mi insegna che ciò che a una persona sembra evidente potrebbe rivelarsi l'opposto. Sono convinto che la giuria vedrà le cose a modo mio. E questo significa che *lei* perderà».

Hartman si strinse nelle spalle e lanciò un'occhiata al suo Rolex d'oro. Non gli importava assolutamente niente dell'ora, immaginò Tribow. Voleva sottolineare un semplice fatto: che il suo orologio valeva un anno del suo stipendio.

L'orologio di Tribow era un Casio e l'unico messaggio che avrebbe comunicato era che quell'incontro era stato uno spreco di tempo.

Oltre all'imputato, al suo legale e a Tribow, c'erano altre due persone nell'ufficio piccolo e squallido del procuratore distrettuale. Alla sinistra di Tribow c'era il suo assistente, un ragazzo di circa venticinque anni, Chuck Wu, lavoratore brillante, meticoloso e, secondo alcuni, compulsivo. Ora stava prendendo appunti riguardo a quell'incontro sul suo malconcio e inseparabile computer portatile. Il rumore delle dita che battevano sui tasti spesso faceva saltare i nervi agli imputati, ma a quanto pareva non aveva alcun effetto su Hartman.

L'ultimo componente del quintetto era Adele Viamonte, il viceprocuratore distrettuale, assegnata a Tribow nella sezione crimini violenti l'anno precedente. Aveva quasi dieci anni più del pubblico ministero; aveva cominciato a dedicarsi alla legge dopo un'altra carriera di successo: crescere due gemelli ora adolescenti. La mente e la lingua di Adele erano affilate quanto era salda la sua sicurezza di sé. Guardò la pelle abbronzata di Hartman, il ventre piatto, i capelli argentei, le spalle larghe e il collo muscoloso. Si rivolse al suo avvocato e domandò: «Quindi possiamo dire che questo incontro con il signor Hartman e il suo ego è finito?»

Hartman emise una risata debole e imbarazzata, come se uno studente

avesse detto qualcosa di ridicolo in aula, semplicemente perché Adele era una donna, pensò il pubblico ministero.

L'avvocato difensore ripeté ciò che aveva continuato a ripetere per tutto il tempo. «Il mio cliente non è interessato a un patteggiamento che implichi un periodo di reclusione.»

Tribow a sua volta xipeté la sua litania: «Ma è tutto quello che abbiamo intenzione di offrire».

«In tal caso il mio cliente preferisce il processo. È certo che verrà giudicato innocente.»

Tribow non aveva idea di come avrebbe potuto succedere una cosa simile. Ray Hartman aveva sparato alla testa a un uomo un sabato pomeriggio del marzo precedente. C'erano prove fisiche: riscontri balistici, residui di polvere da sparo sulla sua mano. C'erano testimoni che lo avevano visto sulla scena del crimine in cerca della vittima, poco prima dell'omicidio. C'erano rapporti su precedenti minacce di Hartman che aveva dichiarato di voler fare del male alla vittima. C'era un movente. Anche se Danny Tribow non dava mai niente per scontato nei casi di cui si occupava, in quello, di punti oscuri, non ce n'era neanche uno.

Così decise di tentare un'ultima volta: «Se accettate l'omicidio di secondo grado, raccomanderò una pena di quindici anni».

«Non se ne parla nemmeno», ribatté Hartman scoppiando a ridere all'assurdità della proposta. «Non ha sentito il mio avvocato? Niente prigione. Pagherò una multa. Una multa *dannatamente* salata. Mi dedicherò ai servizi sociali. Ma non andrò in prigione.»

Daniel Tribow era un uomo esile, imperturbabile, che parlava quasi sempre in tono pacato. «Signore», disse ora, rivolgendosi direttamente a Hartman, «lei capisce che intendo portarla al processo con un'accusa di omicidio premeditato? In questo Stato è un crimine che viene punito con la pena di morte.»

«La cosa che capisco è che non c'è ragione per continuare questa piccola riunione. Ho un appuntamento per pranzo e voi ragazzi fareste meglio a studiarvi bene i vostri libri di legge: ne avrete bisogno se pensate di farmi finire in carcere.»

«Se è quello che vuole, signore.» Tribow si alzò. Strinse la mano all'avvocato ma non all'imputato. Adele Viamonte si limitò a guardare l'avvocato e il suo cliente e rimase seduta impedendosi a fatica di dire ciò che pensava davvero.

Dopo che se ne furono andati, Tribow tornò a sedersi e si girò a guardare fuori della finestra la campagna della periferia: verde brillante con qualche tocco di precoci colori estivi. Giocherellò distrattamente con l'unica opera d'arte del suo ufficio, un carillon con i personaggi di Winnie-the-Pooh sistemato sulla libreria. Era di suo figlio... be', *era stato* di suo figlio quando il bambino, che ora aveva dieci anni, era piccolo. Nel momento in cui Danny junior aveva perso interesse per il carillon, suo padre non aveva avuto cuore di buttarlo via e lo aveva portato lì. Sua moglie pensava che fosse una delle cose sciocche che talvolta faceva, come i suoi famigerati scherzi o il fatto di indossare dei buffi travestimenti per le feste del figlio. Tribow non le aveva detto che voleva lì quel carillon per un'unica ragione: perché gli ricordasse la famiglia durante le lunghe settimane di preparazione di un caso, quando gli pareva che la sua unica famiglia fossero i giudici, i giurati, i detective e i colleghi.

Ora riflettè ad alta voce: «Gli offro dieci anni invece di una possibile condanna alla pena di morte, e lui dice che preferisce correre il rischio? Non capisco».

Adele scosse la testa. «No. Non si spiega. Sarebbe fuori in sette anni. Se invece perde, come è probabile, verrà giustiziato.»

«Volete la risposta?» chiese un uomo fermo sulla porta.

«Certo.» Tribow si girò sulla sedia e rivolse un cenno di saluto con il capo a Richard Moyer, un anziano detective della contea. «Solo, qual era domanda?»

Moyer salutò Adele e Wu e andò a sedersi su una sedia sbadigliando in modo teatrale.

«Allora, Dick, ti stiamo già annoiando?» chiese Wu in tono secco.

«Sono stanco. Ci sono troppi cattivi là fuori. Comunque ho sentito quello che stavate dicendo di Hartman. So perché ha deciso di rifiutare il patteggiamento.»

«E perché?»

«Perché non può finire a Stafford.» Era la più grande prigione dello Stato nella quale erano passati molti imputati fatti condannare da Daniel Tribow.

«E chi vorrebbe mai andare in prigione?» chiese Adele.

«No, no, voglio dire che *non può.* Stanno già affilando i manici dei cucchiai e preparando le schegge di vetro... lo stanno aspettando.»

Moyer continuò spiegando che due boss del crimine organizzato su cui Hartman aveva fatto una soffiata ora si trovavano a Stafford. «A quanto si

sente in giro, Hartman non durerebbe una settimana lì dentro.»

Ecco il motivo per cui aveva ucciso la vittima di quel caso, José Valdez. Il pover'uomo era stato l'unico testimone contro Hartman in un caso di estorsione. Se Hartman fosse stato condannato, sarebbe finito a Stafford per almeno sei mesi, o, almeno, finché non fosse stato assassinato dagli altri prigionieri. Questo spiegava l'omicidio a sangue freddo di Valdez.

Ma l'accoglienza di Hartman in prigione non era un problema di Tribow. Il pubblico ministero era convinto di avere un unico compito nella vita: mantenere sicura la sua contea. Molti altri suoi colleghi avevano un atteggiamento del tutto diverso. Per loro far condannare i colpevoli diventava una questione personale che affrontavano in modo vendicativo. Per Daniel Tribow, invece, rivestire la sua carica non significava essere un pistolero; si trattava solo di fare in modo che la contea fosse un luogo sicuro. Era molto più impegnato nella vita sociale della comunità di quanto non lo fosse un tipico procuratore distrettuale. Aveva lavorato con membri del Congresso e delle corti, per esempio, per sostenere leggi che rendessero più facile ottenere ordini restrittivi contro i mariti violenti, che rendessero più dure le sentenze contro i criminali recidivi, contro coloro che portavano armi nei pressi di una scuola o di una chiesa e contro i guidatori che avevano provocato la morte di qualcuno dopo essersi messi al volante ubriachi.

Far finire Ray Hartman in prigione non era altro che un ennesimo mattone per rendere più solido il muro della legge e dell'ordine a cui Tribow era così devoto.

La condanna di quell'uomo in particolare, però, rappresentava un mattone molto importante. In varie fasi della sua vita, Hartman era stato sottoposto a perizie psichiatriche dal tribunale e, anche se era sempre stato giudicato sano di mente, i dottori avevano notato che si avvicinava molto al profilo del sociopatico, di un individuo per cui la vita umana significava ben poco.

E questo si rifletteva certamente anche nel suo *modus operandi*. Era un violento che vendeva la sua protezione ed estorceva denaro a immigrati come José Valdez. E Hartman minacciava o assassinava chiunque potesse testimoniare contro di lui. Nessuno era al sicuro.

«Hartman ha dei soldi in Europa», disse Tribow al poliziotto. «Lo sta tenendo d'occhio qualcuno per assicurarsi che non scappi?» L'imputato era stato rilasciato dietro il pagamento di una cauzione di due milioni di dollari e il suo passaporto era stato ritirato. Ma il pubblico ministero ricordava lo

sguardo sicuro dell'assassino quando aveva affermato: «Questa volta non vincerà», e si chiese se Hartman non avesse inconsciamente rivelato che aveva intenzione di tagliare la corda.

Il detective Moyer - prendendo uno dei biscotti che la moglie di Tribow aveva mandato al marito - rispose: «Non c'è da preoccuparsi. Ha due babysitter a tempo pieno. Se proverà anche soltanto a oltrepassare il confine della contea o a entrare in un aeroporto, *bang*, si ritroverà con le manette ai polsi. Questi all'avena sono i miei preferiti. Posso avere la ricetta?» Sbadigliò di nuovo.

«Tu non sai cucinare», gli fece presente Tribow. «Chiederò a Connie di prepararteне un po'.»

«Sarebbe fantastico.» Il poliziotto uscì dall'ufficio in cerca di qualche criminale da arrestare - o di un po' di sonno da recuperare - e Chuck Wu accompagnò Adele nel suo ufficio, dove avrebbero passato la serata a preparare domande per la selezione della giuria.

Tribow si concentrò sull'incriminazione e continuò a pianificare la strategia per il processo.

Aveva studiato i fatti con attenzione e aveva deciso che Hartman sarebbe stato imputato per tre capi d'accusa. La spina dorsale del caso era l'omicidio di primo grado. Si trattava di un omicidio premeditato e, se fosse stato riconosciuto colpevole, Hartman sarebbe stato condannato alla pena di morte, cosa che Tribow intendeva raccomandare alla corte. Tuttavia era un caso difficile. Lo Stato doveva stabilire al di là di ogni ragionevole dubbio che Hartman aveva pianificato l'omicidio di Valdez prima di commetterlo, che era andato a cercarlo e che lo aveva ucciso in circostanze che non mostravano alcun tipo di turbamento emotivo.

C'erano anche altre accuse: omicidio di secondo grado e omicidio preterintenzionale. Erano accuse di sostegno comunemente chiamate «crimini minori». Erano più facili da dimostrare dell'omicidio di primo grado. Se la giuria avesse deciso che Hartman non aveva pianificato l'omicidio ma aveva deciso impulsivamente di uccidere Valdez, sarebbe comunque stato condannato per l'omicidio di secondo grado. Per una condanna del genere avrebbe avuto l'ergastolo, ma non sarebbe stato condannato a morte.

Tribow aveva incluso l'omicidio preterintenzionale per sicurezza. Avrebbe semplicemente dovuto dimostrare che quando Hartman aveva ucciso Valdez si trovava in una condizione di estrema agitazione emotiva. Sarebbe stata l'accusa più facile da dimostrare e, considerando i fatti, la giuria l'avrebbe senza dubbio condannato.

Quel weekend, i tre pubblici ministeri prepararono le domande da porre ai giurati e nel corso della settimana successiva si scontrarono con la notevole squadra di legali di Hartman durante la selezione della giuria. Alla fine, venerdì, la scelta venne fatta e Tribow, Wu e Adele tornarono in ufficio per passare il weekend a parlare con i testimoni e a preparare le prove da esibire durante il processo.

Ogni volta che si sentiva stanco, ogni volta che desiderava fermarsi e tornare a casa per giocare con il figlio o semplicemente per bere una tazza di caffè con sua moglie, ripensava alla moglie di José Valdez che non avrebbe mai più rivisto il marito.

E ripensava allo sguardo arrogante di Ray Hartman.

Questa volta non vincerà.

A quel punto, Danny Tribow smetteva di sognare a occhi aperti e tornava a occuparsi del caso.

Quando frequentava la facoltà di legge, Tribow aveva sperato di poter esercitare la professione in un palazzo di giustizia gotico con le pareti coperte da ritratti di illustri giudici del passato e da pannelli in legno che emanassero il profumo austero della giustizia.

Il luogo in cui lavorava, però, era un'aula di tribunale della contea illuminata a giorno, con il soffitto basso, decorata con pannelli di legno chiaro, tende beige e il pavimento ricoperto da un brutto linoleum verde. Faceva pensare all'aula di un liceo.

Il mattino del processo, alle nove in punto, il pubblico ministero si sedette al tavolo dell'accusa accanto ad Adele Viamonte - che indossava il suo completo più scuro, la sua camicetta più bianca e la sua espressione più determinata - e a Chuck Wu, che batteva sui tasti del malconcio portatile. Erano circondati da centinaia di fascicoli e libri di diritto.

Dall'altra parte del corridoio era seduto Ray Hartman. Era circondato da tre pezzi grossi dello studio legale che aveva ingaggiato, due associati, e *quattro* computer portatili.

La disparità delle squadre non disturbava minimamente Tribow, però. Era convinto che il suo scopo nella vita fosse consegnare alla giustizia persone che commettevano azioni illegali. Alcune di quelle persone sarebbero sempre state più ricche e avrebbero sempre avuto più risorse di lui. Era così che funzionava il gioco e lui, come ogni altro pubblico ministero di successo, lo accettava. Soltanto i procuratori distrettuali deboli o incompetenti si lamentavano dell'ingiustizia del sistema.

Si accorse che Ray Hartman lo stava fissando e che stava mormorando qualcosa. Non riuscì a capire che cosa.

Adele tradusse: «Ha detto: 'Questa volta non vincerà'».

Tribow emise una breve risata.

Si guardò alle spalle. L'aula era affollatissima. Salutò Dick Moyer che aveva cercato di incastrare l'imputato per anni. Rivolse un cenno e un debole sorriso a Carmen Valdez, la vedova della vittima. Lei rispose implorandolo silenziosamente e disperatamente di consegnare quell'uomo spietato alla giustizia.

Farò del mio meglio, si disse lui.

Il funzionario del tribunale entrò in aula e declamò: «Questa corte ora è in sessione. Tutti coloro che devono rivolgersi a questa corte si facciano avanti e saranno ascoltati». Come gli capitava sempre, Tribow sentì un brivido nell'udire quelle parole, come se fossero state una sorta di formula magica che chiudeva fuori la realtà e accompagnava tutti i presenti nel mondo solenne e misterioso della giustizia.

Furono sbrigate alcune formalità, poi il giudice con la barba fece un cenno a Tribow per dirgli che poteva cominciare.

Il procuratore si alzò in piedi e fece la sua dichiarazione iniziale che fu piuttosto breve; Danny Tribow riteneva che la bacchetta da rabdomante che conduceva più in fretta alla giustizia in un caso del genere non dipendesse dall'arte oratoria ma dalla verità oggettiva dei fatti presentati alla giuria.

E così, per i due giorni successivi, interrogò testimoni, esibì prove, tabelle e grafici.

«*Lavoro come esperto della balistica da ventidue anni... Ho svolto tre esami delle pallottole prese dall'arma dell'imputato e posso affermare senza dubbio che la pallottola che ha ucciso la vittima è stata sparata dalla pistola dell'imputato...*»

«*Ho venduto quell'arma all'uomo che adesso siede lì, l'imputato Ray Hartman...*

«*La vittima, il signor Valdez, era venuto alla polizia per denunciare un tentativo di estorsione da parte dell'imputato... Sì, qui c'è una copia della denuncia...*»

«*Lavoro come poliziotto da sette anni. Sono stato il primo ad arrivare sulla scena del delitto e ho preso quella particolare arma all'imputato Ray Hartman...*»

«*Abbiamo trovato residui di polvere da sparo sulla mano dell'imputato*

Ray Hartman. La quantità e la natura di questi residui coincidono con quelle che avremmo trovato sulle mani di qualcuno che avesse usato un'arma da fuoco all'ora in cui è stato commesso il crimine...»

«*La vittima è stata uccisa con un unico colpo alla tempia....*»

«*Sì, ho visto l'imputato il giorno dell'omicidio. Camminava per strada dalle parti del negozio del signor Valdez e l'ho sentito fermarsi e chiedere a diverse persone dove fosse la vittima...*»

«*Esatto, signore. Ho visto l'imputato il giorno in cui il signor Valdez è stato ucciso. Il signor Hartman stava chiedendo dove potesse trovare il signor Valdez. Aveva la giacca aperta e ho visto che aveva con sé una pistola...*»

«*Circa un mese fa ero in un bar ed ero seduto accanto all'imputato. L'ho sentito dire che aveva intenzione di sistemare il signor Valdez e che così avrebbe risolto tutti i suoi problemi...*»

Presentando tutte quelle testimonianze, Tribow aveva messo in chiaro il fatto che Hartman aveva un movente per uccidere Valdez; che aveva deciso di farlo da tempo; che era andato a cercare la vittima armato; che aggredendo un uomo con una pistola e sparando un colpo aveva messo in pericolo anche la vita di altre persone innocenti; e che era stato la causa della morte di Valdez.

«Vostro Onore, la pubblica accusa ha concluso.»

Tornò al tavolo.

«Un caso aperto e chiuso», commentò Chuck Wu.

«Ssstt», sussurrò Adele Viamonte. «Porta sfortuna.»

Danny Tribow non credeva nella fortuna. Ma credeva che non si dovesse vendere la pelle dell'orso prima di averlo ucciso. Si appoggiò contro lo schienale della sedia e ascoltò la difesa che cominciava a esporre le proprie argomentazioni.

Il più abile dei difensori di Hartman - quello che era stato nell'ufficio di Tribow durante il fallito tentativo di patteggiamento - presentò per prima cosa una licenza che dimostrava che Hartman aveva il permesso di portare con sé un'arma per difesa personale.

Nessun problema, pensò Tribow che era al corrente della licenza.

Ma l'avvocato della difesa aveva appena iniziato a interrogare il primo testimone - il portiere del palazzo di Hartman - quando il pubblico ministero cominciò a sentirsi a disagio.

«Ha per caso visto l'imputato la mattina di domenica 13 marzo?»

«Sissignore.»

«Ha per caso notato se aveva un'arma con sé?»

«Sì, ce l'aveva.»

Perché gli stava ponendo quelle domande? si chiese Tribow. Così confermava la teoria dell'accusa. Lanciò un'occhiata ad Adele che scosse la testa.

«E lo ha notato anche il giorno prima?»

«Sissignore.»

Oh-oh. Tribow capì qual era il senso di quelle domande.

«E anche in quel caso aveva con sé la pistola?»

«Sì. Era finito nei guai con alcune gang della città... stava cercando di far aprire un centro per ragazzi di strada che le gang non volevano. Era stato minacciato più di una volta.»

Un centro per ragazzi di strada? Tribow e Wu si scambiarono un'occhiata preoccupata. L'unica ragione per cui Hartman avrebbe mai potuto interessarsi a un centro per ragazzi era la possibilità di vendere droga.

«Portava spesso con sé la pistola?»

«Ogni giorno. E da quando lavoro lì, cioè da tre anni, che la porta con sé.»

Ma nessuno poteva notare qualcosa per tre anni, ogni giorno. Stava mentendo. Hartman era arrivato al portiere.

«Abbiamo un problema, capo», sussurrò Wu.

Il significato era: se la giuria avesse creduto che Hartman aveva *sempre* portato la pistola, quel fatto avrebbe smentito la dichiarazione di Tribow secondo cui l'imputato l'aveva avuta con sé una volta sola - il giorno dell'omicidio - con lo scopo di uccidere Valdez. La giuria, quindi, avrebbe concluso che l'omicidio non era stato programmato, il che avrebbe eliminato la premeditazione e quindi la possibilità di una condanna per omicidio di primo grado.

Ma se la testimonianza del portiere aveva rischiato di compromettere la condanna per omicidio di primo grado, la testimonianza successiva - quella di un uomo d'affari che indossava un completo costoso - rischiò di distruggerla completamente.

«Signore, lei non conosce l'imputato, vero?»

«No. Non ho mai avuto niente a che fare con lui. Non l'ho mai incontrato.»

«Non le ha mai offerto denaro o altro di valore?»

«No, signore.»

Sta mentendo, pensò subito Tribow. Il testimone recitava le battute come

un attore dilettante.

«Avrà sentito il testimone dell'accusa sostenere che il signor Hartman avrebbe dichiarato l'intenzione di 'sistemare' la vittima in modo da risolvere tutti i suoi problemi.»

«Sì, signore, l'ho sentito.»

«Lei era vicino all'imputato e a quel teste quando questa conversazione avrebbe avuto luogo, è esatto?»

«Sì, signore.»

«E dove esattamente?»

«Al ristorante Cibella di Washington Boulevard, signore.»

«E la conversazione si è svolta esattamente come l'ha descritta il testimone?»

«No, per niente», rispose l'uomo. «Il teste dell'accusa ha frainteso. Vede, ero seduto al tavolo accanto e ho sentito il signor Hartman dire: 'Ho intenzione di sistemare le cose con Valdez perché mi aiuti a risolvere i problemi che ho avuto con la comunità ispanica'. Credo che il testimone non abbia sentito bene o qualcosa del genere.»

«Capisco», riassunse l'avvocato in tono soddisfatto. «Quindi voleva *sistemare* le cose con Valdez perché lo aiutasse a *risolvere* alcuni problemi?»

«Sì, signore. Poi il signor Hartman ha detto: 'José Valdez è un brav'uomo e lo rispetto. Vorrei che spiegasse alla comunità che sono preoccupato per il loro benessere'.»

Chuck Wu imprecò a bassa voce.

L'avvocato diede la stoccata finale. «Quindi il signor Hartman era preoccupato per il benessere della comunità ispanica?»

«Sì, moltissimo. Il signor Hartman era davvero molto paziente con lui. Anche se Valdez aveva messo in giro tutte quelle voci, sa.»

«Quali voci?» chiese l'avvocato.

«Sul signor Hartman e sulla moglie di Valdez.»

Tribow udì alle sue spalle la vedova che gemeva sconvolta.

«Si spieghi meglio.»

«Valdez si era messo in testa che il signor Hartman si vedeva con sua moglie. So che non era vero, ma Valdez ne era convinto. Sa, era un po' pazzo. Pensava che un sacco di uomini si vedessero con sua moglie.»

«Obiezione», esclamò Tribow.

«Mi lasci riformulare la domanda. Che cosa le disse il signor Valdez a proposito del signor Hartman e di sua moglie?»

«Mi disse che aveva deciso di pareggiare i conti con Hartman per via di quella relazione... di quella supposta relazione, voglio dire.»

«Obiezione», tuonò di nuovo Tribow.

«La testimonianza è fondata su dicerie», stabilì il giudice. «Obiezione accolta.»

Tribow lanciò un'occhiata alla vedova Valdez che stava scuotendo lentamente la testa, il volto rigato di lacrime.

L'avvocato difensore si rivolse a Tribow: «A lei il teste».

Il procuratore fece del suo meglio per trovare falle nel racconto dell'uomo. Gli sembrò di aver fatto un ottimo lavoro. Ma gran parte della testimonianza era basata su speculazioni e opinioni - le voci sulla relazione, per esempio - e poté fare ben poco per screditare il testimone. Tornò a sedersi.

Rilassati, si impose Tribow, e appoggiò la penna con cui aveva giocato compulsivamente. L'accusa per omicidio di secondo grado era ancora valida. I giurati avrebbero solo dovuto accettare il fatto che era stato davvero Hartman a uccidere Valdez - come lui aveva già dimostrato - e che aveva deciso all'ultimo momento di assassinarlo.

L'avvocato difensore chiamò un altro teste.

Era un ispanico anziano, con pochi capelli, paffuto. Un volto amichevole. Si chiamava Cristos Abrego e si presentò come buon amico dell'imputato.

Tribow pensò che le preoccupazioni della giuria sulla possibile parzialità di Abrego sarebbero state scacciate dal fatto che l'imputato, a quanto pareva, aveva «buoni amici» nella comunità ispanica (era una menzogna spudorata, naturalmente; Hartman era di origini anglosassoni e considerava le minoranze solo come un'opportunità d'oro per le sue estorsioni e per i suoi affari illeciti).

«Ora, lei ha sentito il testimone dell'accusa dire che il signor Hartman andò in cerca del signor Valdez il giorno della tragica fatalità?»

«Fatalità?» sussurrò Wu. «Sta cercando di farlo sembrare un incidente.»

«Sissignore», rispose il teste.

«Può confermare il fatto che il signor Hartman andò in cerca del signor Valdez il giorno della sua morte?»

«Sissignore, è vero. Il signor Hartman andò a cercarlo.»

Tribow si sporse in avanti. Dove stavano cercando di arrivare?

«Potrebbe spiegare esattamente che cos'è successo e che cosa ha visto?»

«Sissignore. Ero in chiesa con il signor Hartman...»

«Mi scusi», lo interruppe l'avvocato. «In chiesa?»

«Certo, lui e io frequentavamo la stessa chiesa. Be', lui andava più spesso di me. Almeno due volte alla settimana. A volte anche tre.»

«Ragazzi», sospirò un'esasperata Adele Viamonte.

Tribow notò che quattro giurati avevano un crocifisso appeso al collo e che nemmeno uno di loro aveva sollevato ironicamente un sopracciglio nell'udire quell'accenno gratuito alla pia devozione dell'imputato.

«La prego, continui, signor Abrego.»

«Io mi sono fermato da Starbucks con il signor Hartman, abbiamo preso un caffè da portare via e ci siamo seduti fuori. Poi lui ha chiesto a un paio di persone se avevano visto Valdez perché andava spesso da Starbucks.»

«Sa perché l'imputato voleva vedere Valdez?»

«Voleva dargli un regalo che aveva comprato per il figlio di Valdez.»

«*Cosa*?» sussurrò sconvolta la vedova alle spalle di Tribow. «No, no, no...»

«Sì, un regalo. Il signor Hartman adora i bambini. E voleva dare a Valdez quel regalo per suo figlio.»

«Perché voleva dare un regalo al signor Valdez?»

Abrego rispose: «Voleva risistemare le cose con lui. Era dispiaciuto per quelle assurde idee su lui e su sua moglie, temeva che quelle voci giungessero al bambino. Così pensava che con un regalo per il piccolo avrebbe rotto il ghiaccio. Poi avrebbe parlato con Valdez per convincerlo che si stava sbagliando».

«Continui. Cos'è accaduto dopo?»

«Il signor Hartman ha visto Valdez davanti al suo negozio e si è alzato per andargli incontro.»

«E poi?»

«Ray va da Valdez e gli dice: 'Salve', o qualcosa del genere. 'Come va?' Non so, qualcosa di amichevole. E fa per porgergli il sacchetto con il regalo; ma Valdez lo spinge via e comincia a gridargli contro.»

«Sa perché stavano gridando?»

«Valdez diceva cose assurde... del tipo: 'So che ti vedi con mia moglie da cinque anni'. Il che era assurdo perché Valdez si era trasferito lì solo da un anno.»

«No!» gridò la vedova. «Sono solo menzogne!»

Il giudice batté il martelletto anche se lo fece con scarsa convinzione, cosa che rivelava una certa indulgenza nei confronti della donna.

Tribow sospirò disgustato. La difesa stava suggerendo l'ipotesi che Valdez, e non Hartman, fosse stato l'aggressore nello scontro.

«Io so che non era vero», continuò Abrego. «Il signor Hartman non avrebbe mai fatto una cosa del genere. È molto religioso.»

Due riferimenti all'arcangelo Raymond C. Hartman.

L'avvocato domandò: «Ha visto che cos'è successo dopo?»

«Era tutto molto confuso... ho visto Valdez afferrare qualcosa - un tubo di metallo o un pezzo di legno - e usarlo per colpire il signor Hartman. Lui ha tentato di arretrare ma erano in un vicolo e aveva le spalle al muro. Alla fine - sembrava che Valdez gli avrebbe rotto la testa - il signor Hartman ha tirato fuori la pistola. Voleva solo usarla per spaventarlo e farlo allontanare.»

«Obiezione! Il testimone non poteva sapere quali fossero le intenzioni dell'imputato.»

La difesa si rivolse di nuovo al teste. «Signor Abrego, che *impressione* ha avuto delle intenzioni del signor Hartman?»

«Mi è *sembrato* che volesse solo spaventare Valdez. Valdez lo ha colpito di nuovo con il tubo ma il signor Hartman non ha sparato. Poi Valdez gli ha afferrato un braccio e hanno cominciato a lottare per la pistola. Il signor Hartman si è messo a gridare ai passanti di stare giù, poi ha detto a Valdez: 'Lasciami andare! Lasciami andare! Qualcuno potrebbe farsi male-'.»

Quello non era certo il comportamento sconsiderato di un uomo in preda a un'estrema agitazione emotiva, cosa che invece Tribow avrebbe dovuto dimostrare per ottenere la condanna per omicidio preterintenzionale.

«Il signor Hartman è stato molto coraggioso. Voglio dire, avrebbe potuto scappare e mettersi in salvo ma era preoccupato per i passanti. È fatto così... si preoccupa sempre per le altre persone, soprattutto per i bambini.»

Tribow si domandò chi avesse scritto quel copione. Hartman stesso, pensò, a giudicare da quanto era scadente.

«Mi sono accovacciato perché pensavo che se Valdez fosse riuscito a prendere la pistola si sarebbe messo a sparare come un pazzo, e così mi sono spaventato. Ho sentito uno sparo e quando mi sono alzato ho visto che Valdez era morto.»

«Che cosa stava facendo l'imputato?»

«Era in ginocchio e stava cercando di aiutare Valdez. Cercava di fermare l'emorragia e chiedeva aiuto. Era sconvolto.»

«Non ho altre domande.»

Quando interrogò il teste, il pubblico ministero cercò invano di trovare delle falle anche nella testimonianza di Abrego, ma era stata messa insie-

me in modo abile («*Era tutto molto confuso...*» «*Non ne sono sicuro...*» «*Correva voce...*») e lui non aveva nulla di specifico con cui screditare il testimone. Piantò i semi del dubbio nelle menti dei giurati chiedendo al teste diverse volte se Hartman lo avesse pagato o avesse minacciato lui o la sua famiglia. Naturalmente l'uomo negò tutto.

La difesa chiamò un dottore che fu conciso e andò subito al punto.

«Dottore, il rapporto del medico legale indica che la vittima è stata colpita da una pallottola alla tempia. Tuttavia, ha ascoltato il racconto dei testimoni precedenti secondo cui i due uomini stavano lottando faccia a faccia. Com'è possibile che la vittima sia stata colpita in quel modo?»

«È molto semplice. Un colpo alla tempia indica che il signor Valdez ha girato la testa mentre premeva il grilletto sperando di colpire il signor Hartman.»

«Quindi, in sostanza, sta dicendo che il signor Valdez si sarebbe sparato da solo.»

«Obiezione!»

«Accolta.»

L'avvocato proseguì: «Sta dicendo che è *possibile* che il signor Valdez abbia girato la testa mentre premeva il grilletto dell'arma causando così la propria morte?»

«Esatto.»

«Non ho altre domande.»

Tribow chiese al dottore perché il coroner non avesse trovato sulle mani di Valdez residui di polvere da sparo, che avrebbero dovuto essere presenti se fosse stato lui a fare fuoco, mentre erano stati trovati sulle mani di Hartman. Il dottore rispose: «È molto semplice: le mani del signor Hartman stavano coprendo quella di Valdez, così sono state coperte da tutti i residui».

Il giudice congedò il testimone e Tribow tornò al tavolo lanciando un'occhiata al volto di pietra dell'imputato che sostenne il suo sguardo.

Questa volta non vincerà...

Be', all'inizio Tribow aveva pensato che fosse un'ipotesi assurda ma adesso c'era realmente la possibilità che Hartman venisse scagionato.

A quel punto l'avvocato difensore chiamò l'ultimo teste, lo stesso Raymond Hartman.

Il suo racconto confermò quello degli altri testi a suo favore: aveva sempre con sé la pistola; Valdez era certo che avesse una relazione con sua moglie; non aveva mai estorto dei soldi in vita sua; aveva comprato un re-

galo per il figlio della vittima; voleva ottenere l'aiuto di Valdez per investire soldi nella comunità ispanica; lo scontro con Valdez era avvenuto come aveva raccontato Abrego. Ma aggiunse un dettaglio: il suo tentativo di rianimare Valdez con la respirazione bocca a bocca.

Quindi continuò, lanciando uno sguardo ai quattro giurati ispanici e ai tre di colore: «Ho un sacco di fastidi perché voglio aiutare le minoranze. Per qualche ragione, alla polizia, alla città e allo Stato questo non piace. E ho finito per fare del male senza volere a una delle persone che sto cercando di aiutare». Abbassò lo sguardo addolorato.

Il sospiro di Adele Viamonte venne udito in tutta l'aula e il giudice le scoccò un'occhiataccia.

L'avvocato ringraziò Hartman e disse a Tribow: «A lei il teste».

«Cosa facciamo adesso, capo?» sussurrò Wu.

Tribow guardò i due membri della sua squadra, che avevano lavorato senza sosta al caso, per giorni e giorni. Quindi si voltò a guardare negli occhi la signora Carmen Valdez, la cui vita era stata rovinata dall'uomo seduto al banco dei testimoni, il quale fissava placidamente il procuratore e il pubblico.

Il procuratore tirò a sé il computer portatile di Chuck Wu e scorse gli appunti che il giovane aveva preso durante tutto il processo. Lesse per qualche istante, poi si alzò lentamente e si avvicinò a Hartman.

Con tono gentile come sempre, domandò: «Signor Hartman, ho una curiosità».

«Sissignore?» chiese l'assassino, con la stessa gentilezza. Era stato istruito bene dai suoi legali, che lo avevano sicuramente avvertito di non mostrarsi mai nervoso o arrabbiato al banco dei testimoni.

«Il gioco che ha comprato per il figlio di Valdez...»

Hartman batté le palpebre. «Sì? Che cosa?»

«Che cos'era esattamente?»

«Uno di quei piccoli videogiochi. Un GameBoy.»

«Costoso?»

Un sorriso incuriosito. «Sì, abbastanza costoso. Ma volevo fare qualcosa di carino per José e suo figlio. Ero addolorato perché il padre del bimbo era come impazzito...»

«Risponda soltanto alla domanda», lo interruppe Tribow.

«È costato circa cinquanta o sessanta dollari.»

«Dove lo ha comprato?»

«In un negozio di giocattoli del centro commerciale. Non mi ricordo il

nome.»

Tribow considerava se stesso un'ottima macchina della verità e si rese conto che Hartman si stava inventando tutto. Probabilmente aveva visto la pubblicità del GameBoy quella mattina. Comunque dubitava che i giurati se ne fossero accorti. Per loro, lui stava semplicemente collaborando e rispondeva alle domande piuttosto bizzarre del pubblico ministero.

«Che cosa faceva esattamente questo videogioco?»

«Obiezione», intervenne il difensore. «Qual è il punto?»

«Vostro Onore», disse Tribow. «Sto solo cercando di chiarire i rapporti tra l'imputato e la vittima.»

«Continui, signor Tribow, ma non credo che sia necessario sapere in che tipo di scatola era contenuto il regalo.»

«Per la verità, signore, era proprio quello che avevo intenzione di chiedere.»

«Be', non lo faccia.»

«Non lo farò. Allora, signor Hartman, che cosa faceva questo videogioco?»

«Non lo so... c'erano navi spaziali a cui sparare o cose di questo genere.»

«Lei ci ha giocato prima di darlo al signor Valdez?»

Con la coda dell'occhio scorse Adele e Wu scambiarsi sguardi preoccupati, chiedendosi che cosa diavolo avesse in mente il loro capo.

«No», rispose Hartman. Per la prima volta da quando era salito sul banco degli imputati sembrava infastidito. «Non mi piacciono i videogiochi. Comunque, era un regalo. Non avevo intenzione di aprirlo. Volevo solo darlo al bambino.»

Tribow annuì, inarcò un sopracciglio e continuò l'interrogatorio. «La mattina del giorno della morte di José Valdez aveva con sé quel videogioco quando è uscito di casa?»

«Sissignore.»

«Era in un sacchetto?»

L'imputato rimase a riflettere per un attimo. «Sì, certo, ma l'ho messo in tasca. Non era molto grosso.»

«Per avere le mani libere?»

«Credo di sì. Può darsi.»

«E a che ora è uscito di casa?»

«Verso le dieci e quaranta. La messa era alle undici.»

A quel punto Tribow chiese: «In quale chiesa?»

«Alla St. Anthony.»

«E lei si è recato in chiesa direttamente? Con il videogioco in tasca?»

«Sì, esatto.»

«E quando era in chiesa aveva con sé il videogioco?»

«Esatto.»

«Ma nessuno lo ha visto perché lo aveva in tasca.»

«Immagino che sia così.» Ancora gentile, ancora imperturbabile.

«E quando ha lasciato la chiesa, si è diretto verso lo Starbucks di Maple Street in compagnia del signor Cristos Abrego?»

«Sì, esatto.»

«E aveva ancora il videogioco in tasca?»

«No.»

«No?»

«No. A quel punto avevo già tirato fuori il sacchetto.»

Tribow si voltò di scatto a guardarlo e chiese in tono affilato: «È vero che *non* aveva il videogioco con sé in chiesa?»

«No», rispose Hartman battendo le palpebre sorpreso ma mantenendo un tono di voce basso e calmo, «non è affatto vero. Ho avuto il videogioco con me tutto il tempo. Finché non sono stato aggredito da Valdez.»

«Non è forse vero che quando ha lasciato la chiesa è tornato a casa, ha preso il videogioco e poi si è recato *in auto* da Starbucks?»

«No, non avrei avuto il tempo di tornare a casa dopo la messa per prendere il videogioco. La messa è finita a mezzogiorno. Io sono arrivato da Starbucks circa dieci minuti dopo. Come le ho detto, casa mia è a una ventina di minuti di strada dalla chiesa. Può controllare. Sono andato subito da Starbucks.»

Tribow distolse lo sguardo da Hartman e osservò i volti dei giurati. Quindi lanciò un'occhiata alla vedova che stava piangendo silenziosamente. Guardò i volti perplessi di Adele e Wu. Vide alcuni spettatori scambiarsi occhiate incuriosite. Tutti si aspettavano una rivelazione improvvisa che avrebbe smentito la testimonianza di Hartman e che avrebbe dimostrato che era un bugiardo e un assassino.

Tribow trasse un profondo respiro. Disse: «Non ho altre domande, Vostro Onore».

Vi fu un attimo di silenzio. Anche il giudice si accigliò e parve sul punto di chiedere al pubblico ministero se fosse sicuro di ciò che stava facendo. Ma alla fine si limitò a rivolgersi all'avvocato difensore: «Ci sono altri testimoni?»

«No, signore. La difesa ha concluso.»

L'unica ragione per cui esistono le giurie è che le persone mentono.

Se tutti dicessero la verità, un giudice avrebbe semplicemente potuto chiedere a Raymond C. Hartman se avesse pianificato e commesso l'omicidio di José Valdez, lui avrebbe risposto sì o no e tutto sarebbe finito lì.

Naturalmente le persone non dicono sempre la verità, così il sistema giudiziario deve servirsi di una giuria che osservi gli occhi, le espressioni e i gesti dei testimoni, che ascolti le loro parole e che decida cosa sia vero e cosa no.

La giuria, nel caso dello *Stato contro Hartman*, era riunita da circa due ore. Il pubblico ministero i suoi assistenti erano alla caffetteria dell'edificio di fronte al tribunale. Nessuno diceva una parola. Parte di quel silenzio andava attribuita al disagio - all'imbarazzo - per l'incomprensibile linea che Tribow aveva seguito nell'interrogatorio di Hartman con tutte quelle domande sul videogioco comprato per il figlio della vittima. Probabilmente Adele e Wu stavano pensando che anche un avvocato esperto come lui di tanto in tanto poteva sbagliare ed era proprio quello che era accaduto anche in quel caso che, a quanto pareva, ormai avevano perso.

Danny, con gli occhi chiusi, era appoggiato allo schienale di una brutta sedia arancione. Stava ripensando all'atteggiamento tranquillo di Hartman e ai testimoni che avevano detto di non essere mai stati minacciati o corrotti da lui. Erano stati *tutti* pagati o minacciati, lo sapeva, ma doveva ammettere che erano riusciti a sembrare credibili persino a lui; per cui era presumibile che avessero fatto la stessa impressione anche alla giuria. Ma lui aveva un grande rispetto per il sistema giuridico e per i giurati che, seduti nell'angusta sala riunioni dietro l'aula, forse proprio in quel momento stavano arrivando alla conclusione che Hartman aveva mentito e costretto i testimoni a mentire a loro volta.

E che quindi era colpevole di omicidio di primo grado.

Ma quando aprì gli occhi e guardò Adele Viamonte e Chuck Wu, i loro volti scoraggiati gli dissero che era possibile che in quel processo non venisse fatta giustizia.

«Okay», disse Adele, «forse non vinceremo per l'omicidio premeditato. Abbiamo comunque due capi d'accusa per crimini minori. E i giurati *dovranno* riconoscere Hartman colpevole per omicidio preterintenzionale.»

Dovranno? pensò Tribow. Non credeva che si potesse applicare quella parola alla decisione di una giuria. La difesa era riuscita a costruire un ottimo caso sostenendo che quella di Valdez era stata una morte puramente

accidentale.

«I miracoli accadono», disse Wu con entusiasmo giovanile.

Fu in quel momento che il cellulare di Tribow si mise a squillare. Era il funzionario del tribunale che lo informava che la giuria stava tornando in aula.

«Così presto... sarà un buon segno o no?» domandò Wu.

Tribow finì il suo caffè. «Andiamo a scoprirlo.»

«Signore e signori della giuria, avete raggiunto un verdetto?»

«Sì, Vostro Onore.»

Il portavoce, un uomo di mezza età che indossava una camicia scozzese e dei pantaloni scuri, porse un foglio di carta al funzionario, che lo portò al giudice.

Tribow tenne gli occhi fissi su Hartman ma l'assassino era seduto su una poltroncina girevole con un'aria placida sul volto. Si pulì un'unghia con un fermaglio. Se era preoccupato per il verdetto, non lo dava affatto a vedere.

Il giudice lesse il foglio in silenzio, quindi guardò la giuria.

Tribow cercò di interpretare la sua espressione ma non ci riuscì.

«Che l'imputato si alzi.»

Hartman e il suo legale si alzarono in piedi.

Il giudice diede il foglio al funzionario, che lesse ad alta voce: «Nel caso del Popolo contro Raymond C. Hartman, per l'accusa di omicidio di primo grado, la giuria dichiara l'imputato non colpevole. Per l'accusa di omicidio di secondo grado, la giuria dichiara l'imputato non colpevole. Per l'accusa di omicidio preterintenzionale, la giuria dichiara l'imputato non colpevole».

Per un istante l'aula sprofondò nel silenzio, rotto da Hartman che sussurrò: «Sì!» sollevando un pugno in aria in segno di vittoria.

Il giudice, chiaramente indignato dal verdetto, batté con il martelletto e ordinò: «Silenzio, signor Hartman». Poi aggiunse controvoglia: «Si rivolga al funzionario per la restituzione del passaporto e della cauzione. Spero solo che, se dovesse mai essere processato di nuovo, questo avvenga nella *mia* aula». Batté di nuovo con rabbia il martelletto. «La corte si aggiorna.»

L'aula fu invasa da un centinaio di conversazioni simultanee, tutte colme di disapprovazione e di rabbia.

Hartman ignorò tutti i commenti e gli sguardi carichi d'odio. Strinse la mano agli avvocati. Diversi suoi amici gli si avvicinarono e lo abbracciarono. Tribow vide Hartman e Abrego scambiarsi un'occhiata di intesa.

Tribow strinse la mano ad Adele e a Wu con fare formale: era quella la

tradizione quando veniva raggiunto un verdetto, positivo o negativo che fosse. Dopo di che si avvicinò a Carmen Valdez. La donna stava piangendo in silenzio. Il procuratore distrettuale la abbracciò. «Mi dispiace», sussurrò.

«Ha fatto del suo meglio», disse la donna e indicò Hartman con un cenno del capo. «Credo che le persone come lui, le persone davvero cattive, non giochino secondo le regole. E questa è una cosa che lei non può cambiare. Qualche volta quelli come lui riescono a vincere.»

«Sarà per la prossima volta», disse Tribow.

«Sarà per la prossima volta», mormorò lei cinicamente.

Tribow si allontanò e sussurrò qualche parola al detective Moyer. Il procuratore notò che Hartman si stava dirigendo verso la porta dell'aula. Si affrettò ad avvicinarglisi e lo intercettò. «Solo un attimo, Hartman», lo fermò.

«È stato bravo, avvocato», disse l'uomo bloccandosi, «ma avrebbe dovuto ascoltarmi. Le avevo detto che avrebbe perso.»

Uno dei suoi avvocati porse a Hartman una busta. Lui l'aprì ed estrasse il suo passaporto.

«Deve esserle costato un patrimonio, corrompere tutti quei testimoni», osservò Tribow in tono cordiale.

«Oh, ma io non farei mai una cosa simile.» Hartman si accigliò. «Sarebbe un crimine. E lei dovrebbe saperlo meglio di chiunque altro.»

Adele Viamonte gli puntò un dito contro e disse: «Prima o poi farà un passo falso e noi saremo lì quando questo accadrà».

Hartman rispose con calma: «Ne dubito, a meno che non intendiate trasferirvi nel sud della Francia, cosa che io farò la prossima settimana. Venite a trovarmi».

«Andrà ad aiutare qualche minoranza etnica a Saint-Tropez?» domandò Chuck Wu.

Hartman sorrise e si voltò verso la porta.

«Signor Hartman», disse Tribow. «C'è ancora una cosa.»

L'assassino si girò. «Cosa?»

Tribow rivolse un cenno del capo al detective Dick Moyer. Questi fece un passo avanti, si fermò e fissò freddamente Hartman negli occhi.

«Vuole qualcosa, agente?» domandò l'assassino.

Moyer afferrò Hartman bruscamente e lo ammanettò.

«Ehi, ma cosa diavolo sta facendo?»

Abrego e due delle guardie del corpo di Hartman fecero per avvicinarsi

ma si fermarono immediatamente e arretrarono perché adesso accanto a Tribow e Moyer c'erano diversi altri agenti di polizia.

L'avvocato di Hartman si fece largo tra la folla. «Cosa sta succedendo qui?»

Moyer lo ignorò e disse: «Raymond Hartman, la dichiaro in arresto per la violazione del codice penale dello Stato sezione diciotto punto tre-uno trattino B. Ha il diritto di rimanere in silenzio, ha diritto ad avere un avvocato». Continuò in modo monotono la litania del codice *Miranda*, incurante del caos che lo circondava.

Hartman si rivolse al suo avvocato, ringhiando: «Perché diavolo gli stai lasciando fare questo? Ti pago! Fa' qualcosa!»

L'avvocato non gradì molto quell'atteggiamento ma disse: «È stato prosciolto da tutte le accuse».

«Non proprio da tutte», lo corresse Tribow. «C'era un reato minore per cui non l'ho citato in giudizio. Sezione diciotto punto tre-uno.»

«Cosa diavolo è?» chiese Hartman bruscamente.

Il legale scosse la testa. «Non lo so.»

«Tu sei un maledetto avvocato. Come fai a non saperlo?»

«È una legge secondo la quale è un reato portare un'arma carica nel raggio di cento metri da una scuola, scuole di catechismo incluse», spiegò Tribow. Poi aggiunse, con un sorrisetto: «Ho lavorato personalmente con la legislatura dello Stato per farla approvare».

«Oh, no...» mormorò l'avvocato difensore.

Hartman si accigliò, poi disse minacciosamente: «Non può farlo. È troppo tardi. Il processo è finito».

«Invece può, Ray. È un'accusa diversa», lo informò il difensore.

«Be', non può provarla», ribatté Hartman. «Nessuno ha visto l'arma. Non ci sono testimoni.»

«A dire il vero c'è un testimone. Un testimone che lei non può né corrompere né minacciare.»

«E chi sarebbe?»

«Lei stesso.»

Tribow si avvicinò al computer su cui Chuck Wu aveva trascritto gran parte della sua testimonianza.

Lesse ad alta voce: «Hartman: 'No, non avrei avuto il tempo di tornare a casa dopo la messa per prendere il videogioco. La messa è finita a mezzogiorno. Io sono arrivato da Starbucks circa dieci minuti dopo. Come le ho detto, casa mia è a una ventina di minuti di strada dalla chiesa. Può con-

trollare. Sono andato subito da Starbucks'».

«Che cosa c'entra quel maledetto videogioco?»

«Il videogioco è irrilevante», spiegò Tribow. «La cosa importante è che lei ha dichiarato di non aver avuto il tempo di tornare a casa tra il momento in cui ha lasciato la chiesa e il momento in cui è arrivato da Starbucks. Questo significa che *doveva* avere la pistola con sé in chiesa. E la chiesa è esattamente accanto alla scuola di catechismo.» Riassunse: «Lei ha ammesso sotto giuramento di aver infranto la sezione diciotto punto tre-uno. Questa trascrizione potrà essere ammessa come prova al suo prossimo processo. Ciò significa che è inevitabile che lei finisca in carcere».

«D'accordo, d'accordo. Fatemi pagare la cauzione: me ne vado di qui. Subito», brontolò Hartman.

Tribow guardò l'avvocato difensore: «Vuole spiegargli l'altra parte della diciotto punto tre-uno?»

L'avvocato scosse la testa. «È un crimine per cui non si può pagare nessun tipo di cauzione, Ray. Il periodo di detenzione minimo è di sei mesi, quello massimo è di cinque anni.»

«*Cosa?*» Il terrore sbocciò negli occhi dell'assassino. «Ma non posso andare in prigione!» Si rivolse al suo legale afferrandogli un braccio. «Te l'ho *spiegato.* Mi uccideranno, lì dentro. Non posso! Fa' qualcosa, guadagnati i tuoi maledetti soldi, stupido bastardo!»

Ma l'avvocato allontanò la mano dell'uomo. «Sai una cosa, Ray? Perché non vai a raccontare la tua storia al tuo nuovo avvocato? Io ho deciso di cercarmi clienti di livello più alto.» Quindi si voltò e uscì dall'aula.

«Aspetta!»

Il detective e altri due agenti portarono via Hartman che gridava le sue proteste.

Dopo le congratulazioni da parte dei poliziotti e di alcuni spettatori, Tribow e i suoi assistenti tornarono al tavolo e cominciarono a riordinare libri e documenti. C'era una gran quantità di materiale da portare via; la legge, dopotutto, è fatta di parole.

«Ehi, capo, sei stato grandioso», disse Chuck Wu. «Hai fatto in modo che si concentrasse sul videogioco, e così non ha pensato alla pistola.»

«Già, pensavamo che fossi impazzito», fece Adele.

«Ma non avremmo mai detto niente», aggiunse Wu.

«Ehi, andiamo a festeggiare», propose Adele.

Ma Tribow declinò la sua offerta. Non aveva passato molto tempo con la moglie e il figlio ultimamente e desiderava tornare a casa da loro più di

ogni altra cosa al mondo. Finì di riempire la valigetta.

«La ringrazio», disse la voce di una donna. Tribow si voltò e vide la vedova di José Valdez in piedi davanti a lui. Annuì. Carmen Valdez parve sul punto di aggiungere qualcos'altro; ma alla fine si limitò a stringergli la mano e se ne andò dall'aula quasi vuota in compagnia di una donna più anziana.

Tribow rimase a guardarla per un attimo.

Credo che le persone come lui, le persone davvero cattive, non giochino secondo le regole. E questa è una cosa che lei non può cambiare. Qualche volta quelli come lui riescono a vincere

Ma qualche volta no.

Danny Tribow prese la sua valigetta e assieme ad Adele e a Wu lasciò l'aula.

IL BIGLIETTO D'AUGURI

Le piccole cose.

Il modo in cui lei lasciava l'ufficio alle cinque ma talvolta non arrivava a casa prima delle sei e venti.

Sapeva che sua moglie era veloce al volante e avrebbe potuto percorrere la strada in quaranta minuti a quell'ora del giorno. Quindi dove passava i minuti rimanenti?

E le piccole cose come le telefonate.

Talvolta tornava a casa e trovava Mary al telefono e, certo, lei gli sorrideva e gli lanciava un bacio attraverso la stanza, ma sembrava sempre che il tono della sua voce cambiasse non appena lo vedeva entrare e che riappendesse subito dopo. Così Dennis faceva una doccia e fingeva di dimenticarsi l'asciugamano pulito e chiedeva a Mary di portargliene uno - per favore, tesoro - e quando lei scompariva in lavanderia, lui si recava in cucina, esitava un attimo ma alla fine premeva il tasto «redial» sul telefono. A volte, rispondeva una vicina di casa o la madre di Mary. Altre volte non rispondeva nessuno. Ricordava di aver visto una volta un film sulle spie o qualcosa del genere, in cui un uomo chiamava qualcuno e lasciava squillare due volte, poi richiamava esattamente un minuto dopo, certo che in quel modo l'altra persona avrebbe saputo che si trattava di lui. Dennis cercava di risalire al numero basandosi sui suoni della composizione, ma erano troppo veloci.

In qualche caso si sentiva imbarazzato perché si comportava in modo pa-

ranoico. Ma capitava un'altra piccola cosa e lui tornava a essere sospettoso. Come il vino. Talvolta incontrava sua moglie davanti alla loro spaziosa casa coloniale nella contea di «Westchester dopo che lei era uscita per un po'; si affrettava a raggiungerla e le dava un lungo bacio. Lei si mostrava sorpresa per tutta quella passione. E, di tanto in tanto, la sua bocca sapeva di vino. Lei diceva di essere stata in chiesa a una raccolta di fondi. Ma si beveva vino durante un incontro in una chiesa? Dennis Linden pensava proprio di no.

I sospetti di Dennis nei confronti della moglie potevano essere solo il prodotto di una crisi della mezza età. Ma talvolta avevano senso. Lui era troppo generoso - era sempre stato questo il suo problema - e le donne con cui era stato se ne erano sempre approfittate. Non aveva mai pensato che sarebbe stato così anche con Mary, una donna d'affari intelligente e ambiziosa; eppure, poco dopo il loro matrimonio, cinque anni prima, Dennis aveva cominciato a nutrire dei dubbi. Niente di serio, aveva cominciato solo a fare più attenzione. A volte, nella vita, bisognava essere astuti.

Tuttavia, non aveva trovato mai nessuna vera prova fino a tre mesi prima, alla fine di settembre, quando Dennis era andato a bere qualcosa con l'amico Sid Farnsworth, a White Plains.

«Non lo so, ho la sensazione che si veda con qualcuno», aveva mormorato Dennis curvo sulla sua vodka tonic.

«Chi? Mary?» Sid aveva scosso la testa. «Sei pazzo. Lei ti ama.» Si conoscevano fin dai tempi del college e Sid era una delle poche persone che erano sempre state completamente oneste con Dennis.

«Ha fatto un sacco di storie per andare a San Francisco per lavoro, la settimana scorsa.»

«Che intendi dire con un sacco di storie? Non voleva andare?»

«No, *voleva* andarci. Ma io non ero sicuro che fosse una buona idea.»

«*Tu* pensavi che non fosse una buona idea?» Sid non aveva capito. «Che cosa vuoi dire?»

«Temevo che si sarebbe messa nei guai.»

«Perché?»

«Perché è una donna bellissima, no? Tutti non fanno altro che flirtare con lei e farle avance.»

«Mary?» Sid aveva riso. «Dacci un taglio. Gli uomini flirtano con le donne. E se non lo fanno vuol dire o che sono gay o che sono morti. Ma lei non flirta con loro. È solo... gentile. Sorride a tutti.»

«Gli uomini interpretano in modo sbagliato e poi, *bang*, cominciano i

problemi. Così le ho detto che non volevo che andasse.»

Sid aveva sorseggiato la sua birra, guardando cautamente l'amico. «Ascolta, Denny, non puoi dire a tua moglie che non hai intenzione di *permetterle* di fare qualcosa. È una frase infelice, amico.»

«Lo so, lo so. Non sono arrivato fino a questo punto. Le ho solo fatto capire che avrei preferito che non andasse. E lei se l'è presa terribilmente. Perché doveva proprio andare? Perché era così importante?»

«Mah... forse perché è la direttrice del marketing e doveva fare un viaggio di lavoro?» aveva ipotizzato Sid sarcastico.

«Il fatto è che non si occupa della costa occidentale.»

«La mia compagnia tiene conferenze in tutto il Paese, Den. E così anche la tua. Non ha niente a che fare con il territorio... Credevi che volesse incontrarsi con qualcuno? Con un amante o qualcosa del genere?»

«Immagino di sì. Sì, era questo che temevo.»

«Non dire assurdità.»

«L'ho chiamata in albergo tutte le sere. Un paio di volte è stata fuori sino alle undici passate.»

Sid aveva alzato gli occhi al cielo. «Cosa c'è, ha il coprifuoco? Era un viaggio *d'affari*, Cristo santo. Quando sei via, fino a che ora resti fuori *tu*?»

«È diverso.»

«Oh, certo, giusto. È diverso. Allora perché pensi che lei ti stia tradendo?»

Dennis aveva risposto: «È solo una sensazione, credo. Insomma, non so perché dovrebbe tradirmi. Guardami. Ho solo quarantacinque anni. Sono in gran forma... guarda che addominali. Duri come la roccia. Non ho un solo capello grigio. Guadagno bene. La porto fuori a cena, al cinema...»

«Ascolta, quello che posso dirti è che io lascio a Doris i suoi spazi. È mia moglie e mi fido di lei. Dovresti fare altrettanto con Mary.»

«Ma tu non capisci», aveva ribattuto cupamente Dennis. «Non riesco a spiegarti.»

«Quello che capisco», aveva detto Sid scoppiando a ridere, «è che Mary fa volontariato per i senzatetto, è nel consiglio della chiesa, prepara feste degne di Martha Stewart e riesce a portare avanti un lavoro a tempo pieno. È una santa.»

«Anche le sante possono peccare», aveva brontolato Dennis bruscamente.

A bassa voce, Sid aveva detto: «Sta' a sentire, se sei così preoccupato, controllala. Scopri dove va, per quanto tempo sta lontana da casa. Da' u-

n'occhiata alle sue ricevute. Fa' attenzione alle piccole cose».

«Le piccole cose», aveva ripetuto Dennis. E aveva sorriso. Quell'idea gli era subito piaciuta.

«Ti dirò, amico mio: sono sicuro che alla fine ti sentirai un perfetto idiota. Tua moglie non ti sta tradendo.»

Purtroppo il consiglio di Sid non riuscì a chiarire affatto il comportamento di Mary agli occhi del marito. No, Dennis *aveva trovato* alcune piccole cose: i viaggi di ritorno dal lavoro che diventavano più lunghi di quello che avrebbero dovuto essere, le strane inflessioni di voce durante certe telefonate, il sapore del vino sulle sue labbra... Tutto questo aveva alimentato la sua ossessione di scoprire la verità.

E ora, in quella sera nevosa a due settimane da Natale, Dennis trovò una *grande* cosa.

Erano le cinque e mezzo. Mary era ancora in ufficio e quella sera avrebbe fatto tardi perché, aveva detto, doveva fare un po' di shopping natalizio. Il che andava benissimo - tesoro, prenditi tutto il tempo che vuoi -, perché Dennis stava passando al setaccio la loro camera da letto. Era in cerca di una cosa che lo tormentava fin dall'inizio della giornata.

Quella mattina, poco prima di uscire per andare al lavoro, Dennis si era tolto le scarpe e aveva silenziosamente oltrepassato la camera da letto dove Mary si stava ancora vestendo. Aveva sbirciato nella stanza e l'aveva vista prendere un piccolo oggetto rosso dalla borsetta e nasconderlo rapidamente in fondo a uno dei suoi cassetti. Lui aveva aspettato un istante, poi era entrato in camera. «È a posto la mia cravatta?» aveva chiesto ad alta voce. Lei era trasalita e si era voltata di scatto. «Mi hai spaventata», gli aveva detto. Ma si era ricomposta alla svelta. Gli aveva sorriso e aveva fatto attenzione a non lanciare nemmeno un'occhiata né alla borsa né alla cassettiera.

«Mi sembra a posto», gli aveva detto, aggiustandogli il nodo, poi si era voltata e aveva finito di vestirsi.

Dennis era uscito e si era recato in ufficio. Aveva lavorato ben poco, passando la giornata a rimuginare sull'oggetto rosso in fondo al cassetto. Il fatto che il suo capo lo avesse avvisato che ci sarebbe stato un incontro a Boston con un cliente la settimana successiva, e che gli avrebbe fatto piacere che lui partecipasse, non lo aveva di certo aiutato. Gli aveva ricordato il viaggio di Mary a San Francisco e si era chiesto se per caso anche quel viaggio d'affari non fosse stato facoltativo. Probabilmente Mary non a-

vrebbe dovuto affatto andare. Dennis aveva staccato presto ed era tornato a casa, era corso al piano di sopra e aveva aperto il cassetto.

Qualunque cosa Mary avesse nascosto lì, adesso era scomparsa.

Aveva preso l'oggetto con sé? Lo aveva dato al suo amante come regalo di Natale?

Invece no, non lo aveva preso affatto; dopo mezz'ora passata a setacciare ogni possibile nascondiglio, lo trovò. Era un biglietto natalizio rosso, sigillato. Dopo che lui se ne era andato, quella mattina, lei lo aveva tolto dal cassetto e infilato nella tasca della sua vestaglia di seta nera. Sulla busta non c'erano né un nome né un indirizzo.

Se la rigirò tra le mani. E gli parve che la busta fosse incandescente. Le dita gli pungevano e quasi faticavano a sostenerla, tanto il rettangolo di cartone sembrava pesante. Andò in bagno e chiuse a chiave la porta, nel caso la moglie fosse tornata prima del solito. Continuò a rigirarsi la busta tra le mani. Una decina di volte. Una ventina di volte. La studiò con attenzione. Un lembo era leggermente sollevato; avrebbe potuto sbirciare all'interno ma il resto era incollato con cura e non sarebbe riuscito ad aprirlo del tutto senza strappare la carta.

Cercò sotto il lavandino e trovò una vecchia lametta e passò mezz'ora a grattare via la colla dal lembo.

Alle sei e mezzo, quando gli mancava solo mezzo centimetro per finire, il telefono squillò e, una volta tanto, fu davvero felice di sentire la voce di Mary che gli diceva che avrebbe fatto tardi perché sarebbe andata al centro commerciale con un'amica e mentre tornavano a casa si sarebbero fermate a bere qualcosa. Gli propose di raggiungerle.

Lui le disse di essere troppo stanco. E si affrettò a tornare in bagno. Venti minuti dopo, con mani tremanti, aprì la busta.

Estrasse il biglietto.

Sulla parte anteriore del cartoncino c'era un'immagine di una coppia vittoriana, un uomo e una donna che si tenevano per mano guardando un giardino innevato mentre alcune candele splendevano attorno a loro.

Dennis trasse un profondo respiro e aprì il biglietto.

Non c'era scritto niente.

E Dennis Linden capì che tutte le sue paure erano giustificate. C'era solo una ragione per dare a qualcuno un biglietto vuoto. Lei e il suo amante avevano troppa paura di essere scoperti per scrivere qualcosa, anche solo un messaggio innocente. Dannazione, ora che ci pensava, un biglietto senza una parola era ancora peggio di un biglietto scritto: il messaggio sottinteso

era di un amore e una passione così profondi che le parole non sarebbero bastate a esprimere ciò che i due provavano.

Le piccole cose...

Qualcosa gli scattò nella mente e Dennis seppe senza ombra di dubbio che Mary *si stava vedendo* con qualcuno e che probabilmente la faccenda andava avanti ormai da mesi.

Con chi, però?

Qualcuno dell'azienda, era pronto a scommetterci. Come poteva scoprire chi era andato con lei a San Francisco in settembre? Forse avrebbe potuto chiamare la direzione e fingere di essere un dipendente di una linea aerea che si informava sui registri di viaggio. O magari un contabile. O magari avrebbe potuto chiamare tutti gli uomini che lavoravano con lei...

La rabbia lo stava consumando.

Dennis strappò il biglietto in mille pezzi che sparpagliò nella stanza, poi si lasciò cadere sul letto e restò a fissare il soffitto per una mezz'ora. Tentando di calmarsi.

Ma non ci riuscì. Continuava a ripensare a tutte le occasioni che Mary aveva avuto per tradirlo. Le vendite di beneficenza per la chiesa, i tragitti per andare e tornare dal lavoro, i break per il pranzo, le serate che lei e Patty (be', lei *diceva* di essere con Patty) passavano in città a fare shopping e a vedere un film...

Il telefono squillò. Era lei? si domandò Dennis. Afferrò il ricevitore. «Sì?»

Una pausa. Poi Sid Farnsworth disse: «Denny? Va tutto bene?»

«No, veramente no.» Gli spiegò che cosa aveva trovato.

«Solo un... hai detto che non c'era scritto niente?»

«No, proprio niente.»

«E non era indirizzato a nessuno?»

«A nessuno. È questo il punto. È questo che rende la cosa così grave.»

Silenzio. Poi il suo amico disse: «Senti, Den... stavo pensando che forse non dovresti stare solo in questo momento. Perché non vieni a bere qualcosa con me e Doris?»

«Non voglio bere un accidenti di niente. Voglio la verità!»

«Okay, okay», si affrettò a calmarlo Sid. «Il fatto è che mi sembri molto alterato, amico. Dai, vengo da te. Guarderemo la partita o qualcosa del genere. O facciamo un salto al Joey's.»

Come aveva potuto fargli una cosa simile? Dopo tutto quello che aveva fatto per lei! Le aveva dato da mangiare, le aveva procurato un tetto sulla

testa, le aveva comprato una Lexus. La soddisfaceva a letto. Faceva del proprio meglio per non perdere mai le staffe. E quell'unica volta che l'aveva colpita... dannazione, si era scusato immediatamente e le aveva comprato la macchina per farsi perdonare. Aveva fatto tutto per lei, ma per Mary non significava niente.

Puttana bugiarda...

Dove diavolo era? Dove?

«Che cos'hai detto, Den? Non ho capito. Ascolta, arrivo in un...»

Dennis guardò il ricevitore, poi lo lasciò cadere sulla forcella.

Sid abitava a soli dieci minuti da casa sua. Doveva andarsene subito. Non voleva vederlo. Non voleva che il suo amico lo convincesse a non fare ciò che invece doveva fare.

Dennis si alzò. Andò alla sua cassettiera ed estrasse una cosa che *lui* aveva nascosto qualche tempo prima. Una Smith & Wesson .38.

Si mise la giacca - un regalo di compleanno che Mary gli aveva fatto lo scorso ottobre, e che probabilmente aveva comprato mentre si recava in qualche albergo a incontrarsi con il suo amante - e si infilò la pistola in tasca. Fuori, salì a bordo del suo Ford Bronco e sgommando lasciò il vialetto d'accesso e imboccò la strada.

Dennis Linden non si faceva fregare da nessuno.

Sapeva dove si trovavano tutti i locali tra casa loro e l'ufficio di Mary, posti dove con ogni probabilità lei era solita fermarsi con il suo amante. Ma conosceva anche i locali che c'erano sulla strada tra il centro commerciale e casa (si fermava regolarmente in diversi bar nella speranza di sorprenderla). Non l'aveva mai trovata, ancora, ma quella sera aveva la sensazione che sarebbe stato fortunato.

E aveva ragione.

La Lexus nera di Mary era parcheggiata davanti all'Hudson Inn.

Lui frenò bruscamente in mezzo al vialetto e si affrettò a scendere dal fuoristrada. Un'auto che si stava dirigendo verso l'uscita dovette sterzare bruscamente e il conducente gli suonò il clacson. Lui sbatté un pugno sul cofano del veicolo gridando: «Va' all'inferno!» I due occupanti dell'auto lo fissarono spaventati. Lui si tolse di tasca la pistola, raggiunse la vetrata e sbirciò all'interno.

Sì, ecco sua moglie: bionda, snella, il volto a forma di cuore. Ed era seduta accanto al suo amante.

Lui doveva avere una decina d'anni meno di Mary. Non era bello e ave-

va la pancia. Com'era possibile che si vedesse con un uomo del genere? Com'era possibile? Non sembrava nemmeno ricco: indossava un completo poco elegante, da quattro soldi. No, c'era una sola ragione per cui sua moglie lo frequentava... doveva essere bravo a letto.

Dennis si sentì invadere la bocca dal sapore familiare e metallico della rabbia.

A quel punto si rese conto che Mary indossava il vestito blu che lui le aveva regalato il Natale precedente! Aveva scelto di proposito un modello accollato in modo che lei non potesse mettere in mostra le tette con ogni uomo che incontrava. E si rese conto che doveva averlo scelto proprio per insultarlo. Dennis immaginò quell'uomo grasso e insignificante che si sbottonava lentamente i pantaloni, che faceva scivolare le sue dita paffute sotto il vestito di lei mentre Mary sussurrava parole a cui quel grasso stronzo avrebbe ripensato ogni volta che avesse guardato il suo biglietto vuoto di Natale.

Dennis Linden avrebbe voluto mettersi a gridare. Si allontanò dalla vetrata e si diresse verso la porta d'ingresso. La spalancò, entrò e diede uno spintone a un cameriere che cadde a terra.

Il maître vide la pistola, rimase a bocca aperta e prese ad arretrare. Altri clienti fecero lo stesso.

Mary lo guardò con ancora un sorriso sulle labbra per la sua conversazione con il ragazzo grasso, poi il suo volto si fece bianco come un lenzuolo. «Dennis, tesoro, cosa...?»

«Cosa ci faccio qui?» ringhiò lui sarcastico.

«Mio Dio, ha una pistola!» Il ragazzo sollevò le mani, si ritrasse e il suo sgabello si rovesciò.

«Sono qui, tesoro», gridò Dennis a Mary, «per fare ciò che avrei dovuto fare molto tempo fa.»

«Dennis, ma di cosa stai parlando?»

«Ma chi è questo qua?» domandò l'uomo grasso, gli occhi sgranati per la paura.

«Mio marito», sussurrò Mary. «Dennis, ti prego, metti via quella pistola!»

«Come ti chiami?» gridò lui all'uomo.

«Io... mi chiamo Frank Chilton. Io...»

Chilton? Dennis si ricordava di lui. Era il marito di Patty, l'amica di Mary del comitato della chiesa. Sua moglie stava tradendo anche la sua cara amica.

Dennis sollevò la pistola.

«No, ti prego!» lo implorò Frank. «Non farci del male!»

Mary si mise davanti al suo amante. «Dennis, Cristo santo! Ti prego, metti via quella pistola. Ti prego!»

Lui mormorò: «Se tradisci qualcuno, prima o poi devi pagare. Oh, ci puoi scommettere».

«Tradire? Ma di cosa stai parlando?» Mary era una grande attrice, riusciva a sembrare una bambina innocente.

Un urlo risuonò vicino a loro, la voce di una donna. «Frank! Mary!»

Dennis lanciò un'occhiata verso il bancone e vide una giovane donna che era appena uscita dalla toilette, un'espressione terrorizzata sul volto. Corse da Frank e lo abbracciò.

Cosa stava succedendo?

Dennis era confuso. La donna era Patty.

Con gli occhi sgranati, con il fiato corto, Mary mormorò: «Dennis, pensavi che mi vedessi con Frank?»

Lui non aprì bocca.

«Ho incontrato Patty al centro commerciale», spiegò lei. «Te l'avevo detto. Abbiamo deciso di venire a bere qualcosa e Frank ci ha raggiunte. Ho invitato anche te, ma tu non sei voluto venire. Come hai potuto pensare...?» Cominciò a piangere. «Come hai potuto?»

«Oh, sei molto brava. So che cosa stai facendo. Forse non è lui. Ma so che c'è qualcuno.» Puntò la pistola contro sua moglie. «Troppe discrepanze, *tesoro*. Troppe cose che non tornano, *tesoro*.»

«Oh, Dennis, non so di cosa stai parlando, non ne ho idea. Non mi vedo con nessuno. Io ti amo! Stasera ero solo andata a comprarti un regalo di Natale.» Sollevò il sacchetto di un negozio.

«Mi hai preso anche un biglietto?»

«Un...»

«Mi hai comprato anche un biglietto di Natale?» gridò lui.

«Sì!» Altre lacrime. «Sì, naturalmente.»

«E compri biglietti anche per qualcun altro?»

Lei sembrava del tutto confusa. «Solo quelli che mandiamo insieme tu e io. Ai nostri amici. Alla mia famiglia...»

«Cosa mi dici del biglietto che hai nascosto nell'armadio?»

Lei batté le palpebre. «Intendi quello nella mia vestaglia?»

«Sì! Quello per chi è?»

«È per *te*! È il tuo biglietto.»

«Allora come mai non ci hai scritto su niente prima di chiuderlo?» domandò lui con un sorriso trionfante.

Ora le lacrime si erano fermate lasciando il posto alla rabbia sul volto di Mary. Era un'espressione che le aveva visto soltanto in altre due occasioni. Quando le aveva detto che non le avrebbe permesso di tornare a lavorare e quando le aveva chiesto di non andare in viaggio d'affari a San Francis co.

«Non l'ho chiuso», ribatté lei seccamente. «Ieri stava nevicando quando sono uscita dal negozio. La busta dev'essersi bagnata e quindi si è appiccicata. Volevo sistemarla appena avessi avuto un attimo di tempo. L'ho nascosta perché tu non la trovassi.»

Lui abbassò la pistola. Rifletté. Alla fine le rivolse un sorriso freddo. «Oh, sei proprio brava. Ma non puoi fregarmi.» Le puntò la pistola al petto e fece per premere il grilletto.

«No, Dennis, ti prego!» gridò lei sollevando le mani in un vano gesto di difesa.

«Fermo dove sei!» latrò la voce di un uomo.

«Getta la pistola! Immediatamente!»

Dennis si voltò e vide due agenti della polizia dello Stato di New York che lo stavano tenendo sotto tiro.

«No, voi non capite», cominciò lui, ma mentre parlava puntò la Smith & Wesson verso i poliziotti.

I due agenti esitarono per una frazione di secondo, poi fecero fuoco.

Dennis passò tre settimane in convalescenza nell'ospedale del carcere, e durante quel periodo fu esaminato da diversi psichiatri. Tutti furono del parere che dovesse essere sottoposto a una perizia psichiatrica prima del processo.

All'udienza, in un freddo ma soleggiato giorno di febbraio, la lunga storia di depressione, sbalzi d'umore e comportamenti paranoici di Dennis venne alla luce. Persino il procuratore rinunciò all'idea di dichiararlo idoneo al processo e concesse l'infermità mentale. Vi fu comunque qualche discussione sul tipo di ospedale in cui avrebbe dovuto essere internato. Il procuratore distrettuale avrebbe voluto che fosse rinchiuso a tempo indeterminato in una struttura di massima sicurezza, mentre l'avvocato difensore propose che fosse ricoverato in un ospedale psichiatrico per sei mesi, in osservazione.

La difesa fece leva sul fatto che nessuno era stato veramente in pericolo a causa di Dennis perché, come si era scoperto, il percussore della sua pi-

stola era stato tolto e l'arma non avrebbe mai potuto fare fuoco. Dennis lo aveva sempre saputo, spiegò l'avvocato, e aveva soltanto cercato di spaventare la moglie.

Ma non appena il legale ebbe finito di parlare, Dennis balzò in piedi e gridò che, no, lui era *sicuro* che la pistola funzionasse perfettamente.

«Vede, il percussore è la chiave di tutta la faccenda!»

Il suo avvocato sospirò e, quando si accorse che era impossibile fare star zitto Dennis, si sedette sconfortato.

«Posso giurare come testimone?» chiese Dennis al giudice.

«Questo non è un processo, signor Linden.»

«Ma posso parlare?»

«D'accordo, dica pure.»

«Ho pensato a questa storia per molto tempo, Vostro Onore.»

«Davvero?» chiese il giudice, annoiato.

«Sissignore. E alla fine ho capito tutto.» Dennis spiegò che Mary aveva una storia con qualcuno, forse non con il suo capo, ma con *qualcuno.* E aveva fatto in modo di recarsi in viaggio d'affari a San Francisco per incontrarsi con lui.

«Lo so perché ho cercato le piccole cose. Il mio amico mi ha spiegato che dovevo cercare le piccole cose ed è quello che ho fatto.»

«Le piccole cose?» domandò il giudice.

«Sì!» esclamò Dennis con enfasi. «Ed è proprio quello che mi sono messo a fare. Vede, lei voleva che io trovassi delle prove.»

Disse che Mary sapeva che lui avrebbe tentato di ucciderla e che sarebbe stato arrestato o ucciso dagli agenti. «Così, ha tolto il percussore dalla mia pistola. Ha fatto tutto questo per incastrarmi.»

«Ha qualche prova per dimostrarlo, signor Linden?» chiese il giudice.

Certo, Dennis ne aveva. Aveva letto le previsioni del tempo e aveva scoperto che non aveva né piovuto né nevicato il giorno prima dell'aggressione.

«E perché questo avrebbe importanza?» si incuriosì il giudice guardando l'avvocato di Dennis che inarcò le sopracciglia, sconsolato.

Il cliente rise. «La busta bagnata, Vostro Onore.»

«Di cosa sta parlando?»

«Mia moglie ha *davvero* leccato la busta per chiuderla. Non si è incollata per via della neve, come sosteneva.»

«La busta?»

«Lei l'ha chiusa per farmi credere che l'avrebbe data al suo amante. Per

farmi perdere le staffe. Poi l'ha nascosta sapendo che la stavo guardando.»

«Uh-uh, capisco.» Il giudice cominciò a leggere il fascicolo del caso successivo.

A quel punto Dennis si lanciò in un lungo discorso vaneggiando sul significato dei biglietti non scritti, sul fatto che il non detto spesso può essere molto peggio di ciò che viene detto. «Un messaggio come quello, o meglio un *non-messaggio*, giustificherebbe l'omicidio di tua moglie e del suo amante. Non è d'accordo con me, Vostro Onore?»

A quel punto, il giudice fece scortare Dennis fuori dell'aula e stabilì che sarebbe stato rinchiuso a tempo indeterminato nel manicomio criminale di massima sicurezza della contea di Westchester.

«Chi credi di fregare?» gridò Dennis alla moglie che sedeva in lacrime in fondo all'aula. I due agenti lo trascinarono fuori della porta e le sue grida riecheggiarono nel tribunale per quella che sembrò un'eternità.

Otto mesi più tardi, l'infermiere che sorvegliava la stanza della ricreazione del manicomio criminale notò un trafiletto su un giornale locale che parlava dell'ex moglie di Dennis. Si era risposata con un agente di Borsa di nome Sid Farnsworth.

L'articolo accennava al fatto che i due sarebbero andati in luna di miele a San Francisco che era, a quanto aveva dichiarato Mary, «la mia città preferita. È lì che Sid e io abbiamo avuto il nostro primo vero appuntamento».

L'infermiere pensò per un attimo di mostrare l'articolo a Dennis ma alla fine decise che lo avrebbe turbato troppo. Inoltre, come sempre, il paziente era completamente perso in uno dei suoi progetti e non voleva essere disturbato. Dennis passava la maggior parte delle sue giornate seduto al tavolo da disegno a preparare biglietti d'auguri con del cartoncino rosso. Quando li aveva finiti li dava all'infermiere e gli chiedeva di spedirli. L'uomo non lo faceva mai, naturalmente; ai pazienti dell'istituto non era permesso inviare corrispondenza. Ma l'infermiere non avrebbe potuto inviarli comunque: sui biglietti non era mai scritto niente. Dennis non scriveva mai né messaggi all'interno né nomi o indirizzi sulle buste.

IL REGALO DI NATALE

«Da quanto tempo è scomparsa?»

Il corpulento Lon Sellitto - la sua dieta era stata interrotta per via del periodo delle feste - si strinse nelle spalle. «Questo fa parte del problema.»

«Continua.»

«Questo fa parte...»

«Lo hai già detto», si sentì obbligato a far notare Lincoln Rhyme al detective del dipartimento di polizia di New York.

«Da circa quattro ore. Più o meno.»

Rhyme non si prese nemmeno il disturbo di commentare. Una persona adulta non si poteva considerare scomparsa finché non erano passate almeno ventiquattr'ore.

«Ma ci sono circostanze particolari», aggiunse il detective. «Devi sapere di chi stiamo parlando.»

Erano in un laboratorio della scientifica improvvisato - il soggiorno della casa di Rhyme di Central Park West, a Manhattan -, ma era improvvisato ormai da anni e aveva un maggior numero di attrezzature e strumenti di molti dipartimenti di polizia di piccole città.

Dei graziosi festoni verde brillante decoravano le finestre e il microscopio elettronico era ornato da fili d'argento. La *Ceremony of Carols* di Benjamin Britten riecheggiava nella stanza dalle casse dello stereo. Era la vigilia di Natale.

«Il fatto è che è una ragazza così dolce. Carly, voglio dire. E la madre sa che sta per arrivare, eppure non la chiama per dirle che sta uscendo e non le lascia nemmeno un biglietto. Cosa che invece di solito fa. Sua madre - si chiama Susan Thompson - è una donna molto tranquilla. E piuttosto strano che una persona come lei scompaia nel nulla.»

«Starà comperando un regalo di Natale alla ragazza», disse Rhyme. «Probabilmente non voleva guastarle la sorpresa.»

«Ma la sua macchina è ancora in garage.» Sellitto indicò con un cenno del capo la finestra. La neve stava cadendo fitta ormai da diverse ore. «Con questo tempo non può andare da nessuna parte a piedi, Linc. E non è a casa di nessuno dei loro vicini. Carly ha controllato.»

Se Rhyme avesse avuto l'uso del corpo - a parte l'anulare sinistro, le spalle e la testa - avrebbe rivolto al detective Sellitto un gesto di impazienza con la mano. Invece poté soltanto affidarsi alle parole. «E come hai scoperto l'esistenza di questo caso di persona non-così-scomparsa, Lon? Ho la sensazione che tu voglia fare il buon samaritano. Sai che cosa si dice delle buone azioni, vero? Che non restano mai impunite... Senza contare il fatto che, a quanto pare, sarò *io* a dovermene occupare, giusto?»

Sellitto prese un altro biscotto natalizio fatto in casa. Era a forma di Babbo Natale, ma il volto di glassa era grottesco. «Sono molto buoni. Ne

vuoi uno?»

«No», borbottò Rhyme. Spostò lo sguardo su uno scaffale. «Ma sarei più propenso ad ascoltare i tuoi buoni propositi con in corpo un po' di spirito natalizio.»

«Un po' di...? Oh! Certo.» Sellitto attraversò il laboratorio, trovò la bottiglia di Macallan e ne versò una generosa dose in un bicchiere. Sistemò il bicchiere con una cannuccia nel sostegno della sedia a rotelle di Rhyme.

Rhyme bevve un sorso di liquore. Ah, il paradiso... Il suo assistente, Thom, e la compagna del criminologo, Amelia Sachs, erano fuori a far compere; se fossero stati lì, Rhyme sicuramente avrebbe potuto bere qualcosa di buono ma, data l'ora, si sarebbe trattato di qualcosa di analcolico.

«D'accordo. Ecco la storia. Rachel è un'amica di Susan e di sua figlia.»

Quindi era una buona azione per un'amica di famiglia. Rachel era la ragazza di Sellitto. Rhyme disse: «E Carly sarebbe la figlia. Vedi che ti stavo ascoltando, Lon? Continua».

«Carly...»

«Quanti anni ha?»

«Diciannove. Studentessa alla New York University. Specializzanda in economia. Sta con questo tizio di Garden City...»

«Al di là della sua età, queste informazioni sono rilevanti? Non sono nemmeno sicuro che sia rilevante la sua età.»

«Dimmi una cosa, Linc: sei sempre così di buon umore durante le feste?»

Un altro sorso di whisky. «Continua.»

«Susan è divorziata. Lavora per uno studio di pubbliche relazioni in centro. Vive fuori città, nella contea di Nassau...»

«Nassau? Nassau? Mrnmh, non dovrebbe occuparsene la polizia del posto? Sai come funziona, vero? Ricordi quel corso all'accademia sulla giurisdizione?»

Sellitto lavorava con Lincoln Rhyme ormai da molti anni e aveva imparato a non fare caso ai modi sgarbati del criminologo. Ignorò il commento e proseguì: «Ha preso un paio di giorni liberi per preparare la casa per le feste. Rachel mi ha raccontato che lei e la figlia hanno qualche divergenza. Incomprensioni tra un'adolescente e la madre. Ma Susan sta facendo del proprio meglio. Vuole preparare per la ragazza una grande festa per il giorno di Natale. Comunque Carly vive in un appartamento al Village, vicino all'università. Ieri sera avvisa sua madre che passerà da lei stamattina per portarle alcune cose e che poi andrà dal suo ragazzo. Susan dice: bene,

così potranno bere un caffè insieme, bla bla bla... Solo che quando Carly arriva lì, Susan è sparita. E la sua...»

«E la sua auto è ancora nel garage, certo.»

«Esattamente. Così Carly resta un po' ad aspettare. Ma Susan non torna. Chiama la polizia locale ma gli agenti le dicono che non possono fare niente prima che siano trascorse almeno ventiquattr'ore. Così Carly pensa a me - sono l'unico sbirro che conosce - e telefona a Rachel.»

«Non possiamo fare buone azioni per tutti solo perché siamo nel periodo delle feste.»

«Facciamo un regalo di Natale alla ragazza, Linc. Facciamo qualche domanda, diamo un'occhiata alla casa.»

Rhyme era ancora imbronciato ma quella faccenda cominciava a interessarlo. Odiava la noia più di qualunque altra cosa... E, sì, spesso era di cattivo umore nel periodo natalizio... perché c'era puntualmente una battuta d'arresto nei casi che l'NYPD o l'FBI gli affidavano in qualità di consulente esperto in scienza forense.

«E così... Carly è molto preoccupata, come puoi immaginare.»

Rhyme alzò le spalle: uno dei pochi gesti che poteva ancora compiere da quando un incidente avvenuto sulla scena di un crimine, alcuni anni prima, lo aveva reso quadriplegico. Spostò il suo unico dito funzionante sul touchpad e fece girare la sedia in modo da trovarsi di fronte a Sellitto. «La madre probabilmente è già a casa, adesso. Ma se ci tieni così tanto, proviamo a telefonare alla ragazza. Mi farò raccontare i fatti e vedrò di trarre qualche conclusione. Che male può farmi?»

«Fantastico, Linc. Aspetta un momento.» Il detective corpulento andò alla porta e l'aprì.

Cosa stava succedendo?

Una ragazza, che si guardava attorno timidamente, entrò nella stanza.

«Oh, signor Rhyme, salve. Sono Carly Thompson. La ringrazio tanto per aver accettato di incontrarmi.»

«Ah, stavi aspettando qui fuori», borbottò Rhyme e lanciò un'occhiataccia al detective. «Se il mio amico Lon me l'avesse detto subito, ti avrei invitata a entrare e ti avrei offerto una tazza di tè.»

«Oh, non c'è problema. Non voglio niente, grazie.»

Sellitto inarcò con aria ironica un sopracciglio e prese una sedia per la ragazza.

Carly aveva lunghi capelli biondi, un fisico atletico e un volto grazioso appena truccato. Indossava abiti casual-chic... jeans svasati e una giacca

nera, stivali pesanti. Per Rhyme, comunque, il dettaglio più importante era la sua espressione: Carly non sembrava affatto impressionata dalle sue condizioni fisiche. Alcune persone diventavano di colpo silenziose, altre incominciavano a chiacchierare senza sosta, altre ancora lo guardavano fisso negli occhi prese dal panico, come se lanciare uno sguardo al suo corpo potesse essere la gaffe del secolo. Tutte reazioni che lo facevano infuriare.

Carly sorrise: «Mi piace la decorazione».

«Che cosa?» domandò Rhyme.

«La ghirlanda sulla parte posteriore della sua sedia.»

Il criminologo girò la testa ma non riuscì a vedere niente.

«C'è una ghirlanda qui?» domandò a Sellitto.

«Sì, non lo sapevi? E anche un nastro rosso.»

«Dev'essere stata una brillante idea del mio assistente», brontolò Rhyme. «Che presto sarà il mio ex assistente, se dovesse avere ancora altre pensate del genere.»

«Non avrei voluto disturbare il signor Sellitto o lei... Non avrei voluto disturbare *nessuno*, ma è tutto così strano, mia madre che scompare in questo modo. Non ha mai fatto una cosa simile», continuò Carly.

«Nel novantanove per cento dei casi, si tratta di un semplice equivoco. Nessun tipo di crimine... E sono passate solo quattro ore, giusto?» cercò di tranquillizzarla Rhyme. Un'altra occhiata a Sellitto. «Quattro ore non sono niente.»

«Il fatto è che mia madre è una persona assolutamente affidabile.»

«Quando le hai parlato l'ultima volta?»

«Ieri sera, erano circa le otto. Sta organizzando una festa per domani e stavamo discutendo dei preparativi. Io sarei dovuta andare da lei questa mattina e lei avrebbe dovuto darmi un elenco di compere da fare e dei soldi, poi Jake - il mio ragazzo - e io ci saremmo occupati delle commissioni.»

«Forse non è riuscita a raggiungerti sul cellulare», suggerì Rhyme. «Dov'è il tuo ragazzo? Tua madre non potrebbe averti lasciato un messaggio da lui?»

«Da Jake? No, gli ho parlato mentre venivo qui.» Carl gli rivolse un sorriso mesto. «A mia madre Jake piace, sa?» Giocherellò nervosamente con i lunghi capelli attorcigliandosene una ciocca attorno alle dita. «Ma non sono grandi amici, diciamo così. Lui è...» Decise di non addentrarsi ulteriormente in quella faccenda. «Comunque, mia madre non lo chiamereb-

be mai a casa. Il padre di Jake è un tipo... difficile.»

«E tua madre si è presa una giornata libera dal lavoro?»

«Esatto.»

La porta si aprì e Rhyme sentì Amelia Sachs e Thom entrare. Riconobbe il crepitio della carta da regalo dei pacchetti.

La donna alta, che indossava un paio di jeans e un bomber, entrò nella stanza. Aveva i capelli rossi e le spalle coperti di neve. Sorrise a Rhyme e a Sellino. «Buon Natale e tutto il resto.»

Thom si allontanò lungo il corridoio con i pacchetti.

«Ah, Amelia, vieni qui. Sembra che il detective Sellitto abbia bisogno del nostro aiuto. Amelia Sachs, Carly Thompson.»

La donna e la ragazza si strinsero la mano.

«Volete un biscotto?» propose Sellitto.

Carly declinò l'offerta. Anche Amelia scosse la testa. «Ho messo io la glassa, Lon... e, sì, lo so, Babbo Natale somiglia a Boris Karloff. Non voglio più vedere quei biscotti per un bel pezzo.»

Thom apparve sulla porta, si presentò a Carly, poi andò in cucina a prendere - Rhyme ne era certo - qualcosa da bere e da mangiare. A differenza del criminologo, l'assistente amava il periodo delle feste, soprattutto perché gli dava l'opportunità di giocare a fare l'ospite quasi ogni giorno.

Mentre Amelia si toglieva il giubbotto e l'appendeva, Rhyme le spiegò la situazione e le riferì ciò che aveva raccontato la ragazza fino a quel momento.

La donna poliziotto annuì ascoltando con attenzione. Anche lei disse che, se una persona scompariva per un lasso di tempo così breve, non c'era motivo di allarmarsi. Tuttavia, aggiunse, sarebbero stati felici di aiutare un'amica di Lon e Rachel.

«Altroché», disse Rhyme con una punta di ironia che sfuggì a tutti tranne che ad Amelia.

Nessuna buona azione resta mai impunita...

Carly continuò: «Sono arrivata a casa di mia madre stamattina alle otto e mezzo. Lei non c'era. La macchina era ancora in garage. Ho chiesto a tutti i vicini, ma nessuno l'aveva vista».

«È possibile che se ne sia andata ieri sera?» domandò Sellitto.

«No. Aveva preparato il caffè, questa mattina: era ancora caldo quando sono arrivata.»

«Forse c'è stata un'emergenza sul lavoro e tua madre ha preso un taxi fino alla stazione», ipotizzò Rhyme.

Carly si strinse nelle spalle. «È possibile. Non ci avevo pensato. Lavora nel campo delle pubbliche relazioni e ultimamente ha avuto molto da fare per una di quelle grosse compagnie di Internet che sono fallite. È stato un periodo di grande tensione... Però non so altro. Non abbiamo mai parlato molto del suo lavoro.»

Sellitto chiamò un giovane detective della centrale e gli ordinò di controllare tutte le compagnie di taxi di Glen Hollow e delle zone circostanti; nessun taxi era stato chiamato dalla casa di Susan quella mattina. Chiamarono anche la società per cui lavorava Susan ma nessuno l'aveva vista e il suo ufficio era chiuso a chiave.

Proprio in quel momento, come aveva previsto Rhyme, il suo snello assistente, che indossava una camicia bianca e una sgargiante cravatta natalizia, entrò spingendo un carrello su cui c'erano caffè, tè e un grande piatto di pasticcini e biscotti. Versò da bere a tutti.

«Niente pudding di fichi?» brontolò Rhyme, acido.

Amelia domandò a Carly: «Tua madre ultimamente è stata triste o nervosa?»

La ragazza rifletté per un attimo prima di rispondere: «Be', mio nonno - il padre di mia madre - è morto lo scorso febbraio. Il nonno era una persona fantastica e per la mamma è stato veramente un brutto colpo. Ma in estate ormai aveva cominciato a riprendersi. Ha comprato una casa bellissima e si è molto divertita a rimetterla a posto».

«E le altre persone della sua vita? Amici, fidanzati?»

«Mia madre ha dei buoni amici.»

«Puoi darci qualche nome e qualche numero di telefono?»

La ragazza rimase di nuovo in silenzio per un secondo. «Ne conosco qualcuno. Non so dove vivano esattamente. E non ho i loro numeri di telefono.»

«Si vedeva con qualcuno?»

«Circa un mese fa ha rotto con un uomo che frequentava.»

«È possibile che quest'uomo le abbia dato dei fastidi? Che l'abbia seguita? Che non abbia accettato la fine della loro relazione?» intervenne Sellitto.

«No, penso che sia stato lui a voler rompere», rispose la ragazza. «Comunque viveva a Los Angeles o a Seattle o in qualche altra città a ovest. Quindi non era una cosa così seria. Mia madre ha cominciato a uscire con un altro uomo un paio di settimane fa.» Spostò lo sguardo da Amelia al pavimento. «Io voglio molto bene a mia madre e tutto il resto. Il fatto è che

non siamo molto vicine. I miei genitori hanno divorziato sette od otto anni fa e questo ha cambiato molte cose... Mi dispiace non potervi dire di più su di lei.»

Ah, una famiglia felice, pensò Rhyme cinicamente. Era grazie a persone come quelle che gli strizzacervelli di Park Avenue diventavano milionari e i dipartimenti di polizia di tutto il mondo dovevano rispondere a chiamate a ogni ora del giorno e della notte.

«Stai andando benissimo», la incoraggiò Amelia. «Dov'è tuo padre?»

«Vive in città. In centro.»

«Lui e tua madre si vedono spesso?»

«Non più. Lui voleva che tornassero insieme, ma lei non era molto convinta, così alla fine papà ha rinunciato.»

«E *tu* lo vedi spesso?»

«Oh, sì. Ma lui viaggia moltissimo. Ha una compagnia di import export, e si reca spesso oltreoceano per incontrarsi con i suoi fornitori.»

«Adesso è in città?»

«Sì. Andrò a trovarlo il giorno di Natale, dopo la festa da mia madre.»

«Dovremmo chiamarlo per scoprire se ha sentito Susan», considerò Amelia.

Rhyme annuì e Carly diede loro il numero del padre. «Penso io a mettermi in contatto con lui...» disse Rhyme. «Okay, Amelia, tu va' a casa di Susan. E tu, Carly, andrai con lei. Sbrigatevi.»

«Certo, Rhyme, ma che fretta c'è?»

Lui guardò dalla finestra come se la risposta si trovasse là fuori.

Amelia scosse la testa, perplessa. Rhyme spesso era infastidito dal fatto che le persone non afferrassero le cose al volo come lui. «Perché la neve potrebbe dirci qualcosa su ciò che è successo là questa mattina.» E, come succedeva spesso, aggiunse una chiusa drammatica: «Ma, se continua a nevicare in questo modo, non resterà più nulla da scoprire».

Mezz'ora più tardi, Amelia Sachs imboccò una tranquilla strada alberata di Glen Hollow, a Long Island, e parcheggiò la sua Camaro rosso brillante a tre porte di distanza dall'abitazione di Susan Thompson.

«No, è laggiù», le disse Carly.

«Qui è meglio», replicò Amelia. Rhyme le aveva ripetuto un'infinità di volte che le strade d'accesso alla scena di un crimine potevano essere a loro volta scene di un crimine e racchiudere informazioni di grande valore. Amelia faceva sempre attenzione a non contaminare la zona.

Carly fece una smorfia quando notò che l'auto era ancora nel garage.

«Avevo sperato...»

Amelia guardò il volto della ragazza e si accorse di quanto fosse preoccupata. Madre e figlia dovevano avere un rapporto difficile, quello era evidente, ma non era possibile tagliare del tutto i legami con i genitori e niente come una madre scomparsa faceva riemergere paure primordiali.

«La troveremo», sussurrò alla ragazza.

Carly le rivolse un debole sorriso e si chiuse la giacca, un capo elegante e sicuramente costoso, ma piuttosto inutile contro il freddo. Amelia aveva lavorato come modella per un certo periodo; da quando era lontana dalle passerelle e dai set fotografici, però, si era sempre vestita in modo normale, senza pensare a cosa fosse di moda e cosa no.

Osservò la casa, un edificio nuovo, a due piani, in stile coloniale, con un giardino piccolo ma ben tenuto. Chiamò Rhyme. Durante le indagini su un vero caso, avrebbe chiesto un collegamento radio con il suo Motorola. Dal momento che quella non era un'indagine ufficiale si servì dell'auricolare e del cellulare che aveva fissato alla cintura, a pochi centimetri dalla sua Glock automatica.

«Sono arrivata», gli comunicò. «Che cos'è questa musica?»

Dopo un attimo *Hark, the Herald Angels Sing* si interruppe.

«Scusa. È Thom che insiste con lo *spirito* natalizio. Che cosa vedi, Amelia?»

Lei spiegò dove si trovava e gli descrisse il luogo a grandi linee. «Non nevica molto, qui, comunque hai ragione: nel giro di un'ora la neve avrà coperto qualsiasi impronta.»

«Stai lontano dai vialetti e controlla se qualcuno ha tenuto d'occhio la casa.»

«Ricevuto.»

Amelia chiese a Carly quali fossero le sue impronte. La ragazza disse di aver parcheggiato davanti al garage - Amelia poteva vedere le tracce di pneumatici nella neve - e di essere entrata dalla porta sul retro che dava sulla cucina.

Seguita da Carly, la donna poliziotto percorse il perimetro della proprietà. «Niente nel giardino sul retro se non le impronte di Carly», riferì a Rhyme.

«Vuoi dire che non ci sono impronte visibili», la corresse lui. «Questo non significa necessariamente 'niente'.»

«Okay, Rhyme. Era questo che volevo dire. Dannazione, fa freddo.»

Tornarono sul davanti della casa. Amelia trovò delle impronte sul vialetto che portava dalla strada alla casa. Un'auto si era fermata sul ciglio. C'era una serie di impronte che andavano verso la casa e una seconda serie, di due persone, che andavano dalla casa alla strada, il che suggeriva che il guidatore fosse passato a prendere Susan. Lo spiegò a Rhyme. Il criminologo chiese: «Si riesce a capire qualcosa dalle impronte? Numero di scarpe, distribuzione del peso?»

«Non c'è niente di chiaro.» Amelia fece una smorfia mentre si chinava; il freddo e l'umidità facevano male alle sue giunture afflitte dall'artrite. «Ma c'è una cosa strana: le due serie di impronte sono molto vicine.»

«Come se una delle due persone avesse tenuto un braccio attorno all'altra.»

«Esatto.»

«Potrebbe essere un segno di affetto. Oppure di coercizione. Dobbiamo presumere - o sperare - che la seconda serie sia di Susan e che, qualunque cosa sia accaduta, la donna sia viva. O che lo fosse sino a qualche ora fa, almeno.»

Poi Amelia notò uno strano solco nella neve davanti a una delle finestre. Come se qualcuno avesse lasciato il vialetto e si fosse inginocchiato a terra. Da quel punto si potevano vedere chiaramente il soggiorno e la porta aperta sulla cucina. Disse a Carly di andare ad aprire la porta d'ingresso e sussurrò nel microfono: «Potremmo avere un problema, Rhyme... Sembra che qualcuno si sia inginocchiato per guardare da una delle finestre».

«Qualche altro indizio, Amelia? Impronte riconoscibili, mozziconi di sigarette, altre tracce?»

«No, niente.»

«Controlla la casa, allora. E, per rendere le cose più divertenti, fingi che sia una scena del crimine potenzialmente pericolosa.»

«Ma come potrebbe esserci ancora qualcuno all'interno?»

«Stupiscimi.»

La donna poliziotto entrò, si aprì la giacca per avere l'arma più a portata di mano. Trovò la ragazza nell'ingresso, intenta a guardarsi attorno. La casa era silenziosa, a parte il ronzio di qualche elettrodomestico. Le luci erano accese... cosa che Amelia trovò inquietante perché faceva pensare che Susan se ne fosse andata in tutta fretta. Non si spengono le luci quando si viene rapiti.

Raccomandò alla ragazza di starle vicino e cominciò a esaminare l'appartamento, pregando di non trovare un cadavere. Ma, no: guardarono do-

vunque e non scorsero tracce della donna. Niente. E nessun segno di lotta.

«La scena è pulita, Rhyme.»

«Be', è già qualcosa.»

«Percorrerò la griglia in fretta per vedere se possiamo trovare qualche indizio su dove sia andata la donna. Ti richiamo se scopro qualcosa.»

In salotto, Amelia si fermò vicino al caminetto e osservò una serie di foto incorniciate. Susan Thompson era una donna alta, abbastanza snella, con i capelli biondi e corti pettinati all'indietro. Aveva un sorriso simpatico. In quasi tutte le fotografie c'erano lei e Carly, oppure lei in compagnia di una coppia più anziana, probabilmente i genitori. Molte erano state scattate all'aperto, durante escursioni o gite.

Cercarono qualche indizio che rivelasse loro dove si trovava la donna. Amelia studiò attentamente il calendario accanto al telefono, in cucina. Sul rettangolo che corrispondeva a quel giorno era scritto soltanto: *Oggi C.*

Carly emise una risata triste. Quell'iniziale e quella nota concisa erano indicative del modo in cui la ragazza pensava che sua madre la vedesse? Amelia si chiese quali fossero esattamente i conflitti tra madre e figlia. Anche lei aveva sempre avuto un rapporto complesso con la propria madre. «Impegnativo» era la parola con cui l'aveva descritto a Rhyme.

«Un'agenda? Un palmare?»

Carly si guardò attorno. «La sua borsa è scomparsa. È lì che tiene tutto... Provo di nuovo a chiamare il suo cellulare.» Telefonò e il suo sguardo frustrato disse ad Amelia che non aveva ottenuto risposta. «Vengo collegata alla segreteria telefonica.»

Amelia controllò tutti e tre i telefoni di casa, premendo «redial». In due casi l'ultima chiamata era stata al servizio informazioni. Nel terzo, era stata alla filiale della città della North Shore Bank. Chiese di parlare con la direttrice e le disse che stavano cercando di rintracciare Susan Thompson. La donna rispose che era stata lì circa due ore prima.

Sachs lo riferì a Carly, che chiuse gli occhi, sollevata. «E dov'è andata, dopo?»

Amelia girò la domanda alla direttrice e quella ammise che non ne aveva idea. Poi chiese, esitante: «Mi chiamate perché non stava bene?»

«Che cosa intende dire?» domandò Amelia.

«È solo che non sembrava molto in forma quando è stata qui. L'uomo che era con lei... be', le ha tenuto un braccio attorno alle spalle per tutto il tempo. Ho pensato che la signora fosse malata.»

Amelia le propose un incontro.

«Naturalmente. Se posso esservi d'aiuto.»

Riferì di nuovo a Carly le parole della donna.

«Non si sentiva bene? E chi era quell'uomo?» La ragazza si accigliò.

«Andiamo a scoprirlo.»

Mentre si avvicinavano alla porta, però, Amelia si fermò. «Devi farmi un favore», disse alla ragazza.

«Certo. Cosa?»

«Prendi in prestito una delle giacche di tua madre. Mi viene freddo solo a guardarti.»

La direttrice della banca spiegò ad Amelia e a Carly: «È andata alla sua cassetta di sicurezza al piano di sotto e poi ha cambiato un assegno».

«Lei non sa che cos'è andata a fare giù, immagino», disse la donna poliziotto.

«No, no, gli impiegati non sono mai presenti quando i clienti aprono le cassette di sicurezza.»

«E quell'uomo? Ha qualche idea su chi potesse essere?»

«No.»

«Che aspetto aveva?» domandò Amelia.

«Era molto alto, circa un metro e novanta. Pochi capelli. Non sorrideva molto.»

La detective lanciò uno sguardo a Carly che scosse la testa. «Non l'ho mai vista in compagnia di una persona così.»

Trovarono la cassiera che aveva cambiato l'assegno: Susan non aveva detto niente nemmeno a lei; le aveva solo chiesto banconote di un certo taglio.

«Di quanto era l'assegno?» si informò Amelia.

La direttrice esitò - probabilmente per una questione di privacy - ma Carly disse: «La prego. Siamo molto preoccupati per lei». Allora rivolse un cenno alla cassiera che rispose: «Un migliaio di dollari».

Amelia si allontanò e chiamò Rhyme con il cellulare. Gli spiegò ciò che era successo alla banca.

«Sembra che ci siano dei guai, adesso, Amelia. Un migliaio di dollari non sono abbastanza per un furto o un rapimento, ma tutto è relativo. Forse sono un sacco di soldi per questo tizio.»

«Sono molto più incuriosita dalla cassetta di sicurezza.»

«Ben detto», concordò Rhyme. «Forse conteneva qualcosa che l'uomo voleva. Ma cosa? Susan è solo una donna d'affari e una madre. Non è di

certo una giornalista investigativa o una poliziotta. E la cattiva notizia è che probabilmente lui ha ottenuto quello che voleva. Potrebbe non aver più bisogno di lei. Credo che sia giunto il momento di rivolgerci alla contea di Nassau. Forse... aspetta, sei ancora alla banca?»

«Esatto.»

«Il video! Da' un'occhiata al video.»

«Oh, quello della cassa, certo. Ma...»

«No, no, no», replicò Rhyme bruscamente. «Quello del *parcheggio.* Tutte le banche hanno una telecamera di sorveglianza nei parcheggi. Se si sono fermati là ci sarà la ripresa dell'auto dello sconosciuto. Forse persino il numero di targa.»

Amelia tornò dalla direttrice che chiamò il capo della sicurezza. L'uomo sparì per un attimo in un ufficio sul retro e poco dopo fece cenno alle donne di accomodarsi e mise in funzione il videoregistratore.

«Eccola!» gridò Carly. «Quella è lei. E quel tizio? Guarda, Amelia, la sta ancora tenendo. Non la lascia andare.»

«Quell'individuo ha un'aria piuttosto equivoca, Rhyme.»

«Riesci a vedere l'auto?» domandò il criminologo.

Amelia chiese alla guardia di fermare il nastro. «Che tipo di../'

«È una Chevy Malibu», rispose la guardia. «È il modello di quest'anno.»

Amelia lo riferì a Rhyme e, esaminando lo schermo, aggiunse: «È rosso scuro. E gli ultimi due numeri della targa sono settanta-otto. Il numero prima potrebbe essere tre oppure otto, forse sei. Difficile dirlo. È una targa di New York.»

«Bene. Adesso tocca agli agenti. Lon chiederà loro di localizzarla. Nassau, Suffolk, Westchester e i cinque distretti. Anche il Jersey. Daremo la massima priorità. Oh, aspetta un momento...» Amelia lo sentì parlare con qualcuno. Rhyme tornò a rivolgersi a lei: «L'ex marito di Susan sta arrivando qui. È preoccupato per sua figlia. Vorrebbe vederla».

Amelia lo disse a Carly. Il volto della ragazza si illuminò. La detective aggiunse: «Non c'è più niente che possiamo fare, qui. Torniamo in città».

Amelia Sachs e Carly Thompson erano appena tornate al laboratorio della casa di Rhyme quando arrivò Anthony Dalton. Thom lo fece accomodare e l'uomo si fermò di colpo, guardando sua figlia. «Ciao, tesoro.»

«Papà! Sono così felice che tu sia qui!»

Con uno sguardo colmo di affetto e di preoccupazione, l'uomo si avvicinò alla ragazza e l'abbracciò forte.

Dalton era un uomo atletico sulla cinquantina dai folti capelli brizzolati. Indossava una complicata giacca da sci. A Rhyme ricordò i professori del college con cui aveva condiviso la cattedra quando teneva lezioni di scienza forense.

«Ci sono novità?» volle sapere Dalton che, a quanto pareva, solo in quel momento si era reso conto che Rhyme era su una sedia a rotelle, e non considerava il fatto per nulla importante. Come la figlia, anche Anthony guadagnò molti punti agli occhi del criminologo.

Rhyme spiegò esattamente ciò che era accaduto e ciò che sapevano.

Dalton scosse la testa. «Questo non significa necessariamente che sia stata rapita», constatò.

«No, no, assolutamente», disse Sellitto. «Ma non vogliamo lasciare niente al caso.»

«Sa se qualcuno voleva farle del male?» domandò Rhyme.

L'uomo scosse la testa. «Non ne ho idea. Non vedo Susan da un anno. Ai tempi del nostro matrimonio le volevano tutti bene. Anche quando qualcuno dei suoi clienti si comportava in modo disonesto nessuno se la prendeva con lei. Sembrava che le affidassero sempre i clienti più difficili.»

Rhyme era preoccupato per ragioni che andavano oltre il pericolo in cui poteva trovarsi Susan Thompson. Il problema era che quello non era un vero caso. Stavano solo facendo un favore a qualcuno; era un regalo di Natale, come aveva detto Sellitto. Aveva bisogno di più fatti; aveva bisogno di rilevamenti forensi seri. Era sempre stato convinto che o ci si occupava di un caso al centodieci per cento o si lasciava perdere.

Thom portò altro caffè e riempì il piatto di biscotti mostruosi. Dalton rivolse un cenno all'assistente e lo ringraziò, quindi si versò una tazza di caffè. «Ne vuoi un po'?» propose a Carly.

«Sì, certo.»

Lui le versò una tazza e chiese: «Qualcun altro ne gradisce un pò?

Nessuno voleva niente. Tuttavia lo sguardo di Rhyme si spostò sul Macallan che si trovava sullo scaffale e, incredibile ma vero, senza una sillaba di protesta Thom prese la bottiglia e si avvicinò alla sedia a rotelle Storm Arrow. Prese il bicchiere, poi fece una smorfia. Lo annusò. «Strano, avrei giurato di averlo lavato, ieri sera. A quanto pare me ne sono dimenticato», aggiunse seccamente.

«Nessuno è perfetto», borbottò Rhyme.

Thom versò poche dita di whisky nel bicchiere e lo sistemò nel sostegno della sedia a rotelle.

«Grazie, Baldassarre. Per ora puoi tenerti il lavoro... nonostante la decorazione che hai messo sullo schienale della mia sedia.»

«Non ti piace? Ti avevo detto che avrei addobbato la casa per le feste.»

«La casa. Non me.»

«Cosa facciamo adesso?» incalzò Dalton.

«Aspettiamo», rispose Sellitto. «Alla motorizzazione stanno controllando tutte le Malibu con quel frammento di numero di targa. Oppure, se saremo davvero fortunati, un agente la noterà per strada.» Prese la sua giacca da una sedia. «Vado alla centrale per un po'. Chiamatemi se succede qualcosa.»

Dalton lo ringraziò. Lanciò un'occhiata all'orologio, prese il cellulare e chiamò l'ufficio per avvertire che non sarebbe stato presente al party di Natale. Spiegò che la polizia si stava occupando della scomparsa della sua ex moglie e che in quel momento lui si trovava con la figlia. Non voleva lasciare da sola la ragazza.

Carly lo abbracciò. «Grazie, papà.» Guardò fuori della finestra e fissò la neve che vorticava nell'aria. Passò un lungo istante. Scrutò gli altri presenti nella stanza e si voltò verso suo padre, mormorando: «Mi sono sempre chiesta che cosa sarebbe successo se tu e la mamma non vi foste separati».

Dalton rise, si passò una mano tra i capelli, scompigliandoli. «Ci ho pensato spesso anch'io.»

Amelia lanciò un'occhiata a Rhyme ed entrambi si allontanarono lasciando che padre e figlia continuassero a parlare da soli.

«I tizi con cui usciva la mamma erano a posto. Ma non c'era nessuno di speciale. Nessuno di loro è durato a lungo.»

«È difficile incontrare la persona giusta», disse Dalton.

«Credo...»

«Cosa?»

«Credo di aver sempre desiderato che voi due tornaste insieme.»

Anthony per un attimo rimase senza parole. «Ci ho provato, lo sai. Ma tua madre la pensava diversamente.»

«Ma hai smesso di tentare due anni fa.»

«Alla fine ho capito il messaggio. Le persone devono andare avanti.»

«Tu le manchi. So che è così.»

Lui rise. «Oh, non ne sarei così sicuro.»

«No, no, veramente. Quando le chiedo di te, mi dice sempre che eri un tipo fantastico. Che eri divertente. Che la facevi ridere.»

«Abbiamo passato dei bei momenti insieme.»

«Quando ho chiesto alla mamma che cosa fosse successo tra voi, ha detto che non è stato niente di terribile.»

«È vero», sospirò Dalton sorseggiando il caffè. «Il fatto è che all'epoca non sapevamo essere marito e moglie. Ci siamo sposati troppo giovani.»

«Be', non siete più così giovani...» Carly arrossì. «Oh, non intendevo dire questo.»

«No, hai ragione. Sono maturato molto da allora.»

«E la mamma è cambiata moltissimo. Un tempo era così tranquilla, sai. Non si concedeva mai un divertimento. Adesso invece fa di tutto: campeggio, escursioni, rafting, ogni tipo di sport all'aperto.»

«Davvero?» si stupì suo padre. «Non avrei mai immaginato una cosa simile.»

Carly parve lontana. «Ti ricordi quei viaggi di lavoro che facevi quando ero piccola? A Hong Kong o in Giappone?»

«Certo. Quando stavo aprendo i nostri uffici oltreoceano.»

«Avrei voluto che ci andassimo tutti insieme. Tu, la mamma e io...» Giocherellò con la tazza di caffè. «Ma lei aveva sempre qualche scusa. Diceva che c'era troppo da fare a casa, che ci saremmo presi qualche malattia bevendo l'acqua, eccetera. Non abbiamo mai fatto una vacanza tutti insieme. Non una vera vacanza.»

«Anch'io l'ho sempre desiderato.» Anthony scosse la testa tristemente. «Mi arrabbiavo così tanto quando lei non voleva venire e non ti portava. Ma è tua madre; è il suo lavoro occuparsi di te. Voleva solo che tu non corressi rischi.» Sorrise. «Mi ricordo che una volta, mentre ero a Tokyo, ho telefonato a casa e...»

Fu interrotto dallo squillo del telefono di Rhyme. Il criminologo disse nel microfono della sua sedia a rotelle: «Comando, rispondi al telefono».

«Detective Rhyme?» disse la voce attraverso l'altoparlante.

Quella qualifica non gli apparteneva più - aveva lasciato la polizia da molto tempo -, tuttavia rispose: «Sì».

«Sono l'agente Bronson, della polizia dello Stato di New York.»

«Continui.»

«Abbiamo ricevuto la richiesta di localizzare una Malibu rosso scuro e sappiamo che lei è coinvolto nel caso.»

«Esatto.»

«Abbiamo trovato il veicolo, signore.»

Rhyme sentì Carly trattenere il respiro. Dalton si avvicinò alla ragazza e le circondò le spalle con un braccio. Cosa stavano per scoprire? Che Sue

Thompson era morta?

«Vada avanti.»

«L'auto si sta dirigendo verso ovest, forse verso il ponte George Washington.»

«Occupanti?»

«Due. Un uomo e una donna. Non so dirle altro.»

«Grazie a Dio. È viva», sospirò Dalton.

Stavano andando verso il Jersey, rifletté Rhyme. Quella era una delle zone in cui più spesso venivano scaricati i cadaveri.

«Il veicolo è registrato a nome di un certo Richard Musgrave, del Queens. Non c'è niente a suo carico.»

Rhyme lanciò un'occhiata alla ragazza che scosse la testa per dirgli che non aveva idea di chi fosse quell'uomo.

Amelia si sporse verso il microfono e si presentò. «Si trova vicino alla macchina, agente?»

«La sto seguendo, sono a circa cinquanta metri.»

«Sta guidando un'auto di pattuglia?»

«Esatto.»

«Quanto manca al ponte?»

«Un paio di chilometri.»

Rhyme guardò Amelia. «Vuoi unirti alla festa? Con la Camaro non ci metterai molto a raggiungerli.»

«Ci puoi scommettere.» Amelia corse alla porta.

«Sachs», la chiamò Rhyme.

Lei si voltò.

«Hai le catene da neve?»

Amelia scoppiò a ridere. «Catene da neve per una macchina come la mia, Rhyme? No.»

«Be', cerca di non finire nell'Hudson, okay? Dev'essere piuttosto freddo.»

«Farò del mio meglio.»

Era vero: un'auto sportiva con più di quattrocento potenti cavalli sotto il cofano non era il veicolo più adatto da guidare in caso di neve. Tuttavia, Amelia Sachs aveva passato gran parte della sua giovinezza partecipando a corse illegali sull'asfalto bollente attorno a Brooklyn e un po' di neve non era affatto un problema.

Lanciò a tutta velocità la Camaro SS sulla superstrada. Le ruote girarono

a vuoto per soli cinque secondi prima di aderire al terreno e farle raggiungere in un attimo i centotrenta chilometri orari.

«Sono sul ponte, Rhyme», disse nel microfono. «Loro dove sono?»

«A un chilometro e mezzo da te, a ovest. Sei...»

L'auto prese a sbandare. «Aspetta un attimo, Rhyme. Sto slittando.»

In un istante riprese il controllo del veicolo. «Una Volkswagen che va a sessanta all'ora nella corsia di sorpasso. Non ti fa venire i brividi?»

In breve raggiunse l'agente e rimase volutamente indietro, nascosta alla Malibu. Guardò oltre l'auto di pattuglia e vide la macchina rosso scuro dirigersi verso un'uscita sulla destra.

«Rhyme, puoi mettermi in comunicazione con l'agente Bronson?» chiese lei.

«Aspetta un attimo...» Una lunga pausa. La voce frustrata di Rhyme. «Non mi ricordo mai...» Amelia sentì due *clic*, poi l'agente disse: «Detective Sachs?»

«Sono qui.»

«È lei quella dietro di me su quella fantastica macchina rossa?» Già.

«Come vuole procedere?»

«Chi sta guidando? L'uomo o la donna?»

«L'uomo.»

Lei rifletté un attimo. «Facciamolo sembrare un controllo di routine. Gli faccia segno di accostare. Quando sarà ferma sul ciglio della strada, lo supererò e mi fermerò davanti a lui. Lei si occuperà del lato del passeggero, io penserò a far scendere l'uomo. Si ricordi, però, che è possibile che si tratti di un rapimento, perciò dobbiamo presumere che l'uomo sia armato.»

«Ricevuto, detective.»

«Okay, procediamo.»

La Malibu imboccò l'uscita. Amelia cercò di guardare attraverso il lunotto posteriore. Ma la neve le impedì di vedere chiaramente. L'auto rosso scuro scese lungo la rampa e rallentò sino a fermarsi a un semaforo rosso. Quando scattò il verde, riprese ad avanzare attraverso la neve.

La voce dell'agente gracchiò nell'auricolare di Amelia. «Detective Sachs, è pronta?»

«Sì. Inchiodiamolo.»

Le luci sul tetto della Crown Victoria Police Interceptor cominciarono a lampeggiare e l'agente accese per un istante la sirena. Il conducente della Malibu guardò nello specchietto retrovisore e l'auto sbandò. Poi si fermò sul ciglio della strada; vecchi, cupi palazzi sulla sinistra e una distesa deso-

lata sulla destra.

Amelia premette sull'acceleratore e andò a fermarsi davanti alla Malibu, bloccandola. Scese dalla Camaro in un istante, sfoderando la Glock, e si mise a correre verso l'auto.

Quaranta minuti dopo, una cupa Amelia Sachs entrò nel soggiorno di Rhyme.

«Quanto è stato brutto?» le chiese lui.

«Molto brutto.» Lei si versò un doppio scotch e ne bevve un lungo sorso. Cosa piuttosto insolita: Amelia Sachs centellinava sempre i drink.

«Molto brutto», ripeté.

Non si stava riferendo a una qualche sanguinosa sparatoria nel Jersey, ma all'imbarazzo per ciò che avevano fatto.

«Raccontami tutto.»

Dal ciglio della strada, Amelia aveva chiamato Rhyme per informare lui, Carly e Anthony Dalton che Susan stava bene, tuttavia non aveva potuto fornire loro i dettagli. Ora lo fece: «L'uomo sull'auto è un tizio che frequenta da un paio di settimane.» Un'occhiata a Carly. «Rich Musgrave, quello cui hai accennato. L'auto è sua. Ha chiamato stamattina e i due hanno deciso di andare nel Jersey a fare compere in qualche outlet. Solo che quando stamattina Susan è uscita di casa per andare a prendere il giornale, è scivolata sul ghiaccio.»

Dalton annuì. «Il vialetto davanti a casa è come una pista da sci.»

Carly fece una smorfia. «La mamma si rimprovera sempre di essere goffa e maldestra.»

Amelia continuò: «Si è fatta male a un ginocchio e non voleva guidare. Così ha richiamato Rich e gli ha chiesto di passare a prenderla. Ah, ricordi il punto sulla neve dove pensavo che si fosse inginocchiato qualcuno? In realtà è il punto dove lei è caduta.»

«Ecco perché lui le stava così vicino», rifletté Rhyme ad alta voce. «La stava aiutando a camminare.»

La detective assentì col capo. «E riguardo alla sosta in banca, non c'è alcun mistero: aveva davvero bisogno di prendere una cosa dalla cassetta di sicurezza. E mille dollari le servivano per lo shopping natalizio.»

Carly era perplessa. «Ma la mamma sapeva che sarei passata da lei. Perché non mi ha chiamato?»

«Oh, ti ha scritto un biglietto.»

«Un biglietto?»

«Diceva che sarebbe stata fuori tutto il giorno e che sarebbe tornata a casa alle sei.»

«No!... Io non l'ho trovato.»

«Perché», spiegò Amelia, «dopo la caduta, tua madre era piuttosto scossa e si è dimenticata di lasciarlo sul tavolino dell'ingresso. L'ha trovato ancora nella sua borsa quando le ho fatto presente che non c'era nessun biglietto a casa. E aveva il cellulare spento.»

Dalton rise. «È stato solo un malinteso.» Abbracciò la figlia.

Carly, arrossendo di nuovo, disse: «Mi dispiace davvero tanto, mi sono fatta prendere dal panico. Avrei dovuto capire che c'era una spiegazione razionale».

«È per questo che siamo qui», la consolò Amelia.

Il che non era esattamente vero, rifletté Rhyme con una punta di amarezza. Nessuna buona azione...

Mentre si infilava il cappotto, Carly invitò Rhyme, Amelia e Thom al party natalizio che ci sarebbe stato il giorno dopo a casa di sua madre. «È il minimo che possiamo fare.»

«Sono sicuro che Thom e Amelia saranno entusiasti di venire», si affrettò a dire Rhyme. «Sfortunatamente, io ho già altri programmi.» I cocktail party lo annoiavano a morte.

«No», ribatté Thom, «tu non hai altri programmi.»

«È vero, non ne hai.»

Rhyme assunse un'aria infastidita. «Penso di conoscere la mia agenda meglio di chiunque altro.»

Nemmeno questo era esattamente vero.

Quando padre e figlia se ne furono andati, Rhyme si rivolse a Thom: «Dal momento che hai fatto la spia sul calendario dei miei impegni per domani, devi fare penitenza».

«Cosa?» chiese cautamente Thom.

«Togli quelle maledette decorazioni dalla mia sedia. Mi sembra di essere Babbo Natale.»

«Spiritoso», brontolò l'assistente e fece ciò che il criminologo gli aveva chiesto. Accese la radio. Una canzone natalizia prese a riecheggiare nella stanza.

Rhyme indicò le casse con un cenno del capo. «Non è una fortuna che ci siano solo dodici giorni di festa sotto Natale? Avete idea di quanto sarebbe interminabile quella canzone se fossero venti?» Cominciò a canticchiarla.

Thom sospirò e disse ad Amelia: «La cosa che più desidero per Natale è

un fantastico, complicato furto di gioielli, qualcosa che lo tenga occupato».

Rhyme canticchiò ancora per un attimo prima di ribattere: «Hai visto, Thom? Mi sono calato nello spirito natalizio. E pensare che non ci credevi».

Susan Thompson scese dalla Malibu di Richard Musgrave. L'uomo alto e attraente le tenne aperta la portiera. Lei gli prese la mano e lui l'aiutò ad alzarsi; la spalla e il ginocchio le facevano ancora molto male per la caduta sul ghiaccio di quella mattina.

«Che giornata», mormorò lei con un sospiro.

«Non mi dispiace essere fermato dalla polizia», disse Rich ridendo. «Però avrei fatto volentieri a meno delle pistole.»

Portando tutti i sacchetti con una mano, aiutò Susan a raggiungere la porta d'ingresso. Camminarono con grande cautela sullo strato di più di cinque centimetri di neve.

«Vuoi entrare? C'è anche Carly... quella è la sua macchina. Puoi restare a guardarmi mentre mi prostro davanti a lei e le chiedo scusa per essere stata una tale stupida. Ero assolutamente convinta di aver lasciato il biglietto sul tavolino.»

«Penso che ti lascerò affrontare la punizione da sola.» Anche Rich era divorziato e avrebbe trascorso la vigilia di Natale con i due figli, nella sua casa di Armonk. Doveva passare a prenderli. Susan lo ringraziò di nuovo di tutto e si scusò ancora una volta per quanto era accaduto. Lui si era dimostrato molto comprensivo. Tuttavia mentre prendeva le chiavi dalla borsa e lo osservava ritornare alla macchina, pensò che senza alcun dubbio quella relazione non sarebbe andata da nessuna parte. Qual era il problema? si chiese. Gli atteggiamenti a volte volgari di Rich, considerò. Susan voleva un gentiluomo, distinto, con il senso dell'umorismo. Qualcuno che sapesse farla ridere.

Salutò Rich con la mano, entrò in casa e si richiuse la porta alle spalle.

Carly aveva già incominciato a occuparsi delle decorazioni e Susan sentì un buon profumo provenire dalla cucina. Aveva anche preparato la cena? Era la prima volta. Lanciò un'occhiata in salotto e batté le palpebre, stupita. Carly aveva addobbato la stanza in modo stupendo con nastri, ghirlande, candele. Sul tavolino c'erano un grande piatto di formaggio e cracker, una ciotola con noci e frutta e due bicchieri accanto a una bottiglia di vino bianco frizzante della Californa. La figlia aveva solo diciannove anni ma la madre le permetteva un po' di vino quando erano a casa da sole.

«Tesoro, ma è fantastico!»

«Mamma», la salutò Carly raggiungendola nella stanza. «Non ti ho sentita entrare.»

La ragazza aveva con sé una teglia che conteneva dei canapè caldi. L'appoggiò sul tavolo e abbracciò la madre.

Susan ricambiò, ignorando il dolore per la caduta di quella mattina. Si scusò per aver dimenticato il biglietto e per averla fatta preoccupare così tanto. La ragazza, però, disse ridendo che non aveva più alcuna importanza.

«È vero che quel poliziotto è sulla sedia a rotelle?» domandò Susan. «Che non può muoversi?»

«Non è più un poliziotto. È una specie di consulente. Comunque, sì, è paralizzato»

Carly le parlò ancora di Lincoln Rhyme e le spiegò com'erano riusciti a trovare lei e Rich Musgrave. Poi si pulì le mani sul grembiule e se lo tolse. «Mamma, voglio darti stasera uno dei tuoi regali.»

«Stasera? Stiamo inaugurando una nuova tradizione?»

«Può darsi.»

«Okay, allora...» Susan le appoggiò una mano sul braccio. «In questo caso, lascia che ti dia prima il mio regalo.» Prese la borsa dal tavolo e vi frugò dentro. Estrasse una scatoletta di velluto. «È questo che ho preso dalla cassetta di sicurezza stamattina.»

La porse alla ragazza che l'aprì e sgranò gli occhi. «Oh, mamma...»

Era un anello antico, con un diamante e uno smeraldo.

«Questo era...»

«Era della nonna. Era il suo anello di fidanzamento.» Susan annuì. «Volevo farti un regalo speciale. So che ultimamente hai passato un periodo difficile, tesoro. Io sono stata molto impegnata con il lavoro e non sono stata gentile con Jake come avrei dovuto. E alcuni degli uomini con cui sono uscita... Be', so che non ti piacevano molto.» Una breve risata. «Naturalmente, non piacevano molto neanche a *me*. Ma ho deciso di non uscire più con i perdenti.»

Carly si accigliò. «Mamma, non sei mai uscita con dei perdenti... Più che altro con dei semiperdenti.»

«È persino peggio! Non sono riuscita nemmeno a trovare un perdente con tutte le carte in regola!»

Carly l'abbracciò di nuovo e si mise l'anello. «È bellissimo.»

«Buon Natale, tesoro.»

«Adesso, il tuo regalo.»

«La nostra nuova tradizione comincia a piacermi.»

«Siediti e chiudi gli occhi. Vado fuori a prenderlo.»

«D'accordo.»

«Mettiti qui sul divano.»

Susan si sedette e chiuse gli occhi.

«Non sbirciare.»

«Promesso.» Susan sentì la porta d'ingresso che veniva aperta e richiusa. Un attimo dopo si insospettì sentendo il rumore di un'auto che veniva messa in moto. Era la macchina di Carly? Se ne stava andando?

Ma poi udì un rumore di passi alle sue spalle. La ragazza doveva essere rientrata dalla porta della cucina.

«Allora, posso guardare adesso?»

«Certo», rispose la voce di un uomo.

Susan trasalì per la sorpresa. Si voltò e si ritrovò a fissare il suo ex marito che teneva tra le mani una grande scatola con un fiocco.

«Anthony...» cominciò lei.

Dalton si sedette sulla poltrona davanti a lei. «È passato molto tempo, vero?»

«Cosa ci fai qui?»

«Quando Carly pensava che fossi scomparsa, sono andato a casa di quel poliziotto per starle accanto. Eravamo preoccupati per te. Ci siamo messi a parlare e, be', questo è il suo regalo di Natale per te e per me: farci incontrare stasera e vedere quello che succede.»

«Dov'è Carly?»

«È andata dal suo ragazzo per passare la serata con lui.» Anthony sorrise. «Abbiamo tutta la serata per noi. Siamo solo tu e io. Come ai vecchi tempi.»

Susan cominciò ad alzarsi ma Anthony fu più veloce di lei e la colpì in viso con uno schiaffo. Lei ricadde sul divano. «Ti alzerai solo quando ti darò il permesso di farlo», disse lui allegramente, sorridendole. «Buon Natale, Susan. È bello rivederti.»

Lei guardò la porta.

«Non ci pensare nemmeno.» Stappò la bottiglia di vino e riempì i due bicchieri. Ne offrì uno a Susan. Lei scosse la testa. «Prendilo.»

«Ti prego, Anthony, io...»

«Prendi quel dannatissimo bicchiere», sibilò lui.

Susan obbedì... la mano le tremava violentemente. Quando i due calici si toccarono, lei si sentì invadere dai ricordi del loro matrimonio: il sarcasmo e la rabbia di Anthony. E, naturalmente, le percosse.

Oh, era stato sempre molto astuto. Non l'aveva mai colpita davanti a testimoni. Era stato particolarmente attento con Carly. Anthony Dalton era uno psicopatico ma era sempre riuscito a essere un padre modello. E a sembrare un marito modello agli occhi del mondo intero.

Nessuno sapeva come Susan si procurasse sempre quei lividi, quei tagli, quelle fratture...

«La mamma è così maldestra», diceva sempre Susan alla piccola Carly, ricacciando indietro le lacrime. «Sono di nuovo caduta dalle scale.»

Aveva rinunciato ormai da molto tempo a cercare di capire che cosa facesse esplodere Anthony. Un'infanzia difficile, una malattia mentale? Non lo sapeva e dopo un anno di matrimonio non le importava più. Il suo unico scopo era stato quello di andarsene. Ma era stata troppo terrorizzata per rivolgersi alla polizia. Alla fine, in preda alla disperazione, aveva chiesto aiuto a suo padre. L'uomo tarchiato era proprietario di diverse imprese edili a New York e aveva molti «contatti». Lei gli aveva confessato ciò che era successo e suo padre si era occupato della faccenda. Due suoi amici di Brooklyn, armati di mazze da baseball e di pistole, erano andati a fare visita ad Anthony. Le minacce, oltre a una grossa somma di denaro, l'avevano liberata del marito che aveva con riluttanza accettato il divorzio e rinunciato alla custodia di Carly.

Ora, piena di terrore, Susan si rese conto del perché Anthony fosse lì quella sera. Suo padre era morto la primavera precedente.

Il suo protettore non c'era più.

«Io adoro il Natale, e tu?» disse Anthony Dalton bevendo un altro sorso di vino.

«Che cosa vuoi?» chiese lei con voce tremante.

«Non mi stanco mai di ascoltare le canzoni di Natale.» Andò allo stereo e lo accese. Le note di *Silent Night* riempirono la stanza. «Sapevi che la prima volta è stata eseguita con una chitarra perché l'organo della chiesa era rotto?»

«Ti prego, vattene.»

«La musica... e mi piacciono anche le decorazioni.»

Lei fece per alzarsi ma lui scattò in piedi e la colpì di nuovo. «Siediti», sussurrò, il suo tono pacato ancora più terrificante di quanto sarebbe stato un urlo.

Le lacrime le riempirono gli occhi e Susan si portò una mano alla guancia arrossata.

Lui emise una risata da ragazzino. «E i regali! A chi non piacciono i regali? Non vuoi vedere che cosa ti ho preso?»

«Non torneremo insieme, Anthony. Non voglio che tu faccia parte della mia vita.»

«E perché mai dovrei volere qualcuno come te nella mia vita? Che ego...» La squadrò con un debole sorriso sulle labbra, gli occhi azzurri tranquilli. Susan non aveva dimenticato nemmeno questo: la sua calma. Talvolta era così anche mentre la picchiava.

«Anthony, non è ancora successo niente, nessuno si è fatto male.»

«Ssstt.»

Senza che lui se ne accorgesse, Susan fece scivolare una mano nella tasca della giacca dove teneva il cellulare. Lo aveva riacceso dopo ciò che era accaduto con Carly. Tuttavia non pensava di essere in grado di poter chiamare il 911 senza guardare la tastiera. Ma le sue dita trovarono il tasto «invia». Premendolo due volte, il telefono richiamava l'ultimo numero composto. Era il numero di Rich Musgrave. Sperò che avesse ancora il telefonino acceso e che sentisse cosa stava succedendo. Rich avrebbe chiamato la polizia. O forse sarebbe tornato lì. Anthony non avrebbe osato farle del male davanti a un testimone e Rich era un uomo atletico dall'aria molto robusta. Pesava venti chili più dell'ex marito.

Susan premette il pulsante. Dopo un attimo disse: «Mi stai facendo paura, Anthony. Vattene, ti prego».

«Paura?»

«Io chiamo la polizia.»

«Se ti alzi, ti rompo un braccio. Sono stato chiaro?»

Lei annuì, terrorizzata ma allo stesso tempo grata del fatto che, se Rich era in ascolto, doveva aver sentito quello scambio di battute e probabilmente stava già telefonando alla polizia.

Dalton guardò sotto l'albero. «È qui il *mio* regalo?» Frugò tra i pacchetti, apparentemente deluso dal fatto che su nessuno vi fosse il suo nome.

Susan ricordava anche questo: un attimo prima stava benissimo. Un attimo dopo perdeva completamente il contatto con la realtà. Era finito in ospedale tre volte nel periodo in cui erano stati sposati. Susan aveva spiegato a Carly che papà era andato in Asia per dei lunghi viaggi di lavoro.

«Non c'è niente per il povero Anthony», si lamentò lui alzandosi.

La mascella di Susan tremò. «Mi dispiace. Se avessi saputo...»

«Stavo scherzando, Susan. Perché avresti dovuto prendermi un regalo? Non mi amavi quando eravamo sposati e non mi ami adesso. La cosa più importante è che io ho qualcosa per te. Dopo lo spavento di oggi pomeriggio, sono andato a fare compere. Volevo trovare il regalo giusto.»

Dalton bevve un altro sorso di vino e tornò a riempirsi il bicchiere. Guardò Susan con attenzione. «È meglio che tu resti dove sei. Lo apro io per te.»

Lei lanciò un'occhiata alla scatola. Il pacchetto era malconfezionato, da lui, certo... e Anthony strappò la carta con pochi gesti bruschi. Tirò fuori un oggetto cilindrico di metallo.

«È un fornello da campeggio. Carly mi ha detto che hai cominciato a fare escursioni... trovo curioso che tu non abbia mai voluto fare niente di divertente quando eravamo sposati.»

«Non volevo fare niente con *te*», ribatté lei con rabbia. «Mi picchiavi se dicevo la cosa sbagliata o non facevo quello che volevi.»

Ignorando le sue parole, lui le porse il fornello. Dalla scatola prese anche un altro oggetto. Una bomboletta rossa. Su un lato era scritta la parola *Kerosene.* «Naturalmente», continuò accigliandosi, «questa è la cosa peggiore del Natale... Quanti incidenti in questo periodo dell'anno! Hai letto quell'articolo su *USA Today*? Ci sono un sacco di incendi. Molta gente muore negli incendi, sotto Natale.»

Gettò un'occhiata all'etichetta con le avvertenze e si tolse di tasca un accendino.

«Oh, Dio, no!... Ti prego, Anthony.»

Fu in quel momento che Susan udì un'auto fermarsi davanti alla casa. Era la polizia? Richard?

Oppure era solo la sua immaginazione?

Anthony era impegnato ad aprire la bomboletta.

Sì, quello era sicuramente un rumore di passi che si avvicinavano. Susan pregò che non fosse Carly.

Suonarono alla porta. Anthony sollevò lo sguardo, sorpreso.

In quel momento, Susan gli lanciò in faccia il bicchiere con tutta la forza che aveva, balzò in piedi e corse alla porta. Si voltò a guardare e vide Anthony che barcollava all'indietro. Il bicchiere si era spezzato aprendogli un taglio sul mento. «Maledetta puttana!» ruggì lui lanciandosi all'inseguimento.

Ma lei aveva un buon vantaggio e riuscì ad aprire la porta d'ingresso.

Sulla soglia c'era Rich Musgrave, gli occhi sgranati per lo choc. «Cosa

sta succedendo?»

«È il mio ex!» ansimò lei. «Sta cercando di uccidermi!»

«Gesù», disse Rich. La circondò con un braccio. «Non preoccuparti, cara.»

«Dobbiamo andarcene! Chiama la polizia.» Lei gli prese la mano e fece per allontanarsi.

Ma Rich non si mosse. Cosa diavolo stava facendo? Voleva fare a botte? Non era il momento per stupidi eroismi. «Ti prego, Rich. Dobbiamo andare!»

In quel momento, Susan sentì la mano di lui stringersi attorno alla sua. Con l'altra mano, Rich la prese per la vita e la fece voltare. Poi la spinse nuovamente in casa. «Ehi, Anthony», chiamò scoppiando a ridere. «Hai perso qualcosa?»

Susan sedeva sul divano singhiozzando in preda alla disperazione.

Le avevano legato mani e piedi con un nastro natalizio che sarebbe bruciato senza lasciare tracce che indicassero che era stata legata prima dell'incendio, aveva spiegato Rich, con il tono di un carpentiere che dava un consiglio a un appassionato di fai-da-te.

Era tutto programmato da mesi, le aveva detto con aria soddisfatta l'ex marito. Appena aveva saputo della morte del padre di Susan, aveva cominciato a pensare a come pareggiare i conti con lei per essere stata «disobbediente» quando erano ancora sposati e in seguito per aver divorziato. Così aveva assunto Rich Musgrave dandogli il compito di insinuarsi nella vita della ex moglie, ed era rimasto ad aspettare l'occasione giusta per ucciderla.

Rich l'aveva abbordata in un centro commerciale qualche settimana prima ed erano subito andati molto d'accordo. Avevano molte cose in comune, a quanto pareva, anche se adesso Susan si rendeva conto che era stato Anthony a fornirgli tutte quelle informazioni perché potesse dare l'impressione di essere il tipo giusto per lei. Progettare l'omicidio era stato difficile; Susan aveva una vita molto piena di impegni e di rado era sola. Ma Rich aveva scoperto che si sarebbe presa un giorno di libertà. Le aveva detto che avrebbero potuto incontrarsi nel Jersey per fare un giro per centri commerciali. Poi sarebbero andati a pranzo fuori. Ma non sarebbero mai arrivati al ristorante. Lui l'avrebbe uccisa e avrebbe scaricato il suo cadavere in una zona isolata.

Quella mattina, però, lei lo aveva chiamato chiedendogli di passare a

prenderla in macchina: era caduta e le faceva male un ginocchio. Lui le aveva risposto che l'avrebbe fatto con piacere... Quindi aveva chiamato Anthony e insieme avevano deciso che potevano comunque portare avanti il piano. Avrebbe funzionato ancora meglio perché Susan aveva lasciato il biglietto e la lista della spesa per la figlia sul tavolino dell'ingresso. Quando lui era arrivato a casa, aveva preso il biglietto e la lista e li aveva fatti scivolare nella borsa di Susan - che sarebbe sparita con lei -, così non ci sarebbero state prove di quell'incontro. Inoltre, Rich le aveva spento il cellulare in modo che Susan non potesse chiedere aiuto nel caso avesse capito quello che stava per succederle.

Dopo di che avevano fatto qualche commissione e si erano diretti nel Jersey.

Ma le cose non erano andate come avevano programmato. Carly si era rivolta alla polizia e, con grande sorpresa di Anthony, gli agenti avevano rintracciato la macchina di Rich. L'ex marito aveva chiamato il complice dalla casa di Lincoln Rhyme fingendo di parlare con un collega di lavoro di un party in ufficio a cui non sarebbe andato; in realtà, aveva avvertito Rich che la polizia era sulle sue tracce. Susan ricordava che lui aveva risposto a una telefonata in auto ed era sembrato piuttosto turbato. «Cosa? Mi prendi per il culo?» (atteggiamenti volgari, aveva pensato in quel momento lei). Dieci minuti più tardi una poliziotta con i capelli rossi, Amelia, e l'agente della polizia di Stato li avevano fermati.

Dopo l'incidente, Rich era stato riluttante all'idea di procedere con l'omicidio. Ma Anthony aveva insistito freddamente dicendo che dovevano andare sino in fondo. Musgrave aveva accettato quando Danton aveva giurato che l'avrebbero fatto sembrare un incidente... e quando gli aveva promesso una parte dei due milioni di dollari che Carly avrebbe ereditato alla morte della madre.

«Figlio di puttana! Lasciala stare!»

Anthony distolse l'attenzione dall'ex moglie. Era divertito. «E così ti ha chiamato.»

«Già», borbottò Rich. «Penso che abbia premuto 'redial'. Fottutamente sveglia.»

«Dannazione», esclamò Anthony scuotendo la testa.

«Per fortuna ero io l'ultima persona che ha chiamato e non un Pizza Hut.»

Anthony si rivolse a Susan. «Bella pensata. Ma Rich sarebbe tornato indietro comunque. Aveva parcheggiato in fondo alla strada e stava aspet-

tando che Carly se ne andasse.»

«Ti prego... non farlo.»

Anthony versò il kerosene sul divano.

«No, no, no...»

Lui fece un passo indietro e la guardò, godendosi il suo terrore.

Ma nonostante le lacrime di panico, lei si accorse che Musgrave era contrariato. E stava scuotendo la testa. «Non possiamo farlo, amico», disse ad Anthony fissando il volto bagnato di lacrime di Susan.

Danton sollevò lo sguardo aggrottando le sopracciglia. Possibile che il suo amico si stesse facendo prendere dai sensi di colpa?

Aiutami, ti prego, Susan implorò mentalmente Rich.

«Cosa vuoi dire?» chiese Anthony.

«Non possiamo bruciare viva una persona. È troppo... Prima dobbiamo ucciderla.»

Susan rimase senza fiato.

«Ma la polizia scoprirà che non è stato un incidente.»

«No, no, la...» Si mise una mano sulla gola. «Capisci. Dopo l'incendio, non capiranno mai che è stata strangolata.»

Anthony si strinse nelle spalle. «Okay.» Rivolse un cenno col capo al complice che si spostò alle spalle della donna mentre Anthony versava il resto del liquido infiammabile attorno a lei.

«Oh, no, Anthony, no! Ti prego... Dio, no...»

Le sue parole vennero soffocate dalle grosse mani di Kich che le circondarono la gola, stringendola lentamente.

Mentre cominciava a morire, un rumore assordante le riempì le orecchie, poi tutto divenne nero. Alla fine violenti lampi di luce le balenarono davanti agli occhi. Luminosi, sempre più luminosi.

Che cos'erano? si chiese, sempre più calma mentre l'aria le scivolava fuori dei polmoni.

Erano le sue cellule cerebrali che stavano morendo?

Erano le fiamme del kerosene?

Oppure, pensò follemente Susan, era lo splendore del paradiso? Non ci aveva mai davvero creduto... Forse...

Poi le luci sbiadirono. Anche il frastuono diminuì. Di colpo si ritrovò a respirare di nuovo, l'aria che tornava a riempirle i polmoni. Sentì un grosso peso sulle spalle e sul collo. E le bruciava una guancia.

Ansimando, batté le palpebre mentre il mondo tornava a fuoco. Una decina di agenti di polizia, uomini e donne, che indossavano quelle uniformi

nere che si vedevano nelle serie TV, imbracciando pesanti fucili, stavano entrando nella stanza. Sui fucili erano montate delle torce elettriche: le luci che aveva visto. Gli agenti avevano buttato giù la porta e afferrato Rich Musgrave. Lui era caduto tentando di fuggire; era stata la fibbia della sua cintura ad aprire un taglio sulla guancia di Susan. Gli agenti lo ammanettarono rudemente e lo trascinarono fuori.

Uno dei poliziotti e quella detective, Amelia Sachs, che indossavano giubbotti antiproiettile, puntarono i fucili su Anthony Dalton. «Faccia a terra, subito!» ringhiò la donna.

Sul volto dell'ex marito di Susan lo sdegno prese il posto dello choc. Il pazzo fece un debole sorriso. «Mettete giù i fucili.» Avvicinò l'accendino al divano impregnato di kerosene, dove c'era Susan. Uno scatto della pietra focaia e il divano sarebbe esploso in un mare di fiamme.

Uno degli agenti fece per avvicinarsi alla donna.

«No», ruggì Dalton. «Non toccarla.» Avvicinò ancora di più l'accendino, mise il dito sulla pietra focaia.

Il poliziotto si fermò di colpo.

«Adesso uscite di qui. Tutti escano da questa stanza tranne... te», disse ad Amelia. «Tu mi darai il tuo fucile e ce ne andremo da qui insieme. Altrimenti darò fuoco al divano e bruceremo tutti. Lo farò. Dannazione se lo farò!»

La donna dai capelli rossi ignorò le sue parole. «Posa a terra quell'accendino immediatamente. Poi sdraiati sul pavimento a faccia in giù. Subito! Altrimenti sparo.»

«No, non lo farai. Lo scoppio darebbe fuoco ai fumi del kerosene. Incendieresti la casa.»

Amelia abbassò il fucile nero scura in volto mentre rifletteva su quelle parole. Fissò il poliziotto accanto a lei e fece un cenno d'assenso. «Ha ragione.»

Si guardò attorno, prese un cuscino da una vecchia sedia a dondolo e lo premette sulla canna del fucile.

Dalton si accigliò, si lasciò cadere sul divano e cercò di far scattare l'accendino. Ma l'idea della donna poliziotto funzionò. Non vi fu alcuno scoppio quando fece fuoco attraverso il cuscino, tre volte, scaraventando l'ex marito di Susan contro il caminetto.

Il furgone Rollx era parcheggiato sul ciglio della strada. La Storm Arrow, priva di nastri e decorazioni, era sulla piattaforma mobile del veicolo.

Dopo qualche istante venne calata a terra, sulla neve. Lincoln Rhyme indossava il pesante parka che Thom aveva insistito per fargli mettere malgrado le proteste del criminologo, il quale sosteneva che non sarebbe stato necessario perché sarebbe rimasto sul furgone.

Tuttavia, quando erano arrivati a casa di Susan Thompson, Thom aveva pensato che a Rhyme avrebbe fatto bene prendere una boccata d'aria.

All'inizio lui aveva protestato ma alla fine aveva accettato di scendere dal veicolo. Usciva molto raramente quando faceva così freddo - anche i luoghi accessibili ai disabili spesso erano difficili da raggiungere con neve e ghiaccio - e non gli. era mai andata a genio la vita all'aperto, nemmeno prima dell'incidente. Ma ora, con una certa sorpresa, si accorse che gli piaceva quel freddo pungente sul viso, vedere il fantasma del suo respiro scivolargli fuori della bocca e svanire nell'aria cristallina, sentire il profumo dei caminetti accesi.

L'incidente era praticamente risolto. Richard Musgrave era in una cella del carcere di Garden City. I vigili del fuoco avevano reso sicuro il soggiorno della casa di Susan portando via il divano, pulendo o neutralizzando il kerosene con cui Dalton aveva cercato di ucciderla, e i paramedici avevano detto che la donna stava bene. Gli agenti della contea di Nassau avevano esaminato la scena del crimine e adesso Amelia stava parlando con due detective. Non c'era dubbio che la detective avesse fatto l'unica cosa possibile sparando ad Anthony Dalton, ma ci sarebbe stata comunque un'inchiesta formale. Gli agenti finirono l'interrogatorio, le augurarono Buon Natale e si incamminarono verso il furgone dove si fermarono per scambiare quattro chiacchiere con Rhyme, le voci piene di ammirazione e timore reverenziale; conoscevano la reputazione del criminologo e quasi stentavano a credere che fosse lì.

Quando i detective se ne furono andati, Susan Thompson e sua figlia raggiunsero il furgone. La donna zoppicava e di tanto in tanto faceva una smorfia per il dolore.

«Lei è signor Rhyme.»

«Lincoln, la prego.»

Susan si presentò e lo ringraziò infinitamente. Poi chiese: «Come faceva a sapere che cosa aveva in mente di fare Anthony?»

«Me lo ha detto lui stesso.» Un'occhiata al vialetto che portava alla casa.

«Il sentiero?» domandò lei.

«Avrei potuto capirlo dalle prove», mormorò Rhyme, «se avessimo avuto a disposizione tutte le nostre risorse. Saremmo stati più *efficienti*.» In

qualità di scienziato, era fondamentalmente sospettoso nei confronti delle parole e delle testimonianze. Rivolse un cenno del capo ad Amelia che attenuava la sua mitizzazione delle prove fisiche con quella che lui definiva «la capacità di ascoltare la gente».

Lei spiegò: «Lincoln si è ricordato che si è trasferita qui l'estate scorsa. Carly ce l'ha detto proprio stamattina».

La ragazza annuì.

«Quando il suo ex è venuto a casa di Rhyme oggi pomeriggio, ha detto che non la vedeva dal Natale scorso.»

Susan si accigliò. «Esatto. L'anno scorso mi ha detto che sarebbe stato in viaggio d'affari per sei mesi, così è passato nel mio ufficio a portare due assegni per l'università di Carly. Da allora non l'ho più visto. Be', fino a stasera.»

«Ma il suo ex marito ha anche detto che il vialetto di questa casa era molto ripido.»

Fu Rhyme a continuare la spiegazione: «Ha detto che era come una pista da sci. Il che significava che era stato qui, e, dal momento che lo aveva descritto così precisamente, era probabile che fosse stato qui di recente, dopo la prima nevicata dell'anno. Forse quella discrepanza non significava niente: era possibile che fosse passato ad accompagnare o a prendere Carly mentre lei non c'era. Ma era anche possibile che avesse mentito e che la stesse tenendo d'occhio».

«Che io sappia non è mai stato qui. Deve avermi spiata.»

«Ho pensato che fosse il caso di approfondire la questione», continuò Rhyme. «Ho fatto un controllo su di lui e ho scoperto che è stato ricoverato varie volte in ospedali psichiatrici e che è stato in carcere per aggressione a due sue fidanzate.»

«Ospedale psichiatrico?» chiese Carly senza fiato. «Aggressione?»

Possibile che la ragazza non ne sapesse niente? Rhyme inarcò un sopracciglio guardando Amelia che si strinse nelle spalle. Il criminologo proseguì: «E il Natale scorso, quando le ha detto che sarebbe stato via per affari? Be', quegli 'affari' erano una condanna di sei mesi di reclusione in una prigione del Jersey per guida pericolosa e aggressione. Ha quasi ucciso un uomo per un tamponamento da nulla».

Susan si rattristò. «Non ne sapevo niente. Non avevo idea che potesse fare del male anche ad altre persone.»

«Allora Sachs, Lon e io abbiamo continuato a riflettere. Abbiamo ottenuto un mandato per verificare le telefonate del suo ex marito e abbiamo

scoperto che aveva chiamato Musgrave una decina di volte nelle ultime settimane. Lon ha fatto un controllo anche su di lui ed è venuto fuori che fa il picchiatore di professione. Ho immaginato che Dalton avesse incontrato qualcuno in prigione che gli aveva indicato Musgrave.»

«Non mi avrebbe mai fatto niente finché mio padre fosse stato in vita», disse Susan e spiegò come suo padre era riuscito ad allontanare Dalton da lei.

Le parole della donna erano rivolte a tutti loro, fermi nella neve attorno al furgone, ma mentre parlava Susan guardava la figlia negli occhi: le stava confessando di averle mentito su suo padre per anni.

«Quando oggi pomeriggio il piano con Musgrave non ha funzionato, Dalton ha deciso di occuparsene personalmente.»

«Ma... no, no, no, non papà!» sussurrò Carly. Si scostò dalla madre, rabbrividendo, le lacrime che le scorrevano sulle guance. «Lui... non può essere vero. Lui era così buono! Lui...»

Susan scosse la testa. «Tesoro, mi dispiace, ma tuo padre era un uomo molto malato. Sapeva nascondersi dietro una facciata perfetta, sapeva essere molto affascinante, finché non decideva che non si fidava di qualcuno o qualcuno faceva qualcosa che non gli piaceva.» Abbracciò la figlia. «Ricordi quei viaggi in Asia? Non era vero niente: erano le volte in cui finiva in prigione o in ospedale psichiatrico. Ricordi che ti dicevo sempre che andavo a sbattere contro le cose?»

«Eri maldestra», mormorò la ragazza. «Non vorrai dire che...»

Susan annuì. «Era tuo padre. Mi spingeva giù dalle scale, mi picchiava con il mattarello, le prolunghe, la racchetta da tennis.»

Carly si voltò e fissò la casa. «Hai continuato a dirmi che era un uomo fantastico. E io continuavo a chiedermi: be', se era così maledettamente eccezionale, perché non potevate tornare insieme?»

«Volevo proteggerti dalla verità. Volevo che avessi un padre amorevole. Ma non potevo dartene uno: lui mi odiava così tanto.»

Ma la ragazza rimase impassibile. Quegli anni di menzogne, anche se dette con le migliori intenzioni, sarebbero stati difficili da digerire e ancora più difficili da perdonare.

Sempre che si potessero davvero perdonare.

Alcune voci giunsero dalla porta di casa. Gli uomini del coroner della contea stavano portando fuori il corpo di Anthony Dalton.

«Tesoro», cominciò Susan. «Mi dispiace. Io...»

La figlia sollevò una mano per zittirla. Rimasero a guardare mentre gli

agenti caricavano il cadavere sul furgone.

Susan si asciugò le lacrime dal viso. «Tesoro, so che tutto questo è troppo per te... so che sei sconvolta», disse. «Non ho il diritto di chiedertelo... ma faresti una cosa per me? Devo avvisare tutti gli invitati alla festa di domani che il party è cancellato. Ci vorrebbe troppo tempo se lo facessi da sola.»

Carly rimase a guardare il furgone che scompariva in fondo alla strada coperta di neve.

«Carly», sussurrò sua madre.

«No.»

Con il volto pieno di dolore e rassegnazione, Susan scosse il capo. «Certo, tesoro, ti capisco. Mi dispiace. Non avrei dovuto chiedertelo. Vai da Jake. Non devi...»

«Non era questo che intendevo», la interruppe la ragazza bruscamente. «Voglio dire che non dobbiamo cancellare la festa.»

«Ma non possiamo, non dopo...»

«Perché no?» chiese Carly. La sua voce era dura come la pietra.

«Ma...»

«Faremo la nostra festa», decise Carly con fermezza. «La faremo in un ristorante o in un albergo. È tardi, ma vedrai che troveremo un posto.»

«Lo pensi davvero?»

«Sì. Lo penso davvero.»

Susan invitò anche Rhyme, Amelia e Thom alla festa.

«Potrei avere degli altri impegni», si affrettò a dire il criminologo. «Dovrò controllare la mia agenda.»

«Vedremo», le disse Amelia, evasiva.

Con gli occchi umidi di lacrime, senza sorridere, Carly ringraziò Rhyme, Amelia e Thom.

Le due donne tornarono in casa, la figlia che aiutava la madre a percorrere il vialetto ripido. Camminarono in silenzio. La ragazza era arrabbiata, pensò Rhyme, e confusa. Ma non aveva lasciato sola sua madre. Molte altre persone al suo posto lo avrebbero fatto.

La porta della casa si chiuse rumorosamente, sospinta dall'aria gelata.

«Ehi, qualcuno ha voglia di fare un giro e dare un'occhiata alle decorazioni delle case?» chiese Thom.

Amelia e Rhyme si scambiarono un'occhiata. Il criminologo disse: «Penso che potremo farne a meno per questa volta. Perché non torniamo in città? È tardi. Mancano quarantacinque minuti a Natale. Come vola il tempo

quando si fanno buone azioni, vero?»

Thom ripeté: «Spiritoso», questa volta allegramente.

Amelia baciò Rhyme. «Ci vediamo a casa», disse e si incamminò verso la Camaro mentre Thom chiudeva il portello del furgone. Insieme, i due veicoli si allontanarono lungo la strada innevata.

INSIEME

«Poche persone, pochissime persone, hanno la fortuna di trovare un amore speciale. Un amore che è... di più. Un amore che va oltre tutto ciò che c'è stato prima.»

«Immagino di sì.»

«Io lo so. Allison e io, be', noi siamo in quella categoria.» La voce di Manko si abbassò fino a un sussurro discreto mentre mi guardava con il suo ghigno inconfondibile. «Io ho avuto un sacco di donne. Mi conosci, Frankie boy. Lo sai che tipo sono.»

Manko era in vena di esibirsi e l'unica cosa che potevo fare era interpretare allo stesso tempo la parte dell'uomo comune e quella del pubblico. «Così mi hai detto, Mr M.»

«Quanto alle altre ragazze, ripensandoci, alcune di loro erano delle brave amanti. E alcune, sai, erano solo roba di una notte. Una botta e via. Quel tipo di cose. Finché non ho incontrato Allison, non capivo cos'era l'amore.»

«È un amore trascendente.»

«Trascendente.» Assaporò la parola annuendo lentamente. «Che cosa vuol dire?»

Appena avevo conosciuto Manko, avevo capito che, anche se sapeva leggere a malapena e di solito era poco informato, non si faceva riguardo ad ammettere la sua ignoranza, cosa che invece molte persone in gamba non fanno mai. Quella era stata la prima cosa che avevo capito di lui.

«È esattamente quello che stai descrivendo», spiegai. «Un amore che si innalza al di sopra di quello che si può normalmente vedere e provare.»

«Già. Mi piace, Frankie boy. Trascendente. Spiega tutto. È proprio così. Hai mai amato qualcuno in questo modo?»

«Più o meno. È successo molto tempo fa.» Questo era vero solo in parte. Ma non aggiunsi altro. Anche se sotto certi aspetti consideravo Manko un amico, vivevamo in due mondi completamente diversi e io non avevo intenzione di raccontargli i dettagli più privati della mia vita. Non che avesse

importanza, perché in quel momento la sola cosa che aveva in mente era parlare della donna che era diventata il centro del suo personale sistema solare.

«Allison Morgan. Allison *Kimberly* Morgan. Suo padre le aveva dato un soprannome: Kimmie. Ma è una cazzata. Un nomignolo da ragazzina. E di certo lei non è una ragazzina.»

«Sembra un nome del Sud.» Sono nato in North Carolina e sono stato a scuola con un sacco di Sally May e Cheryl Anne.

«È vero, già. Però lei non è del Sud. È dell'Ohio. Ci è nata e cresciuta.» Manko guardò l'orologio e si stiracchiò. «È tardi. È quasi ora che vada da lei.»

«Da Allison?»

Lui annuì e mi rivolse l'inconfondibile sogghigno alla Manko. «Sì, insomma, sei carino a modo tuo, Frank, ma se devo scegliere tra te e lei...»

Scoppiai a ridere e ricacciai indietro uno sbadiglio. *Era* tardi: le undici e venti di sera. Un'ora insolita per me per finire di cenare ma non insolita per quattro chiacchiere davanti a un caffè. Dal momento che non avevo ad aspettarmi a casa una Allison o chiunque altro, a parte un gatto, spesso mi trattenevo con gli amici fino a mezzanotte passata.

Manko spinse da parte i piatti e versò dell'altro caffè.

«Starò sveglio tutta la notte», protestai con scarsa convinzione.

Lui rise, scosse la testa e mi chiese se volessi un'altra fetta di torta.

Rifiutai e lui sollevò la sua tazza di caffè. «Alla mia Allison. Brindiamo a lei.»

Facemmo tintinnare i bordi delle due tazze.

Io dissi: «Ehi, Mr. M, hai detto che mi volevi raccontare dei guai con suo padre».

Lui sbuffò. «Quel figlio di puttana? Lo sai cos'è successo.»

«Non so tutta la storia.»

«Ah, no?» Con aria teatrale gettò indietro la testa ed emise un lamento di finto orrore. «Manko sta perdendo colpi.» Si sporse in avanti senza più sorridere e mi afferrò un braccio. «Non è una storia carina, Frankie boy. Non sembra un episodio di *Casa Keaton* o *Pappa e Ciccia*. Hai lo stomaco forte?»

Anch'io mi sporsi in avanti, con aria altrettanto teatrale, e ringhiai: «Mettimi alla prova».

Manko rise di nuovo e cambiò posizione sulla sedia. Mentre sollevava la tazza, il tavolo traballò. Era tutta sera che oscillava ma sembrava che lui se

ne fosse accorto solo ora. Piegò e fece scivolare un pezzo di giornale sotto la gamba corta per rendere più stabile l'appoggio. Lo fece in modo meticoloso. Osservai la sua concentrazione, le sue mani forti. A Manko piaceva tenersi in forma - faceva sollevamento pesi - e io rimasi stupito dalla sua muscolatura. Era alto circa un metro e ottanta e anche se è difficile per gli uomini - almeno per me - apprezzare la bellezza maschile, lo avrei definito un bell'uomo.

L'unico tratto del suo aspetto che trovavo fuori posto era il taglio di capelli. Continuava a portare i capelli a spazzola benché da tempo non fosse più con i marine. Da questo avevo dedotto che l'esperienza nell'esercito era stata cruciale per la sua vita - fino a quel momento aveva lavorato in fabbrica o come mediocre venditore porta e porta - e che quel taglio di capelli serviva a ricordargli un periodo migliore, se non più facile.

Naturalmente, quella era la mia analisi da psicologo da rivista da quattro soldi. Forse gli piaceva semplicemente avere i capelli corti.

Quando ebbe finito di sistemare il tavolo, si appoggiò allo schienale della sedia, allungando le gambe. Era entrato in scena Manko il narratore. Quella era un'altra indicazione circa la natura dello spirito di Manko: anche se dubitavo che fosse mai salito su un palcoscenico in vita sua, era un attore nato.

«Allora. Conosci Hillborne? La città?»

Risposi di no.

«Si trova nella parte sud dell'Ohio. È vicina a un fiumiciattolo. Un tempo c'era una fabbrica della Champion, là. Ci sono ancora un paio di fabbriche che producono, non lo so, caloriferi o roba del genere. E c'è una grande tipografia che fa dei lavori per Cleveland e Chicago. I Fratelli Kroeger. Quando ero a Seattle, ho imparato il mestiere di tipografo. Stampa offset. Lavori a quattro, cinque colori eccetera. Ho imparato tutto. Sapevo stampare tutta una rivista da solo, inserti compresi, sissignore, e mai una volta che una graffetta finisse fra le tette della ragazza del paginone centrale... Sissignore, Manko è un tipografo coi fiocchi. E allora ero lì e stavo girando il Paese in autostop. Sono finito a Hillborne e ho trovato un lavoro alla tipografia Kroeger. Ho dovuto cominciare trasportando carta, un lavoro di merda, ma mi pagavano tredici dollari all'ora e così ho pensato che avrei potuto migliorare la mia posizione lì dentro.

«Un giorno ho avuto un incidente. Frankie boy, hai mai visto la carta passare attraverso una pressa? *Zip, zip, zip.* Come un rasoio. Mi ha tagliato il braccio. Guarda qui.» Mi indicò la profonda cicatrice. «Mi hanno dovuto

portare all'ospedale. Mi hanno fatto l'antitetanica e ricucito. Niente di terribile. Manko non è il tipo che piagnucola. Poi il dottore se n'è andato ed è entrata un'infermiera a spiegarmi come dovevo lavare la ferita e a darmi qualche benda.» La sua voce si incrinò.

«Ed era Allison?»

«Sissignore.» Fece una pausa e guardò fuori della finestra il cielo coperto. «Tu credi nel destino?»

«In un certo senso.»

«Questo vuol dire sì o no?» Si accigliò. Manko parlava sempre in modo chiaro e si aspettava che gli altri facessero lo stesso.

«Sì, in un certo senso.»

L'amore mitigò la sua irascibilità e Manko sogghignò, di nuovo di buon umore. «Be', meglio per te. Perché il destino *esiste.* Allison e io... era destino che stessimo insieme. Vedi, se non avessi infilato nella macchina quello stock di carta da trenta chili, se non fossi scivolato proprio in quel momento, se lei non fosse stata in ospedale a fare gli straordinari per sostituire un'amica malata, se, se, se... Capisci quello che dico? Ho ragione?»

Si appoggiò allo schienale della sedia, che scricchiolò. «Oh, Frankie, era fantastica. Voglio dire, eccomi qua, con un taglio di dieci centimetri nel braccio, venti punti, avrei potuto morire dissanguato, e l'unica cosa che pensavo era che lei era la donna più bella che avessi mai visto.»

«Ho visto la sua fotografia.» Ma questo non gli impedì di continuare a descriverla. Anche solo le parole sembravano dargli piacere.

«Ha i capelli biondi. Dorati. Sono naturali, non tinti. E ricci ma non cotonati come quelli di certe sgualdrine. Il suo viso è a forma di cuore. Il suo corpo... be', è messa proprio bene. Ti dico solo questo.» Mi lanciò un'occhiata d'avvertimento. Stavo per assicurargli che non avevo alcun pensiero impuro su Allison Morgan, ma lui continuò: «Ventun anni». Come se mi avesse letto nel pensiero, aggiunse timidamente: «Una bella differenza di età, eh?»

Manko aveva trentasette anni - tre meno di me -, ma lo avevo scoperto dopo che ci eravamo conosciuti e in un primo momento avevo pensato che dovesse avere circa trent'anni. Mi sembrava ancora impossibile che ne avesse di più.

«L'ho invitata a uscire. Lì. Su due piedi. In una sala del pronto soccorso, ci crederesti? Probabilmente lei stava pensando: come faccio a liberarmi di questo tizio? Ma le interessavo, sissignore. Un uomo le capisce, certe cose. Le parole e l'atteggiamento sono due cose diverse e lei mi stava mandando

messaggi con la M maiuscola. Mi ha detto che la sua regola era di non uscire mai con i pazienti. Così io le dico: 'Se fossi sposata con qualcuno e lui si tagliasse una mano in un incidente e finisse al pronto soccorso e ci fossi anche tu, allora saresti *sposata* con un paziente'. Lei ha riso e ha detto che, no, non funzionava al contrario. Poi è arrivata una chiamata di emergenza per un incidente di macchina e ha dovuto andarsene.

«Il giorno dopo, sono tornato con una dozzina di rose. Lei ha finto di non ricordarsi di me e mi ha trattato come se fossi stato il fattorino del fiorista. 'Oh, per quale stanza sono?'

«Io ho risposto: 'Sono per te, se c'è posto per me nel tuo cuore'. Lo so, è una frase ridicola.» L'ex marine giocherellò goffamente con la tazza di caffè. «Però, ehi, ha funzionato, ha funzionato.»

Non potevo dargli torto.

«Il primo appuntamento è stato magico. Abbiamo cenato in uno dei ristoranti più eleganti della città, cucina francese. Mi è costato due giorni di paga. È stato imbarazzante perché io avevo la giacca di pelle e lì bisognava avere la giacca di un completo. Uno di *quei* posti. Me ne hanno data una loro, ma non mi stava molto bene. Però ad Allison non importava. Ci abbiamo scherzato sopra. Lei era molto elegante, con un abito bianco e una sciarpa rossa, bianca e blu attorno al collo. Oh, Dio, era talmente bella! Siamo stati lì, non so, tre o quattro ore. Lei era timida. Non parlava molto. Mi fissava come se fosse stata ipnotizzata. Io invece parlavo e parlavo e qualche volta lei mi guardava in modo strano e poi rideva. E io mi rendevo conto che stavo blaterando cose senza senso perché ero troppo impegnato a guardarla e non facevo attenzione a quello che dicevo. Ci siamo bevuti tutta una bottiglia di vino. Roba da cinquanta dollari.»

Manko aveva sempre dato l'impressione di disprezzare il denaro, ma anche di esserne affascinato. Quanto a me, non sono mai nemmeno stato vicino all'essere benestante, così non so cosa pensare della ricchezza.

«Era il migliore», aggiunse lui in tono sognante rivivendo quel momento.

«Ambrosia», dissi io.

Lui rise come faceva qualche volta - in parte divertito, in parte come se mi stesse prendendo in giro - e continuò. «Le ho raccontato tutto delle Filippine, dove ero stato di stanza per un po', e poi di come avevo attraversato il Paese in autostop. A lei interessava tutto quello che avevo fatto. Anche - be', dovrei dire *soprattutto* - alcune delle cose di cui non ero troppo fiero. Le truffe, i furti d'auto. Sai, quando ero un ragazzino facevo quelle

cose. Come tutti.»

Trattenni un sorriso. Parla per te, Manko.

«All'improvviso, fuori il cielo si è acceso. Erano fuochi d'artificio! Un segno di Dio. Sai che cos'era? Era il Quattro Luglio! Me n'ero dimenticato perché non avevo fatto altro che pensare a uscire con lei. *Ecco* perché aveva quella sciarpa rossa, bianca e blu. Abbiamo guardato i fuochi pirotecnici dalla vetrata.»

Gli occhi gli brillavano. «L'ho portata a casa e ci siamo fermati sui gradini della veranda della casa dei suoi genitori... abitava ancora con loro. Abbiamo parlato ancora un po', poi lei ha detto che doveva andare a letto. Hai capito? Insomma, avrebbe potuto dire: 'Devo andare' o, semplicemente: 'Buona notte'. Ma invece ha detto una frase in cui c'era la parola letto'. Lo so, se uno è innamorato, cerca sempre messaggi così. Solo che in questo caso non era l'immaginazione di Manko che faceva gli straordinari, nossignore.»

Fuori aveva cominciato a cadere una leggera pioggia e il vento si era alzato. Mi alzai in piedi e chiusi la finestra.

«Il giorno dopo sul lavoro ero molto distratto. Pensavo solo al suo volto, alla sua voce. Nessuna donna mi aveva mai colpito così tanto. Durante una pausa, l'ho chiamata e l'ho invitata a uscire il weekend dopo. Lei ha detto: certo, era contenta di sentirmi. Questo mi ha cambiato la giornata. Dannazione, mi ha cambiato la *settimana.* Dopo il lavoro sono andato in biblioteca a controllare alcune cose. Ho scoperto che il suo cognome, Morgan, se lo scrivi in modo leggermente diverso significa 'mattino' in tedesco e ho trovato anche alcuni articoli sulla sua famiglia. Erano schifosamente ricchi. La casa di Hillbome non era la loro unica proprietà. Ne avevano una ad Aspen e anche una in Vermont. Oh, anche un appartamento a New York.»

«Un pied-à-terre.»

Un'altra breve risata. Il sorriso scomparve. «E poi c'era suo padre. Thomas Morgan.» Fissò il caffè come se cercasse di leggervi il futuro. «È uno di quegli uomini che cent'anni fa si chiamavano magnati.»

«E perché oggi come si chiamano?»

Manko rise cupamente come se avessi appena fatto una battuta divertente ma crudele. Sollevò la tazza come per fare un brindisi alla mia salute. Proseguì. «Ha ereditato questa compagnia che fa guarnizioni e altra roba del genere. Ha circa cinquantacinque anni ed è un *duro.* Un uomo robusto ma non grasso. Ha i baffi neri e occhi che ti guardano come se non gli importasse assolutamente niente di te, ma allo stesso tempo ti scrutano come

se lui conoscesse ogni tuo sbaglio, ogni pensiero sporco che hai avuto.

«C'eravamo visti quando avevo riportato a casa Allison e lo sapevo, in qualche modo sapevo, che un giorno o l'altro ci saremmo scontrati. Non l'ho proprio pensato in quel momento, ma dentro di me lo sapevo già.»

«E sua madre?»

«La madre di Allison? È una dell'alta società. È sempre in giro, mi aveva detto Allison. Mi sembra di vederla, quella donna, mentre passa da una partita di bridge a un cocktail party. Allison è la loro unica figlia.» Il volto gli si incupì all'improvviso. «Questo, l'ho capito dopo, spiega un sacco di cose.»

«Che cosa?» domandai io.

«Spiega perché suo padre se l'è presa così tanto con me. Ci arriverò. Non mettere fretta a Manko, Frankie boy.»

Sorrisi.

«Il nostro secondo appuntamento è andato persino meglio del primo. Siamo stati a vedere un film, non mi ricordo quale, e dopo io l'ho accompagnata a casa in macchina...» Rimase in silenzio per un attimo. «Le ho chiesto se potevamo uscire di nuovo più tardi, ma lei non poteva. E neanche il giorno dopo. E neanche il giorno dopo ancora. All'inizio mi sono incazzato. Poi mi ha preso la paranoia. Insomma, sai, mi chiedevo: sta cercando di scaricarmi?

«Lei mi ha spiegato tutto. Stava facendo i doppi turni ogni volta che poteva. Io ho pensato che era strano. Insomma, suo padre era proprio pieno di soldi. Ma, vedi, c'era un *motivo.* Lei è proprio come me. Ha un carattere indipendente. Ha lasciato il college per lavorare in ospedale. Stava mettendo da parte i soldi per viaggiare. E non voleva essere in debito con il suo vecchio. *Ecco* perché le piaceva tanto ascoltarmi parlare quando le raccontavo di come avevo lasciato il Kansas a diciassette anni e avevo fatto il giro del Paese in autostop e di quando ero stato anche oltreoceano. Allison desiderava tanto fare la stessa cosa. Amico, era fantastico. Mi piacciono le donne che sanno pensare con la loro testa.»

«Anche adesso?» domandai, ma Manko era impermeabile all'ironia.

«Continuavo a pensare a tutti i posti che mi sarebbe piaciuto visitare assieme a lei. Le mandavo ritagli di riviste di viaggi. Del *National Geographic.* Durante il nostro primo appuntamento mi aveva detto che le piaceva la poesia, così le scrivevo poesie sui viaggi. È strano. Non avevo mai scritto niente in vita mia - forse qualche lettera e qualcos'altro al liceo -, ma quelle poesie, credimi, mi venivano dal profondo del cuore. Gliene avrò

scritte un centinaio.

«Be', in men che non si dica, *bang*, eravamo innamorati. Vedi, è questa la cosa incredibile dell'amore... *trascendente.* Succede in un attimo oppure non succede affatto. Due settimane ed eravamo pazzamente innamorati. Io ero già pronto a chiederle di sposarmi. Non fare quella faccia, Frankie boy. Non sapevi che Manko è fatto per il matrimonio? Cosa posso dire, è fatto così, nonostante tutto.

«Mi sono fatto prestare dei soldi, cinquecento dollari, così le ho comprato un anello di brillanti. L'ho invitata a cena un venerdì. Volevo dare l'anello alla cameriera e dirle di metterlo su un piatto e di portarlo al nostro tavolo prima del dessert. Carino, vero?

«Il venerdì, stavo facendo il secondo turno, dalle tre alle undici, per il bonus, ma me ne sono andato prima, alle cinque, e sono arrivato a casa sua alle sei e venti. C'erano macchine dappertutto. Allison è uscita e sembrava nervosa. Mi sono sentito stringere lo stomaco. Stava succedendo qualcosa di strano. Lei mi ha detto che sua madre stava dando una festa e che c'era un problema. Due cameriere si erano ammalate, o qualcosa del genere. Così doveva restare a casa ad aiutare la madre. Io ho pensato che era strano. *Due* cameriere che si ammalavano lo stesso giorno? Lei mi ha detto che saremmo usciti insieme tra un giorno o due.»

Vidi il momento esatto in cui il pensiero gli attraversò la mente; i suoi occhi diventarono simili a pietre.

«Ma c'era dell'altro», sussurrò Manko. «Eccome se c'era dell'altro.»

«Il padre di Allison?»

Ma lui non spiegò che cosa intendesse dire e tornò alla storia della mancata proposta di matrimonio. A bassa voce proseguì: «Quella è stata una delle notti peggiori di tutta la mia vita. Ecco, me l'ero svignata dal lavoro, mi ero indebitato per comperare l'anello e non ero riuscito a passare nemmeno cinque minuti da solo con lei. Amico, è stata una tortura. Sono andato in giro in macchina tutta la notte. Mi sono svegliato all'alba sulla mia macchina, vicino ai binari della ferrovia. E quando sono tornato a casa, non ho trovato nemmeno un messaggio. Gesù, com'ero depresso!

«La mattina l'ho chiamata al lavoro. Lei era molto dispiaciuta per la faccenda della festa. Le ho chiesto se poteva uscire quella sera. Lei ha detto che non era il caso perché era molto stanca... la festa era andata avanti fino alle due del mattino. Però mi ha chiesto se mi sarebbe andato bene vederci il giorno dopo.»

Gli occhi di Manko si illuminarono di nuovo. Pensai che quell'espres-

sione riflettesse un ricordo piacevole del loro appuntamento.

Mi sbagliavo.

La voce di Manko si fece amara. «Oh, che dura lezione abbiamo imparato! È sempre uno sbaglio sottovalutare il nemico, Frankie. Da' retta a Manko. Non farlo mai. È questo che ci hanno insegnato nei marine. *Semper Fi.* Ma Allison e io siamo stati colti alla sprovvista.

«La sera dopo sono passato a prenderla. Volevo portarla su un promontorio vicino al fiume, dove vanno sempre gli innamorati, per chiederle di sposarmi. Avevo già pronto il discorso. Lo avevo provato tutta la notte. Mi sono fermato davanti a casa sua, ma lei è rimasta sulla veranda e mi ha fatto segno di raggiungerla. Oh, era bellissima, come sempre. Volevo tanto stringerla tra le braccia. Stringerla tra le braccia per sempre.

«Lei però era molto distaccata. Si è scostata da me e continuava a guardare verso la casa. Era pallida e aveva i capelli raccolti a coda di cavallo. Non mi piacevano cosi. Le avevo detto che mi piaceva quando li teneva sciolti. Così, quando ho visto la coda di cavallo è stato come una specie di segnale per me. Un SOS.

«'Cosa c'è?' le ho chiesto. Lei si è messa a piangere e ha detto che non poteva più vedermi. 'Cosa?' ho sussurrato io. Dio, non potevo crederci. Sai come mi sono sentito? A Parris Island, sai quando si fa l'addestramento di base? Mentre fai il percorso a ostacoli, sopra di te vengono sparati proiettili veri. Una volta sono stato colpito da una pallottola vagante. Avevo il giubbotto antiproiettile ma la pallottola era blindata e mi ha buttato per terra. Era così che mi sentivo.

«Io le ho chiesto perché. Lei ha risposto che pensava che fosse meglio così e che non voleva dirmi altro. Poi ho cominciato a capire. Lei continuava a guardarsi attorno e mi sono reso conto che c'era qualcuno che ci ascoltava da dietro la porta. Allison era spaventata a morte, *ecco* che cosa c'era! Mi ha implorato di non chiamarla più, di non andare più da lei, e io ho capito che non stava parlando con *me*, ma che stava dicendo quelle cose per chiunque ci stesse spiando. Io sono stato al gioco. Ho risposto: okay, che se era quello che voleva, bla, bla, bla... Poi l'ho abbracciata e le ho detto di non preoccuparsi. Che mi sarei preso cura io di lei. L'ho sussurrato, era come un messaggio segreto.

«Sono tornato a casa, ho aspettato finché sono riuscito a resistere, poi l'ho chiamata sperando che fosse sola e potesse parlarmi. Dovevo sentire la sua voce. Ne avevo bisogno come dell'aria o dell'acqua. Non rispondeva nessuno. C'era la segreteria telefonica ma io non ho lasciato messaggi.

Quel weekend praticamente non ho dormito nemmeno un'ora. Avevo tante cose a cui pensare. Vedi, sapevo che cos'era successo. Lo sapevo esattamente.

«Lunedì mattina sono andato all'ospedale, alle sei, e sono rimasto ad aspettare davanti all'entrata. L'ho intercettata appena prima che entrasse. Era ancora spaventata, si guardava attorno come se qualcuno la stesse seguendo, proprio come aveva fatto sulla veranda.

«Le ho chiesto: 'Si tratta di tuo padre, vero?' Lei non ha parlato per un minuto, poi ha annuito e ha detto che, sì, lui le aveva proibito di vedermi. Non è strano? Che termine antiquato, 'proibito'. 'Vuole farti sposare qualche ragazzino ricco? Qualcuno del suo club?' Lei ha risposto che non lo sapeva, sapeva solo che lui le aveva ordinato di non vedermi più. Quel figlio di puttana!»

Manko bevve un sorso di caffè e mi puntò contro un dito. «Vedi, Frankie, l'amore non significa niente per un uomo come Thomas Morgan. Gli affari, la società, l'immagine, i soldi: ecco che cosa conta per i bastardi come lui. Amico, ero così maledettamente disperato... Era davvero troppo. Io l'ho abbracciata e le ho detto: 'Andiamocene via. Subito'.

«'Ti prego', ha sussurrato lei, 'devi andartene.'

«Poi ho notato quello che lei stava cercando con lo sguardo. Il padre aveva mandato uno dei suoi uomini della sicurezza a sorvegliarla. Lui ci ha visti e si è messo a correre verso di noi. Se l'avesse toccata, io gli avrei rotto il collo, te lo giuro. Ma Allison mi ha afferrato il braccio e mi ha implorato di scappare. 'Ha una pistola', mi ha detto.

«'Non m'importa', ho fatto io.» Manko inarcò un sopracciglio. «Non è esattamente vero, Frankie boy, devo ammetterlo. Avevo una paura del diavolo. Ma Allison ha detto che non voleva che mi facessi male e che, se me ne fossi andato, l'uomo della sicurezza non le avrebbe fatto niente. Il suo discorso aveva senso ma non potevo andare subito. L'ho stretta forte ancora una volta. 'Mi ami? Dimmelo! Devo saperlo. Dillo!'

«E lei lo ha detto. Ha sussurrato: 'Ti amo'. Io l'ho sentita a malapena ma è stato abbastanza per me. Sapevo che sarebbe andato tutto bene. Qualunque cosa fosse accaduta, io avevo lei e lei aveva me.

«A quel punto, sono tornato alla solita routine. Lavoravo, giocavo a softball con la squadra della tipografia. Ma per tutto il tempo continuavo a scriverle poesie, a mandarle articoli e lettere, sai. Sulla busta non scrivevo il mio nome, così il padre non avrebbe capito che ero io che le scrivevo. Nascondevo le lettere persino nelle buste della Publishers Clearing House

indirizzate a lei! Una grande trovata, vero?

«Ogni tanto la vedevo. Una volta l'ho incontrata al drugstore e le ho offerto una tazza di caffè. Lei mi ha detto che era felice di vedermi ma era sempre molto nervosa e io sapevo perché. C'erano fuori i gorilla di suo padre. Abbiamo parlato per un paio di minuti, poi uno di loro ci ha visti e io ho dovuto squagliarmela. Sono scappato dalla porta sul retro. Dopo di allora ho cominciato a notare delle macchine scure che passavano vicino al mio appartamento o che mi seguivano per strada. Sulla fiancata c'era la scritta MCP, Morgan Chemical Products. Mi stavano tenendo d'occhio.

«Un giorno ho trovato un tizio davanti alla porta di casa. Mi ha detto che Morgan mi avrebbe dato cinquemila dollari se avessi lasciato la città. Io gli ho riso in faccia. Allora lui mi ha minacciato dicendomi che, se non stavo lontano da Allison, finivo nei guai.

«All'improvviso non ce l'ho fatta più. L'ho afferrato, gli ho preso la pistola dalla fondina e l'ho buttata a terra. Poi ho spinto il tizio contro il muro e gli ho detto: 'Va' a dire a Morgan di lasciarci in pace altrimenti saranno guai per *lui*. Hai capito?'

«Dopo, con un calcio, l'ho spinto giù dalle scale e gli ho tirato dietro la pistola. Devo ammettere che ero piuttosto scosso. Stavo cominciando a rendermi conto di quant'era potente il padre di Allison.»

«Il denaro è potere», sospirai io.

«Già, su questo hai ragione. Il denaro è potere. E Thomas Morgan aveva intenzione di usare tutte le sue ricchezze per tenerci lontani. Sai perché? Perché io ero una minaccia. I padri sono gelosi. Prova a guardare un qualsiasi talk show. Oprah. Sally Jesse. I padri *odiano* i ragazzi delle loro figlie. È come quel problema di Edipo. Soprattutto, come ti dicevo, perché Allison è figlia unica. Io ero un ribelle, un vagabondo, uno che guadagnava tredici dollari all'ora. Il fatto che Allison mi amasse così perdutamente era come uno schiaffo per lui. Era come se stesse rifiutando lui e tutto quello in cui lui credeva.» Il volto di Manko era pieno di orgoglio per il coraggio di Allison.

Il sorriso svanì. «Morgan, però, era sempre un passo avanti a noi. Un giorno sono uscito prima dal lavoro e sono andato all'ospedale. Ho aspettato un'ora ma Allison non si è vista. Ho chiesto dov'era e mi hanno risposto che non lavorava più lì. Nessuno sapeva darmi una risposta chiara ma alla fine una giovane infermiera mi ha confessato che il padre aveva telefonato dicendo che Allison si sarebbe presa un periodo di vacanza. Punto. Nessuna spiegazione. Non era neanche passata a svuotare il suo armadietto. Ge-

sù! Tutti i viaggi che voleva fare, tutti i suoi progetti con me... spariti, in un attimo. L'ho chiamata a casa per farle avere un messaggio ma suo padre aveva fatto cambiare il numero che non era più nell'elenco. Be', quel tipo era in-*credibile.*

«E non si è fermato lì. Se l'è presa anche con me. Un giorno arrivo in tipografia e scopro che sono stato licenziato. Troppe assenze ingiustificate. Tutte stronzate. Non mi assentavo più spesso dei miei colleghi. Ma Morgan doveva essere amico dei Kroeger. Io ero stato appena assunto, così il sindacato non poteva fare niente per me. Proprio così.

«Non potevo batterlo al suo stesso gioco, così ho deciso di giocare secondo le mie regole.» Manko sogghignò e si sporse in avanti, le nostre ginocchia si toccarono e io sentii tutta l'energia che pulsava dentro di lui. «Oh, non ero preoccupato per me. Ma Allison, lei è così...» Mentre cercava la parola adatta le sue mani fecero un gesto curioso, come se stessero cullando qualcosa di minuscolo.

Io suggerii: «Fragile».

Lo schiocco delle sue dita mi fece trasalire. Lui si raddrizzò sulla sedia. «*Esattamente.* Fragile. Non aveva alcun tipo di difesa contro il padre. Dovevo fare qualcosa al più presto. Sono andato alla polizia. Volevo che gli agenti andassero a casa sua a controllare se stava bene. Ma in quel modo avrei anche fatto capire a suo padre che non avevo alcuna intenzione di farmi spaventare.» Manko fece un fischio. «Che errore, Frankie. Che grave errore. Morgan era un passo avanti a me. Il sergente, un tipo molto grosso, mi ha spinto in un angolo e mi ha detto che, se non fossi stato alla larga dalla figlia di Morgan, la famiglia avrebbe fatto emettere un'ordinanza restrittiva. Io sarei finito in galera. Poi mi ha squadrato e mi ha chiesto se ero al corrente di tutti gli incidenti che capitavano ai prigionieri. Il carcere era un posto pericoloso. Amico, che stupido sono stato! Avrei dovuto immaginare che anche i poliziotti erano sul libro paga di Morgan.

«Mi sembrava di impazzire. Non vedevo Allison da settimane. Gesù, ma quell'uomo l'aveva rinchiusa in un convento o cosa?»

Il suo volto tornò sereno. «Poi lei mi ha dato un segno. Ero nascosto tra i cespugli del piccolo parco dall'altra parte della strada e stavo guardando casa sua con il binocolo. Volevo solo *vederla.* Volevo essere sicuro che stesse bene. Lei deve avermi visto perché ha tirato completamente su le veneziane. Oh, amico, com'era bella! Con la luce alle sue spalle sembrava che i capelli le risplendessero. Come quelle cose, sai, che vedono i guru.»

«Come un'aura.»

«Esatto, esatto. Era in camicia da notte e potevo vedere la sagoma del suo corpo sotto il tessuto. Sembrava proprio un angelo. Io stavo per avere un attacco di cuore tanto mi sembrava incredibile. Eccola là: mi stava dicendo che stava bene e che le mancavo. Poi ha abbassato la veneziana e ha spento la luce.

«Ho passato la settimana seguente a fare un piano. Stavo finendo i soldi. Ancora una volta grazie a Thomas Morgan. Aveva fatto circolare la voce tra le fabbriche della città e nessuno voleva più darmi un lavoro. Ho messo insieme tutto quello che avevo e non era molto. Forse milleduecento dollari. Ho pensato che ci avrebbero portati sino in Florida. Io avrei trovato lavoro in una tipografia e Allison in un ospedale.»

Manko rise. Mi studiò con attenzione. «Con te posso essere onesto, Frank. Sento che puoi capirmi.»

Allora non ero più Frankie boy. Ero stato promosso. Il mio cuore accelerò i battiti e mi sentii commosso.

«Il fatto è che sembro un duro. Ho ragione? Ma anch'io mi spavento. E tanto. Non ho mai partecipato a nessuna azione di guerra. Grenada. Panama. Desert Storm. Le ho perse tutte, sai cosa voglio dire? Non sono mai stato *messo alla prova.* Mi sono sempre chiesto come mi sarei comportato sotto il fuoco nemico. Be', quella era la mia occasione. Avrei salvato Allison. Avrei affrontato suo padre.

«Ho chiamato la sua compagnia e ho detto alla sua segretaria che ero un reporter della rivista *Ohio Business* che voleva intervistare il signor Morgan. Abbiamo cercato di trovare un momento in cui avrebbe potuto ricevermi. Non riuscivo a crederci: se l'era bevuta. Mi ha risposto che Morgan sarebbe stato in Messico per affari dal 20 al 22 luglio. Io ho preso appuntamento per il primo agosto, poi ho riappeso. Temevo che qualcuno potesse rintracciare la mia telefonata.

«Il 20 luglio, ho sorvegliato la casa tutto il giorno. Come previsto, Morgan è uscito con la sua valigia alle dieci del mattino e quella sera non è rientrato a casa. C'era un'auto della sicurezza ferma nel vialetto e io ho capito che i suoi scagnozzi erano dentro. Ma avevo previsto anche questo. Alle dieci ha cominciato a piovere. Proprio come adesso.» Con un cenno del capo indicò la finestra. «Ero nascosto tra i cespugli e il fatto che il cielo fosse nuvoloso mi tornava davvero comodo. Dovevo percorrere circa cento metri allo scoperto e, se ci fosse stata la luce della luna, gli uomini della sicurezza mi avrebbero beccato di sicuro. Sono riuscito ad arrivare alla casa senza che nessuno mi vedesse e mi sono nascosto sotto un agrifoglio a

riprendere fiato.

«Poi è arrivato il momento di agire, Frank. Mi sono appoggiato al muro della casa, ho ascoltato il rumore della pioggia e mi sono chiesto se avrei avuto il coraggio di andare sino in fondo.»

«E lo hai avuto.»

Manko sogghignò come se fosse stato un ragazzino e fece una discreta imitazione di un gangster alla Al Pacino. «Sono passato dalla cantina, sono salito in camera sua e l'ho fatta fuggire dalla sua prigione.

«Non abbiamo preso nemmeno una valigia, niente. Siamo solo usciti di lì il più in fretta possibile. Nessuno ci ha sentiti. Il tizio della sicurezza era in soggiorno ma si era addormentato guardando il *Tonight Show.* Allison e io siamo saliti sulla macchina e siamo sfrecciati via verso l'autostrada. Amico, sembrava di essere in *Easy Rider.* Eravamo liberi! Sulla strada, solo lei e io. Eravamo fuggiti. Stavamo vivendo l'avventura che Allison aveva sempre desiderato. Finalmente entrambi eravamo felici.

«Mi sono diretto verso l'interstatale a cento all'ora, il che andava benissimo perché non possono arrestarti se sei a soli undici chilometri sopra il limite di velocità. È una regola della polizia di Stato. L'ho sentita da qualche parte. Sono rimasto nella corsia di destra e ci siamo diretti con la mia vecchia Dodge in direzione sud-est. Non ci siamo mai fermati. Ohio, West Virginia, Virginia, North Carolina. Più confini passavamo, meglio mi sentivo. Suo padre di certo era già tornato dal viaggio e aveva chiamato la polizia della città ma dubitavo che avrebbero chiamato anche la stradale. Insomma, avrebbe dovuto spiegare troppe cose... il fatto che teneva sua figlia prigioniera e tutto il resto.» Manko scosse la testa. «Ma sai che cos'ho fatto?»

Il suo sguardo afflitto era già una risposta. «Hai sottovalutato il tuo nemico.»

«Thomas Morgan», disse Manko come riflettendo ad alta voce. «Penso che sia un padrino o qualcosa del genere.»

«Ci sono anche in Ohio, suppongo.»

«Aveva amici dappertutto. Poliziotti della Virgina, della Carolina, dappertutto! Il denaro è potere, come dicevamo. Eravamo diretti a sud, sulla Route 22, stavamo andando a Charlotte quando li ho incontrati. Sono entrato in un 7-Eleven per comprare qualcosa da mangiare e della birra e cosa vedo? Dei poliziotti che fanno domande al commesso su una coppia in fuga dall'Ohio. Eravamo *noi*! Sono riuscito a svignarmela senza che mi vedessero e siamo scappati. Siamo andati avanti per un po' ma era quasi

l'alba e così ho pensato che sarebbe stato meglio restare nascosti durante il giorno.

«Ho fermato l'auto in una foresta. Abbiamo passato insieme tutta la giornata, sdraiati sull'erba, le mie braccia attorno a lei, la sua testa sul mio petto. Siamo stati così, sdraiati vicino all'auto, e io le ho raccontato dei miei viaggi nelle Filippine, in Thailandia, in California. E le ho detto anche che vita meravigliosa ci aspettava in Florida.»

Mi guardò con un'espressione seria sul volto tirato. «Avrei potuto averla lì, Frank. Capisci cosa voglio dire? Proprio lì. Sull'erba. Con gli insetti che ronzavano attorno a noi. Si sentiva anche il rumore di un fiume, di una cascata, lì vicino.» La voce di Manko si abbassò in un sussurro. «Ma non sarebbe stato giusto. Volevo che tutto fosse perfetto. Volevo che fossimo nella nostra casa, in Florida, nella nostra camera da letto, sposati. Sembra antiquato, lo so. Pensi che sia una cosa stupida? Non lo pensi, vero?»

«No, Manko, non è affatto una cosa stupida.» Cercai qualcos'altro da aggiungere. «È stato bello da parte tua.»

Per un attimo parve abbattuto. Forse stava rimpiangendo la decisione di mantenere casta la loro relazione.

«Poi», continuò, rivolgendomi un sorriso diabolico, «le cose sono precipitate. A mezzanotte ci siamo messi di nuovo in marcia verso sud. Un'auto ci ha sorpassato, ha inchiodato in mezzo alla strada, ha fatto un'inversione di marcia e si è messa a seguirci: erano gli uomini di Morgan. Io ho abbandonato l'autostrada, mi sono diretto a est, prendendo strade secondarie. Amico, che viaggio! Ponti, strade sterrate. Abbiamo attraversato come fulmini piccole città. Wow, Frankie boy, mi sembrava di volare. E stato fan-*tastico.* Avresti dovuto vederci. Dovevano esserci ormai una ventina di macchine che ci inseguivano. Io sono riuscito a seminarle ma non siamo arrivati molto lontano. Ho immaginato che avremmo fatto meglio a dividerci.

«Conoscevo molto bene quella parte dello Stato. Avevo un paio di amici nei marine che venivano da Winston-Salem. Eravamo andati a caccia insieme e avevamo dormito in questo vecchio capanno abbandonato vicino a China Grove. Non è stato facile, ma alla fine sono riuscito a trovare il posto.

«Mi sono fermato e ho controllato che fosse deserto. Siamo rimasti in macchina e io l'ho circondata con un braccio, l'ho tenuta vicino a me e le ho detto che cosa avevo deciso... che avrebbe dovuto rimanere lì. Se suo padre fosse riuscito a trovarla, sarebbe stato tutto perduto. L'avrebbe man-

data lontano. Forse le avrebbe persino fatto il lavaggio del cervello. Non ridere. Morgan ne sarebbe capace. Sarebbe capace di fare una cosa simile anche al sangue del suo sangue. Lei avrebbe dovuto restare nascosta lì e io avrei seminato gli uomini di suo padre. Poi...»

«Sì?»

«Poi l'avrei aspettato.»

«Chi? Morgan? Che cosa avevi intenzione di fare?»

«Avrei sistemato la faccenda con lui una volta per tutte. Faccia a faccia, solo lui e io. Oh, non avevo intenzione di ucciderlo, volevo solo fargli capire che non era il padrone dell'universo. Allison mi ha implorato di non farlo. Sapeva quanto suo padre poteva essere pericoloso, ma a me non importava. Non ci avrebbe mai lasciati in pace. Era il diavolo. Ci avrebbe dato la caccia per sempre, se non lo avessi fermato. Lei mi ha implorato di portarla con me, ma non potevo. Lei doveva restare lì. Ne ero certo. Vedi, Frank, penso che l'amore sia questo. Penso che sia non avere paura di prendere una decisione per qualcun altro.»

Manko, il filosofo della strada.

«L'ho tenuta stretta e le ho detto che non doveva preoccuparsi, che non c'era abbastanza spazio nel mio cuore per tutto l'amore che provavo per lei. Saremmo stati di nuovo insieme molto presto.»

«Era al sicuro là?»

«Nel capanno? Certo. Morgan non l'avrebbe mai trovato.»

«Era a China Grove?»

«A mezz'ora da lì. Sul lago Badin.»

Scoppiai a ridere. «Mi stai prendendo in giro?»

«Lo conosci?»

«Certo. Andavo a farci il bagno secoli fa.» Scossi il capo con aria di approvazione. «Non è facile notare quei capanni sulla sponda occidentale.»

«E poi è anche un posto dannatamente bello. Sai, mi stavo allontanando in macchina, mi sono voltato a guardare e ricordo di aver pensato che sarebbe stato meraviglioso che fosse la nostra casa e che Allison fosse sulla porta ad aspettarmi mentre tornavo dal lavoro.»

Manko si alzò in piedi e si avvicinò alla finestra. Scrutò la notte piovosa oltre la sua immagine riflessa nel vetro.

«Quando me ne sono andato, ho imboccato una statale. Mi sono fermato proprio di fronte a loro come se stessi tornando indietro da lei, ma in realtà l'ho fatto per depistarli, sai. Però mi hanno preso... Amico, c'erano proprio tutti. Poliziotti, uomini della sicurezza... e Morgan in persona.

«È venuto da me, era incazzato e tutto rosso in faccia. Mi ha minacciato. Poi mi ha implorato di dirgli dove fosse nascosta Allison. Ma io non ho detto una parola. L'ho fissato e basta. Tutti i suoi soldi, tutti i suoi scagnozzi non erano serviti a niente. Il denaro è potere, certo, ma lo è anche l'amore. Non ho nemmeno dovuto battermi con lui. Mi ha guardato negli occhi e ha capito che avevo vinto. Sua figlia amava me, non lui. Allison era al sicuro. Noi due saremmo stati insieme per sempre. Avevamo sconfitto Thomas Morgan... magnate, ricco figlio di puttana e padre della donna più bella del mondo. Allora lui si è voltato ed è tornato alla sua limousine. Fine della storia.»

Il silenzio calò tra di noi. Era quasi mezzanotte e io ero lì da più di tre ore. Mi stiracchiai. Manko camminava lentamente avanti e indietro, impaziente, pregustando ciò che lo attendeva. «Sai, Frank, molte cose nella mia vita non sono andate come avrei voluto. E per Allison è stato lo stesso. Ma abbiamo il nostro amore. E questo aggiusta ogni cosa.»

«Un amore trascendente.»

Udii un tintinnio e mi resi conto che Manko aveva toccato la mia tazza con la sua un'altra volta. Finimmo il caffè. Lui guardò la notte nera fuori della finestra. Aveva smesso di piovere e la luna splendeva tra le nuvole. Un orologio lontano cominciò a battere i dodici rintocchi di mezzanotte. Lui sorrise. «Adesso devo andare da lei, Frank.»

Qualcuno bussò con forza alla porta che venne spalancata all'improvviso. Io trasalii e mi alzai in piedi.

Manko si voltò con calma senza smettere di sorridere.

«Buona sera, Tim», disse un uomo sulla sessantina. Indossava un completo marrone stropicciato. Alle sue spalle c'erano diverse altre persone che sbirciarono Manko e me.

Rimasi vagamente dispiaciuto nel sentirlo chiamare con il suo nome di battesimo. Manko diceva sempre di preferire il suo soprannome e considerava l'uso di Tim o Timothy un insulto. Ma quella sera non se ne accorse nemmeno. Sorrise. Vi fu un momento di silenzio mentre un altro tipo con indosso un'uniforme azzurra entrava nella stanza con un vassoio che cominciò a riempire con i piatti sporchi.

«Ti è piaciuto, Manko?» chiese l'uomo indicando il vassoio con un cenno del capo.

«Ambrosia», rispose, lanciandomi un'occhiata e inarcando un sopracciglio.

L'uomo più anziano annuì, poi da una tasca della giacca estrasse un do-

cumento dal retro blu. Vi fu una lunga pausa. Quindi in tono solenne, lesse: «Timothy Albert Mankowitz, in accordo con la sentenza pronunciata contro di lei per il rapimento e l'omicidio di Allison Kimberly Morgan, dichiaro che la sua condanna alla pena capitale emessa dal governatore dello Stato del North Carolina sarà eseguita oggi a mezzanotte».

Il direttore del carcere porse il documento a Manko. Lui e il suo avvocato avevano già visto la versione faxata dalla corte e quella notte Manko si limitò a scorrere il foglio con aria annoiata. Sul suo volto non vidi alcuna traccia del freddo stupore tipico dei prigionieri condannati mentre leggevano l'ultima lettera che avrebbero mai ricevuto.

«Siamo in collegamento telefonico con il governatore, Tim», continuò il direttore con un pesante accento del Sud. «È alla sua scrivania. Ho appena parlato con lui. Ma non penso... Ecco probabilmente non interverrà.»

«Ve l'ho sempre detto», mormorò Manko, «non volevo nemmeno quegli appelli.»

L'agente incaricato dell'esecuzione, un tipo snello che sembrava un uomo d'affari, chiuse le manette attorno ai polsi di Manko e gli tolse le scarpe.

Il direttore mi fece cenno di lasciare la cella e io uscii in corridoio. A differenza di quanto la gente pensava di un cupo, gotico braccio della morte, quell'ala della prigione somigliava al corridoio troppo illuminato di una scuola di catechismo. Si sporse verso di me. «Ha avuto fortuna, padre?»

Sollevai lo sguardo dal linoleum lucido. «Credo di sì. Mi ha parlato di un capanno sulla sponda occidentale del lago Badin. Sa dov'è?»

Il direttore scosse la testa. «Manderemo degli agenti con i cani. Spero che sia la volta buona.» Aggiunse in un sussurro: «Dio, lo spero tanto».

E così finì il mio triste compito di quella triste sera.

I cappellani del carcere percorrono sempre gli ultimi cento metri con il condannato a morte ma raramente vengono incaricati di tentare di far parlare i prigionieri per strappare delle informazioni. Mi ero consultato con il mio vescovo e a quanto pareva quel compito non violava i miei voti. Tuttavia, era chiaramente un inganno, un inganno che, ne ero quasi certo, mi avrebbe turbato per molto, molto tempo. Però mi turbava meno del pensiero del cadavere di Allison Morgan che giaceva in una tomba non consacrata, di cui Manko si era sempre rifiutato di parlare. L'ultimo modo che gli restava, aveva detto, per proteggerla da suo padre.

Allison Kimberly Morgan era stata perseguitata incessantemente per mesi dopo che aveva scaricato Manko al secondo appuntamento. Lui l'a-

veva rapita ed era fuggito attraverso quattro Stati, inseguito dall'FBI e da un centinaio di poliziotti. Ma alla fine... quando era stato evidente che i progetti che Manko aveva fatto su una vita insieme in Florida non si sarebbero mai realizzati, l'aveva uccisa a coltellate, a quanto pareva mentre la stringeva a sé e le diceva che non c'era abbastanza spazio nel suo cuore per tutto l'amore che provava per lei.

Fino a quella notte, la sola consolazione dei genitori della ragazza era stata quella di sapere che era morta velocemente: il fatto che sul sedile anteriore della Dodge di Manko vi fossero tracce di sangue così abbondanti lo dimostrava. Ora avevano almeno la speranza di poterle dare una sepoltura decente e di offrirle un po' dell'amore che forse - o forse no - le avevano negato in vita.

Manko comparve in corridoio, ai piedi le pantofole di carta usa e getta che i condannati portano fino alla stanza dell'esecuzione. Il direttore guardò l'orologio e gli fece cenno di muoversi. «Non farai storie, vero, figliolo?»

Manko scoppiò a ridere. Era l'unica persona lì che avesse occhi veramente sereni.

E perché non avrebbe dovuto?

Stava per raggiungere il suo unico vero amore. Lui e Allison sarebbero stati di nuovo insieme.

«Ti piace la mia storia, Frank?»

Gli risposi di sì. Lui mi sorrise in modo strano, un'espressione che sembrava contenere una punta di perdono e qualcosa che potrei definire soltanto una tipica sfida alla Manko. Forse, pensai, non sarebbe stato l'inganno di quella notte a pesare su di me in futuro ma il semplice fatto che non avrei mai saputo se Manko avesse capito il mio gioco fin dall'inizio.

Chi poteva dirlo? Dopotutto, era un attore nato.

Il direttore mi guardò. «Padre?»

Scossi la testa. «Temo che Manko abbia deciso di rifiutare l'assoluzione», dissi. «Ma vorrebbe che gli leggessi qualche salmo.»

«Ad Allison», disse Manko in tono sincero, «piacciono le poesie.»

Presi la Bibbia dalla tasca della giacca e cominciai a leggere mentre ci incamminavamo lungo il corridoio, fianco a fianco.

LA VEDOVA DI PINE CREEK

«Talvolta l'aiuto sembra arrivare dal cielo.»

Quella era un'espressione di sua madre e non si riferiva ad angeli o spiriti o ad altre teorie New Age, ma significava «dall'aria sottile»... quando meno ce lo si aspettava.

Okay, mamma, speriamo che tu abbia ragione. Perché in questo momento mi servirebbe un po' di aiuto. Mi servirebbe davvero.

Sandra May DuMont si appoggiò allo schienale della poltroncina di pelle nera e lasciò scivolare i documenti che teneva tra le mani sulla vecchia, grande scrivania che dominava l'ufficio del suo defunto marito. Guardò fuori della finestra e si chiese se non stesse vedendo arrivare l'aiuto che le serviva proprio in quel momento.

Non stava esattamente giungendo dal cielo ma stava percorrendo il sentiero di cemento che conduceva alla fabbrica e aveva l'aspetto di un uomo con un sorriso tranquillo e occhi attenti.

Lei distolse lo sguardo dalla finestra e si vide riflessa nello specchio antico che aveva comprato dieci anni prima per il marito, in occasione del loro quinto anniversario. Quel giorno si concesse solo un breve ricordo di quel periodo più felice; ciò su cui si stava concentrando era la propria immagine; una donna formosa anche se non grassa. Acuti occhi verdi. Indossava un vestito stampato con fiordalisi blu. L'abito era senza maniche - quella *era* la Georgia ed era metà maggio - e ne metteva in mostra le braccia robuste. Aveva i capelli lunghi biondo scuro, pettinati all'indietro e tenuti fermi da un fermacapelli di tartaruga. Solo un'ombra di trucco. Niente profumo. Aveva trentotto anni, ma la cosa strana era che si era accorta che il suo essere in carne la faceva in qualche modo sembrare più giovane.

Tutto sommato avrebbe dovuto sentirsi calma e sicura di sé. Non era così. I suoi occhi tornarono a esaminare i documenti sulla scrivania.

No, non si sentiva affatto così.

Aveva bisogno di aiuto.

Dal cielo.

O da qualsiasi altro luogo.

L'interfono emise un ronzio che la fece trasalire, anche se stava aspettando quel suono. Era un modello vecchio, di plastica marrone, con una decina di bottoni. Ci aveva messo un po' a capirne il funzionamento. Premette un bottone. «Sì?»

«Signora DuMont, c'è un certo signor Ralston, qui.»

«Bene. Fallo accomodare, Loretta.»

La porta si aprì ed entrò un uomo che disse: «Ehilà».

«Ehi», rispose Sandra May, alzandosi in piedi e ricordandosi che nel

Sud rurale le donne raramente si alzavano per salutare gli uomini. Com'è cambiata la mia vita negli ultimi sei mesi, pensò.

Notò, come le era capitato quando lo aveva conosciuto il weekend precedente, che Bill Ralston non era affatto attraente. Il suo volto era spigoloso, aveva capelli neri scarmigliati e, benché fosse magro, non dava affatto l'impressione di essere in buona forma.

E quell'accento! La domenica precedente, mentre erano sul ponte di quello che a Pine Creek veniva spacciato per un country club, lui aveva sogghignato e aveva detto: «Come va? Mi chiamo Bill Ralston. Vengo da New York».

Come se quella voce nasale non lo avesse già rivelato.

E «Come va?», be', quello non era il tipo di saluto che usavano gli abitanti della zona (i «Pine Creakers», come li aveva ribattezzati mentalmente Sandra May).

«Entri», lo invitò. Si avvicinò al divano e gli fece cenno di sedersi davanti a lei. Mentre camminava, Sandra May tenne gli occhi sullo specchio, sul riflesso dell'uomo, e notò che lui non aveva lanciato nemmeno un'occhiata al suo corpo. Quello era un bene, pensò. Lui aveva passato il primo test. L'uomo si sedette ed esaminò l'ufficio e le foto appese alle pareti, quasi tutte di Jim a caccia e a pesca.

Lei pensò di nuovo a quel giorno prima di Halloween, a quando la voce dell'agente della polizia di Stato aveva riecheggiato nel telefono con un suono vuoto e doloroso.

«*Signora DuMont. Mi dispiace molto doverle dare questa notizia Si tratta di suo marito.*»

No, non pensarci ora. Concentrati. Sei in guai seri, ragazza, e quest'uomo potrebbe essere l'unica persona al mondo capace di aiutarti.

Il primo impulso di Sandra May fu di offrire a Ralston un caffè o un tè. Ma poi si fermò. Adesso era a capo della compagnia e aveva dei dipendenti che si occupavano di quelle mansioni. Le vecchie tradizioni sono dure a morire: altre parole della madre di Sandra May, un'incarnazione della saggezza popolare.

«Vuole qualcosa da bere? Un tè?»

Lui rise. «Quaggiù bevete un sacco di tè freddo.»

«Siamo nel Sud.»

«Certo. Ne gradirei un bicchiere.»

Lei chiamò Loretta, che era stata la segretaria di Jim per molto tempo.

L'attraente segretaria - che doveva passare almeno due ore a truccarsi

tutte le mattine - comparve sulla porta. «Sì, signora DuMont?»

«Potresti portarci del tè freddo, per favore?»

«Con piacere.» La donna scomparve lasciandosi dietro una nuvola di profumo floreale. Ralston indicò la porta con un cenno del capo. «Tutti sono molto gentili a Pine Creek. È difficile per un newyorkese abituarsi a una cosa del genere.»

«Le dirò, signor Ralston...»

«Mi chiami Bill, la prego.»

«Bill... È la nostra seconda natura, qui. Essere gentili. Mia madre diceva che una persona dovrebbe indossare le buone maniere ogni mattina così come indossa i vestiti.»

Lui sorrise a quel sermone.

E, a proposito di vestiti... Sandra May non sapeva che cosa pensare degli abiti dell'uomo. Bill Ralston era vestito... be', da uomo del *Nord.* Non c'era altro modo per descriverlo. Completo nero e camicia scura. Niente cravatta. Proprio il contrario di Jim, che aveva sempre portato pantaloni marroni, una camicia azzurro polvere e una giacca sportiva beige come se quella fosse stata la sua uniforme.

«È suo marito?» domandò lui guardando le foto appese alla parete.

«È Jim, sì», rispose lei a bassa voce.

«Sembra un tipo simpatico. Posso chiederle com'è successo?»

Lei esitò per qualche lungo istante e Ralston cercò subito di rimediare.

«Mi scusi», disse, «non avrei dovuto chiederglielo. E...»

Lei lo interruppe. «No, non importa. Non è un problema parlarne. È stato un incidente di pesca lo scorso autunno. Al lago Billings. È caduto in acqua, ha battuto la testa ed è annegato.»

«Ragazzi, è terribile. Era al lago anche lei quando è successo?»

Con una risata priva di allegria, Sandra May rispose: «No, purtroppo. Se fossi stata con lui, avrei potuto salvarlo. Sono andata a pesca con lui solo una volta o due. È uno sport così... sporco: prendi all'amo un povero pesce, lo colpisci con una mazza, gli apri la pancia... Ma, a quanto pare, lei non conosce il protocollo del Sud. Le mogli non vanno a pesca». Lanciò un'occhiata ad alcune delle fotografie. In tono riflessivo aggiunse: «Jim aveva solo quarantasette anni. Quando sei sposata con qualcuno, quando immagini la sua morte, pensi che succederà quando sarà vecchio. Mia madre è morta a ottant'anni. Mio padre a ottantuno. Sono stati insieme per cinquantotto anni».

«È bellissimo.»

«Felici, fedeli e devoti», puntualizzò lei, malinconica.

Loretta portò il tè e svanì di nuovo con la discrezione di una cameriera.

«Sa», continuò lui. «Sono felice che una bella donna che ho conosciuto l'altro giorno abbia deciso di chiamarmi.»

«Voi ragazzi del Nord siete piuttosto diretti, vero?»

«Ci può scommettere.»

«Be', spero che non ferirò il suo ego dicendole che, se le ho chiesto di venire qua, c'è un motivo.»

«Dipende dal motivo.»

«Si tratta di affari», specificò Sandra May.

«Gli affari sono un buon inizio», disse lui. E con un cenno del capo la invitò a continuare.

«Ho ereditato tutte le quote della compagnia quando Jim è morto e ora sono diventata presidente. Ho cercato di occuparmi di tutto nel migliore dei modi, ma per come la vedo io» - indicò i resoconti contabili che si trovavano sulla scrivania -, «a meno che le cose non migliorino molto in fretta, finiremo in bancarotta entro l'anno. Mi sono rimasti un po' dei soldi dell'assicurazione di mio marito, quindi di certo non morirò di fame, ma mi rifiuto di permettere che qualcosa che Jim ha costruito dal nulla vada a fondo.»

«Cosa le fa pensare che io possa aiutarla?» Stava ancora sorridendo ma in modo meno ammiccante di qualche minuto prima. E in modo molto meno ammiccante della domenica precedente.

«Mia madre soleva dire: 'Una donna del Sud deve sempre essere più forte del suo uomo'. Be', io *lo sono*, glielo assicuro.»

«Lo vedo.»

«Mia madre diceva anche: 'E deve essere anche molto più intraprendente'. Essere intraprendenti significa anche conoscere i propri limiti. Ora, prima di sposare Jim, ho frequentato il college per tre anni e mezzo. Ma questo è al di sopra delle mie capacità. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti. Di qualcuno che conosca gli affari. Dopo ciò che mi ha raccontato domenica al country club, penso che lei potrebbe essere la persona giusta.»

Quando si erano incontrati, lui le aveva detto di essere un banchiere e un broker. Comprava piccole imprese in difficoltà, le rimetteva in piedi e le vendeva con profitto. Era stato ad Atlanta per affari e qualcuno gli aveva consigliato di andare a dare un'occhiata a certe proprietà immobiliari nel nord-est della Georgia, lì tra le montagne, dov'era ancora possibile fare buoni investimenti.

«Mi parli della compagnia», la esortò lui. Gli spiegò che la DuMont Products Inc., con i suoi sedici impiegati a tempo pieno e i ragazzi del liceo che vi lavoravano in estate, comprava trementina non raffinata dai taglialegna del posto che abbattevano pini per estrarne la sostanza.

«Trementina... Ne ho sentito l'odore mentre venivo qui.»

Quando, alcuni anni prima, Jim aveva fondato la compagnia, Sandra May, a letto accanto a lui, sentiva sempre l'odore della resina oleosa anche se si era fatto la doccia. Quell'aroma non lo lasciava mai. Alla fine ci si era abituata. Talvolta si chiedeva quando esattamente avesse smesso di farci caso.

Continuò: «Poi distilliamo la trementina e ne ricaviamo due prodotti diversi. Soprattutto per il mercato medico».

«Medico?» si stupì lui. Si tolse la giacca e l'appoggiò con attenzione sulla poltrona accanto. Bevve un altro sorso di tè freddo. Sembrava che gli piacesse molto. Sandra May era convinta che i newyorkesi bevessero solo vino o acqua minerale.

«La gente pensa che serva solo come solvente per vernici. Ma i dottori la usano: serve come stimolante e antispastico.»

«Non lo sapevo», mormorò Ralston. Lei notò che aveva cominciato a prendere appunti. E che il suo sorriso ammiccante ormai era scomparso del tutto.

«Quindi Jim vende...» La sua voce si spense. «La compagnia vende trementina raffinata a un paio di grossisti che si occupano della distribuzione. Le nostre vendite sono quelle di sempre. I costi non sono aumentati. Ma non abbiamo tutti i soldi che dovremmo avere. Non so che fine abbia fatto quel denaro e il prossimo mese dovrò pagare le tasse e l'assicurazione contro la disoccupazione.»

Andò alla scrivania e gli porse diversi resoconti contabili. Anche se per lei erano un mistero, lui li esaminò annuendo. In un paio di occasioni, inarcò un sopracciglio, sorpreso. Sandra May ricacciò indietro l'impulso a chiedergli preoccupata che cosa avesse notato.

Si ritrovò a fissare Ralston con attenzione. Senza il sorriso - e con quella concentrazione da uomo d'affari sul viso - era molto più attraente. Senza volere, lanciò un'occhiata a una delle foto di nozze sulla libreria. Poi i suoi occhi tornarono ai documenti.

A un certo punto, lui si appoggiò allo schienale del divano e finì il tè. «C'è qualcosa di strano», disse. «Qualcosa che non capisco. Ci sono stati dei trasferimenti di denaro dai conti principali ma non è indicata la desti-

nazione di quei soldi. Suo marito gliene ha mai parlato?»

«Non mi parlava molto della compagnia. Jim preferiva non mescolare affari e vita familiare.»

«E il suo contabile?»

«Era Jim a occuparsi della maggior parte della contabilità... Per quanto riguarda questi soldi, pensa di poterli rintracciare? Scoprire che cos'è successo? Le pagherò la sua tariffa abituale.»

«Potrei riuscirci.»

Lei colse un'esitazione nella sua voce. Sollevò lo sguardo.

«Lasci che le faccia una domanda, prima», disse Ralston.

«Certo.»

«Vuole proprio che mi metta a scavare, ne è *sicura*?»

«Che intende dire?»

Gli occhi attenti dell'uomo scorsero di nuovo i fogli della contabilità come se fossero stati piani di guerra. «Sa che potrebbe assumere qualcuno per occuparsi della compagnia. Un professionista, un uomo o una donna d'affari. Sarebbe molto meno complicato per lei. Lasciare che sia qualcun altro a rimettere in piedi la ditta.»

Lei continuò a fissarlo. «Non sta pensando alle complicazioni, giusto?»

Dopo un attimo, lui rispose: «No, in effetti. Quello che le sto chiedendo è se è sicura di voler sapere qualcosa di più su suo marito e sulla sua compagnia».

«Ma è la *mia* compagnia, adesso», replicò Sandra May con fermezza. «E voglio sapere tutto. Ora, quelli sono i libri contabili.» Indicò la grande libreria di noce. Era lì che si trovavano le sue fotografie di nozze.

Prometti di amarlo, di onorarlo e di obbedirgli...

Mentre si voltava a guardare, il ginocchio di Ralston sfiorò quello di Sandra May. Lei sentì una breve corrente elettrica. Lui rimase immobile per un attimo. Poi si voltò di nuovo verso di lei.

«Comincerò domani», decise.

Tre giorni dopo, con il sottofondo del concerto serale di grilli e cicale, Sandra May sedeva nella veranda della loro casa... No, della *sua* casa. Era talmente strano pensarci in quel modo. Non c'erano più la *loro* macchina, i *loro* mobili, i *loro* piatti. Tutto era solo suo, adesso.

La sua scrivania, la sua compagnia.

Ondeggiò avanti e indietro sul dondolo che aveva montato un anno prima, fissando da sola pesanti ganci nel soffitto. Guardò la distesa d'erba che

si allargava davanti a lei, delimitata dagli abeti. Pine Creek, con una popolazione di milleseicento abitanti, aveva bungalow e roulotte, palazzi e un paio di modeste proprietà, ma solo una decina di case come quella: grandi, moderne, scintillanti. Se la Georgia-Pacific avesse attraversato la città, allora la residenza immacolata di Jim e Sandra May DuMont avrebbe stabilito quale lato dei binari fosse quello giusto.

Bevve un sorso di tè freddo e si lisciò lo scamiciato di jeans. Osservò le luci gialle di una decina di lucciole arrivate in anticipo.

Credo che ci possa aiutare, mamma, pensò.

Arrivato dal cielo...

Bill Ralston era andato alla compagnia ogni giorno da quando si erano accordati. Aveva preso a cuore l'incarico di salvare la DuMont Products Inc. Quando lei quella sera aveva lasciato l'ufficio, lui era ancora lì, dov'era stato fin dal mattino, a controllare i registri e a leggere la corrispondenza e l'agenda di Jim. Mezz'ora prima l'aveva chiamata a casa e le aveva detto di aver scoperto alcune cose che lei avrebbe dovuto sapere.

«Venga a parlarmene di persona», gli aveva detto Sandra May.

«Vengo subito», aveva risposto Ralston. Lei gli aveva dato le indicazioni per raggiungere la casa.

Adesso, mentre Ralston parcheggiava nel vialetto, Sandra May notò delle ombre spostarsi dietro le finestre delle case dall'altra parte della strada. Erano le sue vicine, Beth e Sally, che controllavano cosa stava succedendo.

E così la vedova ha un amico che la viene a trovare...

Udì il rumore di passi sulla ghiaia ancora prima di vedere Ralston emergere dal crepuscolo.

«Ehi», lo chiamò.

«Salutate proprio tutti così da queste parti... 'Ehi'?»

«Ci può scommettere.»

Ralston si sedette sul dondolo. Si era adattato allo stile del Sud. Quella sera indossava dei jeans e una camicia scozzese. E, mio Dio, gli stivali. Sembrava uno di quegli uomini che andavano al roadhouse, scappando dalle mogli, per bere birra con gli amici e flirtare con ragazze carine e brillanti come Loretta.

«Le ho portato del vino», disse lui.

«Bene. Che sorpresa.»

«Mi piace il suo accento.»

«Un attimo! E *lei* quello con l'accento.»

Risero insieme. Lui indicò l'orizzonte. «Guardi che bellissima luna.»

«Non ci sono città da queste parti. Non ci sono luci. Non c'è posto migliore per guardare le stelle.»

Lui versò il vino. Aveva portato dei bicchieri di carta e un cavatappi.

«Oh, ehi, ci vada piano.» Sandra May sollevò una mano. «Non ho praticamente più bevuto da... be', da dopo l'incidente; ho deciso che avrei fatto meglio a farci attenzione.»

«Beva solo quello che vuole. Useremo il resto per innaffiare i gerani.»

«Sono buganvillee.»

«Oh, io sono un ragazzo di città, non se lo dimentichi.» Toccò il bicchiere di Sandra May con il suo. Bevve un sorso di vino. «Dev'essere stato terribile. Quello che è successo a Jim, voglio dire», sussurrò.

Lei annuì ma non parlò.

«Brindiamo a tempi migliori.»

«A tempi migliori», fece lei. Brindarono.

«Bene, ora è giusto che la informi su ciò che ho scoperto.»

Sandra May trasse un profondo respiro e bevve ancora un sorso di vino. «Mi dica.»

«Suo marito... be', se devo essere sincero con lei, nascondeva del denaro.»

«Nascondeva?»

«Be', forse è un termine troppo forte. Diciamo che lo metteva in un posto dove sarebbe stato dannatamente difficile ritrovarlo. A quanto pare, negli ultimi due anni, ha preso una parte dei profitti della compagnia e ha comprato quote di compagnie straniere... Non gliene ha mai parlato?»

«No. Non avrei approvato. Compagnie straniere? Già fatico a capire il mercato americano. Penso che la gente dovrebbe tenere i soldi in banca. O, ancora meglio, sotto il letto. Era la filosofia di mia madre. La chiamava la Banca Nazionale dei Materassi.»

Lui scoppiò a ridere. Sandra May finì il suo bicchiere. Ralston le versò dell'altro vino.

«Di quanti soldi stiamo parlando?» domandò lei.

«Duecentomila dollari circa.»

Lei batté le palpebre. «Mio Dio, mi farebbero comodo! E presto. C'è modo di recuperarli?»

«Penso di sì. Ma suo marito è stato molto attento nel nascondere quelle somme. Sarebbe molto più facile ritrovare il denaro se sapessi perché lo ha fatto»

«Non ne ho idea.» Sandra May sollevò una mano, poi la lasciò ricadere sulla coscia robusta. «Forse erano soldi per la pensione.»

Ralston stava sorridendo.

«Ho detto qualcosa di stupido?»

«I soldi per la pensione non si tengono alle Isole Cayman.»

«Jim ha fatto qualcosa di illegale?»

«Non necessariamente. Però non possiamo escluderlo.» Finì il vino. «Vuole che continui con le mie ricerche?»

«Sì», disse Sandra May con decisione. «Devo avere quel denaro a qualsiasi costo.»

«D'accordo, allora. Ma le cose si faranno più complicate, molto più complicate. Dovremo rivolgerci ai tribunali del Delaware, di New York e delle Isole Cayman. Può allontanarsi da qui per qualche mese?»

Una pausa. «Potrei. Ma non voglio. Questa è la mia casa.»

«Be', allora potrebbe darmi l'autorizzazione a occuparmene. Solo che non mi conosce abbastanza bene.»

«Mi ci faccia pensare.» Sandra May si tolse il fermacapelli e sciolse le ciocche bionde. Gettò indietro la testa e guardò il cielo, le stelle, la luna bellissima e quasi piena. Si rese conto di non essersi appoggiata allo schienale del dondolo ma sulla spalla di Ralston. Non si spostò.

Poi le stelle e la luna scomparvero sostituite dall'oscurità della sagoma di lui. Lui la baciò, accarezzandole la nuca con una mano, e poi facendo scivolare le dita fino ai bottoni del suo abito che tenevano le spalline. Lei ricambiò il suo bacio con forza. Lui le fece risalire la mano verso il collo e le aprì i bottoni che lei teneva tutti chiusi... come sua madre le aveva detto che dovevano fare le signore perbene.

Quella notte Sandra May era sola a letto - Bill Ralston se n'era andato qualche ora prima - e fissava il soffitto.

L'angoscia era tornata. La paura di perdere tutto.

Oh, Jim, che cosa succederà? pensò rivolgendosi al marito che giaceva nella creta rossa del cimitero di Pine Creek.

Ripensò alla sua vita, al fatto che le cose non erano andate come avrebbe voluto. Per stare con Jim, aveva lasciato il Georgia State sei mesi prima del diploma. Aveva abbandonato il suo sogno di lavorare nel campo delle vendite. Ben presto la routine si era impadronita della loro vita: Jim si era occupato della compagnia mentre lei pensava a intrattenere i clienti, faceva volontariato all'ospedale e al Women's Club, badava alla casa. Che avrebbe

dovuto essere piena di bambini, o almeno così lei aveva sperato. Ma non era mai successo.

E adesso Sandra May DuMont era soltanto una vedova senza figli... Era così che la vedevano gli abitanti di Pine Creek. La vedova della città. Sapevano che la compagnia sarebbe fallita e che lei si sarebbe trasferita in uno di quegli orribili appartamenti di Sullivan Street, e che si sarebbe dissolta, diventando parte del paesaggio di quella piccola città del Sud. Pensavano che non potesse fare niente di meglio di questo.

Ma le cose sarebbero andate diversamente.

Certo... Poteva ancora incontrare qualcuno e avere una famiglia. Era giovane. Si sarebbe trasferita in un'altra città, magari. Ad Atlanta, a Charleston... Oppure, diavolo, perché non a New York?

Una donna del Sud deve sempre essere più forte del suo uomo E deve essere anche molto più intraprendente.

Ce l'avrebbe fatta.

Ralston l'avrebbe aiutata. Sapeva di aver fatto la scelta giusta.

Al risveglio, il mattino dopo, Sandra May si accorse che i polsi le dolevano; si era addormentata stringendo i pugni.

Due ore dopo, quando arrivò in ufficio, Loretta la prese da parte, la guardò con occhi preoccupati e neri per il mascara e sussurrò: «Non so come dirglielo, signora DuMont, ma penso che quell'uomo voglia derubarla. Parlo del signor Ralston».

«Dimmi tutto.»

Accigliata, Sandra May si sedette nella poltrona di pelle dallo schienale alto. Guardò di nuovo fuori della finestra.

«D'accordo, vede, è successo... è successo...»

«Calmati, Loretta. Raccontami.»

«Vede, dopo che se n'è andata ieri sera, ho cominciato a portare delle carte nel suo ufficio e l'ho sentito parlare al telefono.»

«Con chi?»

«Non lo so. Ma ho guardato nella stanza e ho visto che stava usando il cellulare, non il telefono dell'ufficio come fa di solito. Ho pensato che stesse usando quel telefono perché non voleva che restassero tracce della chiamata.»

«Non saltiamo alle conclusioni. Che cosa ha detto?» chiese Sandra May.

«Ha detto che stava per trovare ogni cosa. Ma che sarebbe stato un problema entrarne in possesso.»

«'Entrarne in possesso.' Ha detto proprio così?»

«Sì, signora. Esatto. Poi ha detto che parte del capitale, o qualcosa del genere, era proprietà della compagnia e non 'della donna personalmente'. E che questo avrebbe potuto essere un problema. Ha detto proprio così.»

«E poi?»

«Oh, poi ho sbattuto contro la porta e lui mi ha sentita e si è affrettato a troncare la telefonata. Almeno, è l'impressione che ho avuto.»

«Questo non significa che ci voglia derubare», osservò Sandra May. «'Entrarne in possesso.' Forse si riferisce solo al denaro da togliere alle compagnie straniere. O forse stava parlando di tutt'altro.»

«Certo, forse, signora DuMont. Ma quando sono entrata nella stanza, si è comportato come uno scoiattolo spaventato.» Loretta si passò le lunghe unghie viola sul mento. «Lo conosce molto bene?»

«Non molto... Stai pensando che in qualche modo lui abbia organizzato tutto?» Sandra May scosse la testa. «Non è possibile. Sono stata io a chiamarlo perché ci aiutasse.»

«Come l'ha trovato?»

Sandra May rimase silenziosa per un secondo. «L'ho conosciuto... be', mi ha abbordata. Qualcosa del genere. Eravamo al Pine Creek Club.»

«E le ha detto che era un uomo d'affari.»

Lei annuì.

«Quindi», le fece notare Loretta, «potrebbe aver saputo che lei aveva ereditato la compagnia ed essere andato al club proprio per conoscerla. O magari era una delle persone con cui il signor DuMont era in affari, affari non completamente legali. Che cosa mi stava dicendo di quelle compagnie straniere?»

«Non ci credo», protestò Sandra May. «No, non ci credo.»

Guardò il volto della sua assistente che era carina e discreta, sì, ma anche intelligente. «Forse il signor Ralston cerca persone che hanno avuto difficoltà nella gestione degli affari, finge di aiutarle e, *bang*, le ripulisce», suggerì Loretta.

Sandra May scosse la testa.

«Non le sto dicendo che ne sono sicura, signora DuMont. Sono solo preoccupata per lei. Non voglio che qualcuno se ne approfitti. E nessuno di noi qui... be', non possiamo permetterci di perdere il lavoro.»

«Non ho intenzione di essere una timida vedova che ha paura del buio.»

«Questa potrebbe non essere solo un'ombra», mormorò la segretaria.

«Ho parlato con lui, l'ho guardato negli occhi, cara», disse Sandra May.

«Credo di essere in gamba nel giudicare il carattere quanto lo era mia madre.»

«Spero che sia così, signora. Per il bene di tutti noi.»

Sandra May si guardò attorno nell'ufficio, osservò le fotografie di suo marito con i pesci e la selvaggina che aveva catturato, le fotografie della compagnia appena inaugurata, Jim al Rotary Club, Jim e Sandra May sul carro della compagnia alla parata della città.

Le loro foto di nozze...

Tesoro, non preoccuparti di niente, mi occuperò di tutto io, andrà tutto bene non preoccuparti non preoccuparti non preoccuparti...

Le parole che suo marito le aveva ripetuto mille volte le riecheggiarono nella mente. Sandra May tornò a sedersi sulla poltrona del suo ufficio ancora una volta.

Il giorno seguente Sandra May trovò Bill Ralston nell'ufficio, curvo su un libro contabile.

Gli appoggiò un foglio di carta davanti.

Lui lo prese, accigliandosi.

«Che cos'è?»

«È la delega di cui mi parlavi. Ti dà il diritto di trovare i nostri soldi, di fare una richiesta al tribunale, di gestire le azioni della compagnia. Tutto...» Fece una breve risata. «Devo ammettere di avere avuto qualche dubbio su di te.»

«Perché sono di New York?» Sorrise.

«Qui al Sud ogni tanto siamo ancora diffidenti verso voi aggressori nordisti... No, a parte gli scherzi, ti dirò perché ho deciso di darti la delega. Perché una vedova non può permettersi di aver paura della sua stessa ombra. Se la gente se ne accorge, è la fine. No, no, ti ho guardato negli occhi e mi sono detta: mi fido di quest'uomo. Così adesso ti affido i miei soldi. O, dovrei dire, i soldi di mio *marito.* Quelli nascosti.» Guardò il documento. «Prima dell'incidente, sarei subito corsa da Jim per chiedergli di risolvere il problema. E prima di Jim, sarei corsa da mia madre. Non avrei preso alcuna decisione. Adesso sono sola e devo decidere da sola. Quindi ho deciso di assumerti e fidarmi di te. Lo sto facendo per *me.* Ora, usa quella delega, trova il denaro e riportamelo.»

Lui lesse il documento con attenzione ancora una volta, notò la firma. «È irrevocabile. Non puoi invalidarlo.»

«L'avvocato ha detto che una delega revocabile non serve a niente per

l'incarico che devi svolgere.»

«Bene.» Le rivolse un altro sorriso... leggermente diverso da quello di poco prima. L'espressione era più fredda. E nel suo sguardo c'era un luccichio di trionfo, come quello di un giocatore di football che ha appena segnato un punto importante per la propria squadra. «Ah, Sandy, Sandy, Sandy! Ti dirò, temevo che ci sarebbero voluti mesi.»

Lei corrugò la fronte. «Mesi?»

«Sì, proprio così. Per ottenere il controllo della compagnia, intendo.»

«Il controllo?» Lei lo fissò. Il cuore prese a batterle furiosamente nel petto. «Che cosa stai... Che cosa stai dicendo?»

«Avrebbe potuto essere un incubo... e la cosa peggiore sarebbe stata dover rimanere in questo buco di città per chissà quanto tempo... Pine Creek...» Imitando l'accento del posto, aggiunse sarcastico: «Buon Dio, ma come fate a non impazzire tutti quaggiù?»

«Di cosa stai parlando?» sussurrò lei.

«Sandy, lo scopo di tutto questo era prendere il controllo della tua compagnia.» Picchiettò con un dito sulla procura. «Diventerò presidente, mi darò un generoso stipendio e un bonus e poi venderò tutto. Anche tu guadagnerai qualcosa, non preoccuparti. Sei sempre la proprietaria delle quote. Oh, e non preoccuparti per quel denaro nascosto. Non era affatto nascosto. Tuo marito ha fatto solo alcuni investimenti oltreoceano, come ha fatto qualsiasi altro uomo d'affari lo scorso anno. Ha avuto qualche perdita quando il mercato è crollato. Ma niente di grave. I profitti torneranno. Non sei mai nemmeno stata vicina alla bancarotta.»

«Perché...» ansimò lei. «Maledetto bastardo! Questa è una truffa!» Allungò una mano per afferrare la delega ma lui la spinse via.

Ralston scosse la testa tristemente, poi si rabbuiò. Notò che la rabbia sul volto di Sandra May si era trasformata in divertimento. Lei cominciò a ridere.

«Cosa c'è?» chiese, incerto.

Lei fece un passo. Ralston afferrò il documento e arretrò.

«Oh, rilassati. Non ho intenzione di prenderti a schiaffi... anche se dovrei proprio farlo.» Sandra May si chinò sulla scrivania e premette il pulsante dell'interfono.

«Sì?» disse la voce della segretaria.

«Loretta, puoi venire qui, per favore?»

«Certo, signora DuMont.»

Loretta apparve sulla soglia. Sandra May stava ancora fissando negli oc-

chi Ralston. «Quella procura ti dà il diritto di gestire tutte le mie quote, giusto?» domandò.

Lui si guardò la tasca della giacca dove aveva infilato il documento. Annuì.

Sandra May continuò, rivolgendosi a Loretta: «Quante quote della compagnia possiedo?»

«Nessuna, signora DuMont.»

«*Cosa?*» domandò Ralston.

Sandra May disse: «Abbiamo capito che stavi cercando di imbrogliarmi. Così abbiamo deciso di metterti alla prova. Ho parlato con il mio avvocato. Ha detto che avrei potuto trasferire le mie quote a qualcuno di cui mi fidavo, così non ne avrei avute più. Poi avrei firmato la delega, te l'avrei data e sarei rimasta a guardare che cosa facevi. E così ho scoperto che avevi intenzione di derubarmi. È stato un test e tu hai fallito.»

«Maledizione. A chi hai trasferito le quote?»

Lei rise e indicò Loretta con un cenno del capo. «Già. A una persona di cui mi potevo fidare. Ora non ho nemmeno un centesimo. Quel documento è del tutto inutile. Loretta possiede il cento per cento delle quote della DuMont Products Inc.»

Ralston si riprese immediatamente dallo choc. Sorrise.

Non fu lui a spiegare il perché, fu Loretta. Disse: «Adesso stammi a sentire. Non lo immagineresti mai, ma Bill e io siamo proprietari del cento per cento della compagnia. Mi dispiace, tesoro». Si avvicinò e mise un braccio attorno alle spalle di Ralston. «Non te l'avevo detto? Bill è mio fratello.»

«Eravate d'accordo!» sussurrò Sandra May. «Tu e lui.»

«Jim è morto e non mi ha lasciato un centesimo!» ringhiò Loretta. «E adesso tu mi devi quei soldi.»

«Perché Jim avrebbe dovuto lasciarti qualcosa?» chiese incerta Sandra May. «Perché avrebbe...» Ma la sua voce si spense vedendo il sorriso compiaciuto della donna snella. «Tu e mio marito? Avevate una *relazione*?»

«Negli ultimi tre anni, tesoro. Non ti sei mai accorta che andavamo sempre fuori città nello stesso periodo? Che lavoravamo sempre fino a tardi le stesse sere? Jim stava mettendo da parte quei soldi per *me*!» sibilò Loretta. «Ma non ha avuto la possibilità di darmeli prima di morire.»

Sandra May arretrò barcollando e si lasciò cadere sul divano. «Le quote... ma io mi fidavo di te», mormorò. «L'avvocato mi ha chiesto di chi mi

potessi fidare e tu sei stata la prima persona a cui ho pensato!»

«Proprio come io mi fidavo di Jim», ribatté bruscamente la segretaria. «Continuava a dire che mi avrebbe dato quei soldi, che avrebbe aperto un conto per me, che avrei potuto viaggiare, che mi avrebbe comprato una bella casa... ma poi è morto e non mi ha lasciato un centesimo. Ho aspettato qualche mese, poi ho chiamato Bill a New York. Gli ho raccontato tutto di te e della compagnia. Sapevo che saresti stata al Pine Creek Club domenica. Abbiamo pensato che lui avrebbe dovuto venire qui e presentarsi alla povera vedova.»

«Ma avete due cognomi diversi», disse lei a Ralston, prendendo uno dei suoi biglietti da visita e guardando Loretta.

«Ehi, non è così difficile da capire», intervenne lui, sollevando le mani con i palmi rivolti all'insù. «È falso.» Rise. Come se fosse quasi troppo ovvio per parlarne.

«Quando venderemo la compagnia, tesoro, tu avrai *qualcosa*», disse Loretta. «Non preoccuparti. Un compenso per i tuoi ultimi sei mesi da presidente. Adesso perché non te ne torni a casa? E, ehi, non ti dispiace se la smetto di chiamarti signora DuMont, vero, Sandy? Era una cosa che detestavo...»

La porta dell'ufficio si spalancò.

«Sandra May... va tutto bene?» Un uomo robusto era fermo sulla soglia. Beau Ogden, lo sceriffo della contea. Aveva la mano sul calcio della pistola.

«Sto bene», rispose lei.

L'uomo guardò Ralston e Loretta, che lo fissarono a disagio. «Sono questi due?»

«Esatto.»

«Sono arrivato appena ho ricevuto la sua chiamata.»

Ralston si accigliò. «Quale chiamata?»

Ogden gli ordinò: «Tenga le mani bene in vista».

«Di cosa diavolo sta parlando?»

«La prego di usare un linguaggio appropriato. Certamente non vuole avere problemi peggiori di quelli che ha già.»

«Sceriffo», si intromise Loretta che sembrava perfettamente calma, «stavamo solo conducendo trattative d'affari. È tutto regolare. Abbiamo contratti, documenti e tutto il resto. La signora DuMont mi ha venduto la compagnia per dieci dollari perché è piena di debiti ed è convinta che mio fratello e io saremo in grado di rimetterla in piedi. Io conosco benissimo la

compagnia perché ho lavorato per il marito della signora per molti anni. Il contratto è stato stilato dal suo avvocato. Le daremo una liquidazione come ex dipendente.»

«Sì, come vuole», borbottò Ogden in tono distratto; la sua attenzione era fissa su un giovane agente con i capelli a spazzola che era entrato nell'ufficio.

«Coincide tutto», disse questi allo sceriffo.

Ogden indicò con un cenno del capo Loretta e Ralston. «Ammanettali tutti e due.»

«Con piacere, Beau.»

«Ma noi non abbiamo fatto niente!»

Ogden si sedette sulla poltrona accanto a Sandra May. In tono solenne disse: «L'abbiamo trovata. Ma non era nei boschi: era sotto la veranda sul retro della casa di Loretta».

Sandra May scosse la testa con aria desolata. Prese un Kleenex e si asciugò gli occhi.

«Di cosa state parlando?» chiese bruscamente Ralston.

«Potreste anche confessare, voi due. Ormai conosciamo la storia.»

«Ma quale storia?» ringhiò Loretta rivolta a Sandra May.

Lei trasse un profondo respiro. Alla fine, facendosi forza, rispose: «Sapevo che qualcosa non andava. Ho immaginato che voi due steste cercando di imbrogliarmi...»

«Una povera vedova», borbottò Ogden. «Che vergogna.»

«Così stamattina, prima di venire al lavoro, ho chiamato Beau. Gli ho spiegato i miei sospetti.»

«Sceriffo», intervenne Loretta in tono paziente, «sta commettendo un grosso errore. La signora DuMont ha ceduto volontariamente le sue quote a me. Non c'è stato alcun imbroglio. Non c'è stato...»

Con impazienza, lo sceriffo sollevò una mano. «Loretta, la sto arrestando per quello che ha fatto a Jim, non per truffa o cose del genere.»

«Quello che ha fatto a Jim?» Ralston guardò la sorella che scosse la testa, e chiese: «Cosa sta succedendo qui?»

«Lei è in arresto per l'omicidio di Jim DuMont.»

«Io non ho ucciso nessuno!» gridò Ralston.

«No, ma lei sì.» Ogden indicò Loretta. «E questo la rende colpevole di complicità, signore.»

«No!» urlò Loretta. «Non sono stata io.»

«Un tizio che ha un capanno sul lago Billings è venuto da me un paio di

settimane fa e ha detto di aver notato una donna con il signor DuMont quando è andato a pesca nei giorni attorno a Halloween. Non è riuscito a vederla chiaramente ma ha detto che sembrava che avesse in mano una mazza o un grosso ramo. L'uomo ha pensato che non fosse importante e ha lasciato la città per qualche tempo. Il mese scorso quand'è tornato e ha saputo della morte di Jim, mi ha telefonato. Ho interrogato il medico legale e lui mi ha detto che il signor DuMont potrebbe anche non aver battuto la testa in seguito a una caduta. Forse qualcuno lo ha colpito e poi lo ha spinto in acqua. Così ho riaperto il caso trasformandolo in un'indagine per omicidio. Abbiamo parlato con diversi testimoni e tecnici della scientifica nell'ultimo mese e abbiamo stabilito che doveva trattarsi di un omicidio. Ma non siamo riusciti a trovare l'arma del delitto. Poi la signora DuMont mi ha chiamato stamattina per parlarmi di voi due, della truffa e tutto il resto. Mi è sembrato un buon movente per uccidere qualcuno. Allora mi sono procurato un mandato e abbiamo perquisito la sua abitazione. Sotto la sua veranda, Loretta, abbiamo trovato la mazza con cui il signor DuMont era solito uccidere i pesci: era ancora sporca di sangue e capelli. Ah, ho anche trovato i guanti che lei ha indossato quando lo ha colpito. Guanti da donna. Eleganti.»

«No! Non sono stata io! Lo giuro.»

«Leggigli i loro diritti, Mike. Dalla prima all'ultima riga. Non voglio sorprese. E poi portali fuori di qui.»

«Io non ho fatto niente!» gridò Ralston.

Mentre l'agente eseguiva gli ordini e, dopo aver letto ai due i loro diritti, li portava fuori, lo sceriffo Ogden si rivolse a Sandra May. «È incredibile come dicono tutti la stessa cosa. Sembra un disco rotto. 'Non sono stato io, non sono stato io.' Comunque mi dispiace sinceramente per tutto questo, Sandra May. Sarebbe già stato abbastanza duro per lei perdere suo marito senza dover passare anche tutto questo.»

«Va tutto bene, Beau», mormorò Sandra May asciugandosi gli occhi con un fazzolettino di carta.

«Dovremo raccogliere la sua dichiarazione, ma non c'è fretta.»

«Quando vuole lei, sceriffo», disse Sandra May con decisione. «Voglio che quei due se ne stiano dietro le sbarre per molto, molto tempo.»

«A questo provvederemo noi. Buona giornata.»

Quando lo sceriffo se ne fu andato, Sandra May rimase in piedi per alcuni lunghi istanti a osservare una foto del marito che era stata scattata qualche anno prima. Jim aveva tra le mani una grossa trota che aveva ap-

pena pescato, probabilmente nel lago Billings. Poi raggiunse l'anticamera dell'ufficio, aprì il frigobar e si versò un bicchiere di tè freddo.

Tornata nell'ufficio di Jim, no, nel *suo* ufficio, si sedette sulla poltrona di pelle e girò lentamente, ascoltando il rumore ormai familiare del meccanismo.

Be', sceriffo, c'era quasi arrivato, pensò.

C'era solo una piccola variazione.

Ovvero il fatto che Sandra May aveva sempre saputo della storia di Jim con Loretta. Si era abituata all'odore della trementina sulla pelle di suo marito ma non si era mai abituata alla puzza del profumo da quattro soldi di quella donna, che gli restava addosso come una nuvola di insetticida quando Jim si infilava a letto troppo stanco anche solo per baciarla. («Se un uomo non ti vuole almeno tre volte alla settimana, Sandra, faresti meglio a cominciare a chiederti perché.» Grazie, mamma.)

E così, quando Jim DuMont in ottobre era andato al lago, Sandra May lo aveva seguito, lo aveva affrontato e gli aveva chiesto di Loretta. Quando lui aveva ammesso tutto, lei aveva detto: «Grazie per non aver mentito», aveva preso la mazza, gli aveva fracassato il cranio con un unico colpo, infine con un calcio lo aveva fatto cadere nell'acqua gelata.

Aveva pensato che tutto sarebbe finito lì. La morte era stata dichiarata accidentale e tutti si erano dimenticati del caso, finché quell'uomo non si era fatto avanti e non aveva detto di aver visto una donna con Jim poco prima della sua morte. Sandra May aveva capito che presto o tardi i poliziotti sarebbero arrivati a lei.

Il pericolo di una condanna a vita - e non le condizioni della compagnia - era stato il motivo per cui si era ritrovata a sperare in un «aiuto dal cielo». (Quanto alla compagnia... a chi importava? I soldi dell'assicurazione erano quasi un milione di dollari. Per quella somma, sarebbe stata volentieri a guardare la DuMont Products Inc. finire in bancarotta e avrebbe anche rinunciato ai soldi che Jim aveva messo da parte per la sua stupida puttanella.) Come avrebbe potuto salvarsi dalla prigione? Poi Ralston le aveva dato la risposta quando l'aveva abbordata. Era un tipo troppo scaltro. Lei si era subito insospettita e non aveva impiegato molto a scoprire il suo legame con Loretta. Aveva capito che i due avevano in mente di sottrarle la compagnia.

E così Sandra May aveva messo a punto un piano.

Aprì l'ultimo cassetto della scrivania ed estrasse una bottiglia di bourbon del Kentucky. Ne versò tre dita abbondanti nel bicchiere di tè freddo. Si

appoggiò allo schienale della poltrona che un tempo era stata del marito e che adesso era esclusivamente sua e guardò fuori della finestra gli alti pini scuri che ondeggiavano al vento di una tempesta primaverile che si stava avvicinando.

Si rivolse mentalmente a Ralston e a Loretta. Non vi ho mai detto il resto di quella frase di mia madre, vero?

«Tesoro», aveva detto la donna a sua figlia, «una donna del Sud deve sempre essere più forte del suo uomo. E deve essere anche molto più intraprendente. E, che resti tra me e te, anche molto più spietata. Qualunque cosa tu faccia, non dimenticarti mai questa parte.»

Sandra May DuMont bevve un lungo sorso di tè freddo e bourbon, prese il telefono e chiamò un'agenzia di viaggi.

IL SOLDATO INGINOCCHIATO

«È là fuori? Di nuovo?»

Un piatto cadde sul pavimento della cucina e andò in pezzi.

«Gwen, va' giù nella stanza dei giochi. Subito.»

«Ma, papà», sussurrò lei, «com'è possibile? Avevano detto sei mesi. Avevano promesso almeno sei mesi!»

Lui guardò oltre le tende stringendo gli occhi ed ebbe un tuffo al cuore. «È lui.» Sospirò. «È lui, Gwen. Fa' come ti ho detto. Nella stanza dei giochi. Subito.» Poi gridò in direzione del soggiorno: «Doris!»

La moglie entrò di corsa in cucina. «Cosa c'è?»

«È tornato. Chiama la polizia.»

«È *tornato*?» mormorò la donna con voce cupa.

«Chiama la polizia. E, Gwen, non voglio che tu lo veda. Va' di sotto. Non voglio ripetertelo un'altra volta.»

Doris prese il telefono e chiamò l'ufficio dello sceriffo. Dovette premere solo un pulsante; avevano messo in memoria quel numero secoli prima.

Ron uscì sulla veranda sul retro.

Le ore dopo cena, in una fresca sera primaverile come quella, erano i momenti più tranquilli dell'anno a Locust Grove. La cittadina si trovava a cinquanta chilometri da New York, sulla riva nord di Long Island. Li vivevano anche persone molto ricche, sia nuovi arricchiti sia famiglie facoltose da generazioni. C'erano anche alcuni aspiranti ricchi, qualche artista famoso e qualche pezzo grosso che lavorava nella pubblicità. Per lo più, però, la cittadina era abitata da persone come gli Ashberry. Che vivevano como-

damente nelle loro case da seicentomila dollari e raggiungevano in treno o in auto le ditte di computer o le case editrici di Long Island per cui lavoravano.

In quella sera di aprile le sanguinelle erano in fiore e la fragranza del pacciame mista al profumo della prima erba tagliata riempiva l'aria nebbiosa. E la sagoma curva del giovane Harle Ebbers era accovacciata tra i cespugli dall'altra parte della strada davanti alla casa di Ron Ashberry e fissava la finestra della camera da letto della sedicenne Gwen.

Oh, mio Dio, pensò Ron disperato. Non un'altra volta. Sta cominciando di nuovo...

Doris porse il cordless a suo marito e lui chiese di parlare con lo sceriffo Hanlon. Mentre restava in attesa, inspirò l'odore stantio e metallico della porta a zanzariera contro cui aveva appoggiato la fronte. Guardò oltre il giardino, fino al cespuglio che era diventato un pensiero fisso durante il giorno e il fulcro dei suoi incubi durante la notte.

Era un ginepro, lungo circa un metro e ottanta e alto un metro, che si trovava sul lato di un piccolo parco municipale. Era accanto a quel languido cespuglio che il ventenne Harle Ebbers aveva passato gran parte degli ultimi otto mesi, accovacciato, a spiare Gwen.

«Come ha fatto a uscire?» domandò Doris.

«Non capisco a cosa possa servire», disse Gwen dalla cucina, la voce rotta dal panico, «chiamare la polizia. Se ne sarà andato prima del loro arrivo. È sempre così.»

«Va' di sotto!» esclamò Ron. «Non lasciare che ti veda.»

La snella ragazza bionda, il volto bellissimo, da bambola di porcellana, arretrò. «Ho paura.»

Doris, una donna alta e muscolosa che trasmetteva la sicurezza dell'atleta professionista che era stata da giovane, circondò con un braccio le spalle della figlia. «Non preoccuparti, tesoro. Tuo padre e io siamo qui. Non ti farà del male. Hai capito?»

La ragazza annuì poco convinta e scese le scale.

Ron Ashberry tenne lo sguardo fisso sulla figura accanto al cespuglio.

Il fatto che quella tragedia fosse successa a Gwen era una crudele ironia.

Tradizionalista per natura, Ron era sempre stato disgustato dalle condizioni in cui vivevano alcune famiglie della città dove si recava ogni giorno per lavoro. Padri assenti, madri che fumavano crack, pistole e gang, ragazzine che si prostituivano. Aveva giurato a se stesso che a sua figlia non sarebbe mai successo niente di male. Il suo piano era molto semplice: avreb-

be protetto Gwen, l'avrebbe cresciuta nel modo giusto e le avrebbe insegnato i giusti valori morali e familiari, di cui, grazie a Dio, la gente aveva ricominciato a parlare. L'avrebbe tenuta vicino a casa, l'avrebbe convinta a prendere buoni voti, a praticare lo sport, a studiare musica, a comportarsi da ragazza perbene.

Poi, quando avesse compiuto diciotto anni, le avrebbe dato la libertà. Sarebbe stata grande abbastanza per prendere le decisioni giuste... sui ragazzi, sulla carriera, sul denaro. Avrebbe frequentato un college dell'Ivy League e poi sarebbe tornata nella cittadina in cui era cresciuta per sposarsi o per lavorare. Educare i figli era un lavoro serio e difficile. Ma Ron stava vedendo il risultato dei suoi sforzi. Nei test attitudinali, Gwen aveva raggiunto il punteggio di novantanove. Non era mai sgarbata con gli adulti; i suoi allenatori dicevano che era una delle migliori atlete con cui avessero mai lavorato; non fumava, non beveva, non si era lamentata quando Ron le aveva detto che non le avrebbe permesso di prendere la patente fino alla maggiore età. Gwen capiva quanto lui le volesse bene e perché non le permettesse di andare a Manhattan con le sue amiche o a passare un weekend a Fire Island senza essere accompagnata da un adulto.

E così gli sembrava assolutamente ingiusto che Harle Ebbers avesse scelto di perseguitare proprio sua figlia.

Era cominciato tutto l'autunno precedente. Una sera Gwen era stata particolarmente silenziosa durante la cena. Quando Ron le aveva chiesto di andare a prendergli un libro in soggiorno, così avrebbe potuto leggerlo ad alta voce, lei era rimasta vicino alla finestra della cucina a guardare fuori.

«Gwen, mi hai sentito? Ti ho chiesto di andare a prendermi un libro.»

Lei si era voltata e Ron aveva notato sconvolto che stava piangendo.

«Mi dispiace, tesoro», le aveva detto subito e si era avvicinato per abbracciarla. Conosceva il motivo. Diversi giorni prima gli aveva chiesto il permesso di andare a Washington D.C. con due insegnanti e sei compagni - ragazzi e ragazze - del suo corso di scienze sociali. Ron aveva pensato di permetterglielo, ma poi aveva scoperto che due ragazze del gruppo erano state sottoposte a punizioni disciplinari: erano state sorprese a bere in un parco vicino alla scuola l'estate precedente. Così aveva detto a Gwen di no e lei era sembrata molto delusa. In un primo momento aveva pensato che fosse quello il motivo delle sue lacrime. «Vorrei tanto che potessi andare, Gwen...» aveva detto.

«Oh, no. Papà, non si tratta di quello stupido viaggio. Non me ne importa niente. È un'altra cosa...»

Si era abbandonata tra le sue braccia, singhiozzando. Lui si era sentito sommergere da un'ondata di amore paterno. E aveva provato un'agonia insopportabile per il dolore della figlia. «Cosa c'è, tesoro? Dimmelo. Puoi dirmi tutto.»

Lei aveva lanciato un'occhiata fuori della finestra.

Seguendo lo sguardo della ragazza, Ron aveva visto, nel parco dall'altra parte della strada una figura accovacciata tra i cespugli.

«Oh, papà, mi sta seguendo.»

Sconvolto, lui l'aveva portata in soggiorno e aveva chiamato la moglie. «Doris, dobbiamo tenere una riunione di famiglia! Vieni qui! Presto!» Aveva fatto cenno a sua moglie di entrare nella stanza, poi era andato a sedersi accanto a Gwen. «Cos'è questa storia, piccola? Raccontaci.»

Ron preferiva che fosse Doris ad andare a prendere Gwen a scuola. Ma, talvolta, se sua moglie era molto occupata, lasciava che la figlia tornasse a casa a piedi. Non c'erano quartieri pericolosi a Locust Grove, e di certo non lungo la più che rispettabile strada che portava al liceo. Gli unici pericoli erano di carattere estetico: una casa da quattro soldi o dei fenicotteri rosa di plastica in un giardino o dei Bambi di gesso.

O almeno così Ron aveva creduto.

In quella sera d'autunno, Gwen era rimasta seduta con le mani in grembo fissando il pavimento e aveva spiegato con un filo di voce: «Oggi stavo tornando a casa da scuola... E c'era questo tizio».

Il cuore di Ron si era come raggelato, le mani avevano cominciato a tremargli e la rabbia aveva preso a crescere dentro di lui.

«Continua», l'aveva spronata la mamma. «Che cos'è successo?»

«Niente. Niente di quello che pensate. Lui si è solo messo a parlarmi. Ha detto cose del tipo: 'Come sei carina. Scommetto che sei anche intelligente. Dove abiti?'»

«Ti conosceva?»

«Non penso. Si comportava in modo strano. Come se fosse quasi un ritardato, sapete. Diceva cose che non avevano senso. Io gli ho detto che voi non volete che parli con gli sconosciuti e sono corsa a casa.»

«Oh, povera cara.» Sua madre l'aveva abbracciata.

«Non pensavo che mi avrebbe seguita. Ma...» Si era morsa il labbro. «Ma adesso lui è là fuori.»

Ron era corso verso il cespuglio dove aveva visto il ragazzo. Era in una strana posa che gli aveva ricordato uno di quei soldatini di plastica verdi con cui giocava da bambino. Il soldato inginocchiato che prendeva la mira

col fucile.

Il ragazzo lo aveva visto arrivare ed era scappato.

All'ufficio dello sceriffo sapevano tutto di lui. I genitori di Harle si erano trasferiti a Locust Grove qualche mese prima. Avevano praticamente dovuto fuggire da Ridgeford, nel Connecticut, perché il figlio aveva preso di mira una ragazza bionda dell'età di Gwen e aveva cominciato a seguirla. Il quoziente di intelligenza di Harle era nella media, ma il ragazzo aveva avuto episodi psicotici quando era stato più giovane. La polizia non aveva potuto fermarlo perché, in tutti i mesi che aveva passato a perseguitare la ragazza, aveva fatto del male solo a una persona: il fratello di lei che lo aveva aggredito. Harle lo aveva picchiato quasi a morte ma tutte le accuse erano cadute perché il suo gesto era stato ritenuto legittima difesa.

Alla fine la famiglia Ebbers era fuggita dallo Stato sperando di poter ricominciare da capo.

Ma l'unico cambiamento era stato il fatto che Harle aveva trovato una nuova vittima: Gwen.

Il ragazzo aveva iniziato una vigilanza ossessiva: fissava le aule di Gwen a scuola e se ne stava inginocchiato accanto al cespuglio di ginepro tenendo gli occhi incollati sulla camera da letto della ragazza.

Ron aveva tentato di ottenere un'ordinanza restrittiva ma, a meno che Harle non avesse commesso qualcosa di illegale, il magistrato non avrebbe potuto fare niente.

Alla fine, dopo che il ragazzo era stato accanto al cespuglio di ginepro per sei notti di seguito, Ron si era recato al dipartimento statale per la salute mentale e aveva chiesto aiuto. Il dipartimento aveva implorato i genitori del ragazzo di mandarlo per sei mesi in una clinica psichiatrica. La contea si sarebbe sobbarcata il novanta per cento delle spese. Gli Ebbers avevano accettato di ricoverare il figlio e, in seguito a un'ordinanza del tribunale, il ragazzo era stato portato a Garden City.

Adesso, però, era tornato, inginocchiato come un soldato accanto al famigerato cespuglio di ginepro. Era passata soltanto una settimana da quando l'ambulanza lo aveva portato via.

Finalmente al signor Ashberry venne passato lo sceriffo Hanlon.

«Ron, stavo per chiamarla.»

«Lo sapeva già?» gridò Ron. «Perché diavolo non ci ha avvertiti? Il ragazzo adesso è là fuori.»

«L'ho appena saputo anch'io. Harle ha parlato con una strizzacervelli in ospedale. A quanto pare ha dato le risposte giuste e i dottori hanno deciso

di farlo uscire. Tenerlo dentro ancora con quell'ordinanza non proprio regolare sarebbe stato un rischio per la contea.»

«E cosa mi dice dei rischi che corre mia figlia», ringhiò Ron.

«Ci sarà un'udienza tra qualche settimana, ma fino ad allora non potranno tenerlo in ospedale. Probabilmente nemmeno dopo l'udienza, per come si stanno mettendo le cose.»

La nebbia scendeva sulla cittadina di Locust Grove in quella splendida sera primaverile, i grilli frinivano come ingranaggi non oliati, e Harle Ebbers era immobile nella solita posa, gli occhi scuri che cercavano una delicata ragazza il cui padre stava decidendo proprio in quel momento che quella storia doveva finire, in un modo o nell'altro.

«Ascolti, Ron», disse lo sceriffo in tono comprensivo. «So che è dura. Ma...»

Ron sbatté il telefono sul suo supporto, con furia.

«Tesoro», cominciò Doris. Lui la ignorò e si diresse verso la porta. Lei gli afferrò il braccio. Era una donna forte. Ma Ron era più forte di lei e si liberò con un gesto brusco. Spalancò la porta e si incamminò sul prato che lo divideva dal parco.

Con sua grande sorpresa e con suo grande piacere, Harle non scappò. Rimase lì accovacciato con le braccia conserte ad aspettare che Ron lo raggiungesse.

Ron era un uomo atletico. Giocava a tennis e a golf e nuotava come un delfino. Cento vasche al giorno quando la piscina del country club era aperta. Era leggermente più basso di Harle ma ora, guardando le sopracciglia sporgenti e gli occhi inquietanti e infossati del ragazzo, Ron fu certo che avrebbe potuto ucciderlo. A mani nude, se fosse stato necessario. Gli sarebbe bastata anche la più piccola provocazione.

«Papà, no!» gridò Gwen dalla veranda, la voce come un'alta nota di violino che riecheggiava nella nebbia. «Ti farai male. Non ne vale la pena!»

Ron si voltò e sibilò alla ragazza: «Torna in casa».

Harle la stava salutando con la mano: «Gwennie, Gwennie, Gwennie...» un ghigno terrificante sul volto.

Le luci dei vicini si accesero, volti apparvero alle finestre e sulle porte.

Perfetto, pensò Ron. Se fa anche il minimo gesto contro di me lo ucciderò. Avrò una decina di testimoni a sostenermi. Si fermò a mezzo metro da Harle. Il ghigno del ragazzo era scomparso. «Sono stato liberato. Non sono riusciti a tenermi, vero? Tenermi, tenermi, non sono riusciti a tenermi. Così io. Sono stato. Liberato.»

«Stammi a sentire», ringhiò Ron stringendo i pugni. «Stai passando il segno. Sai cosa voglio dire? Non me ne frega niente se mi arrestano. Non me ne frega niente se mi condannano a morte. Se non la lasci stare, io ti ucciderò. Hai capito?»

«Io amo la mia Gwennie, la amo, la amo, lamo, lamo, amo, amoamoamo. Lei ama me, io amo lei lei ama me io amo lei ama lei ama io amo lei ama ama ama leiamaamaamaamaaaaaaaaaaa...»

«Coraggio. Colpiscimi. Andiamo. Codardo! Non hai le palle per comportarti come un adulto, eh? Mi fai vomitare.»

Harle aprì le braccia.

Okay, ci siamo...

Il cuore di Ron prese a battere più forte e un rombo simile a quello dell'oceano gli riempì le orecchie. Poteva sentire il gelo dell'adrenalina attraversargli il corpo come una corrente elettrica.

Il ragazzo si voltò e corse via.

Figlio di puttana...

«Torna qui!»

Correva lungo la strada sulle gambe smilze e stava scomparendo nella penombra nebbiosa. Ron lo inseguì.

Per qualche isolato.

Era un tipo atletico, certo, ma aveva pur sempre quarantatré anni e dopo mezzo chilometro il ragazzo, che aveva metà dei suoi anni, riuscì a seminarlo e svanì.

Senza fiato, con la milza dolorante per la corsa, Ron si affrettò a tornare a casa e salì sulla sua Lexus. Gridò. «Doris! Tu e Gwen non muovetevi, chiudete a chiave tutte le porte. Lo troverò.»

Lei fece per protestare ma lui la ignorò e abbandonò il vialetto a tutta velocità.

Mezz'ora più tardi, dopo aver setacciato tutto il quartiere senza trovare traccia del ragazzo, Ron tornò a casa.

Dove trovò sua figlia in lacrime.

Doris e Gwen erano sedute in soggiorno, le veneziane chiuse e le tende tirate. Doris stringeva in pugno un lungo coltello da cucina.

«Cosa c'è?» chiese Ron. «Cosa sta succedendo?»

Doris disse: «Dillo a tuo padre».

«Oh, papà, mi dispiace tanto. Pensavo che fosse la cosa migliore.»

«Di cosa stai parlando?» Ron si avvicinò, si sedette sul divano e prese sua figlia per le spalle. «Dimmelo!» gridò.

«È tornato», spiegò Gwen. «Era vicino al cespuglio. E io sono uscita per parlare con lui.»

«Tu hai fatto cosa? Sei impazzita?» gridò Ron tremando per la rabbia e la paura al pensiero di ciò che avrebbe potuto accadere.

«Non sono riuscita a fermarla. Ho tentato ma...» intervenne Doris.

«Avevo paura per te. Avevo paura che ti avrebbe fatto del male. Ho pensato che forse avrei potuto essere gentile con lui e chiedergli di andarsene.»

Malgrado l'orrore, Ron Ashberry si sentì orgoglioso per il coraggio della figlia.

«Cos'è successo?»

«Oh, papà, è stato terribile.»

L'orgoglio svanì e lui si appoggiò allo schienale fissando il volto pallido della figlia. Sussurrò: «Ti ha toccata?»

«No... non ancora.»

«'Non ancora'? Che intendi dire?» abbaiò Ron.

«Lui ha detto...» La ragazza guardò gli occhi furiosi del padre e quelli determinati della madre. «Ha detto che alla prossima luna piena, quando le donne si sentono in un certo modo per via del loro, sai, ciclo mensile, alla prossima luna piena, mi troverà dovunque io sia...» Il suo volto si fece rosso per la vergogna. Gwen deglutì rumorosamente. «Non riesco a dirlo, papà. Non riesco a dirti ciò che ha detto che mi farà.»

«Mio Dio!»

«Mi sono spaventata così tanto che sono tornata di corsa in casa.»

Doris, con il viso dalla mascella forte rivolto verso la finestra, aggiunse: «E lui è rimasto là a fissarci canticchiando con quella voce da pazzo. Abbiamo chiuso a chiave subito tutte le porte». Indicò con un cenno del capo il coltello e lo posò sul tavolino. «L'ho preso dalla cucina, nel caso ce ne fosse stato bisogno.»

Lei ama me, io amo lei lei ama me io amo lei ama lei ama...

Sua moglie continuò: «Poi tu sei tornato e quando ha visto i fari della macchina è corso via, in direzione della casa dei suoi, mi è sembrato».

Ron afferrò il telefono, premette di nuovo il tasto di composizione rapida.

«Sono Ron Ashberry», disse alla centralinista della polizia.

«Sissignore, si tratta ancora del ragazzo?»

«Hanlon. Subito.»

Un'esitazione. «Resti in linea, prego.»

Un attimo dopo sentì la voce dello sceriffo. «Ron, che diavolo sta succedendo stasera? Ho ricevuto quattro telefonate dai suoi vicini per questa cosa. Hanno detto che ci sono state grida, gente che correva.»

Ron gli spiegò le minacce del ragazzo.

«Sono comunque solo parole, Ron.»

«Maledizione, non me ne frega niente della legge! Ha detto che, quando la luna sarà piena, violenterà la mia bambina. Che cosa diavolo volete ancora?»

«Quando ci sarà la luna piena?»

«Non lo so, come faccio a saperlo?»

«Aspetti un attimo. Ho un calendario... Ecco, sì. È la prossima settimana. Metteremo un agente di guardia a casa vostra tutto il giorno. Se il ragazzo farà una mossa, lo prenderemo.»

«E per cosa lo arresterete? Violazione della proprietà privata? Sarà fuori entro una settimana.»

«Mi dispiace, Ron. È la legge.»

«Sa che cosa potete fare lei e la sua legge? Potete andarvene dritti all'inferno.»

«Ron, gliel'ho già detto, se agirà di sua iniziativa si troverà in guai seri. E ora le auguro la buona notte.»

Ron riagganciò di nuovo con violenza e questa volta il telefono cadde a terra.

Gridò a Doris: «Restate qui. Tenete tutte le porte chiuse a chiave».

«Ron, che cosa vuoi fare?»

«Papà, no...»

Lui uscì sbattendo la porta talmente forte che il vetro si incrinò, le crepe simili a una perfetta ragnatela.

Ron parcheggiò sul prato, mancando per un pelo una Camaro arrugginita e una station wagon verde lime, tranne che per il paraurti a cui era stata data solo una prima mano di vernice color sangue secco.

Battendo il pugno sulla porta malconcia degli Ebbers, gridò: «Voglio vederlo! Aprite!»

Alla fine la porta venne aperta e Ron entrò. La casa era molto piccola e disordinata. Cibo, piatti di plastica sporchi, lattine di birra, pile di vestiti, riviste, giornali. E un forte odore di urina animale.

Spinse da parte i signori Ebbers. Entrambi erano grassocci, sulla quarantina, e portavano jeans e T-shirt.

«Signor Ashberry», disse l'uomo a disagio, lanciando un'occhiata a sua moglie.

«Vostro figlio è qui?»

«Non lo sappiamo. Ascolti, signore, non l'abbiamo più visto da quando è uscito da quell'ospedale. Noi eravamo d'accordo sul fatto di tenerlo lì, credo che lo sappia.»

«Com'è possibile che non sappiate dov'è?»

«Va e viene», disse la moglie. «Dalla finestra della sua camera da letto. A volte non lo vediamo per giorni interi.»

«Non avete mai tentato con un po' di disciplina? Non avete mai tentato con qualche cinghiata? Pensate che ai figli debba essere permesso tutto?»

Il padre emise una risata cupa.

La moglie disse: «Ha fatto qualcos'altro?»

Come se quel ragazzo non avesse già fatto abbastanza. «Oh, sta solo minacciando di violentare mia figlia, tutto qui.»

«Oh, no, no.» Lei strinse le mani, le dita sporche e cariche di anelli da quattro soldi. «Ma sono solo chiacchiere», mormorò. «Con lui sono sempre solo chiacchiere.»

Ron si voltò di scatto a guardarla. La donna aveva corti capelli neri che avevano bisogno di uno shampoo e puzzava di cipolle. Ringhiò: «Ha superato la fase delle chiacchiere e adesso devo fare qualcosa. Voglio parlargli».

Marito e moglie si scambiarono un'occhiata, poi lui accompagnò Ron attraverso un corridoio buio fino a una delle due camere da letto. Qualcosa - forse residui di cibo - scricchiolò sotto le suole di Ron. Il marito si voltò a guardare e vide sua moglie in piedi al centro del soggiorno. «Mi dispiace enormemente per tutto questo, signore», sussurrò. «Davvero. Vorrei avere il cuore per, insomma, per liberarmi di lui.»

«Abbiamo già tentato», disse Ron cinicamente.

«Non parlavo di un ospedale o della prigione.» Abbassò la voce fino a un sussurro. «Voglio dire liberarmi di lui per sempre. Sa che cosa intendo. Ci ho pensato su. Anche mia moglie, anche se non ne parla. In fondo è sua madre e tutto il resto. Una notte l'ho quasi fatto. Mentre lui dormiva.» Si fermò e accarezzò una rientranza nell'intonaco lasciata da un pugno, probabilmente. «Ma non sono stato forte abbastanza. Vorrei esserlo stato. Ma non potevo farlo.»

La moglie li raggiunse e lui rimase in silenzio. L'uomo bussò timidamente alla porta e non ricevendo risposta si strinse nelle spalle. «Non c'è

molto che possiamo fare. La tiene sempre chiusa e non vuole darci la chiave.»

«Oh, Cristo santo.» Ron fece un passo indietro e sferrò un calcio alla porta.

«No!» gridò la madre del giovane. «Si infurierà. Non...»

Con uno schianto la porta si spalancò e Ron entrò accendendo la luce. Si fermò, sbalordito.

A differenza del resto della casa, la stanza di Harle era in perfetto ordine.

Il letto era fatto, le coperte perfettamente tirate come quelle di un soldato. La scrivania era ordinata e lucida. Il tappeto era pulitissimo. Sugli scaffali, i libri erano messi in ordine alfabetico.

«Fa tutto da solo», disse la madre di Harle con una punta di orgoglio. «Tiene in ordine lui. Lo vede, in realtà non è così cattivo...»

«Non è così cattivo? Le ha dato di volta il cervello? Si guardi attorno! Guardi!»

Le pareti erano coperte da poster di film sulla seconda guerra mondiale, parafernalia nazisti, svastiche, ossa. Una baionetta era appesa a un muro. Una spada da samurai in miniatura era appoggiata su un armadietto. Uno dei poster era una scena tratta da un fumetto in cui un uomo con lame al posto dei piedi faceva a pezzi tra spruzzi di sangue l'avversario con cui stava combattendo.

In fondo al letto erano allineate tre paia di anfibi perfettamente lucidati. La custodia di un film, *The Faces of Death*, era appoggiata sul videoregistratore collegato a un televisore immacolato.

Ron si avvicinò all'armadio.

«No», disse con decisione la madre. «Non lì. Harle non ci lascia mai guardare lì. Non ci è permesso!»

Anche le ante erano chiuse a chiave ma, con uno strattone, Ron riuscì ad aprirle strappandole quasi dai cardini.

Giocattoli inquietanti, mostri e vampiri, personaggi di film dell'orrore caddero fuori dall'armadio. Arti di gomma, animali imbalsamati, lo scheletro di un serpente, poster di Freddy Krueger.

E al centro del pavimento dell'armadio c'era l'attrazione principale: un altare dedicato a Gwen Ashberry.

Ron gridò inorridito lasciandosi cadere in ginocchio a quella vista terrificante. Alla parete erano fissate molte fotografie di Gwen. Harle doveva averle scattate di nascosto mentre lei tornava a casa da scuola. In due scatti, stava camminando tranquilla lungo il marciapiede. In un terzo, si stava

voltando e sorrideva a qualcuno fuori campo. In un quarto - quella foto lo colpì come un pugno nello stomaco - si stava chinando ad allacciarsi una scarpa, la gonna corta che le scopriva le gambe snelle. Quella foto era al centro dell'altare.

Lei ama me, io amo lei lei ama me io amo lei ama lei ama io amo lei ama ama ama leiamaamaamaamaaaaaaaaaa.

Sul pavimento, tra due candele, c'era una specie di fiore bianco in una tazza da caffè su cui era scritto il nome di Gwen. Ron toccò il fiore. Era di tessuto... Ma cos'era esattamente? Quando estrasse le mutandine di sua figlia dalla tazza, non poté fare altro che emettere un basso gemito e stringersi al petto il fragile indumento. Si ricordò che alcuni mesi prima Doris gli aveva detto di aver trovato la porta della lavanderia aperta. Quindi il ragazzo era stato in casa loro!

In preda alla furia, Ron strappò la foto in cui Gwen si chinava. Poi anche le altre. Le fece in mille pezzi con le dita forti.

«Per favore, non lo faccia! No, no!» gridò la madre del ragazzo.

«Davvero, signore!»

«Harle andrà su tutte le furie. Non sopporto quando fa così con noi.»

La sera tranquilla di Locust Grove stava diventando una notte tranquilla. Ron vide soltanto le deboli luci della casa, sentì soltanto la sua stessa voce trasportata dalla nebbia che lo raggiungeva da una decina di posti diversi.

Balzò in macchina e lasciò lunghi segni neri di pneumatici e rovesciò alcuni bidoni della spazzatura andandosene.

Tre ore più tardi, Ron tornò a casa.

Le luci di sicurezza erano accese e una di esse era puntata direttamente sul cespuglio di ginepro.

«Dove sei stato?» chiese Doris. «Ho chiamato tutti i nostri amici chiedendo di te.»

«Sono stato in giro a cercarlo. Va tutto bene?» domandò.

«Pensavo di aver sentito qualcuno nel capanno degli attrezzi circa un'ora fa.»

«E cosa hai fatto?»

«Ho chiamato la polizia e loro sono venuti a controllare. Ma non hanno trovato niente. Forse era soltanto un procione. La finestra era aperta ma la porta era chiusa a chiave.»

«E Gwen?»

«È di sopra, sta dormendo. Hai trovato il ragazzo?»

«No, non c'è traccia di lui. Però spero di avergli messo addosso una paura del diavolo, così avremo qualche giorno di pace.» Si guardò attorno. «Andiamo a controllare che sia tutto chiuso.»

Ron andò alla porta d'ingresso e l'aprì. Fece un passo indietro vedendo una grande sagoma scura sulla soglia. D'istinto, sollevò un pugno.

«Ehi, calma, amico, va tutto bene.» Lo sceriffo Hanlon fece un passo avanti e fu illuminato dalla luce dell'ingresso.

Ron chiuse gli occhi, sollevato. «Mi ha spaventato.»

«Anche lei ha spaventato me. Posso entrare?»

«Certo, certo», rispose Ron bruscamente. Lo sceriffo entrò salutando con un cenno del capo Doris che lo accompagnò in soggiorno. Gli offrì un caffè che lui rifiutò.

Marito e moglie guardarono lo sceriffo, un uomo robusto in uniforme beige. Hanlon si sedette sul divano e disse semplicemente: «Harle Ebbers è stato trovato morto circa mezz'ora fa. È stato investito da un treno sui binari della linea per Long Island».

Doris rimase senza fiato. Lo sceriffo annuì cupamente. Ron non tentò nemmeno di impedirsi di sorridere. «Lodiamo il Signore per tutte le sue benedizioni.»

Lo sceriffo rimase impassibile. Lanciò un'occhiata al suo taccuino. «Dov'è stato nelle ultime tre ore, Ron? Da quando ha lasciato l'abitazione degli Ebbers?»

«Sei andato lì?» chiese Doris.

Ron intrecciò le dita ma subito pensò che quel gesto lo avrebbe fatto sembrare colpevole, così le sciolse. «Sono stato in giro in macchina», rispose. «A cercare Harle. Qualcuno doveva farlo. E voi non avete voluto.»

«E lei lo ha trovato», disse lo sceriffo.

«No, non l'ho trovato.»

«Sissignore. Be', qualcuno deve averlo trovato. Ron, abbiamo saputo che stasera ha minacciato quel ragazzo. I Clarke e i Phillip hanno sentito delle grida e hanno guardato in strada. Poi l'hanno sentita dire che, a costo di essere arrestato o anche condannato a morte, lo avrebbe ucciso. E poi lei lo ha rincorso lungo Maple Street.»

«Be', io...»

«E poi abbiamo saputo che è andato a disturbare gli Ebbers ed è scappato.» Lesse dal suo taccuino: «'Era in uno stato di grande agitazione'».

«'In uno stato di grande agitazione.' È normale che lo fossi. Il ragazzo aveva delle mutandine di mia figlia in quello stramaledetto altare nel suo

armadio.»

Doris si coprì la bocca con una mano.

«Ho anche trovato alcune fotografie di mia figlia che lui aveva scattato di nascosto mentre lei tornava da scuola.»

«E poi?»

«A quel punto sono andato in giro a cercarlo. Ma non l'ho trovato. Così sono tornato a casa. Ascolti, sceriffo, ho detto che l'avrei ucciso. Certo. Lo ammetto. E se, scappando da me, è stato investito dal treno mentre attraversava i binari, mi dispiace. Se si tratta di, non so, omicidio per negligenza o qualcosa del genere, allora mi arresti.»

Sul volto largo dello sceriffo apparve un debole sorriso. «'Omicidio per negligenza'. Dove l'ha imparato? L'ha letto da qualche parte o l'ha sentito alla TV?»

«Cosa intende dire?»

«Che sembra un po' troppo artefatto. Come se avesse già provato altre volte questo discorso.»

«Ascolti, se il ragazzo è stato investito da un treno non è colpa mia. Perché diavolo sta sorridendo?»

«Perché è bravo, ecco perché. Credo che lei sappia che il ragazzo era morto prima che il treno lo investisse.»

Doris si accigliò. Si voltò a guardare il marito.

Lo sceriffo continuò: «Qualcuno gli ha fracassato la testa con un oggetto contundente - è stata questa la causa della morte - e poi lo ha portato vicino ai binari. Lo ha lasciato lì sopra. L'assassino sperava che l'impatto con il treno cancellasse ogni traccia dei colpi. Ma la ruota del treno ha colpito solo il collo. La testa era in condizioni abbastanza buone e il medico legale ha potuto accertare la causa della morte».

«Bene», disse Ron.

«Lei possiede una mazza da golf Arnold Palmer, modello quarantasette? Un legno di partenza?»

Una lunga pausa.

«Non lo so.»

«Lei gioca a golf?»

«Sì.»

«Possiede delle mazze da golf?»

«Compro mazze da golf da tutta una vita.»

«Glielo chiedo perché l'arma del delitto è una mazza da golf. Sono convinto che lei gli abbia fracassato il cranio, abbia lasciato il ragazzo sui bi-

nari e abbia gettato la mazza nel lago Hammond. Solo che ha commesso un errore e l'ha gettata nella palude accanto al lago, dov'è rimasta ben visibile. Gli agenti della contea hanno impiegato solo cinque minuti a recuperarla.»

Doris si rivolse allo sceriffo. «No, non è stato lui! Qualcuno è entrato nel nostro capanno stanotte e deve aver rubato una mazza. È lì che Ron tiene quelle vecchie. Deve averne rubata una. Posso dimostrarlo... vi ho chiamati per segnalarvi l'intrusione.»

«Lo so, signora Ashberry. Ma lei ha detto che non mancava niente.»

«Non ho controllato le mazze. Non ci ho pensato.»

Ron deglutì. «Pensa che io sia così stupido da uccidere quel ragazzo dopo aver chiamato la polizia e averlo minacciato davanti a testimoni?»

«Le persone fanno cose stupide quando sono sconvolte. E talvolta fanno cose molto astute quando *fingono* di essere sconvolte», rispose lo sceriffo.

«Oh, andiamo. Lo avrei ucciso con una delle *mie* mazze da golf?»

«Che aveva deciso di far finire nel fango sul fondo del lago, a quindici metri di profondità. A proposito, che la mazza sia sua o no, c'erano sopra le sue impronte digitali.»

«Come fate ad avere le mie impronte?» domandò Ron.

«Gli Ebbers. Le ante dell'armadio del ragazzo e una tazza da caffè che lei ha fatto a pezzi. Allora, Ron, adesso vorrei farle qualche altra domanda.»

Lui guardò fuori della finestra della cucina. Vide il cespuglio di ginepro. Disse: «Non credo che dirò nient'altro».

«È un suo diritto.»

«E voglio parlare con un avvocato.»

«Anche questo è un suo diritto, signore. Adesso sarebbe così gentile da porgermi i polsi? Le metterò le manette e l'accompagnerò alla centrale.»

Quando Ron Ashberry entrò nel carcere maschile di Montauk, venne accolto come un eroe per aver affrontato un simile sacrificio pur di salvare la sua bambina.

E il giorno in cui Gwen rilasciò quell'intervista a Channel 9, tutto il braccio della prigione era nella sala della TV a guardarla. Ron sedeva cupamente in fondo alla stanza e ascoltò la figlia parlare con la giornalista.

«C'era un ragazzo che aveva rubato la mia biancheria intima e mi aveva scattato delle foto di nascosto mentre tornavo da scuola e in costume da bagno e tutto il resto. Voglio dire, era un vero maniaco... E la polizia non

ha fatto niente per fermarlo. È stato mio padre a salvarmi e io, sì, insomma, sono assolutamente fiera di lui.»

Ron Ashberry ascoltò quelle parole e pensò, come aveva fatto mille volte da quella notte di aprile: Sono felice che tu sia fiera di me, piccola. Solo che, solo che, solo che... non sono stato *io.* Non ho ucciso io Harle Ebbers.

Subito dopo il suo arresto, l'avvocato difensore aveva avanzato l'ipotesi che l'assassina fosse Doris, anche se Ron sapeva che lei non avrebbe mai permesso che la colpa ricadesse su di lui. Inoltre, amici e vicini di casa avevano confermato di essere stati al telefono con lei al momento della morte del ragazzo. Anche i tabulati telefonici lo dimostravano.

Poi c'era il padre di Harle. Ron ricordava ciò che gli aveva detto quella sera ma, quando lui se n'era andato da casa degli Ebbers, diversi vicini avevano tenuto d'occhio la loro abitazione per il resto della serata e potevano testimoniare che né il marito né la moglie erano usciti di casa quella notte.

Ron aveva persino proposto una teoria secondo cui il ragazzo si era suicidato. Sapendo che Ron gli stava dando la caccia, Harle aveva deciso di vendicarsi di lui e della famiglia Ashberry. Aveva rubato la mazza da golf, aveva raggiunto i binari della ferrovia, si era colpito fino a stordirsi, aveva lanciato la mazza nel lago ed era strisciato sui binari per lasciarsi morire. Il suo avvocato difensore aveva preso in considerazione quell'ipotesi ma il procuratore distrettuale e i poliziotti l'avevano trovata a dir poco ridicola.

E poi, in un lampo, Ron aveva capito.

Il fratello della ragazza del Connecticut! La precedente vittima di Harle. Il ragazzo era andato a Locust Grove e aveva dato la caccia a Harle per vendicare sua sorella e per vendicarsi delle percosse subite. Il fratello - temendo che Harle stesse per essere rimandato in ospedale - aveva deciso di agire in fretta e si era introdotto nel capanno per trovare un'arma.

Al procuratore distrettuale non era piaciuta nemmeno quella teoria e aveva deciso di procedere con il caso. Tutti avevano consigliato a Ron di patteggiare, cosa che alla fine aveva fatto, dopo essersi dichiarato strenuamente innocente. Non c'era stato nessun processo; il giudice aveva accettato il patteggiamento e lo aveva condannato a vent'anni. Di lì a sette anni, avrebbe potuto chiedere la libertà condizionata. La sua segreta speranza era che il ragazzo del Connecticut cambiasse idea e confessasse. Ma, fino a quel giorno, Ron Ashberry sarebbe stato ospite del carcere.

Seduto nella sala della TV, mentre fissava Gwen sullo schermo, giocherellando con aria distratta con lo zip della sua uniforme arancione, Ron si

accorse vagamente di un pensiero che lo tormentava. Che cos'era?

Aveva a che fare con qualcosa che Gwen aveva detto poco prima all'intervistatrice.

Un momento...

Quali fotografie in costume da bagno?

Ron raddrizzò la schiena.

Non aveva trovato nessuna foto di sua figlia in costume da bagno nell'armadio di Harle. E, al processo, visto che non c'era stato nessun processo, non erano state presentate foto del genere come prova. Non aveva mai sentito parlare di foto in costume da bagno. Se ce n'erano, come faceva a saperlo Gwen? Un orribile pensiero lo attraversò, talmente orribile che quasi scoppiò a ridere. Ma Ron non rise; si costrinse a prenderlo in considerazione e a prendere in considerazione gli altri pensieri che spuntarono attorno a quell'idea come erbacce: l'unica persona che aveva sentito Harle minacciare Gwen con la storia dello stupro e della luna piena era Gwen stessa. Nessuno aveva mai sentito la versione di Harle, nessuno tranne lo psichiatra di Garden City, che comunque aveva deciso di far uscire il ragazzo dall'ospedale. Il giovane a Ron aveva detto soltanto che amava Gwen e che lei amava lui: niente di peggio di ciò che qualsiasi ragazzino innamorato avrebbe detto, anche se il suo comportamento era stato piuttosto inquietante.

I pensieri si susseguirono incessanti nella mente di Ron: lui e Doris avevano accettato la storia di Gwen su come Harle l'avesse avvicinata mentre tornava a casa da scuola otto mesi prima e avevano dato per scontato che *lui* l'avesse perseguitata e che lei non lo avesse incoraggiato.

E le sue mutandine?...

Era possibile che fosse stata Gwen stessa a dargliele?

Di colpo infuriato, Ron balzò in piedi, rovesciando la sedia. Una guardia si avvicinò e gli fece cenno di tirarla su.

Mentre obbediva, i pensieri di Ron erano un mare in tempesta. Era possibile che fosse andata così? Era possibile?

Era possibile che sua figlia... avesse flirtato con uno psicopatico per tutto il tempo?

Era possibile che Gwen avesse posato per lui e gli avesse persino dato un paio delle sue mutandine?

Quella puttanella!

Avrebbe dovuto sculacciarla! Avrebbe dovuto rimetterla in riga così in fretta... Tutte le volte che l'aveva sculacciata, lei aveva capito la lezione. E

più forte lui l'aveva sculacciata, più in fretta lei l'aveva capita. Avrebbe chiamato Doris, le avrebbe detto di sculacciarla con la racchetta da ping pong. Avrebbe...

«Ehi, Ashberry», brontolò la guardia osservando il volto paonazzo di Ron che stava fissando lo schermo. «Se non ti calmi un po', ti mando fuori.»

Ron si voltò lentamente a guardarlo.

E si calmò. Traendo dei profondi respiri, si rese conto di essere solo paranoico. Gwen era pura. Gwen era l'innocenza in persona. Inoltre, si disse lui, sii logico. Che motivo avrebbe mai potuto avere sua figlia per flirtare con un tipo come Harle Ebbers, per incoraggiarlo? Ron l'aveva cresciuta con sani principi. Le aveva insegnato i giusti valori. I valori della famiglia. Lei era esattamente ciò che secondo lui doveva essere una ragazza della sua età.

Ma il pensiero di sua figlia lo fece sentire svuotato e Ron non ebbe la forza di continuare a guardare l'intervista. Distolse lo sguardo dalla TV e si trascinò fino alla sala del tempo libero.

Così non udì il resto dell'intervista, la parte in cui la giornalista domandava a Gwen che cosa avrebbe fatto ora. La ragazza, con una risatina, aveva risposto che sarebbe andata una settimana a Washington con due suoi insegnanti e alcuni compagni di scuola, un viaggio che aspettava da mesi. Sarebbe andata anche con il suo ragazzo? chiese la giornalista. Non aveva un ragazzo, rispose timidamente Gwen. Non ancora. Ma si stava guardando attorno.

Poi la giornalista le chiese dei suoi progetti per il futuro. Aveva intenzione di andare al college?

No, non pensava che il college facesse per lei. Voleva dedicarsi a qualcosa di divertente e qualcosa che avesse a che fare con i viaggi. Forse avrebbe tentato la carriera sportiva. Con il golf, probabilmente. Nel corso degli anni suo padre l'aveva costretta a trascorrere ore e ore a esercitarsi.

«Mi ha sempre detto che avrei dovuto imparare uno sport», spiegò la ragazza. «Era un allenatore abbastanza severo. Però devo ammettere una cosa: ho uno swing favoloso.»

«So che è stato un periodo difficile per te ma sono sicura che ora sei sollevata al pensiero che quel mostro sia uscito dalla tua vita», disse la giornalista.

Gwen emise una strana risata, si voltò a guardare la telecamera e disse: «Non può immaginare quanto».

L'EMULATORE

Non aveva mai resuscitato un caso archiviato esattamente in quel modo.

Il detective Quentin Altman si dondolò all'indietro, la sedia che scricchiolava raccontando la solita storia dei decrepiti mobili di fornitura governativa, e scrutò l'ometto esile, nervoso, seduto di fronte a lui.

«Continua», disse il poliziotto.

«Per cui tiro fuori questo libro dalla biblioteca. Giusto per divertirmi a leggerlo. Non lo faccio mai, questo: leggere un libro giusto per divertirmi a leggerlo. Voglio dire, *mai.* Non è che ne ho tanto di tempo libero, sai?»

Altman questo lo non sapeva ma certamente sarebbe stato in grado di dedurlo. Gordon Wallace era l'unico cronista di nera del *Tribune* di Greenville, e doveva passare sessanta, settanta ore alla settimana alla tastiera del computer, a giudicare dal numero di storie che appariva ogni giorno nella sua rubrica.

«Per cui sto leggendo e...»

«Che cosa stai leggendo?»

«Quel libro. Un thriller. Ci arrivo... Vado avanti a leggere e mi arrabbio», continuò il reporter, «perché qualcuno ha sottolineato alcuni passaggi. Su un libro della *biblioteca*.»

Altman emise un grugnito distratto. Era il capo della omicidi in un agglomerato urbano con un nome da piccola città, ma con statistiche di crimine da grande metropoli. Il detective, un uomo poco oltre la cinquantina, era occupato e non aveva molto tempo da sprecare con giornalisti che raccontavano storie sballate. Sulla sua scrivania c'erano ventidue fascicoli di casi aperti e Wallace gli stava passando un qualche criptico messaggio riguardo a libri vandalizzati.

«Sulle prime non presto molta attenzione, ma poi torno indietro e leggo di nuovo uno dei paragrafi sottolineati. Il quale mi fa tornare in mente qualcosa. Comunque, faccio un controllo all'obitorio...»

«Obitorio?» Altman corrugò la fronte, passandosi le dita tra gli ispidi capelli rossi, nei quali non c'era neppure un filo grigio.

«Il *nostro* obitorio, non il vostro. Alla redazione del giornale. Tutte le vecchie storie.»

«Capito. Ma che ne dici di venire al punto?»

«Ho trovato gli articoli riguardo all'omicidio di Kimberly Banning.»

Altman si fece più attento. Kimberly, ventotto anni, era stata strangolata

due anni prima. Il delitto aveva avuto luogo due settimane dopo un altro delitto simile, quello di una giovane studentessa universitaria. Gli omicidi sembravano opera della stessa persona, ma c'erano pochi indizi forensi e nessun movente determinabile. I due casi avevano portato alla formazione di una task-force investigativa ma alla fine i sospetti si erano esauriti, disperdendosi come foglie di acero nel vento di ottobre, e presto il caso fu dichiarato insoluto.

Alto e scavato, tendini e vene in rilievo sotto la pelle pallida, Wallace cercava di attenuare volto e fisico intimidatori con giacche di tweed marrone, pantaloni di velluto e camicie pastello, tentativo che quel giorno risultava completamente fallimentare. Chiese al poliziotto: «Ti ricordi come l'intera città era diventata paranoica dopo che la prima ragazza era stata uccisa? E come tutti quanti chiudevano la porta a doppia mandata, senza più lasciare entrare sconosciuti in casa?»

Altman annuì.

«Bene, dà un'occhiata qui.» Il reporter tolse di tasca un paio di guanti di latex e li infilò.

«Perché i guanti, Wallace?»

Il giornalista ignorò la domanda e tirò fuori un libro dalla malridotta valigetta professionale. Altman riuscì a vedere il titolo. *Due morti in una piccola città.* Non ne aveva mai sentito parlare.

«Questo è stato pubblicato sei mesi *prima* del primo delitto.» Wallace aprì il libro a una pagina segnata da un post-it giallo e lo spinse verso Altman. «Leggi quei paragrafi.» Il detective estrasse i suoi occhiali comprati al supermercato e si protese in avanti.

Il Cacciatore sapeva che, ora che aveva ucciso una volta, la città sarebbe stata più in allarme che mai. La coscienza della gente sarebbe stata più instabile, il sistema nervoso collettivo teso quanto la molla di acciaio temperato di una tagliola per lupi. Le donne non avrebbero passeggiato per strada da sole, e quelle che lo avessero fatto si sarebbero guardate costantemente attorno, sul chi vive. Solo un'idiota avrebbe permesso a uno sconosciuto di entrarle in casa, e il Cacciatore non provava divertimento nell'uccidere gli idioti.

Così, martedì notte, attese fino quasi all'ora di andare a dormire - le undici di sera - poi scivolò su Maple Street. Una volta là, sparse benzina sul tetto di una convertibile parcheggiata e diede fuoco al liquido pungente e ambrato. Un sibilo enorme... Si nascose tra i cespu-

gli e, ipnotizzato dal turbine di fiamme e di fumo color ebano che saliva ad attorcigliarsi nel cielo notturno dalla macchina in agonia, rimase in attesa. Entro dieci minuti, giganteschi camion dei pompieri arrivarono sulla strada ruggendo, l'ululato delle sirene che trascinava la gente fuori delle loro case per scoprire che cosa stesse accadendo.

Tra quelli sul marciapiede c'era una bionda giovane e timida, dal viso a forma di cuore, Clara Steading. Era quella la donna che il Cacciatore sapeva di dover possedere, possedere completamente. Era l'incarnazione dell'amore, Afrodite stessa, era la bellezza, era la Passione... Ed era anche completamente ignara del suo ruolo quale oggetto del desiderio folle del Cacciatore. In piedi sul marciapiede, Clara tremò stringendosi addosso l'accappatoio, circondata da una testuggine di vicini bercianti, tutti che guardavano i pompieri spegnere l'incendio, che offrivano parole di solidarietà al depresso padrone della macchina, il quale viveva alcune porte più avanti.

Alla fine i curiosi si annoiarono, respinti dall'odore acre della gomma e della plastica bruciate, e fecero ritorno ai loro letti, ai loro spuntini notturni, al lavaggio del cervello delle loro TV. Ma la vigilanza non si attenuò: non appena rientrati, ognuno sbarrò porte e finestre con la massima attenzione... in modo da essere certi che lo strangolatore non portasse il massacro nelle loro case.

Solo che, nel caso di Clara Steading, tanta cautela nell'assicurare chiavistello e catena ottenne un risultato in qualche modo diverso: chiudere il Cacciatore in casa assieme a lei.

«Gesù», mormorò Altman. «E esattamente quello che è accaduto nel caso Banning, il modo in cui l'assassino è entrato in casa. Ha dato fuoco a una macchina.»

«Una convertibile», aggiunse Wallace. «Sono tornato a esaminare nuovamente il libro e ho trovato che un altro passaggio era stato sottolineato. Quando lo avevo letto la prima volta non ci avevo fatto molto caso. Ma lo sai cosa diceva? Diceva come l'assassino aveva avvicinato la prima vittima fingendo di lavorare per il comune, potando le piante nel parco di fronte al suo appartamento.»

Ed era precisamente così che la prima vittima dello Strangolatore di Greenville, la graziosa studentessa, era finita nella rete.

«Per cui l'assassino è un emulatore», mormorò Altman. «Ha usato il romanzo come materiale di ricerca.»

Ciò significava che nel libro potevano esserci tracce in grado di condurre al colpevole: impronte digitali, inchiostro, calligrafia.

Altman fissò la tetra copertina: un'illustrazione della figura di un uomo che scruta dall'esterno attraverso la finestra di una casa. Il detective estrasse un paio di guanti di latex e fece scivolare il libro in una busta di plastica per i reperti. Ammiccò al giornalista e rispose con un sentito: «Grazie. Sono otto mesi che non ci capitava una pista come questa».

Entrando nell'ufficio di fianco al suo - quello del suo assistente, un giovane detective dai capelli tagliati a spazzola di nome Josh Randall - diede istruzioni di portare il libro al laboratorio della contea perché venisse analizzato. Quando l'assistente tornò, Wallace era ancora seduto con espressione di ansiosa attesa sulla sedia rigida dall'altra parte della scrivania di Altman.

Altman non fu sorpreso che non se ne fosse andato. «E il *do ut des*?» chiese il detective. «Per la tua buona azione?»

«Voglio l'esclusiva. Che altro?»

«L'avevo immaginato.»

In teoria, questo non costituiva un problema per Altman: i casi insoluti davano una brutta immagine del dipartimento e per la carriera di un poliziotto risolverli era una buona cosa. Per non parlare del fatto che c'era ancora un assassino in circolazione. Però, a lui, Wallace non era mai piaciuto: il reporter sembrava essere sempre leggermente fuori controllo in un modo sinistro, ed era anche irritante come di solito lo sono la maggior parte degli individui che si ritengono dei crociati.

«Okay, avrai la tua esclusiva», promise Altman. «Ti terrò informato.» Si alzò a stringere la mano al giornalista. Attese che se ne andasse.

«Oh, ma io non vado da nessuna parte, amico mio.»

«Questa è un'indagine ufficiale...»

«Che senza di me non esisterebbe. Voglio scriverla dall'interno. Dire ai miei lettori come avviene un'indagine di omicidio dal tuo punto di vista.»

Altman discusse un altro po' ma alla fine cedette; capiva di non avere scelta. Disse: «Cerca solo di starmi fuori dei piedi. Se mi vieni tra i piedi, sei fuori del gioco».

«Nemmeno a pensarci.» Wallace corrugò la fronte, richiamando un'espressione sinistra sulla sua faccia allungata, tutta denti. «Potrei addirittura essere di aiuto.» Forse era una battuta, ma non ci fu nulla di umoristico nel modo in cui la disse. Poi guardò il detective con aria speranzosa. «Quindi, che cosa vuoi fare adesso?»

«Bene, *tu* ti dai una calmata. *Io* vado a esaminare di nuovo il fascicolo del caso.»

«Ma...»

«Rilassati, Wallace. Le indagini richiedono tempo. Mettiti comodo, togliti la giacca. Gustati quel meraviglioso caffè.»

Wallace gettò uno sguardo alla nicchia che fungeva da banco bar della stazione di polizia. Alzò gli occhi al cielo e il suo tono sinistro di poco prima venne sostituito da una risata. «Pazzesco! Non sapevo che usassero ancora il solubile.»

Il detective gli strizzò l'occhio e si avviò lungo il corridoio. Gli facevano male le ossa.

Quentin Altman non aveva indagato da solo sullo Strangolatore di Greenville.

Il caso gli era stato assegnato per qualche tempo - l'intero dipartimento ci aveva lavorato con tempi e metodi diversi -, ma l'agente incaricato delle indagini era Bob Fletcher, sergente nella polizia da anni. Fletcher, senza figli e senza moglie - lo aveva lasciato da qualche anno -, dopo il divorzio aveva dedicato la vita al lavoro, e sembrava non aver digerito la propria incapacità a risolvere il caso dello Strangolatore... al punto che quell'uomo dai modi garbati aveva rinunciato a un posto di rango nella omicidi e si era fatto trasferire alla sezione rapine. Ora, per devozione a Fletcher, Altman era contento che fosse emersa una nuova possibilità di prendere l'assassino che l'aveva fatta franca.

Altman raggiunse la sezione rapine per portare la notizia del libro e per vedere se Fletcher ne sapesse qualcosa. Il sergente però in quel momento era fuori sede, per cui gli lasciò un messaggio; poi si immerse nella sala archivio, luogo strapieno di roba e terribilmente torrido. Trovò con facilità i fascicoli sullo Strangolatore; le cartelle avevano strisce rosse sul lato, brutale pro-memoria a indicare che si trattava di un caso sì insoluto, ma tutt'altro che archiviato.

Tornò nel suo ufficio, si accomodò sorseggiando, per l'appunto, il disgustoso caffè istantaneo, e lesse l'incartamento, cercando di ignorare l'incessante scribacchiare di Wallace sul suo blocco di appunti stenografici, il rumore raschiante udibile in modo fastidioso da un lato all'altro dell'ufficio. I fatti relativi agli omicidi erano ben documentati. L'assassino si era introdotto negli appartamenti delle due donne e le aveva strangolate. Non c'erano stati stupro, molestie sessuali o mutilazioni successive al decesso.

Nessuna delle due donne era mai stata tormentata ossessivamente o minacciata dagli ex boyfriend e, per quanto Kimberly avesse dei preservativi acquistati di recente, nessuno dei suoi amici sapeva se la ragazza uscisse con qualcuno in particolare. L'altra vittima, Becky Winthrop, aveva detto la famiglia, non aveva avuto incontri romantici da oltre un anno.

Il sergente Fletcher aveva condotto un'indagine da manuale ma la maggior parte dei delitti di quel tipo, privi di testimoni, moventi o piste significative, generalmente non venivano risolti senza l'aiuto di un informatore, spesso un amico o un conoscente del colpevole. Ma, a dispetto del vasto risalto dato agli omicidi dalla stampa, a dispetto degli appelli televisivi da parte del sindaco e di Fletcher, nessuno si era fatto avanti a fornire qualche informazione riguardo a possibili sospetti.

Un'ora dopo, proprio mentre Altman stava chiudendo quell'inutile fascicolo, il suo telefono suonò. Un tecnico del laboratorio forense della contea gli disse che avevano esaminato il libro pagina per pagina, trovando tre passaggi sottolineati ed evidenziati da grossi asterischi. Oltre ai due che aveva scoperto Wallace, ce n'era un terzo che descriveva come l'assassino avesse avvolto le proprie scarpe in sacchetti di plastica per evitare di disseminare orme e per non lasciare alcuna traccia mentre si aggirava sulla scena del crimine.

Altman scoppiò in una breve risata. Il rapporto che aveva appena finito di leggere conteneva una nota in cui gli uomini della scientifica si chiedevano come mai non fossero riusciti a capire per quale motivo l'assassino non avesse lasciato alcuna orma.

Per il motivo, pensò amaramente, che il maledetto Strangolatore aveva usato un maledetto manuale fai-da-te.

Il tecnico del laboratorio continuò: in calce ai tre passaggi sottolineati c'erano parecchi appunti scritti a mano. Per esempio, uno diceva: «Controllare questo. Importante». E un altro: «Usata diversione... brillante».

La sezione documenti aveva ingrandito le immagini della calligrafia ed era pronta a eseguire confronti con annotazioni trovate da altre parti, ma fino a quando queste annotazioni non fossero state trovate non c'era nulla di più che potesse fare.

I tecnici erano anche andati alla ricerca di punti di sovrapressione - per vedere se l'assassino aveva scritto qualcosa su, per esempio, un post-it collocato sopra la pagina del libro - ma non avevano trovato niente.

Sulle tre pagine che contenevano i paragrafi sottolineati, l'analisi alla ninidrina aveva rivelato un totale di quasi duecento impronte digitali latenti.

Sfortunatamente molte erano vecchie e frammentate. I tecnici ne avevano isolate alcune chiare abbastanza da essere identificate e le avevano esaminate attraverso il sistema di ricerca automatica usato dall'FBI in West Virginia. Ma tutti i risultati erano stati negativi.

Sulla copertina del libro, avvolta in cellophane, avevano rinvenuto circa quattrocento impronte, ma anche queste erano per la maggior parte slabbrate e frammentate. Dall'FBI non era venuta alcuna identificazione positiva neppure riguardo a queste.

Frustrato, Altman ringraziò il tecnico con quanta cordialità poté e riappese.

«Allora, che succede?» chiese Wallace, guardando speranzoso il foglio di carta di fronte ad Altman, sul quale c'erano sia appunti della conversazione che aveva appena avuto sia scarabocchi privi di senso.

Altman riassunse al reporter i risultati delle analisi.

«Quindi niente tracce», sintetizzò Wallace con aria drammatica, buttando giù un appunto; il detective, scocciato, si domandò perché il giornalista ritenesse necessario scrivere quell'osservazione.

Nel guardare Wallace, ad Altman venne un'idea, e si alzò improvvisamente. «Andiamo.»

«Dove?»

«Sulla tua scena del crimine.»

«La *mia*?» chiese Wallace, arrancando per tenere dietro ad Altman che stava già varcando la porta.

La biblioteca vicino all'appartamento di Gordon Wallace, dove il giornalista aveva preso il libro, era una piccola sezione staccata nel quartiere Tre Pini di Greenville, chiamato così perché, secondo la leggenda, i tre pini che vi si ergevano erano miracolosamente sopravvissuti all'incendio del 1829, che aveva distrutto il resto della città. Era un posto gradevole, abitato soprattutto da uomini d'affari, professionisti e insegnanti: il college era lì vicino (la medesima scuola in cui la prima vittima dello Strangolatore studiava).

Altman seguì Wallace all'interno e il reporter avvicinò la direttrice, presentandola al detective. La signora McGiver era una donna magra vestita elegantemente di grigio; sembrava più un dirigente di una società di tecnologie avanzate che una bibliotecaria.

Il detective spiegò la connessione tra la persona che aveva preso in prestito il libro e i delitti, notando lo stupore che si dipingeva sul viso della

donna nel momento in cui si rendeva conto che l'assassino era qualcuno che era stato alla biblioteca. Forse qualcuno che lei stessa conosceva.

«Vorrei una lista di tutti quelli che hanno preso questo libro.» Altman aveva considerato la possibilità che l'assassino non avesse tisicamente portato il libro con sé ma che l'avesse consultato rimanendo nella biblioteca. Questo però lo avrebbe costretto a sottolineare quei passaggi in pubblico, rischiando di attirare l'attenzione di bibliotecari e clienti. Altman concluse che l'unico modo in cui lo Strangolatore potesse sentirsi al sicuro era fare il lavoro a casa.

«Vedrò quello che posso trovare», promise la donna.

Il detective aveva pensato che avrebbero potuto volerci giorni per mettere insieme le informazioni, invece la signora McGiver tornò nel giro di minuti. Altman sentì l'eccitazione causargli un vuoto allo stomaco mentre sbirciava il fascio di fogli che la bibliotecaria teneva in mano, godendosi le sensazioni della febbre della caccia e del piacere di trovare una pista valida.

Ma, nel dare una scorsa ai fogli, corrugò la fronte. Ciascuna delle circa trenta persone che avevano preso in lettura *Due morti in una piccola città* lo aveva fatto di recente, cioè nel giro degli ultimi sei mesi. Ad Altman e Wallace servivano i nomi di quelli che avevano preso il libro *prima* dei delitti, un anno addietro.

«In realtà ho bisogno di vedere la lista antecedente al 10 luglio dell'anno scorso», spiegò Altman.

«Oh, ma non abbiamo più le registrazioni che risalgono tanto indietro. Normalmente le teniamo, ma circa sei mesi fa il nostro computer è stato vandalizzato.»

«Vandalizzato?»

La signora McGiver annuì, corrugando la fronte. «Qualcuno ha versato acido da batteria o qualche altro liquido corrosivo sui dischi rigidi. Li ha rovinati, distruggendo tutti i nostri archivi. E anche il *backup*. Qualcuno del vostro dipartimento si occupò del caso. Non ricordo chi.»

«Non avevo sentito parlare di questo», disse Wallace.

«Non hanno mai scoperto l'autore. È stata una cosa molto inquietante, ma più un inconveniente che altro. Si immagini se avesse deciso di distruggere anche i libri.»

Altman scambiò un'occhiata con Wallace. «Vicolo cieco», mugugnò con rabbia. Poi chiese alla bibliotecaria: «E che mi dice dei nomi di tutti quelli che hanno una tessera della biblioteca? C'erano anche i loro nomi nel com-

puter?»

«I nomi precedenti a sei mesi fa sono andati anche quelli. Mi dispiace.»

Costringendosi a sorridere, Altman ringraziò la McGiver e si diresse alla porta. Ma si bloccò talmente all'improvviso che per poco Wallace non gli arrivò addosso.

«Che c'è?» chiese il reporter.

Altman lo ignorò e tornò alla scrivania, esclamando mentre si avvicinava: «Signora McGiver! Si fermi lì!» I clienti lo fissarono, e un paio di loro, *ssstt!*, chiese duramente silenzio.

«Devo scoprire dove vive una certa persona.»

«Cercherò. Ma lei è un poliziotto... non avete i vostri metodi?»

«In questo caso, credo che lei sia un poliziotto migliore di me.»

Andrew M. Carter, autore di *Due morti in una piccola città*, viveva a Hampton Station, presso Albany, a circa due ore da Greenville.

La copia della signora McGiver del *CHI È nella narrativa thriller contemporanea* non includeva indirizzi e numeri di telefono, ma Altman aveva chiamato la divisione reati gravi del dipartimento di polizia di Albany e loro avevano rintracciato l'indirizzo e il telefono di Carter.

La teoria di Altman era che forse Carter aveva ricevuto una lettera di apprezzamento da parte dell'assassino. Visto che una delle annotazioni definiva «brillante» un certo passaggio del testo e che le altre esortavano ad approfondire le ricerche sull'argomento, era possibile che l'assassino avesse scritto all'autore per lodarlo o per chiedergli ulteriori informazioni. Se una simile lettera esisteva l'esperto calligrafo del laboratorio scientifico della contea sarebbe stato facilmente in grado di collegare l'appunto all'ammiratore il quale, se erano fortunati, poteva avere firmato con il suo vero nome includendo anche l'indirizzo.

Incrociando mentalmente le dita, Altman telefonò all'autore. Rispose una donna. «Pronto?»

«Parla il detective Altman, dipartimento di polizia di Greenville», si presentò. «Vorrei parlare con Andrew Carter.»

«Sono la moglie», rispose la donna. «Andrew non è disponibile.» Il tono intransigente nella voce suggeriva che questa era una risposta standard a chiamate di quel genere.

«E quando lo sarà?»

«Riguarda i delitti, non è vero?»

«È esatto, signora.»

«Avete un sospetto colpevole?»

«Non posso discutere di questo. Ma vorrei parlare con suo marito.»

Un'esitazione. «La questione è...» La sua voce si abbassò e Altman sospettò che quel suo «indisponibile» marito fosse nella stanza attigua. «Andrew non si sente bene.»

«Mi dispiace», disse Altman. «È grave?»

«Ci può scommettere che è grave», rispose la signora Carter con rabbia. «Quando Andy ha sentito che l'assassino poteva avere usato il suo libro come modello per quei crimini è sprofondato nella depressione. Si è isolato da tutti. Ha smesso di scrivere.» Esitò. «Ha smesso *tutto quanto.* Semplicemente, si è lasciato andare.»

«Deve essere stato veramente difficile, signora Carter», disse Altman, solidale.

«Io gli ho detto che si trattava solo di una coincidenza: quelle donne uccise nello stesso modo che lui aveva descritto nel libro. Solo una strana coincidenza. Ma i giornalisti e anche, be', anche *chiunque* altro, amici, vicini... Tutti hanno continuato a ululare senza fine che la colpa era di Andy.»

Altman intuì che quella donna non avrebbe affatto gradito apprendere che il libro di suo marito era stato *realmente* usato come modello per due omicidi.

«Ultimamente è migliorato», continuò la signora Carter. «Ma qualsiasi cosa riguardo al caso potrebbe causargli una ricaduta.»

«Lo comprendo, signora, ma anche lei deve capire la mia posizione. Abbiamo una possibilità di prendere l'assassino e suo marito potrebbe esserci di grande aiuto...»

All'altro capo del filo si sentì un rumore soffocato e Altman poté udire la donna parlare con qualcun altro.

«Mio marito è appena rientrato.» Il detective non ne fu sorpreso. «Glielo passo.»

«Pronto?» Una voce remota, piena di disagio. «Qui è Andy Carter.»

Altman si qualificò.

«È lei il poliziotto con cui ho parlato l'anno scorso?»

«Io? No. Potrebbe essere stato il detective assegnato al caso. Il sergente Bob Fletcher.»

«Giusto. Era quello il nome.»

Quindi Fletcher aveva parlato con l'autore l'anno prima. Nel fascicolo del caso non c'era menzione di questo, così Altman ipotizzò che Carter non

era stato in grado di fornire alcuna informazione utile. Forse ora, dopo tutto il tempo che era passato, avrebbe fornito maggiore cooperazione.

Ma Altman scoprì presto che non era così.

Ripeté a Carter quanto aveva detto a sua moglie e immediatamente l'autore disse: «Non posso aiutarla. E francamente, non *voglio*... Questo è stato l'anno peggiore della mia vita».

«Me ne rendo conto, signore. Ma quell'assassino è ancora in libertà. Inoltre...»

«Ma io *non so* niente. Voglio dire, che cosa potrei mai dirle che...»

«Abbiamo un campione della calligrafia dell'assassino... abbiamo trovato alcune note in una copia del suo libro presa in biblioteca. E vorremmo confrontare questo campione con le lettere che lei può avere ricevuto da ammiratori.»

Ci fu una lunga pausa. Alla fine Carter sussurrò: «Allora l'assassino *ha usato* il mio libro come modello».

«Temo di sì, signore.»

Per un momento Altman non udì altro che un suono soffocato, forse un sospiro. O forse l'uomo piangeva sommessamente.

«Signor Carter... sta bene?»

L'autore si schiarì la gola. «Mi dispiace. Non posso aiutarla. È che... Sarebbe troppo per me.»

Altman diceva spesso ai giovani agenti sotto di lui che l'elemento più importante di un detective è la tenacia. Con voce calma spiegò: «Lei è il solo che possa aiutarci, attraverso il volume con le annotazioni, a risalire all'assassino. Il quale ha distrutto il computer della biblioteca per impedirci di trovare i nomi di quelli che hanno preso il suo libro in lettura. Non abbiamo nemmeno la possibilità di confrontare le impronte digitali... Io voglio prendere quest'uomo, a ogni costo. E mi sono fatto l'idea che anche lei vuole prenderlo, signor Carter. Mi sbaglio?»

Nessuna risposta. Alla fine la voce remota riprese: «Lo sa che *estranei* mi mandano per posta ritagli di giornale che parlano dei delitti? Completi estranei. Centinaia di ritagli. Danno la colpa a *me.* Chiamano il mio libro 'progetto per omicidi'. Sono stato costretto a ricoverarmi in ospedale per un mese tanto ero depresso... Io ho *causato* quegli omicidi! Non si rende conto di questo?»

Altman alzò lo sguardo su Wallace e scosse il capo.

Il giornalista gli fece cenno di passargli il telefono. Perché no? valutò Altman.

«Signor Carter, c'è qui una persona che sto per passarle. Vorrei che scambiasse qualche parola con lui.»

«Chi è?»

Altman diede il ricevitore a Wallace a si appoggiò allo schienale, ascoltando solamente a metà la conversazione.

«Salve, signor Carter.» La figura dinoccolata del giornalista si ingobbì sul telefono nell'afferrare il ricevitore con dita incredibilmente lunghe, incredibilmente forti. «Lei non mi conosce. Il mio nome è Gordon Wallace. Sono un ammiratore del suo Libro... l'ho trovato straordinario. Sono la persona che ha scoperto i passaggi sottolineati... No, non sono con quella testata; sono un reporter del *Tribune*, qui a Greenville... Capisco. Certo, lo capisco. Alcuni miei colleghi passano il segno fin troppe volte. Ma io non agisco in quel modo. E so che lei è riluttante a essere coinvolto. Sono sicuro che ha attraversato dei brutti momenti.

«Voglio dirle una cosa: non sono un grande romanziere come lei - sono solo un reporter scalcagnato - ma *sono* uno scrittore, e credo fermamente nella libertà di scrivere di quello che ci scuote nel profondo. Ora... No, signor Carter, la prego, mi lasci finire. Ho sentito che dopo i delitti lei ha sostanzialmente smesso di scrivere... Ebbene, lei e il suo talento siete vittima di quell'assassino tanto quanto lo sono quelle due povere donne. Lei ha esercitato il suo sacrosanto diritto di esprimere se stesso e poi è successo qualcosa di terribile. È in questo modo che io guardo a quel maniaco: un imperscrutabile atto del fato. Due persone sono state uccise e a causa di questo lei è stato gravemente danneggiato. Non c'è nulla che lei possa fare per quelle due donne. Ma può aiutare se stesso e la sua famiglia ad andare oltre. E c'è qualcosa d'altro da considerare: lei ha la facoltà di fare in modo che nessun altro diventi vittima di questo assassino.»

Altman inarcò un sopracciglio, ammirando la commovente proposta di vendita. Wallace tacque e, guardando il detective, si strinse nelle spalle. Tenne il ricevitore vicino all'orecchio per un momento, in ascolto. Alla fine annuì e guardò nuovamente Altman. «Vuole parlare con te.»

Il detective prese il telefono. «Signor Carter.»

«Che cosa vorreste che facessi, con esattezza?» chiese la voce incerta.

«Tutto quello che mi serve è che lei esamini la posta dei suoi ammiratori. In modo da trovare qualsiasi cosa che appaia sospetta. Ammiratori che potrebbero averle scritto qualcosa riguardo a questi passaggi nel suo libro.» Spiegò a Carter quali erano le parti sottolineate, quindi aggiunse: «E cerchi lettere di gente che le ha chiesto come lei ha condotto le ricerche sui

delitti. In particolare gente che si trova entro, diciamo, entro un raggio di centocinquanta chilometri circa da Greenville».

«Ho ricevuto migliaia di lettere», protestò Carter. «Ci vorranno un paio di giorni perché possa esaminarle tutte.»

«Nessun problema. Nel frattempo seguiremo altre piste al meglio che possiamo... Ma ho un'ultima richiesta.»

«Sarebbe?»

«Possiamo avere *fisicamente* quelle lettere?»

«Lei vuole che io venga a Greenville?»

«Sì.»

Silenzio.

Il detective insistette. «Sulla base di quello che troveremo, avere lei qui potrebbe essere di grande aiuto. La città le rifonderà la trasferta e il costo del pernottamento.»

«Detective», scandì lentamente Carter, «non c'è abbastanza denaro nell'universo per spingermi a venire a Greenville.» Altman riprese fiato, preparandosi a tornare all'attacco, ma prima che potesse parlare l'altro proseguì: «Ma verrò ugualmente».

Il detective cominciò a dire all'autore quanto gli fosse grato per il suo aiuto, ma dopo un momento si rese conto che Carter aveva riappeso e che lui stava ascoltando il rumore della linea interrotta.

Andrew Carter si rivelò non essere né un artista maledetto né una scintillante celebrità, piuttosto uno delle centinaia di uomini d'affari di razza bianca e di mezza età che popolavano quella regione del nord-est degli Stati Uniti. Massiccio, capelli grigi accuratamente spuntati. Una leggera pancetta (molto più leggera di quella di Altman, per la quale doveva solo ringraziare la cucina della moglie). L'abbigliamento non era una di quelle giacche sportive con le toppe di cuoio ai gomiti né una qualche altra *divisa* da autore, ma una giacca a vento dal catalogo *L L Bean*, una polo e pantaloni di velluto.

Erano passati due giorni da quando Altman aveva parlato con lui. Ora lo scrittore si trovava in piedi nell'ufficio del detective, un po' a disagio, accettando il caffè che Josh Randall gli offriva e accennando col capo in segno di saluto verso gli altri poliziotti e Gordon Wallace. Carter si tolse la giacca a vento, gettandola su una sedia vuota. Il suo unico momento di costernazione in quel meeting iniziale venne quando guardò verso il piano della scrivania di Altman, ammiccando nel vedere l'incartamento del caso,

intestato: *Banning, Kimberly - Omicidio #13-01*. Una breve espressione di sgomento gli apparve sul volto. Altman fu grato di avere avuto la cautela di fare scivolare le foto della vittima sul fondo del fascicolo.

Parlarono del più e del meno per un minuto o due, poi Altman accennò alla spessa busta bianca nella mano dell'autore. «Ha trovato qualcosa di utile?»

«Utile?» chiese Carter, sfregandosi gli occhi. «Non lo so. Dovrete essere voi a deciderlo.» Tese la busta al detective. «Oh, portavo i guanti nel maneggiarle. Non guanti raffinati come i vostri. Playtex. Dalla cucina di casa mia.»

«Buona iniziativa.» Altman aprì la busta e, dopo avere infilato i guanti a sua volta, ne tolse quelli che dovevano essere una cinquantina di fogli.

«Ho anche verificato le mail degli ammiratori», disse Carter. «Ma non ho trovato nulla che sembrasse sospetto.»

Le mail non li avrebbero aiutati comunque; era il confronto della calligrafia che Altman voleva.

«Quelle in cima», continuò lo scrittore, indicando la corrispondenza, «sembrano provenire dai più... come posso dire? Dagli ammiratori più *fanatici*.»

Il detective condusse gli uomini nella sala riunioni del dipartimento e sparse le lettere sul tavolo. Partecipò anche Randall.

Alcune delle lettere erano battute a macchina o stampate dal computer, alcune erano scritte in corsivo, altre a stampatello. C'erano molti formati e diversi tipi di carta, colori di inchiostro e matite. Anche dei pastelli.

Per mezz'ora esaminarono le lettere. Alla fine Altman le divise in due pile. Una, spiegò, era la pila delle lettere di quegli ammiratori che Carter aveva definito «fanatici». Scritti bizzarri, contraddittori, rabbiosi o sinistramente intimi («Venite a farci visita a Sioux City se te e tua moglie siete in città, e vi offriamo il nostro massaggio completo speciale appena dietro la nostra roulotte.»)

«Puah», fu il commento di Josh Randall.

Decisamente disgustoso, pensò Altman, ma mise quella pila da parte e spiegò perché si trattava di scarti. «Questi sono i classici fuori di testa e non penso che siano molto pericolosi. Quelli che mi preoccupano sono gli altri.» Accennò alla seconda pila. «Ragionevoli, calmi, cauti... Proprio come lo Strangolatore. Vedete, si tratta di un assassino raziocinante. Abile e calcolatore. Non saranno i toni eccessivi a tradirlo. Se ha domande, le porrà con educazione e attenzione... vorrà dettagli, ma non troppi: questo fa-

rebbe sorgere dei sospetti.» Prelevò la seconda pila, circa dieci lettere, la fece scivolare in una busta per le prove e la consegnò al giovane Randall. «Al laboratorio della contea, subito.»

Un uomo si affacciò alla porta. Bob Fletcher. L'equilibrato detective veterano si presentò a Carter. «Non ci siamo mai incontrati, ma l'anno scorso io ho parlato con lei per telefono riguardo al caso.»

«Ricordo.» Si strinsero la mano.

Fletcher si rivolse ad Altman, sorridendo con rammarico. «Andy è un poliziotto più in gamba di me. Non avevo mai pensato al fatto che l'assassino potesse avergli scritto.»

Il sergente, venne chiarito, aveva contattato Carter non riguardo alla posta degli ammiratori ma per chiedergli se il romanziere avesse basato la sua storia su eventi reali, pensando che potesse esserci una connessione con i delitti dello Strangolatore. Come idea era valida, ma Carter aveva spiegato che la trama di *Due morti in una piccola città* era frutto della sua immaginazione.

Gli occhi del sergente si spostarono sulla pila di lettere. «Colpi fortunati?» chiese.

«Dovremo vedere che cosa trova il laboratorio.» Altman accennò all'autore con il capo. «Ma devo dire che il signor Carter è stato di enorme aiuto. Saremmo a terra, poco ma sicuro, se non fosse per lui.»

Studiando Carter con attenzione, Fletcher disse: «Devo ammettere di non avere mai avuto la possibilità di leggere il suo libro, ma ho sempre desiderato incontrarla. Un celebre autore in carne e ossa. Non credo di avere mai stretto la mano a uno di voi, fino a oggi».

Carter fece un risolino imbarazzato. «Non così famoso, a giudicare dai rendiconti delle mie vendite.»

«Bene, tutto quello che so è che la mia ragazza il suo libro l'ha letto, giudicandolo il miglior thriller da molti anni a questa parte.»

«Lo apprezzo», disse Carter. «È in città, la sua ragazza? Potrei autografarle una copia.»

«Oh», tagliò corto Fletcher, «non ci vediamo più. Se n'è andata da questa zona. Ma la ringrazio per l'offerta.» Tornò alla sezione rapine.

Non c'era altro da fare se non aspettare che i risultati delle analisi arrivassero dal laboratorio, così Wallace suggerì di andare a bere un caffè da Starbucks. Scesero in strada, ordinarono e sedettero sorseggiando le loro bevande, con Wallace che sottoponeva Carter a un bombardamento di domande su come iniziare un carriera come romanziere, e Altman che si limi-

tava ad apprezzare il calore del sole sul volto.

Ma quella pausa terminò bruscamente quindici minuti dopo, quando il telefono di Altman si mise a suonare.

«Detective», esordì la voce del suo giovane assistente, «abbiamo un riscontro! La calligrafia sulla lettera di uno degli ammiratori del signor Carter è la stessa di quella delle annotazioni nel libro. Anche l'inchiostro è lo stesso: gli indicatori chimici coincidono.»

«Per favore, dimmi che sulla lettera ci sono un nome e un indirizzo», mormorò Altman.

«Può scommetterci! Il nome è Howard Desmond. E abita dalle parti di Warwick.» Una piccola città a quindici minuti di strada dalle scene di entrambi i delitti dello Strangolatore.

Altman ordinò a Randall di mettere assieme quante più informazioni possibili su Desmond. Richiuse il cellulare con uno scatto secco. «Lo abbiamo trovato», annunciò sogghignando. «Abbiamo il nostro emulatore.»

Invece, saltò fuori, non lo avevano affatto.

Howard Desmond, single, quarantadue anni, tecnico veterinario, aveva lasciato la città sei mesi prima, andandosene con fin troppa fretta. Un giorno in aprile aveva chiamato il suo padrone di casa annunciando che si sarebbe trasferito. Se ne era andato virtualmente dalla sera alla mattina, abbandonando tutto quanto aveva nell'appartamento tranne le cose di valore. Non c'era un indirizzo successivo. Altman aveva sperato di poter esaminare quello che Desmond si era lasciato dietro ma il padrone di casa spiegò di avere rivenduto tutto per compensare la perdita dell'affitto. Quello che non aveva venduto l'aveva buttato.

Altman parlò con il veterinario alla clinica in cui Desmond aveva lavorato e il resoconto del dottore fu simile a quello del padrone di casa. In aprile Desmond aveva telefonato e poi lasciato il lavoro, con effetto immediato, dicendo solo che stava per trasferirsi nell'Oregon per occuparsi dell'anziana nonna. Non aveva più richiamato per dare un indirizzo a cui spedire il suo ultimo stipendio, come aveva detto che avrebbe fatto.

Il veterinario descrisse Desmond come un individuo tranquillo e affettuoso con gli animali che aveva in cura, ma anche di scarsa pazienza verso le persone.

Altman contattò le autorità dello Stato dell'Oregon senza trovare traccia di nessun Howard Desmond negli archivi del dipartimento della motorizzazione, né al catasto o all'ufficio imposte. Ulteriori indagini rivelarono

che tutti i nonni di Desmond - e anche i suoi genitori - erano morti da anni: il trasferimento in Oregon era apparentemente una menzogna.

I pochi parenti che il detective riuscì a rintracciare confermarono che Desmond era semplicemente scomparso, e non avevano idea di dove potesse essere. Confermarono la valutazione del veterinario, descrivendo Desmond come un uomo intelligente ma solitario, un uomo che - e questo era significativo - amava leggere e spesso si perdeva nei romanzi, elemento coerente con un assassino che traeva la sua ispirazione omicida proprio dai romanzi.

«Che cosa diceva nella sua lettera ad Andy?» chiese Wallace.

Dopo un cenno di assenso da parte di Altman, Randall la tese al giornalista, il quale poi ne riassunse il contenuto ad alta voce. «Chiede al signor Carter in che modo abbia fatto le ricerche per il suo libro. Quali erano le fonti che ha usato? Come ha scoperto qual è il metodo più efficace che un assassino può usare per uccidere qualcuno? Ed è interessato alla mentalità di un killer. Per quale motivo certe persone trovano che uccidere sia facile mentre altre non farebbero del male a una mosca?»

Altman scosse il capo. «Nessun indizio su dove Desmond può essere andato. Passeremo il suo nome nei *database* federali ma, che diavolo, potrebbe trovarsi dovunque. Sud America, Europa, Singapore...»

Dal momento che era stata la sezione rapine di Bob Fletcher a indagare sull'atto vandalistico che aveva distratto il computer della biblioteca di Greenville a Tre Pini - di cui ora sapevano essere Desmond il responsabile -, Altman mandò Randall a chiedere al sergente se avesse trovato un qualsiasi indizio potenzialmente utile.

Gli altri poliziotti si ritrovarono a fissare la lettera di Desmond come se fosse un cadavere oggetto di una veglia funebre, silenzio tutto attorno a loro, cercando di capire dove l'assassino fosse andato.

Altman alzò lo sguardo, notando che Andy Carter aveva la fronte aggrottata nell'osservare una larga mappa a parete della contea di Greenville. Lo scrittore annuì lentamente tra sé, poi disse: «Mi è venuto in mente qualcosa...»

«Vada avanti.»

«Desmond quell'appartamento lo affittava, giusto?»

«Esatto.»

«Bene, aveva un buon lavoro, non era un giovanotto ed era single. Doveva avere qualche soldo in banca. Quindi perché affittare? Le case non sono poi tanto costose a Greenville.»

«Non so.» Altman si strinse nelle spalle. «A cosa sta pensando?»

«In estate mia moglie e io andavamo negli Adirondack. Avevamo anche esaminato la possibilità di comprare qualcosa da quelle parti, ma ci siamo resi conto di non poterci permettere una seconda casa. Così finimmo con l'affittare.»

Il detective assentì. «Cioè lei sta pensando che la ragione per la quale un uomo prende in affitto la sua residenza primaria è perché è *proprietario* di una casa da qualche altra parte. Una casa per l'estate o qualcosa del genere.»

«Solo un'idea.»

«Avete verificato con il catasto della contea», Wallace fece notare ad Altman. «Desmond non possedeva alcun immobile.»

«Ma non abbiamo verificato in *altre* contee», replicò il detective. «Un posto per l'estate potrebbe non trovarsi qui vicino.» Afferrò il telefono.

Nel giro di cinque minuti avevano la risposta.

Howard Desmond era effettivamente proprietario di una casa da un'altra parte: sulle rive del lago Muskegon, a cento chilometri da Greenville, in un posto remoto, circondato da foreste impenetrabili.

«Ottima idea», il detective si complimentò con Carter. «Grazie.»

«Pensi che sia andato a nascondersi là?» chiese Wallace.

«Ne dubito», ammise Altman. «Non è uno stupido. Se fossi in lui, scomparirei per un paio d'anni, fino a quando tutti quanti non si fossero dimenticati del caso e io pensassi che ormai potrei tornare tranquillamente nella zona. Ma potremmo trovare indizi su dove è andato. Forse la ricevuta di una linea aerea, o qualcosa del genere.»

Josh Randall fece ritorno per dire che Bob Fletcher non aveva indizi utili da riferire riguardo al caso di vandalismo.

«Non ha importanza», disse Altman. «Abbiamo una pista migliore. Preparati, Josh.»

«Per fare che cosa?»

«Una gita in campagna. Che altro potremmo fare, in una bella giornata d'autunno come questa?»

Il lago Muskegon era un'ampia massa d'acqua dai bassi fondali circondata da salici, erba alta e brutti pini. Un posto che Altman non conosceva bene. Nel corso degli anni, vi aveva portato la famiglia a fare un paio di picnic, e lui e Bob Fletcher erano venuti al lago una volta, per una spedizione di pesca in cui neppure credevano e della quale Altman aveva solo ricordi

vaghi: clima grigio, piovigginoso, nassa pressoché vuota alla fine della giornata.

Mentre lui e Randall guidavano verso nord attraverso un paesaggio sempre più deserto, Altman informò il giovane poliziotto. «Ora, al novanta per cento sono sicuro che Desmond non ci sarà. E la prima cosa che faremo sarà svuotare la casa - e intendo armadio per armadio -, dopo di che voglio te di guardia fuori con gli occhi bene aperti mentre io cerco indizi. Okay?»

«Certo, capo.»

Superarono il vialetto di accesso alla casa di Desmond, invaso dalle erbacce, portarono la macchina fuori della carreggiata e la celarono tra fitte piante di forsizia.

Assieme, i due poliziotti avanzarono con cautela tra gli sterpi che invadevano il vialetto dirigendosi verso la «seconda casa», termine decisamente altisonante per quel piccolo, squallido cottage circondato da un oceano di erbacce e rovi alti un metro. C'era un sentiero di vegetazione tutta calpestata: qualcuno era stato là di recente... ma poteva non essersi trattato di Desmond. Anche Altman era stato ragazzo, e sapeva che nulla attirava l'attenzione degli adolescenti quanto una casa deserta. Estrassero le pistole, e Altman picchiò duramente contro la porta. «Polizia», intimò. «Aprite.»

Silenzio.

Altman ebbe un momento di esitazione, poi serrò la presa sulla sua arma e sfondò la porta con un calcio.

Pieno di mobili da poco prezzo coperti di polvere, invaso dal ronzio di sciami di mosche d'autunno, il posto appariva completamente deserto. Altman e Randall verificarono attentamente i quattro piccoli locali senza trovare traccia di Desmond. All'esterno, diedero un'occhiata dalla finestra del garage e videro che era vuoto. Altman mandò Randall a nascondersi verso la parte anteriore del vialetto, pronto a riferire l'avvicinarsi di qualcuno.

Poi tornò alla casa e cominciò a cercare, domandandosi quanto caldo stesse per diventare quel caso *freddo.*

A duecento metri di distanza dal vialetto che conduceva al cottage di Howard Desmond, una malconcia Toyota vecchia di dieci anni si fermò sulla banchina della Route 207, inoltrandosi nel bosco, fuori vista da qualsiasi auto in transito.

Un uomo scese e, soddisfatto di come la macchina era nascosta, scrutò nella foresta per orientarsi. Alla sua sinistra notò la riva del lago scuro e immaginò che il cottage si trovasse in una posizione a ore dieci davanti a

lui. Avanzando nel fitto sottobosco stimò che avrebbe impiegato circa quindici minuti per raggiungere la casa.

Questo rendeva i tempi parecchio compressi. Sarebbe stato costretto a muoversi il più rapidamente possibile cercando di fare poco rumore.

L'uomo cominciò a muoversi ma si fermò all'improvviso, palpandosi le tasche. Aveva avuto talmente tanta fretta di raggiungere la casa da non ricordare se avesse preso quello che voleva dal cassetto della macchina. Sì, lo aveva con sé.

Piegato in avanti, bene attento ad avanzare senza calpestare rami, Gordon Wallace continuò a dirigersi verso il cottage dove, così sperava, il detective Altman sarebbe stato immerso nel lavoro d'indagine e del tutto ignaro del suo approccio furtivo.

La perquisizione della casa non rivelò praticamente nulla che indicasse dove Desmond era stato di recente, o dove potesse essere ora. Altman trovò alcune bollette e vecchie matrici di assegni. Ma l'indirizzo su tutto quanto era quello dell'appartamento di Desmond a Warwick. Allora decise di controllare il garage: l'idea era trovare qualcosa di utile che l'assassino avesse gettato fuori dell'auto per poi dimenticarsene, itinerari o forse una carta stradale.

Ma in quella struttura decrepita trovò qualcosa di molto più interessante. Howard Desmond in persona.

Sotto forma di cadavere.

L'attimo stesso in cui Altman aprì le doppie porte vecchio stile del garage percepì l'odore della decomposizione. Sapeva da dove proveniva: dalla grossa cassa del carbone verso il fondo del locale. Preparandosi al peggio, sollevò il coperchio.

Dentro c'erano i resti, ormai ridotti a scheletro, di un uomo alto circa un metro e ottanta che *giaceva* sulla schiena, ancora con i vestiti addosso. Era morto da almeno sei mesi: proprio l'epoca in cui Desmond era scomparso, ricordò il detective.

L'esame del DNA avrebbe confermato che quello era il corpo dell'assassino ma nella tasca posteriore dei pantaloni del cadavere Altman trovò il portafoglio con dentro la patente e, poco ma sicuro, era quella di Desmond. Della faccia non rimaneva abbastanza per esserne certi, ma il colore dei pochi capelli ancora attaccati al teschio e l'altezza dell'uomo erano quelli indicati.

Altman esaminò brevemente la cassa del carbone senza trovare niente

altro che potesse dare un'identità al morto né un indizio su chi lo avesse ucciso; trovò però l'ipotetica arma del delitto... una baionetta militare vecchia e chiazzata. Sollevandola con un Kleenex, posò l'arma su un banco da lavoro.

Ma che diavolo stava succedendo?

Qualcuno aveva assassinato lo Strangolatore. Chi? E perché?

E a quel punto Altman fece una delle cose che sapeva fare meglio: lasciò che la sua mente andasse a ruota libera. Troppi detective si mettono una certa idea in testa e poi non riescono ad andare oltre le loro conclusioni iniziali. Lui invece aveva sempre lottato contro questa tendenza e ora si domandò: e se Desmond *non* fosse lo Strangolatore?

Sapevano per certo che era stato lui a sottolineare i passaggi nella copia della biblioteca di *Due morti in una piccola città.* Ma poteva averlo fatto *dopo* i delitti? La lettera che Desmond aveva scritto a Carter era priva di data. Forse - come Gordon Wallace - aveva letto il libro dopo i delitti ed era rimasto colpito dalle analogie. Per cui aveva cominciato a indagare per conto proprio. Lo Strangolatore lo aveva scoperto e lo aveva assassinato.

Allora chi era l'assassino?

Come Gordon Wallace...

Nella propria mente ad ampio spettro, Altman percepì un altro lieve sussulto, come provocato da frammenti di fatti allineati perché lui li valutasse... tutti fatti che coinvolgevano il giornalista. Per esempio, Wallace era fisicamente imponente, caratterialmente caustico e volubile. In certe circostanze poteva essere minaccioso, poteva incutere paura. Era ossessionato dal crimine e conosceva le procedure di polizia e quelle forensi anche meglio di tanti poliziotti, il che significava che sapeva anticipare le mosse degli investigatori (di certo l'altro giorno si era aperto la strada come un rompighiaccio nel mezzo del caso appena riaperto, rifletté Altman). Wallace possedeva una radio Motorola uguale a quelle della polizia e sarebbe stato in grado di ascoltare le comunicazioni relative alle vittime. Il suo appartamento si trovava a pochi isolati dal college in cui la prima ragazza era stata uccisa.

Il detective rimuginò: supponiamo che Desmond abbia letto i passaggi sul libro di Carter, sia diventato sospettoso e li abbia sottolineati, e che quindi abbia fatto alcune telefonate per saperne di più sui delitti. Forse aveva chiamato anche Wallace il quale, come cronista di nera del *Tribune*, era la fonte logica a cui attingere per altre informazioni.

Desmond incontra il reporter, che lo uccide e nasconde il suo corpo nel

garage della remota baracca.

Impossibile...

Perché poi portare il libro alla stazione di polizia? E perché uccidere le due donne? Quale era il suo movente?

Ma Altman rifiutò di escludere il coinvolgimento di Wallace troppo in fretta. Si chinò nella fetida cripta improvvisata per cercare più attentamente, cercando di disseppellire risposte a quelle difficili domande.

Gordon Wallace ebbe la fugace visione di Altman nel garage.

Il giornalista si era portato senza rumore fino a un punto a meno di dieci metri di distanza ed era nascosto dietro un cespuglio. Altman non stava prestando alcuna attenzione a chi potesse esserci all'esterno, apparentemente fidandosi di Josh Randall perché lo avvertisse in caso di intrusioni. Il giovane detective era appostato all'imboccatura del vialetto, ad almeno settanta metri di distanza, volgendo le spalle al garage.

Il respiro affannato nell'aria calda, Wallace riprese ad avanzare tra l'erba tenendosi curvo. Si fermò a lato della struttura e gettò uno sguardo dalla finestra, notando Altman in piedi presso la cassa del carbone sul fondo del garage, intento a esaminare qualcosa che aveva in mano.

Perfetto, pensò Wallace. Infilando la mano in tasca, scivolò lungo la porta rimasta aperta, dove la sua linea di tiro non avrebbe trovato ostacoli.

Altman aveva trovato dei documenti nella tasca di Desmond e stava esaminandone in particolare uno, un biglietto da visita, cercando di capire, quando udì un ramo spezzarsi alle proprie spalle. Allarmato, girò su se stesso.

Una figura umana era in piedi controluce sulla soglia. La figura sembrava avere le braccia a livello del torace.

Un lampo violento riempì il garage.

Accecato dalla vampata, Altman annaspò: «Ma chi diavolo...»

Caracollò all'indietro, cercando di estrarre la pistola.

«Dannazione», e *quella* voce Altman la riconobbe.

«Wallace!» Altman scrutò nella luce del giorno che invadeva la porta. «Maledetto figlio di puttana! Che diavolo ci fai qui?»

Il reporter grugnì e sollevò la macchina fotografica che aveva in mano, l'espressione inferocita quanto quella di Altman. «Cercavo di immortalarti in una foto realistica di lavoro di polizia. Ma ti sei girato. E me l'hai rovinata/'

«*Io* te l'ho rovinata? Non hai alcun motivo di essere qui. Ti avevo detto di non venirmi tra i piedi. Non puoi...»

«Non ti sono venuto tra i piedi», scattò Wallace. «Non sono nemmeno vicino a te. Come posso esserti tra i piedi?»

«Questa è la scena di un crimine.»

«Be', è proprio per questo che voglio delle foto», disse Wallace, petulante. Poi corrugò la fronte. «Cos'è questo odore?» La macchina fotografica si abbassò di colpo, e il giornalista cominciò a respirare in modo affannoso. Sembrava sul punto di dare di stomaco.

«È Desmond», rispose Altman. «Qualcuno lo ha assassinato. Il suo corpo è nella cassa del carbone.»

«*Assassinato?* Per cui non è lui lo Strangolatore?»

Altman attivò la radio tattica e abbaiò a Randall: «Quassù abbiamo visite».

«Cosa?»

«Nel garage.»

Il giovane poliziotto apparve qualche momento dopo, arrivando al galoppo. Scoccò a Wallace un'occhiata malevola. «E tu da dove diavolo spunti?»

«Come mai te lo sei lasciato scappare?» ringhiò Altman.

«Non è colpa sua», brontolò il giornalista, rabbrividendo nell'aria ammorbata. «Ho parcheggiato tra gli alberi. Che ne direste di prendere una boccata d'aria fresca?»

Inferocito, Altman provava un sadico piacere per il malessere di Wallace. «Dovrei sbatterti in galera.»

Wallace trattenne il fiato e fece per avvicinarsi alla cassa del carbone, macchina fotografica in mano.

«Nemmeno a pensarci», ringhiò Altman, trascinando indietro il reporter.

«Chi è stato a ucciderlo?» chiese Randall, accennando verso il cadavere.

Altman evitò di dirlo, ma per un momento aveva pensato che potesse essere stato lo stesso Wallace. Appena un attimo prima della farsa della fotografia stile *cinéma vérité*, aveva trovato un indizio stupefacente riguardo al *vero* assassino di Desmond e delle due donne. Sollevò il biglietto da visita. «Questo l'ho trovato sul cadavere.»

Sul biglietto c'era scritto: «Sergente detective Robert Fletcher, dipartimento di polizia di Greenville».

«*Bob?*» disse Randall in un soffio.

«Rifiuto di crederci», mormorò Altman con lentezza, «ma, quando era-

vamo in ufficio, non ha mai detto di conoscere Desmond, e nemmeno di averlo addirittura incontrato.»

«È vero, non ha detto una sola parola.»

«Inoltre», riprese Altman, accennando alla baionetta, «quella non sembra una delle sue?»

«Già, proprio», confermò Randall.

Bob Fletcher era un collezionista di cimeli e armi della seconda guerra mondiale. La lama dall'aspetto sinistro era simile a svariate altre della sua collezione.

Un tradimento che fece martellare furiosamente il cuore di Altman. Adesso capiva quello che era accaduto. Fletcher aveva fatto fiasco nelle indagini intenzionalmente... perché l'assassino era *lui*. Probabilmente aveva anche distrutto tutte le prove che lo incriminavano. Un solitario, una storia di relazioni brevi e fallite, ossessionato dai militari e dalla caccia... Aveva mentito sul non avere letto *Due morti in una piccola città* e aveva effettivamente usato il libro come ispirazione per uccidere quelle due donne. In seguito - *dopo* i delitti - anche Desmond aveva letto il libro, sottolineato i passaggi e, da bravo cittadino, si era messo in contatto con l'agente Fletcher, niente meno che l'assassino. Il sergente lo aveva ucciso, aveva scaricato il suo corpo là dentro e aveva danneggiato il computer della biblioteca senza poi fare alcuno sforzo per trovare il responsabile dell'atto vandalico.

Poi ad Altman venne in mente qualcos'altro. Si voltò all'improvviso verso Wallace. «Dov'era Fletcher quando hai lasciato il comando di polizia? Lo hai visto?» La sua mano si spostò verso la pistola, lo sguardo che vagava sull'erba alta, domandandosi se il sergente ora avesse intenzione di uccidere anche loro.

«Era in sala riunioni con Andy Carter.»

No! Altman si rese conto che non erano solamente loro a essere a rischio: anche l'autore era un testimone... E una potenziale vittima di Fletcher. Afferrò il cellulare e chiamò il centralino del comando. Chiese di Carter.

«Non è qui, signore», rispose la centralinista.

«Cosa?»

«Si stava facendo tardi, così ha deciso di andare al suo albergo per la notte.»

«In quale albergo sta?»

«Credo al Sutton Inn.»

«Ha il numero?»

«Certo. Ma il signor Carter non è là in questo momento.»

«E dov'è?»

«È andato a cena. Non so dove, ma se ha bisogno di mettersi in contatto con lui può chiamare Bob Fletcher al telefono. Andavano a cena assieme.»

Venti minuti dalla città, lanciati a centocinquanta orari.

Altman tentò nuovamente di chiamare Fletcher ma il sergente non rispondeva. Non c'era molto che Altman potesse fare eccetto cercare di ragionare con lui, fare in modo che si costituisse, implorarlo di non uccidere Carter. Pregò che il poliziotto non lo avesse già fatto.

Un altro tentativo. Di nuovo nessuna risposta.

Portò l'auto sulla Route 202 con una svolta pericolosa, mancando di pochissimo una cisterna di prodotti caseari, onnipresenti in quella zona.

«Okay, questa è stata eccitante», bisbigliò Randall, togliendo le palme delle mani sudate dalla plancia, la sirena del camion che ululava una furiosa protesta dietro di loro.

Altman stava per chiamare un'altra volta il telefono di Fletcher quando una voce berciò dalla radio dell'auto: «A tutte le unità. Colpi d'arma da fuoco sparati sulla Route Uno-ventotto appena a ovest dell'emporio Da Ralph. Ripeto, colpi d'arma da fuoco. A tutte le unità: intervenite».

«Pensi che si tratti di loro?»

«Siamo a tre minuti da lì. Lo scopriremo presto.» Altman andò a tavoletta tornando nel campo delle velocità a tre cifre.

Dopo una breve, tesa volata, la macchina della polizia superò un dosso. Senza fiato Randall gridò: «Guarda là!»

Altman poté vedere la Interceptor di Bob Fletcher per metà sulla strada e per metà fuori. Fermò in derapata accanto al veicolo, e lui e Randall schizzarono fuori entrambi. La macchina di Wallace - che li aveva seguiti illegalmente sfruttando lampeggiatori e sirena - inchiodò i freni a una ventina di metri dietro di loro e anche il giornalista saltò a terra, ignorando il grido di Altman di tenersi al coperto.

Altman sentì attorno al braccio la stretta di Randall. Il giovane poliziotto stava indicando la banchina a circa quindici metri di distanza. Nella luce tenue videro Andrew Carter che giaceva faccia in giù nella polvere.

Oh, no! Non avevano fatto in tempo, Altman aggiunse il romanziere alla lista delle vittime.

«Attento a Fletcher», sussurrò a un impressionato Josh Randall. «È da qualche parte qui attorno e sappiamo che è armato.»

Altman corse verso il corpo dello scrittore. Nel farlo, gettò uno sguardo alla sua sinistra. C'era Bob Fletcher al suolo, fucile calibro 12 in pugno.

«Attento!» urlò a Randall, poi si gettò a terra. Puntò la pistola contro Fletcher, ma in quel momento notò che il sergente non si muoveva. Altman investì il sergente con il fascio della torcia elettrica. Gli occhi di Fletcher erano opachi, nel suo petto c'erano due fori di proiettile.

Wallace era chino su Carter. «È vivo!» gridò il giornalista.

Altman si rialzò, tolse il fucile dalle mani inerti di Fletcher e raggiunse lo scrittore. Il volto di Carter era insanguinato e sporco di terriccio, i suoi abiti laceri. A terra poco distante c'era un revolver nero, del tipo che usava Fletcher.

«È stato colpito?»

Carter strinse le palpebre, sussultando.

«Andy? È colpito?»

Per tutta risposta Carter scosse il capo. «No. Ma credo di essermi spezzato il braccio. Non sento più le dita.»

«L'ambulanza sta arrivando. Rimanga lì. Non si alzi.»

«La gamba... Cristo, fa male.»

«Resti immobile, Andy. Non si muova... Mi dica che cosa è successo.»

«Fletcher ha suggerito di andare a cena», disse Carter, tossendo. «Abbiamo preso la sua macchina. Ha detto che se non mi dispiaceva doveva fare una sosta lungo il tragitto per il ristorante e ha svoltato su questa strada. Ha continuato a parlare, ha detto che era una cosa bizzarra, ma questa strada gli faceva venire in mente quella scena del mio libro in cui il Cacciatore è in attesa di una delle vittime.»

«Ah!»

«Esatto», continuò Carter. «Aveva detto di non averlo letto. Ci ha mentito. Questo significava che lo Strangolatore doveva essere *lui*. E mi stava portando nel posto in cui voleva uccidermi.» Tossì di nuovo, appoggiando il capo al terreno. Dopo un momento riprese: «Quando ha rallentato per svoltare in questa laterale, ho afferrato la sua pistola e sono saltato giù dalla macchina. Pensavo di correre a nascondermi nella foresta. Ma nel picchiare sull'asfalto mi sono fatto male e non sono riuscito ad alzarmi. Fletcher si è fermato e ha tirato fuori dal baule il fucile. È venuto verso di me, ho sparato due volte e ho perduto i sensi...» Guardò il corpo che giaceva poco lontano. «Non volevo ucciderlo», sussurrò. «Ma non ho avuto scelta.»

Sulla sommità del dosso Altman poté vedere luci lampeggianti e udire

sirene che aumentavano progressivamente di intensità. Mentre Randall correva verso i rinforzi, Altman raccolse le armi. Gettò uno sguardo al corpo di Bob Fletcher. Assassinare Howard Desmond e cercare di assassinare Andrew Carter... bene, doveva averlo fatto per coprire i suoi primi due delitti. Ma quale movente poteva avere avuto il sergente per uccidere le due donne di Greenville? Forse la rabbia per essere stato lasciato dalla moglie aveva superato il punto di ebollizione. Forse aveva avuto una relazione segreta con una delle vittime, relazione finita male, che poi aveva spinto Fletcher a far apparire la morte della ragazza come un atto di violenza privo di senso.

E forse, rifletté Altman, a differenza di quello che accade in un thriller, non avrebbero mai saputo che cosa aveva indotto quell'uomo ad attraversare il confine con il mondo oscuro degli assassini ai quali un tempo dava la caccia.

I dottori tennero Andy Carter ricoverato per la notte anche se l'essere saltato fuori dalla macchina in corsa - per quanto drammatico e pauroso doveva essergli sembrato - non gli aveva provocato nessun serio danno.

La mattina dopo Carter fu dimesso dal Greenville Memoria! e si fermò al dipartimento di polizia a salutare Altman e Randall e a firmare la deposizione sugli eventi della notte prima.

«Abbiamo avuto gli ultimi risultati dalla scientifica», disse Altman. Quindi spiegò che le impronte digitali di Fletcher tappezzavano la baionetta che aveva ucciso Desmond e che una perquisizione nella casa del sergente aveva portato alla luce parecchi oggetti - calze e biancheria intima da donna - che erano stati presi dalle abitazioni delle vittime, dissipando gli ultimi dubbi: Bob Fletcher era lo Strangolatore di Greenville. La maggior parte dei cittadini, di certo tutti quanti al dipartimento di polizia, rimasero sconvolti dalla notizia. Ma Quentin Altman fu costretto ad ammettere che una delle cose che aveva imparato nei suoi venti e rotti anni da poliziotto è che non si riesce mai realmente a sapere che cosa passa nell'animo di qualcuno che non sia il proprio.

Conversò un po' con lo scrittore, poi la chiacchierata divenne rapidamente nient'altro che uno scambio superficiale; alla fine Carter guardò l'orologio dicendo che avrebbe fatto meglio ad andare. Altman lo accompagnò fuori.

Stavano lasciando la stazione di polizia quando Gordon Wallace li raggiunse. «Fresco di stampa!» Tese a Carter una copia del *Tribune*. In prima

pagina c'era l'articolo di Wallace sulla soluzione del caso dello Strangolatore di Greenville.

«Lo tenga», disse Wallace. «Un souvenir.»

Ringraziandolo, Carter ripiegò il giornale, se lo mise sotto il braccio e si diresse alla sua auto.

Altman constatò che il romanziere appariva in forma psicologica migliore rispetto a quando era arrivato in città. La malinconia permaneva nel suo sguardo, ma il detective percepì che Carter aveva trovato un po' di pace interiore venendo a Greenville, scena dei terribili delitti dei quali si era sentito responsabile. E forse compiere quel difficile viaggio, rischiare la sua stessa vita per aiutare ad assicurare l'assassino alla giustizia alla fine si erano rivelati una sorta di manna dal cielo; a differenza di altre persone toccate dalla tragedia, Carter aveva avuto la rara opportunità di rivisitare il passato e di mettersi a confronto diretto con i demoni della colpa che rischiavano di distruggere la sua vita.

Appena un attimo prima che il romanziere salisse a bordo della sua Toyota, Altman lo apostrofò: «Un'ultima cosa, Andy... Come va a finire quel suo libro? La polizia riesce poi a prenderlo, il Cacciatore?»

Carter stava per rispondere ma si interruppe. E sogghignò. «Lo sa, detective, se davvero vuole scoprirlo, temo proprio che dovrà comprarne una copia.» Si lasciò cadere sul sedile anteriore, avviò il motore e si mise in moto, offrendo solo un breve cenno di addio.

Alle due del mattino dopo Andrew Carter scivolò fuori del letto nel quale aveva continuato a giacere insonne per le ultime tre ore. Gettò uno sguardo alla forma dormiente di sua moglie, quindi andò ad aprire l'armadio, da dove tolse e indossò un paio di vecchi jeans scoloriti, scarpe di tela e una felpa della Boston University, abiti *da scrittura* che gli portavano bene, e che non indossava da oltre un anno.

Percorse il corridoio fino al suo studio ed entrò, accendendo la luce. Sedette alla scrivania e avviò il computer, fissando lo schermo per un lungo momento.

Poi, improvvisamente, cominciò a scrivere. All'inizio, le sue dita erano goffe sulla tastiera, sbagliando i tasti, colpendone due alla volta. Eppure, con il passare delle ore, la sua abilità di dattilografo tornò e presto le parole si riversarono dalla mente allo schermo, rapide e prive di ostacoli.

Quando il cielo cominciò ad assumere il chiarore grigio-rosato dell'aurora, e il trillo del cellulare di qualcuno molto mattiniero echeggiò dal fitto

cespuglio di agrifoglio sotto la sua finestra, Carter aveva finito l'intera storia: trentanove pagine a interlinea doppia.

Spostò il cursore all'inizio del documento, pensò al titolo giusto e scrisse: *Copycat, l'Emulatore.*

Poi si rilassò sulla confortevole poltroncina e riguardò attentamente il suo lavoro, dal principio alla fine.

La storia si apre con un giornalista che trova un romanzo di suspense nel quale svariati passaggi sono sottolineati, passaggi straordinariamente simili a due veri omicidi avvenuti nella prima parte di quell'anno. Il reporter porta il libro a un detective, il quale conclude che l'uomo che ha sottolineato i paragrafi è il colpevole, un emulatore ispirato dal romanzo a uccidere.

Riaprendo il caso, il detective ottiene l'aiuto dell'autore del romanzo, il quale con riluttanza decide di assecondarlo nelle indagini e consegna alla polizia alcune lettere di ammiratori, una delle quali conduce al sospetto assassino.

Ma quando la polizia rintraccia l'indiziato nella sua casa sul lago, scopre che è stato a sua volta assassinato. Quell'uomo non era affatto l'assassino ma presumibilmente aveva sottolineato quei paragrafi solamente perché anche lui, come il giornalista, era rimasto colpito dalle analogie tra il romanzo e i delitti nella realtà.

Quindi il detective riceve un grosso choc: sul cadavere trova prove che indicano come un sergente della locale forza di polizia sia il vero assassino. L'autore del thriller, a cui in quel momento capita di trovarsi proprio con il sergente in questione, riesce a strappare l'arma al poliziotto e a sparargli per legittima difesa.

Caso chiuso.

O così sembra...

Ma Andy Carter non aveva chiuso la sua storia in quel punto. Aveva aggiunto un ulteriore giro di vite. Proprio all'ultima pagina il lettore scopre che il sergente era *innocente.* Il vero Strangolatore lo aveva incastrato come uomo da bruciare.

Quindi chi è lo Strangolatore?

Nessun altro se non il narratore stesso.

Intrappolato nel blocco della creatività dopo la pubblicazione del primo romanzo, incapace di scriverne un altro, l'autore sprofonda nella follia. Disperato e pazzo, arriva a credere di poter resuscitare la propria arte ricreando nella realtà eventi del suo libro, quindi prima segue e poi strangola due donne, proprio come aveva fatto il killer partorito dalla sua immaginazio-

ne.

I delitti però non gli ridanno l'abilità di scrivere, e l'uomo sprofonda ancora di più nella follia. Inoltre, cosa ancora più inquietante, un ammiratore lo informa di avere dei sospetti a causa delle analogie tra certi passaggi del suo libro e delitti veri. L'autore non ha scelta: incontra l'ammiratore e uccide anche lui, celando il corpo nel cottage della vittima. Poi procede a confondere le carte sulla scomparsa dell'uomo spacciandosi per lui e dicendo al suo datore di lavoro e al suo padrone di casa di stare lasciando la città all'improvviso. Il romanziere adesso crede di essere al sicuro. Tranquillità di breve durata. Appare il reporter che ha trovato i passaggi sottolineati e le indagini riprendono. Nel momento in cui gli viene chiesto di aiutare la polizia, egli è costretto a dargli un capro espiatorio. Così accetta di incontrarsi con la polizia ma in realtà arriva in città con un giorno di anticipo. Si introduce nella casa del sergente, vi colloca prove incriminanti dei primi delitti e ruba una delle baionette dalla collezione del poliziotto e uno dei suoi biglietti da visita. Che poi lascia sul corpo dell'ammiratore assassinato alla casa sul lago. Il giorno successivo lo scrittore si presenta alla polizia con la lettera dell'ammiratore che alla fine conduce il detective alla casa sul lago, dove troverà gli indizi che incriminano il sergente. Nel frattempo, l'autore di thriller, rimasto solo con l'ignaro poliziotto, prende la sua arma e lo uccide, proclamando poi la legittima difesa.

Nella scena conclusiva, lo scrittore rientra a casa e tenta di riprendere a scrivere, avendo commesso letteralmente il «delitto perfetto».

Carter finì di rileggere la storia, il cuore che gli batteva forte per l'orgoglio e l'eccitazione. Vero, c'era bisogno di una ripulitura ma, considerando che non buttava giù una sola parola da più di un anno, si trattava di un risultato glorioso. Era tornato a essere uno scrittore.

Un unico problema: non poteva pubblicare la storia. Non poteva nemmeno mostrarla ad anima viva, neppure a sua moglie. Per la semplice ragione che non si trattava di una storia inventata: ogni parola era vera. Il narratore omicida era lo stesso Andrew Carter.

Eppure, pensò Carter cancellando l'intero testo dal computer, pubblicare quella storia non aveva nessuna importanza. La cosa importante era che, scrivendola, era riuscito ad assassinare il blocco della creatività con la stessa spietatezza e la stessa efficienza con la quale aveva assassinato Bob Fletcher e Howard Desmond e le due ragazze di Greenville. E adesso sapeva anche come essere certo che quel blocco non apparisse mai più; d'ora in avanti avrebbe abbandonato il romanzo per passare a ciò che era real-

mente destinato a scrivere: resoconti di veri delitti.

Quale perfetta soluzione! Non sarebbe stato mai più costretto a cercare idee originali: i notiziari TV, le riviste e i giornali gli avrebbero fornito dozzine di spunti da cui scegliere.

E, rifletté, andando al piano di sotto a preparare il caffè, se si fosse verificata una carenza di veri crimini che lo interessavano... bene, Andy Carter sapeva di essere perfettamente in grado di occuparsi del problema di persona, trovandola tutta da solo, l'ispirazione che cercava.

CAPITOLO E VERSETTO

«Reverendo... posso chiamarla 'reverendo'?»

L'ometto paffuto di mezz'età con il collarino bianco sorrise: «Per me va bene».

«Sono il detective Mike Silverman, dipartimento dello sceriffo della contea.»

Il reverendo Stanley Lansing assentì, occhieggiando il distintivo del poliziotto, un individuo asciutto, nervoso, dai capelli sale e pepe. «Qualcosa che non va?»

«Niente che la riguardi direttamente, reverendo. Spero solo che lei possa esserci di aiuto.»

«Be', si accomodi, agente, prego.»

Entrarono nello studio sul retro della Prima Chiesa Presbiteriana di Bedford, una bizzarra costruzione di fronte alla quale Silverman era passato un migliaio di volte senza farci troppo caso.

Fino al delitto di quella mattina.

Lo studio del reverendo Lansing era umido e uno strato di polvere copriva i mobili. «Devo chiederle scusa», disse il reverendo, con un certo imbarazzo. «Mia moglie e io siamo stati in vacanza, la scorsa settimana. Lei è ancora al lago, e io sono tornato per scrivere il sermone di domenica. Sempre che il mio gregge non diserti le panche: non si vede quasi nessuno, in agosto...» Si guardò intorno. «E temo proprio di non avere nulla da offrirle.»

«Non si preoccupi», lo rassicurò Silverman.

«Che cosa posso fare per lei?»

«Non la tratterrò a lungo. Mi serve una consulenza religiosa su un caso a cui sto lavorando. Mi sarei rivolto al rabbino di mio padre, ma la questione riguarda un passo del Nuovo Testamento. Rientra nel suo settore più che

nel nostro. Dico bene?»

«Sa», rispose amichevole l'ometto dai capelli grigi, togliendosi gli occhiali per darvi una pulitina con il risvolto della giacca. «Sono solo il modesto pastore di una cittadina, non certo un esperto.» Inforcò di nuovo gli occhiali. «Ma credo di conoscere Matteo, Marco, Luca e Giovanni meglio di molti rabbini. Mi dica in che cosa posso esserle utile.»

«Ha sentito parlare del programma di protezione dei testimoni?»

«Come in *Quei bravi ragazzi*? O nei *Soprano*? Quel genere di cose?»

«Esatto. Gli U.S. Marshals gestiscono il programma federale, ma ogni Stato ha il suo sistema di protezione. Io sono responsabile per questa contea e proteggo un testimone che dovrà apparire in un processo a Hamilton. Il nostro compito è tenerlo al sicuro fino alla sentenza, dopo di che procurargli una nuova identità e trasferirlo in un altro Stato.»

«Un processo di Mafia?»

«Qualcosa di simile.»

Silverman non poteva entrare nello specifico del caso, raccontando come Randall Pease, galoppino del narcotrafficante Tommy Doyle, fosse stato presente quando il suo boss aveva fatto saltare le cervella di un rivale. Malgrado Doyle avesse fama di eliminare senza pietà chiunque rappresentasse una minaccia per lui, Pease aveva accettato di testimoniare, in cambio di una condanna ridotta per aggressione, possesso di droga e di armi da fuoco. Per motivi di sicurezza, il pubblico ministero aveva trasferito Pease nella giurisdizione di Silverman, a un centinaio di chilometri da Hamilton. Correva voce che Doyle fosse pronto a tutto e disposto a sborsare qualsiasi cifra pur di uccidere il suo ex galoppino. Silverman aveva sistemato il testimone in una casa sicura vicino all'ufficio dello sceriffo, sotto stretta sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro.

Il detective si limitò a dare al reverendo un'idea generale della situazione, senza fare nomi. «Ma c'è stato un problema. Avevamo un IC, un informatore confidenziale.»

«Un 'soffia', giusto?»

Silverman rise.

«L'ho imparato da *Law and Order*. Lo vedo appena posso. E anche CSI. Mi piacciono gli sbirri della TV. Non si offende se dico 'sbirro'».

«Per me va bene... Comunque, l'informatore ha scoperto che l'imputato ha assoldato un killer per uccidere il nostro testimone prima che cominci il processo, la prossima settimana.»

«Gelo.»

«Solo che l'informatore si è bruciato: l'imputato lo ha scoperto e lo ha fatto uccidere prima che potesse rivelarci i dettagli.»

«Oh, mi spiace tanto», disse il reverendo, in tono comprensivo. «Dirò una preghiera per quell'uomo.»

Silverman mormorò un ringraziamento, anche se in realtà pensava che quel piccolo, viscido bastardo meritasse una corsia preferenziale per l'inferno. Non solo era un tossico schifoso, ma si era fatto ammazzare prima di dargli i particolari dell'imminente attentato alla vita di Pease. Era un po' che Silverman non chiudeva casi importanti e per questo era finito all'ultimo gradino del dipartimento, la protezione testimoni. Era fondamentale per lui che questo incarico fosse portato a termine senza intoppi.

«Ed ecco dove lei mi può aiutare, almeno spero. Dopo essere stato pugnalato, l'informatore non è morto all'istante. Ha avuto il tempo di scrivere qualcosa. Pensiamo sia un indizio su come il killer intenda eliminare il nostro testimone. È una specie di indovinello, ma non riusciamo a venirne a capo.»

Il reverendo sembrava incuriosito. «Qualcosa dal Nuovo Testamento?»

«Già.» Silverman aprì il suo taccuino. «Il biglietto diceva: *Arriva. Attenti.* E poi un capitolo e un versetto della Bibbia. Sembra che volesse scrivere qualcos'altro, ma non ne abbia avuto il tempo.»

L'uomo andò a cercare un volume dallo scaffale. Quando lo trovò, lo aprì e domandò: «Quale passo?»

«Luca, 12, 15.»

Il reverendo trovò il passo e lo lesse: «*Poi osservò: 'Badate a difendervi da ogni tipo d'ingordigia, perché la vita d'un uomo mai dipende dall'abbondanza dei beni in suo possesso'*.»

«Il mio partner e io abbiamo comprato una Bibbia e ci abbiamo dato un'occhiata. Lui è cristiano, ma non è che sia proprio un mangiabibbie. Ehi, senza offesa.»

«Nessuna offesa. Noi siamo presbiteriani. Non le mangiamo.»

Silverman sorrise. «Il mio partner non riesce a capire che cosa possa voler dire. E visto che questa è la chiesa più vicina al dipartimento, ho deciso di fare un salto per chiederle di pensarci su. Se le viene in mente qualcosa che ci suggerisca come l'imputato cercherà di uccidere il testimone.»

Il reverendo lesse il resto della pagina. «Questo passo», spiegò, «viene da uno dei Vangeli, in cui i discepoli raccontano la vita di Gesù. Nel capitolo 12 del Vangelo secondo Luca, Gesù mette in guardia verso i Farisei e raccomanda di non condurre una vita peccaminosa.»

«Chi erano esattamente i Farisei?»

«Una setta religiosa. In pratica, essi credevano che Dio esistesse per servirli, non viceversa. Ritenendosi superiori opprimevano chiunque altro. O almeno così si diceva a quei tempi. Non ho mai studiato a fondo l'argomento.» Lansing cercò di accendere la lampada sulla scrivania, senza esito. Allora andò ad aprire le tende, facendo entrare un po' di luce nella semioscurità dello studio. Rilesse il passo più volte, aggrottando la fronte e parlottando tra sé.

Silverman si guardò intorno. Non c'erano che libri: sembrava più lo studio di un professore che quello di un prete. Non si vedevano fotografie né altri oggetti personali.

Il reverendo alzò lo sguardo. «Finora, devo ammettere che non mi viene in mente nulla.» Sembrava alquanto frustrato.

Lo stesso valeva per Silverman. Da quando l'informatore era stato trovato pugnalato a morte quel mattino, non aveva fatto altro che ripensare alle parole del Vangelo secondo Luca, cercando di decifrarne il senso.

Badate...

«Ma, devo dire», riprese il reverendo, «che l'idea mi affascina. Proprio come *Il Codice Da Vinci.* L'ha letto?»

«No.»

«Molto divertente. Tutta una storia di codici segreti e messaggi cifrati. Se non le spiace, detective, vorrei fare qualche ricerca. Pensarci un po' su. Mi piacciono gli enigmi.»

«Le sarei grato.»

Riconoscente per la sua disponibilità, ma deluso di non avere ottenuto risposte immediate, Silverman lasciò lo studio e attraversò la chiesa buia e deserta. Risalì in auto e raggiunse la casa sicura, per controllare Randall Pease e l'agente babysitter di turno. Poi tornò al dipartimento. Si sedette alla scrivania e rilesse il passo del Vangelo.

Udì una voce. «Si va a pranzo?»

Alzò gli occhi sul suo partner, Steve Novesky, in piedi sulla soglia. Il giovane detective, con la sua benevola faccia tonda da bambino, indicava l'orologio. «Pranzo, socio», insistette. «Muoio di fame.»

«No. Devo capirci qualcosa.» Batté un dito sulla Bibbia. «Comincia a diventare un'ossessione.»

«Fa' come ti pare», fece l'altro detective, con il tono più sarcastico di cui era capace.

Quando Silverman tornò a casa per cenare con la sua famiglia, non era ancora riuscito a togliersi dalla mente quel problema. Al padre vedovo, loro ospite quella sera, non piacque vederlo così inquieto. «E cos'è che stai leggendo di così importante? Il Nuovo Testamento?» Indicò la Bibbia che il figlio stava sfogliando prima di mettersi a tavola. Scosse il capo e si rivolse alla nuora. «Il ragazzo non va in sinagoga da anni e non riuscirebbe a trovare la Torah che la mamma e io gli abbiamo regalato nemmeno se ne andasse della sua stessa vita. E adesso guardalo: è lì che legge di Gesù Cristo. Che figlio.»

«È per un caso, papà», rispose il detective. «Ci vediamo dopo. Scusate.»

«'Ci vediamo dopo. Scusate'?» borbottò suo padre. «È così che ti rivolgi a tua moglie? Non hai il minimo rispetto...»

Silverman si rinchiuse nella sua tana, si sedette alla scrivania e controllò i messaggi in segreteria. L'esperto della scientifica che aveva preso in esame il biglietto dell'informatore aveva chiamato per dirgli che non c'erano indizi significativi sulla carta e che nemmeno l'inchiostro era rintracciabile. Probabilmente era stato scritto dalla vittima, ma non poteva esserne certo.

Lansing non si era fatto vivo per proporre spiegazioni riguardo al messaggio misterioso. Con un sospiro, Silverman si stiracchiò e rilesse il passo una volta di più.

Badate a difendervi da ogni tipo d'ingordigia, perché la vita d'un uomo mai dipende dall'abbondanza dei beni in suo possesso

Cominciava ad arrabbiarsi. Un uomo era morto lasciandogli quel messaggio. *Doveva* avere qualche significato.

Più tardi, sentì distrattamente il padre che lo salutava. Più tardi ancora, sentì ancora più distrattamente sua moglie che gli augurava la buona notte, sbattendo la porta dello studio. Era furiosa. Ma a lui non importava. L'unica cosa che contava era trovare la chiave del messaggio.

Gli tornò in mente qualcosa che aveva detto il reverendo: *Il Codice Da Vinci.* Un codice... Silverman conosceva l'informatore. Non era laureato, ma a suo modo era colto e sveglio. E portava una croce appesa al collo. Probabilmente conosceva bene i versetti della Bibbia. Forse a essere importante non era il significato letterale del passo. Era possibile che il codice del «soffia» fosse nascosto nelle parole.

Erano quasi le quattro del mattino, ma il detective ignorò la stanchezza e si collegò a Internet. Trovò un sito dedicato all'enigmistica. Uno dei giochi consisteva nel comporre il maggior numero di parole con le iniziali di un detto o di una citazione. Trascrisse le prime lettere di ciascuna parola del

passo di Luca, 12,15 e cominciò a ricomporle. Trovò parecchi nomi: *Ada, Tom, Don...* E decine di parole: *data, palo, mola...*

Be'. Tom poteva riferirsi a Tommy Doyle. Ma dalle parole e dalle loro combinazioni non si riusciva a trarre alcun messaggio particolare.

Quali altri codici potevano esserci?

Silverman provò ad assegnare a ogni lettera un numero: 1 alla A, 2 alla B e così via. Ma si ritrovò a riempire i fogli di una sfilza di cifre senza senso.

Poi pensò agli anagrammi. Le lettere di una frase o di una parola potevano essere riordinate per comporre altre parole. Dopo una breve ricerca nella rete, trovò in un sito un generatore di anagrammi: un software che permetteva, digitando una parola, di ottenere in pochi secondi tutte le possibili combinazioni delle sue lettere.

Trascorse ore a digitare ogni parola e ogni combinazione di parole del passo del Vangelo, studiandone i risultati. Alle sei del mattino, esausto, Silverman era sul punto di arrendersi e andare a letto. Ma fu mentre raccoglieva gli stampati degli anagrammi che notò quelli contenuti nelle parole «in suo possesso»: *pensoso, sinuoso, sospeso... sepsi...*

Un campanello d'allarme gli risuonò nella testa.

«Sepsi?» disse a voce alta. Quella parola gli pareva familiare. Controllò sul dizionario. Voleva dire infezione. Come l'avvelenamento del sangue.

Era sicuro di avere trovato qualcosa. Passò in rassegna gli altri fogli. Da *difendervi* veniva fuori anche *Dr.*, come «dottore».

Sì!

E da *ingordigia* spuntava *droga.*

Okay, pensò, trionfante. Ci sono!

Il detective Mike Silverman celebrò il proprio successo addormentandosi sulla sedia.

Si svegliò un'ora dopo, infastidito da quello che gli parve il rumore di un motore, prima di rendersi conto che era lui stesso che russava a bocca spalancata.

Si massaggiò il collo indolenzito. Barcollò fino alla camera da letto, al piano di sopra, abbagliato dalla luce del sole che entrava dalla portafinestra.

«Sei già sveglio?» gli chiese la moglie, assonnata, vedendolo in pantaloni e camicia. «È presto.»

«Torna a dormire», disse lui.

Dopo una rapida doccia, si rivestì e si precipitò in ufficio. Alle otto era già a rapporto dal capitano, con il suo partner al fianco.

«Ho capito tutto.»

«Cosa?» fece il capitano, un uomo calvo della mascella pronunciata.

Novesky guardò il partner, inarcando un sopracciglio. Era appena arrivato, non aveva ancora sentito la teoria di Silverman.

«Il messaggio che ci ha lasciato l'informatore, il modo in cui Doyle intende uccidere Pease.»

Il capitano aveva sentito la storia del passo della Bibbia, ma non vi aveva riposto molte speranze. «Allora? Come farà?» chiese, scettico.

«Dottori», annunciò Silverman.

«Eh?»

«Credo che si servirà di un dottore per cercare di uccidere Pease.»

«Continua.»

Silverman gli parlò degli anagrammi.

«Come nelle riviste di enigmistica?»

«Più o meno.»

Novesky non parlò, ma sembrava piuttosto dubbioso.

Il capitano corrugò la fronte. «Aspetta un momento. Mi stai dicendo che il nostro informatore si è messo a giocare agli anagrammi con la giugulare tagliata?»

«Curioso come lavora la mente umana, quello che vede, quello che riesce a concepire.»

«'Curioso'», mormorò il capitano. «A me sembra un po', come dire, contorto. Capisci cosa intendo?»

Silverman scosse il capo. «Credo che abbia senso.» Continuò. Tommy Doyle si era servito spesso di astuti killer di professione, in grado di travestirsi per avvicinarsi alle loro vittime. Silverman riteneva che l'assassino avrebbe acquistato o rubato un camice bianco, si sarebbe procurato documenti falsi e uno stetoscopio, o qualsiasi altra cosa si portassero dietro i medici. Poi un paio di sicari di Doyle avrebbero attentato alla vita del testimone, senza correre troppi rischi e senza ucciderlo. Per esempio avvelenandogli il cibo, o provocando un incidente stradale mentre veniva condotto al processo, o qualche piccolo incidente in tribunale. Dopo di che Pease sarebbe stato portato di corsa all'ospedale e qui l'assassino gli avrebbe iniettato aria nelle vene, o un'overdose di qualcosa, o gli avrebbe tagliato la gola con un bisturi.

Il capitano alzò le spalle. «Be', fate un controllo. Ma non trascurate l'o-

biettivo principale. Non possiamo permetterci di fare cazzate. Se perdiamo Pease, ci giochiamo il culo.» Aveva parlato al plurale, ma Silverman capì che si riferiva esclusivamente a lui.

«D'accordo.»

In corridoio Silverman chiese al suo partner: «A chi tocca intervenire in caso di emergenza medica alla casa sicura?»

«Non saprei, a una squadra del Forest Hills Hospital, immagino.»

«Non sappiamo chi?» sbottò Silverman.

«Io non lo so.»

«Allora scoprilo! Poi fiondati alla casa sicura e di' al baby-sitter che se Pease si sente male per qualche ragione, se gli servono medicine, se gli serve anche solo un dannato cerotto, mi chiami immediatamente. *Non deve* lasciar entrare nessun medico, a meno che non siamo sicuri al cento per cento della sua identità e che io non dia personalmente l'okay.»

«Bene.»

«Poi chiama il supervisore al Forest Hills e chiedigli di informarmi all'istante se un dottore, un autista di ambulanze, un'infermiera, chiunque, si sia dato malato, o se nota qualsiasi altra cosa di insolito.»

Il giovane detective si ritirò nel suo ufficio per eseguire gli ordini, mentre Silverman tornava alla sua scrivania. Chiamò la sua controparte presso l'ufficio dello sceriffo a Hamilton e la mise a parte dei propri sospetti.

Poi si appoggiò allo schienale della sedia, massaggiandosi le tempie e il collo. Era sempre più convinto di avere fatto centro: l'ultimo messaggio dell'informatore indicava un killer travestito da medico o da infermiere. Si attaccò al telefono e, nelle ore successive, passò al setaccio ospedali e servizi di ambulanze in tutta la contea, per assicurarsi che non mancassero all'appello né personale né veicoli.

Mancava poco all'ora di pranzo quando il telefono squillò.

«Pronto?»

«Silverman.» La voce decisa del capitano risvegliò il detective dal torpore dovuto alla notte insonne. «Hanno appena cercato di uccidere Pease.»

Silverman provò un tuffo al cuore. Si raddrizzò sulla sedia. «Sta bene?»

«Sì. Qualcuno, a bordo di un minivan, ha sparato trenta o quaranta colpi contro le finestre della casa sicura. Pallottole corazzate, che hanno perforato i vetri antiproiettile. Pease e la sua guardia se la sono cavata con qualche graffio dovuto alle schegge, ma niente di serio. In altre circostanze li avrei mandati in ospedale, ma, ripensando a quello che hai detto prima dei dottori, ho deciso che sarebbe meglio portarlo qui, al centro detenzione. Li farò

vedere dal nostro segaossa.»

«Bene.»

«Terremo qui Pease per un giorno o due, poi lo spediremo alla sede federale della Protezione Testimoni di Ronanka Falls.»

«E mandi qualcuno a controllare i medici al pronto soccorso di Forest Hills: il killer di Doyle potrebbe essere lì.»

«Ho già dato l'ordine», disse il capitano.

«Quando arriva Pease?»

«Da un momento all'altro.»

«Faccio sgombrare l'area di detenzione.»

Silverman riagganciò e si massaggiò di nuovo le tempie. Come diavolo aveva fatto Doyle a scoprire dove fosse la casa sicura? Era il segreto meglio custodito di tutto il dipartimento. Tuttavia, dal momento che nessuno era rimasto seriamente ferito nell'attentato, il detective si fece da solo le congratulazioni. La sua teoria reggeva alla prova dei fatti. I sicari non avevano alcuna intenzione di uccidere Pease, volevano soltanto spaventarlo e fare abbastanza confusione da indurlo a gettarsi a terra e graffiarsi un gomito, o procurarsi qualche taglietto con le schegge di vetro. Così Pease sarebbe stato portato di volata al pronto soccorso... dritto tra le braccia del killer di Doyle.

Silverman chiamò il supervisore del centro detenzione e si accordò con lui perché i prigionieri fossero temporaneamente trasferiti alla stazione di polizia. Poi gli disse di avvisare le guardie perché verificassero senza ombra di dubbio l'identità del medico che doveva visitare Pease e il suo babysitter.

«Già fatto. Me l'ha detto il capitano.»

Silverman stava per riagganciare, ma si accorse che l'orologio sulla parete segnava le dodici. A mezzogiorno c'era il cambio di turno delle guardie. «Ha avvisato anche le guardie del turno pomeridiano?»

«Oh, me n'ero scordato. Lo faccio subito.»

Il detective riappese il ricevitore, rabbioso. Doveva essere lui a pensare a tutto?

Si alzò e andò alla porta, con l'intenzione di accogliere Pease e la sua guardia del corpo al loro arrivo al centro detenzione, quando il telefono suonò di nuovo. Il sergente al centralino gli comunicò che aveva un visitatore. «È un certo reverendo Lansing. Dice che la deve vedere con urgenza, per riferirle di un messaggio che ha decifrato. Dice che lei sa di cosa parla.»

«Arrivo subito.»

Silverman si sentiva in colpa: avrebbe dovuto telefonare al reverendo quella mattina, per dirgli che aveva già risolto l'enigma da solo. Be', avrebbe donato cinquanta dollari alla chiesa, oppure avrebbe invitato a pranzo il reverendo per ringraziarlo. Sì, questa era una buona idea. Avrebbero potuto parlare degli sbirri della TV.

Il detective trovò Lansing al banco dell'ingresso. Silverman lo salutò con un cenno del capo, notando che appariva molto stanco. «Non ha chiuso occhio, la scorsa notte?»

Il reverendo rise. «No. E neanche lei, a quanto vedo.»

«Venga con me. Intanto mi dica.» Silverman fece strada lungo il corridoio.

«Credo di avere decifrato il messaggio.»

«Prosegua.»

«Be', ho pensato che non ci saremmo dovuti limitare al versetto 15, che è solo un'introduzione alla parabola che segue. Credo che questa sia la risposta.»

Silverman ricordò e annuì. «La parabola che parla del fattore?»

«Esatto: Gesù parla di un ricco stolto che ha avuto un buon raccolto dalle sue terre. Non sa che cosa fare del grano in eccesso. Pensa che dovrà costruire granai più grossi e che passerà il resto della sua vita a godere dei beni che ha in serbo. Ma il risultato è che Dio punisce la sua ingordigia: lo stolto è materialmente ricco ma spiritualmente povero.»

«Okay», disse Silverman, incerto.

Il reverendo avvertì i dubbi del detective. «Il cardine del passo è l'ingordigia. E penso che sia anche la chiave del messaggio.»

Raggiunsero l'ingresso del centro detenzione, dove una guardia era in attesa del furgone blindato con a bordo Pease. La guardia comunicò a Silverman che gli altri prigionieri erano a bordo dell'autobus che li avrebbe portati alla prigione cittadina.

«Digli di muoversi», ordinò Silverman, poi tornò a guardare il reverendo, che proseguì la spiegazione.

«Allora mi sono chiesto: che cos'è, oggi, l'ingordigia? Mi sono venute in mente la Enron, la Tyco, i top manager, i magnati di Internet... e le industrie Cahill.»

Silverman annuì lentamente. Robert Cahill era stato il capo di una grande compagnia agricola della contea, prima di diventare un imprenditore immobiliare. Aveva fatto costruire palazzi a dozzine. Di recente era stato

accusato di evasione fiscale e *insider trading.*

«Il ricco fattore», commentò Silverman. «Ha una stagione fortunata e si mette nei guai. Certo, proprio come nella parabola.»

«C'è di più», aggiunse il reverendo, emozionato. «Qualche settimana fa sul giornale c'era un editoriale su Cahill... L'ho cercato, ma non sono riuscito a trovarlo. Mi pare che il giornalista citasse un paio di passi della Bibbia a proposito dell'ingordigia. Non ricordo quali, ma scommetterei che uno di questi fosse proprio Luca, 12, 15.»

Il furgone arrivò.

Silverman e la guardia controllarono che non ci fosse nulla di sospetto intorno. Il veicolo fece marcia indietro. Tutto sembrava tranquillo.

Il detective bussò al portello posteriore. Il testimone e la sua guardia del corpo scesero dal veicolo, che ripartì.

Pease cominciò subito a lamentarsi. L'assalto alla casa sicura gli aveva lasciato un taglio sulla fronte e un livido su una guancia, ma a sentire lui si sarebbe detto che fosse caduto da due rampe di scale. «Voglio un dottore. Guardi questo taglio: ha già cominciato a fare infezione. E la spalla mi fa un male da morire. Che cosa ci vuole per avere un dottore, qui?»

I poliziotti facevano presto il callo ai testimoni e agli informatori capricciosi. Silverman non prestò alcuna attenzione alle lamentele di Pease.

«Cahill», ripeté, tornando a guardare il reverendo. «E questo che cosa potrebbe significare, dal nostro punto di vista?»

«Cahill possiede palazzi di molti piani in tutta la città. Mi chiedevo se la strada che pensate di percorrere per portare il testimone in tribunale non passi sotto qualcuno di essi.»

«Può darsi.»

«Un cecchino potrebbe appostarsi in cima a un palazzo.»

Lansing sorrise. «Non ci sono arrivato da solo. L'ho visto una volta in un telefilm.»

Un brivido percorse la spina dorsale di Silverman.

Cecchino?

Guardò la strada. A un centinaio di metri c'era un palazzo piuttosto alto. Un cecchino appostato sul tetto avrebbe avuto una perfetta visuale dell'ingresso del centro detenzione, dove il detective, il reverendo, Pease e le due guardie si trovavano proprio in quel momento. E poteva benissimo essere un palazzo di Cahill.

«Dentro!» gridò. «Presto!»

Si precipitarono nel corridoio, mentre il babysitter di Pease si affrettava

a chiudere la porta dietro di loro.

Con il cuore che batteva all'impazzata, al pensiero del rischio che potevano avere corso, Silverman sollevò il ricevitore del telefono sulla scrivania e chiamò il capitano. Lo informò della teoria del reverendo.

Al superiore quell'idea piacque di più degli anagrammi. «Ma certo: sparano alla casa sicura per stanare Pease, pensando che lo porteremo qui. Poi piazzano un cecchino sul palazzo. Mando subito una squadra tattica. E quando hai messo Pease sotto chiave, portami qui il reverendo. Che abbia ragione o no, voglio ringraziarlo di persona.»

«Va bene.»

Mentre aspettavano che il corridoio del centro detenzione si svuotasse, l'ossuto e spettinato Pease continuò a lamentarsi senza posa. «Volete dire che lassù c'era un tiratore e non ne sapevate un cazzo! Cristo, oh, scusi il linguaggio, padre. State a sentire, branco di coglioni, non sono mica un indiziato io, sono la star dello spettacolo, senza di me...»

«Chiudi il becco!» intimò Silverman.

«Non mi può parlare in...»

Il cellulare di Silverman trillò. Il detective si allontanò dal gruppo per rispondere alla chiamata. «Sì?»

«Grazie a Dio hai risposto», disse il suo partner, concitato. «Dov'è Pease?»

«Proprio davanti a me. Sta bene. Una squadra tattica controlla che non ci siano cecchini sul palazzo davanti al centro detenzione. Che c'è?»

«Non è dei cecchini che mi preoccupo», disse Novesky. «Dov'è quel reverendo? All'ingresso non risulta che sia uscito.»

«È qui con me.»

«Ascolta, Mike: e se non fosse stato l'informatore a lasciare quel messaggio della Bibbia? Se fosse stato l'assassino?»

«L'assassino?»

«Sì. Se ha scritto lui la frase della Bibbia, lasciandola accanto al corpo come se fosse un messaggio dell'informatore, sapendo che ci saremmo rivolti a un religioso per decifrarla? Ma non a uno qualunque: quello della chiesa più vicina al dipartimento.»

Silverman balzò alla conclusione. *Il killer di Doyle uccide il reverendo e sua moglie in vacanza sul lago. Prende il posto dell'uomo. I sicari di Doyle sparano alla casa sicura, così noi portiamo Pease qui. E nello stesso momento il reverendo compare con la sua storia per distrarci: una stona sull'ingordigia, su un imprenditore immobiliare e un cecchino.*

Tutto era chiaro. Non c'era nessun messaggio segreto. *Arriva. Attenti. Luca, 12,15* non significava niente. Il killer poteva avere scritto *qualsiasi* capitolo e versetto della Bibbia. L'importante era che la polizia contattasse il falso reverendo.

L'uomo che io ho portato fino alla sua vittima!

Silverman lasciò cadere a terra il cellulare ed estrasse la pistola. Si lanciò sul reverendo e lo gettò a terra, appoggiandogli la canna dell'arma sul collo. «Non muovere un muscolo.»

«Ma cosa fa?» gemette l'uomo, con una smorfia di dolore.

«Che succede?» chiese la guardia del corpo di Pease.

«È lui l'assassino! È uno degli uomini di Doyle!»

«Non è vero. È una follia!»

Silverman ammanettò il reverendo e rimise la pistola nella fondina. Lo perquisì, senza trovare armi di sorta. Ma probabilmente l'assassino contava di appropriarsi della pistola di uno dei poliziotti per uccidere Pease. E tutti loro.

Il detective sollevò a forza Lansing e lo consegnò alla guardia del centro detenzione. «Portalo in una sala da interrogatorio», ordinò. «Arrivo tra dieci minuti. Assicurati che sia immobilizzato.»

«Sissignore.»

«Non può farmi questo!» protestò a gran voce il reverendo, mentre veniva trascinato via. Gli occhi dell'uomo, così placidi fino a quel momento, si fecero di fuoco. «State facendo un grosso errore.»

«Portatelo via», ribadì Silverman.

«Poteva uccidermi», mormorò Pease.

Un'altra guardia sopraggiunse. «Problemi, detective?»

«Abbiamo tutto sotto controllo. Se l'area è sgombra» - Silverman accennò a Pease - «voglio quest'uomo sotto chiave, subito!»

«Sissignore», rispose la guardia, affrettandosi verso l'intercom accanto alla porta di sicurezza che dava sulle celle.

Silverman guardò verso il corridoio e vide il reverendo scomparire dietro una porta. Le mani del detective tremavano. *Accidenti, l'ho scampata bella.* Ma, se non altro, il testimone era salvo.

E anche il suo posto di lavoro.

C'erano ancora parecchie domande a cui rispondere, ma...

«No!» gridò una voce alle spalle di Silverman.

Un rumore secco, come quello di una scure su un tronco, riecheggiò nel corridoio, seguito da un altro rumore identico. Nell'aria aleggiò l'odore a-

cre della polvere da sparo.

Il detective si girò, col fiato mozzo, e si trovò di fronte la guardia che li aveva appena raggiunti. Il giovane aveva in mano una pistola con un silenziatore montato sulla canna. In stato di choc, Silverman lo vide ergersi sopra i corpi degli uomini che aveva appena ucciso: Pease e il suo babysitter.

Silverman portò la mano alla pistola.

Ma il killer di Doyle, con indosso una replica perfetta dell'uniforme delle guardie del centro detenzione, gli puntò contro la sua arma e scosse il capo. Con la sinistra prese di tasca una radio e premette un pulsante. «Fatto», disse. «Pronto all'uscita.»

«Bene», rispose una voce metallica. «Sei puntuale. Ci troviamo di fronte alla stazione.»

Silverman aprì la bocca per supplicare il killer di risparmiarlo.

Ma rimase zitto. Fece solo una debole, amara risata quando vide il nome sul distintivo del killer e comprese la verità. Il messaggio dell'informtore non era misterioso, dopotutto: aveva semplicemente cercato di indicare un killer travestito da guardia il cui nome di battesimo era lo stesso che appariva sul distintivo sotto gli occhi di Silverman.

Luca.

E quanto al capitolo e al versetto, anche quello era molto semplice. Doyle aveva programmato il delitto poco dopo l'inizio del secondo turno di guardia, per dare al killer quindici minuti per entrare, orientarsi e raggiungere il prigioniero.

Sei puntuale...

L'orologio sulla parete segnava esattamente le 12.15.

IL PENDOLARE

Il lunedì cominciò male.

Charles Monroe si trovava sul locale delle 8.11 da Greenwich, il suo solito treno. Teneva in precario equilibrio sulle ginocchia la cartella e la tazza di caffè - che quel giorno era tiepido e sapeva di bruciato - e, quando si era tolto di tasca il telefonino per il suo solito giro di chiamate mattutine, l'apparecchio si era messo a squillare. Era stato colto di sorpresa e aveva rovesciato uno schizzo di caffè sui pantaloni del completo beige.

«Maledizione», borbottò fra i denti, aprendo il cellulare con uno scatto del polso. «Pronto?»

«Tesoro.»

Sua moglie. Le aveva detto mille volte di non chiamarlo, salvo in caso di emergenza.

«Che c'è?» chiese, strofinando la macchia come se la rabbia bastasse a farla sparire.

«Grazie al cielo ti ho trovato, Charlie.»

Accidenti, aveva un altro paio di pantaloni in ufficio? No. Ma sapeva dove trovarne uno. L'argomento gli uscì di mente quando si accorse che sua moglie si era messa a piangere.

«Ehi, Cath, calmati. Che succede?» Erano tante le cose che non sopportava in lei - la mania di fare del volontariato per scuole e opere di carità varie, l'abitudine di comperarsi i vestiti al reparto occasioni dei grandi magazzini, l'insistenza continua perché tornasse a casa per cena - ma quello di piangere non era uno dei suoi soliti difetti.

«Ne hanno trovato un altro», spiegò Cathy, tirando su con il naso.

Le capitava spesso, comunque, di cominciare a parlare come se lui sapesse già di cosa si trattava.

«*Chi* ha trovato un altro *cosa*?»

«Un altro corpo.»

Oh, quello. Negli ultimi mesi, due abitanti del posto erano stati assassinati. Il South Shore Killer, come l'aveva battezzato uno dei fogliacci locali, pugnalava le sue vittime e le sventrava con un coltello da caccia. E gli omicidi, in pratica, non avevano un movente. Il primo era avvenuto in conseguenza di quello che sembrava un banale litigio per motivi di traffico. L'altro, secondo l'ipotesi della polizia, perché il cane della vittima non voleva smetterla di abbaiare.

«E allora?» chiese Monroe.

«Tesoro», disse Cathy, trattenendo il respiro. «E successo a Loudon.»

«È a chilometri da casa nostra.»

Parlava in tono tranquillizzante, ma, in effetti, aveva provato un piccolo brivido di inquietudine. Attraversava Loudon in macchina tutte le mattine per andare alla stazione di Greenwich. Forse era passato proprio vicino al corpo.

«Ma così sono tre!»

So contare anch'io, pensò lui. Ma rispose, calmo: «Cath, tesoro, c'è una probabilità su un milione che se la prenda con te. Non pensarci. Non capisco di che cosa ti preoccupi».

«Non capisci di che cosa mi preoccupo?» chiese lei.

Evidentemente no. Dato che lui non rispondeva, Cathy lo fece da sola.

«Mi preoccupo per *te*. Cosa credi?»

«Per me?»

«Le vittime erano tutte fra i trenta e i quaranta. E abitavano dalle parti di Greenwich.»

«So badare a me stesso», ribatté lui, distratto, guardando dal finestrino una fila di scolaretti in attesa sul marciapiede di una stazione. Avevano l'aria imbronciata. Chissà perché non erano contenti alla prospettiva di andare in città.

«Torni sempre a casa così tardi, tesoro. Ho paura all'idea che devi andare a piedi dalla stazione alla macchina. Io...»

«Cath, ho da fare. Cerca di vederla così: a quanto pare, uccide una persona al mese, no?»

«E allora?»

«E ne ha appena uccisa una. Per un po', possiamo stare tranquilli.»

«Possiamo... Stai scherzando, Charlie?»

Lui alzò la voce. «Cath, devo davvero lasciarti. Non ho tempo per queste cose.»

Una donna seduta di fronte a lui, una dirigente o qualcosa del genere, si girò e gli rivolse un'occhiata irritata.

E cosa aveva, quella?

Poi sentì una voce. «Mi scusi...»

Il tipo di funzionario che gli sedeva di fianco - un avvocato, probabilmente - gli rivolgeva un sorriso stiracchiato.

«Sì?» gli chiese.

«Mi scusi», ripeté l'altro, «ma lei sta parlando a voce piuttosto alta. Qui c'è della gente che cerca di leggere.»

Monroe alzò gli occhi sugli altri pendolari. Le loro facce irritate gli fecero capire che la pensavano anche loro così.

Lui non aveva voglia di leggere. Tutti usavano i cellulari sui treni. Quando ne suonava uno, scattavano una dozzina di mani.

«Sì, sì», bofonchiò. «Ma io ero qui prima. Lei ha visto che stavo parlando e si è seduto lo stesso. Non crede che ...»

Il tipo batté le ciglia per la sorpresa. «Be', io non credo niente. Mi chiedevo soltanto se non potesse parlare un po' più a bassa voce.»

Monroe emise uno sbuffo seccato e tornò alla sua conversazione.

«Allora, Cath, non ti preoccupare, d'accordo? Adesso, sta' a sentire: mi servono le mie camicie per domani. Quelle con le iniziali.»

Il vicino gli rivolse un'occhiata risentita, sospirò, prese il suo giornale e

si trasferì nella fila dietro. Che sollievo.

«Per domani?» chiese Cathy.

In effetti Monroe non aveva affatto bisogno di quelle camicie, ma era irritato con la moglie perché l'aveva chiamato e con l'uomo seduto di fianco perché era stato villano. Per cui confermò, a voce più alta del necessario, che, sì, aveva appena detto che gli servivano per il giorno dopo.

«Ma oggi ho tanto da fare. Se me lo avessi detto ieri sera...»

Silenzio.

«Okay», continuò lei. «Ce la farò. Charlie, promettimi di stare attento stasera, quando torni a casa.»

«Sì. Certo. Devo lasciarti.»

«Arrivederci...»

Lui chiuse la chiamata.

Bel modo di cominciare la giornata, pensò. E compose un altro numero.

«Carmen Foret, per favore», chiese alla signorina che rispose.

Parecchi pendolari stavano salendo sul treno. Monroe buttò la borsa sul sedile accanto, per dissuadere chiunque dal sedersi lì.

Un momento dopo, rispose una voce di donna.

«Pronto?»

«Ehi, gioia, sono io.»

Un attimo di silenzio.

«Dovevi chiamarmi ieri sera», disse la donna, gelida.

Conosceva Carmen da otto mesi. Era, a quanto gli avevano detto, un'agente immobiliare di talento e, supponeva lui, una donna splendida e generosa sotto tutti i punti di vista. Ma quello che veramente *sapeva* di lei - tutto quello, in effetti, che gli interessava sapere - era che aveva un corpo morbido ed esuberante e lunghi capelli color cannella che si spargevano sul cuscino come se fossero di seta.

«Mi spiace, gioia, la riunione è durata più del previsto.»

«La tua segretaria mi ha detto che era già finita.»

Maledizione. Aveva telefonato in ufficio. Non lo faceva mai. Perché proprio la sera precedente?

«Siamo usciti a bere qualcosa dopo aver preparato il contratto. Poi siamo finiti al Four Seasons. Sai come vanno queste cose...»

«Lo so», rispose lei acida.

«Cosa fai a colazione oggi?»

«Mi faccio un panino con insalata di tonno, Charlie. E *tu*?»

«Vediamoci a casa tua.»

«No, Charlie. Oggi no. Sono arrabbiata.»

«Arrabbiata? Perché una volta non ti ho telefonato?»

«No. Perché non mi hai telefonato almeno trecento volte da quando usciamo insieme.»

Usciamo insieme? E *questo* da dove saltava fuori? Lei era la sua amante. Insieme andavano a letto. Non uscivano, non flirtavano e non erano fidanzati.

«Sai quanto significhi per me quell'affare, tesoro. Non posso mandare tutto all'aria...»

Accidenti. Aveva commesso uno sbaglio.

Carmen sapeva che chiamava Cathy «tesoro». E non le piaceva che usasse quel vezzeggiativo con lei.

«Bene», ribatté lei, gelida. «A colazione ho da fare. Probabilmente avrò da fare per molte altre colazioni. Forse per tutte le colazioni della mia vita.»

«Dai, bambina...»

Lei rise, come per fargli capire che apprezzava il tentativo. Ma non gli perdonava quel «tesoro».

«Be', ti dispiace se passo a ritirare qualcosa?»

«Ritirare qualcosa?»

«Un paio di pantaloni.»

«Vuoi dire che mi hai chiamata per ritirare dei vestiti puliti?»

«No, no, bambina. Volevo vedere te. Sul serio. Solo che mi sono rovesciato addosso un po' di caffè. Proprio adesso, mentre parlavamo.»

«Devo andare, Charlie.»

«Bambina...»

Clic.

Maledizione.

Lunedì, pensò Monroe. Come odio i lunedì.

Chiamò l'operatore telefonico e si fece dare il numero di una gioielleria vicino all'ufficio di Carmen. Ordinò un paio di orecchini di diamanti da cinquecento dollari, da consegnare il più presto possibile. Dettò un bigliett o che suonava: «Al mio amore super. Per accompagnare l'insalata di tonno. Charlie».

Fissò il finestrino. Il treno stava arrivando in città. I palazzi signorili e le ville erano state sostituite dalle villette a schiera e da squallide casette monofamiliari dipinte in ottimistiche tinte pastello. I cortiletti spelacchiati erano ingombri di giocattoli e pezzi di giocattoli di plastica rossa e blu. Un

donnone che stava stendendo i panni faceva una pausa guardando il treno con espressione accigliata, come se stesse seguendo alla CNN il servizio su un disastro aereo.

Fece un altro numero.

«Hank Shapiro, per favore.»

Un attimo dopo gli rispose una voce arcigna. «Sì?»

«Ehi, Hank. Sono Charlie Monroe.»

«Charlie, come cazzo sta andando il nostro progetto?»

Monroe non si aspettava la domanda così presto. «Bene», rispose dopo un momento. «Va benissimo.»

«Ma?»

«Ma cosa?»

«Ho l'impressione che tu voglia dirmi qualcosa.»

«No... È solo che le cose vanno un po' più a rilento di quel che pensavo. Volevo...»

«A rilento?» ripeté Shapiro.

«Stanno inserendo alcuni dati su un nuovo sistema informatico. È un po' più difficile trovarli.» Cercò di scherzare. «Ti ricordi quei vecchi floppy disk di una volta? Quelli che chiamavano *file folders*?»

«'A rilento' e 'più difficile'», abbaiò Shapiro. «Non è un problema mio, Charlie. Mi servono quelle informazioni e in fretta.»

Monroe reagì in una volta sola a tutte le irritazioni della mattinata. «Senti, Hank», trovò l'energia di ribattere. «Sono alla Johnson & Levine da anni. Nessuno può avere le informazioni riservate che ho io, tranne Foxworth in persona. Per cui smettila? Ti farò avere quello che ti ho promesso.»

Shapiro sospirò. Dopo un attimo, chiese: «Sei sicuro che non sospetti nulla?»

«Chi, Foxworth? Non ne ha la minima idea.»

Una fastidiosa visione del suo principale balenò nella mente di Monroe. Todd Foxworth era un uomo robusto e scaltro. Aveva trasformato in una gigantesca agenzia quello che all'inizio era soltanto un piccolo studio di grafica di SoHo. Monroe era uno dei dirigenti amministrativi e faceva parte della vicepresidenza. Era arrivato praticamente al massimo della carriera nel suo ramo, ma Foxworth aveva respinto i suoi ripetuti suggerimenti di creare un posto di responsabilità tutto per lui. Tra i due si era sviluppata una certa, ammorbante tensione, e da un anno, ormai, Monroe si sentiva perseguitato: lamentele continue sul suo conto spese, sui rendiconti approssimativi, sulle troppe assenze ingiustificate. Alla fine, quando gli era

toccato soltanto un aumento del sette per cento sul totale annuale, aveva deciso di fargliela pagare. Era andato alla Hunter, Shapiro, Stein & Arthur e si era offerto di procurare delle informazioni riservate sulla clientela. L'idea all'inizio lo aveva turbato un po', ma poi aveva deciso che era soltanto un modo per arrivare a quel venti per cento di aumento cui pensava di avere diritto.

«Non posso aspettare troppo, Charlie», insistette Shapiro. «Se non vedo qualcosa a breve, potrei essere costretto a ritirare l'offerta.»

Mogli impazzite, pendolari villani... e adesso questo. Gesù, che mattinata.

«Sono informazioni preziose, Hank. Oro puro.»

«Vedremo. In effetti, le sto pagando a peso d'oro.»

«Avrò pronto qualcosa per il weekend. Perché non vieni da me, su in campagna, a dare un'occhiata? Una cosa simpatica e riservata.»

«Hai una casa in campagna?»

«Non lo faccio sapere in giro. In effetti, be', Cathy non lo sa. Ci vado ogni tanto con un'amica...»

«Un'amica?»

«Sì. Un'amica. E lei, a sua volta, ha un'amica, o due, che potrebbe invitare se venissi tu.»

«O due?»

O tre, pensò Monroe, ma lasciò perdere.

Un lungo silenzio. «Meglio che ne porti una sola, Charlie», ridacchiò Shapiro. «Non sono più giovane. Dov'è questa casa?»

Monroe glielo spiegò. Poi: «E che ne dici di vederci a cena stasera? Ti invito da Chez Antibes».

Un'altra risatina. «Potrei farcela.»

«Va bene. Verso le otto?»

Per un attimo ebbe la tentazione di chiedere a Shapiro di portare con sé Jill, un'assistente che lavorava all'agenzia e che, fra l'altro, era la ragazza con cui aveva passato la sera all'Holiday Inn mentre Carmen lo stava cercando, ma pensò che era meglio non tentare troppo la sorte. Entrambi spensero l'apparecchio.

Monroe chiuse gli occhi e cercò di appisolarsi, tanto per concedersi qualche minuto di sonno. Il treno però prese una curva e lui si ritrovò sveglio. Guardò dal finestrino. Non c'erano più casette da guardare. Solo condomini in mattoni. Incrociò le braccia e passò il resto del tragitto fino alla Grand Central in agitato silenzio.

La giornata migliorò rapidamente.

Carmen apprezzò gli orecchini e arrivò quasi a perdonarlo, anche se lui sapeva bene che per una piena riconciliazione ci sarebbero volute una cena in un ristorante di lusso e una notte allo Sherry Netherland.

In ufficio, Foxworth era straordinariamente di buon umore. Monroe aveva temuto che il vecchio facesse qualche storia per un conto spese recente piuttosto gonfiato. Foxworth, invece, non solo lo approvò senza battere ciglio ma si complimentò per il buon lavoro svolto sull'offerta della Brady Pharmaceutical. Gli offrì persino un pomeriggio di golf al suo esclusivo country club a Long Island, il weekend successivo. Monroe disprezzava il golf in genere e i country club del North Shore in particolare, ma era tentato dall'idea di invitare Hank Shapiro a giocare sul campo di Foxworth. Finì per rinunciare al progetto - troppo rischioso - ma la prospettiva lo rallegrò per buona parte del pomeriggio.

Alle sette in punto, quando era quasi ora di uscire per incontrare Shapiro, gli venne in mente Cathy. Telefonò a casa. Non rispose nessuno. Allora compose il numero della scuola dove la moglie faceva volontariato da un po' e apprese che quel giorno non si era fatta vedere. Richiamò a casa, ma lei continuò a non rispondere.

Per un po', ne fu preoccupato. Non che temesse davvero qualcosa da parte del South Shore Killer: il fatto era che si sentiva sempre istintivamente a disagio quando Cathy non era in casa, per paura che lo potesse sorprendere con Carmen o con qualcun'altra. E preferiva che lei non sapesse niente dei suoi traffici con Shapiro. Più era informata dei suoi guadagni, più pretese avanzava. Richiamò un'altra volta e gli rispose la segreteria.

Ma ormai era ora di cena e, visto che Foxworth era tornato a casa, Monroe ordinò una limo a spese dell'ufficio. Si fece portare in centro, sorseggiando un calice di vino, e consumò un'ottima cena con Shapiro. Alle undici di sera scaricò l'ospite alla Penn Station e proseguì per la Grand Central. Prese il treno delle 23.30 per Greenwich, raggiunse l'auto senza essere pugnalato da alcun folle assassino e arrivò felicemente nella pace e nella quiete di casa sua. Cathy aveva bevuto due martini e dormiva già. Monroe guardò un po' di TV, si addormentò sul divano e si svegliò più tardi del solito la mattina dopo. In effetti, riuscì a prendere il locale delle 8.11 con soli trenta secondi di anticipo.

Alle 9.30, Charlie Monroe entrò in ufficio pensando che il lunedì era fi-

nito e quello era un altro giorno. La vita ricominciava. Decise di passare la mattina entrando nel nuovo sistema informatico e stampando una lista di possibili clienti per Shapiro. Poi si sarebbe concesso un pranzetto romantico con Carmen. Avrebbe anche dato un colpo di telefono a Jill, invitandola per l'aperitivo.

Era quasi arrivato alla sua scrivania, quando Todd Foxworth, ancora più di buon umore del giorno prima, lo chiamò con un cenno e gli chiese se potevano fare quattro chiacchiere. Gli venne in mente che forse, per ironia della sorte, il suo capo aveva cambiato idea e aveva deciso di concedergli, dopotutto, un aumento decente. Nel qual caso, si chiese, doveva vendere lo stesso le informazioni riservate? Ma sì, al diavolo, lo avrebbe fatto. Lo avrebbe fatto per quell'offensivo cinque per cento di aumento dell'anno precedente.

Monroe prese posto nella baraonda dell'ufficio di Foxworth.

All'agenzia tutti scherzavano sul fatto che Foxworth non era capace di portar avanti una conversazione normale. Si confondeva, divagava, si inventava persino delle parole. I clienti la trovavano una cosa simpatica. Monroe, di solito, non sopportava la sua sciatteria, ma quel giorno si sentiva di umore magnanimo e sorrise cortesemente mentre il vecchio pasticcione chiacchierava come una gazza.

«Due cose, Charlie. Una, temo che ci siano delle complicazioni per quell'invito al golf nel weekend. So che probabilmente la prospettiva di fare qualche tiro ti piaceva e che ci contavi, ma ho paura di dover rinunciare. Mi spiace, davvero.»

«Nessun problema. Ho...»

«È un buon club, l'Hunter's. Ci hai mai giocato? Non c'è la piscina, non c'è il campo da tennis. Ci si va per giocare a golf. Punto. Se non giochi a golf, è una perdita di tempo. Certo, c'è quella curva stretta alla diciassettesima... brutta davvero. Si sballa sempre. Sempre. Da quanto giochi?»

«Dal college. Senti, apprezzo davvero...»

«Aspetta, c'è la seconda cosa, Charlie. Patty Kline e Sam Eggleston, del nostro ufficio legale, li conosci, ieri sera erano al Chez Antibes. A cena. Avevano fatto tardi sul lavoro ed erano andati a cena fuori.»

Monroe si sentì gelare.

«Ora, io non ci sono andato mai, ma mi dicono che l'arredamento è stranissimo. C'è una quantità di divisori, come i pannelli nei ristoranti giapponesi, solo che non c'è niente di giapponese, naturalmente, perché è un ristorante francese, ma sembra un po' giapponese. Comunque, per non tirarla

per le lunghe, hanno sentito tutto quello che dicevi con Hank Shapiro. Ecco: questo è quanto. Per cui... in questo momento quelli della sicurezza stanno svuotando la tua scrivania e sono in arrivo due guardie per scortarti fuori della proprietà. E farai meglio a prenderti un buon avvocato perché il traffico di informazioni riservate - lo dicono Patty e Sam, io non ci capisco niente, non azzecco mai la parola giusta - è una faccenda piuttosto seria. Ecco. Non credo che ti augurerò buona fortuna, Charlie. Ma d'ora in poi tieniti alla larga dalla mia agenzia. E a proposito: farò tutto quel che posso per essere sicuro che tu non metta più piede in Madison Avenue. Addio.»

Cinque minuti dopo, Monroe era sul marciapiede, cartella in una mano, cellulare nell'altra. Guardava gli scatoloni dei suoi effetti personali che venivano caricati sul furgone di un corriere per il Connecticut.

Non riusciva a capire com'era potuto succedere. Nessuno dell'agenzia andava *mai* da Chez Antibes: il ristorante era di proprietà di una corporation concorrente di uno dei clienti importanti, per cui era off limits. Patty e Sam non ci sarebbero andati se non ce li avesse mandati Foxworth, per controllare lui. Qualcuno doveva aver fatto la spia. La sua segretaria. Se era stata Eileen, pensò, si era presa una rivincita in grande stile. Camminò per qualche isolato cercando di decidere dove andare e, poiché non gli venne nessun'altra idea, prese un taxi e si fece portare alla Grand Central.

Sul treno che sferragliava verso nord, lasciandosi alle spalle la città grigia, Monroe, abbandonato sul sedile, beveva gin dalla bottiglietta che aveva comperato alla carrozza bar. Mezzo intontito, guardava i grigi edifici di appartamenti, le casette color pastello, le villette e le case residenziali, mentre il treno piegava verso est. Be', sarebbe riuscito a tirarsi fuori da quell'impiccio. Era bravo in questo genere di cose. Il migliore. Uno in gamba, un venditore nato... Un tipo super.

Stappò la seconda bottiglietta e poi gli venne l'idea. Cathy doveva rimettersi a lavorare. Lei non avrebbe voluto, certo. Ma l'avrebbe persuasa lui. Più ci pensava, più l'idea gli sembrava buona. Maledizione, erano anni che ciondolava per casa. Adesso toccava a *lui.* Provasse lei cosa significava un lavoro a tempo pieno, tanto per cambiare. Perché doveva stare sempre lui nella merda?

Parcheggiò nel vialetto, fece una pausa, respirò a fondo due o tre volte ed entrò in casa.

Sua moglie era in salotto, seduta sulla poltrona a dondolo, con una tazza di tè in mano.

«Sei tornato presto.»

«Sì, avevo una cosa da dirti», rispose, appoggiandosi alla mensola del caminetto. Fece una lunga pausa, per innervosirla e metterla nello stato d'animo giusto. «All'agenzia sono in una grossa crisi e hanno licenziato un mucchio di gente. Foxworth voleva che io rimanessi, ma il fatto è che non hanno più un soldo. La maggior parte dei dirigenti anziani se ne va. Non voglio spaventarti, tesoro. Ce la faremo. In realtà è una grande occasione per tutti e due. A te darà l'opportunità di ricominciare a insegnare. Solo per un poco, mentre io mi guardo...»

«Siediti, Charles.»

Charles? Era sua madre che lo chiamava Charles.

«Un'occasione, ti dicevo...»

«Siediti. E sta' zitto.»

Si sedette.

Lei bevve un sorso di tè, reggendo la tazza con mano ferma e fissandolo con l'intensità di un riflettore. «Ho parlato con Carmen stamattina.»

Gli si rizzarono i capelli sulla nuca. Cercò di assumere un'espressione intelligente e chiese: «Carmen?»

«La tua ragazza.»

«Io...»

«Tu cosa?» scattò lei.

«Niente.

«Sembrava simpatica. Mi è spiaciuto turbarla.»

Monroe strinse i braccioli della sedia.

«Non volevo farlo», continuò Cathy. «Turbarla, dico. Solo che, chissà perché, lei aveva l'impressione che stessimo divorziando.» Fece una risatina. «Perché io mi ero innamorata del ragazzo della piscina. Da dove ti è venuta un'idea del genere, si può sapere?»

«Posso spiegarti...»

«Noi non abbiamo una piscina, Charlie. Non hai pensato che come bugia era piuttosto stupida?»

Monroe si stropicciò le mani, poi cominciò a tormentarsi un'unghia. Perché non aveva detto a Carmen che Cathy aveva una storia con un vicino, o un fornitore? Il ragazzo della piscina era stata la prima cosa che gli era venuta in mente. E in effetti, adesso che ci pensava, era un'idea davvero stupida.

«A proposito. Se ti stai chiedendo cosa è successo», incalzò Cathy, «è che hanno chiamato dalla gioielleria. Volevano sapere se mandare la ricevuta qui o a casa di Carmen. Tra l'altro, lei ha detto che gli orecchini erano

davvero squallidi. Ma li terrà lo stesso. Gliel'ho consigliato io.»

Cosa diavolo era saltato in mente all'impiegato? Quando aveva fatto l'ordinazione, aveva detto esplicitamente di mandare la ricevuta in ufficio.

«Non è quello che pensi», disse.

«Hai ragione, Charlie. Probabilmente è peggio.»

Monroe andò al bar e si versò un gin. Gli faceva male la testa e si sentiva confuso per il troppo alcool. Inghiottì un sorso e mise giù il bicchiere. Si ricordò di quando avevano comprato quel servizio. Un saldo da Saks. Avrebbe voluto farsi dare il numero di telefono della commessa, ma Cathy non si era mossa dal suo fianco.

Sua moglie inspirò a fondo. «Sono stata al telefono per tre ore con un avvocato. A quanto pare, pensa che non gli ci vorrà molto tempo di più per ridurti sul lastrico. Bene, Charlie, non abbiamo nient'altro da dirci. Per cui, se vorresti essere così gentile da fare la valigia e trasferirti da qualche altra parte...»

«Cath... per me questo è veramente un periodo difficile...»

«No, Charlie. *Sarà* un periodo difficile. Non lo è ancora. Addio.»

Mezz'ora dopo aveva finito di fare i bagagli. Quando scese faticosamente le scale trascinando una grossa valigia, Cathy lo esaminò con cura. Era la stessa occhiata che rivolgeva agli afidi quando li spruzzava con l'aerosol insetticida e li guardava appallottolarsi e morire.

«Io...»

«Addio, Charlie.»

Monroe era quasi arrivato alla porta, quando suonò il campanello. Appoggiò la valigia e andò ad aprire. Si trovò davanti due grossi agenti dello sceriffo. C'erano due volanti sul vialetto e altri due agenti sul prato. Tenevano la mano sul calcio della pistola.

Oh, no! Foxworth lo aveva denunciato. Gesù, che incubo.

«Signor Monroe?» chiese l'agente più alto, occhieggiando la valigia. «Charles Monroe?»

«Sì. Che c'è?»

«Potremmo parlarle per un momento?»

«Certo. Io... Qua! è il problema?»

«Possiamo entrare?»

«Io... Sì, certo.»

«Dove sta andando?»

All'improvviso, si rese conto che non ne aveva idea.

«Non... non lo so.»

«Lei è in partenza ma non sa per dove?»

«Un piccolo guaio domestico... Sapete com'è.»

Lo fissarono gelidi.

«Suppongo che andrò in città. A Manhattan.»

Perché no? Era un posto come un altro.

«Capisco.» L'agente più basso scambiò un'occhiata con il collega che gli torreggiava accanto. «Fuori dello Stato», aggiunse, in tono allusivo.

Cosa voleva dire?

«È questo il numero della sua MasterCard, signore?» chiese l'altro agente.

Monroe diede un'occhiata al foglietto che il poliziotto gli porgeva. «Uhm... sì. Di che si tratta?»

«Ieri lei ha fatto un'ordinazione postale presso la Great Northern Outdoor Supplies del Vermont?»

Great Northern? Mai sentita nominare. Lo disse agli agenti.

«Capisco», rispose quello più alto. Non gli credeva.

«Lei possiede una casa sul lago Harguson, fuori Hartford, vero?»

Di nuovo quel brivido lungo la spina dorsale. Cathy lo fissava... con uno sguardo che diceva che, ormai, non poteva più stupirsi di niente.

«Io...»

«È una cosa piuttosto facile da controllare, signore. Le conviene essere sincero.»

«Si.»

«Da quanto, Charles?» chiese Cathy con voce stanca.

Doveva essere una sorpresa... Il nostro anniversario... Stavo proprio per dirtelo...

«Da tre anni.»

L'agente più basso insistette. «E non ha fatto effettuare alla Great Northern una consegna notturna all'indirizzo corrispondente a quella proprietà?»

«Una consegna? No. Di che cosa?»

«Di un coltello da caccia.»

«Un coltello? Naturalmente no.»

«Signor Monroe, il coltello che lei ha ordinato...»

«Io non ho ordinato nessun coltello.»

«... il coltello che ha ordinato qualcuno *che ha dichiarato* di essere Charles Monroe, che ha usato la sua carta di credito e che lo ha fatto recapitare presso la sua proprietà, era simile a quelli usati per i tre omicidi in questa

zona.»

Il South Shore Killer...

«Charlie!» boccheggiò Cathy.

«Non so niente di nessun coltello», gridò. «*Niente*.»

«La polizia di Stato ha ricevuto una segnalazione anonima su certi indumenti impregnati di sangue abbandonati sulla riva del lago Harguson. È risultato che si trovavano nei confini della sua proprietà. Una T-shirt della vittima dell'altro ieri. Abbiamo trovato anche un altro coltello nascosto nelle vicinanze. Il sangue sulla lama corrisponde a quello della vittima di due mesi fa sulla statale 15.»

Gesù, cosa stava succedendo?

«No! È un errore! Non ho ucciso nessuno!»

«Oh, Charlie, come hai potuto?»

«Signor Monroe, lei ha il diritto di non rispondere...» L'agente più grosso continuò con il resto del codice *Miranda*, mentre l'altro gli metteva le manette.

Gli tolsero di tasca il portafoglio. Poi il cellulare.

«No, il cellulare no! Ho il diritto di fare una telefonata. Lo so!»

«Certo, ma dal nostro telefono, signore. Non dal suo.»

Lo portarono fuori, tenendolo saldamente per le spalle. Lui si dibatteva, era in preda al panico. Mentre si dirigevano alla volante, alzò gli occhi. Dall'altra parte della strada c'era un tipo smilzo con i capelli color sabbia. Con un sorriso soddisfatto sul volto, era appoggiato a un albero e sembrava godersi la scena.

Gli sembrava vagamente familiare... «Un momento!» gridò.

Ma gli agenti dello sceriffo non aspettarono. Lo spinsero con decisione sul sedile posteriore e l'auto uscì dal vialetto.

Fu quando gli passarono accanto e Monroe poté vederlo da un'altra angolazione che lo riconobbe. Era il pendolare che era seduto accanto a lui sul treno, la mattina prima. Quello maleducato, che gli aveva chiesto di abbassare la voce.

Un momento... Oh, no. No!

Monroe cominciava a capire. L'uomo aveva ascoltato tutte le sue conversazioni... con Shapiro, con Carmen, con la gioielleria. Aveva preso nota dei nomi di tutti quelli con cui aveva parlato, del numero della sua MasterCard, dell'indirizzo della sua amante, dei dettagli dell'appuntamento con Hank Shapiro e dell'ubicazione della sua casa di campagna! Aveva telefonato a Foxworth, aveva telefonato a Cathy, aveva ordinato il coltello

da caccia...

E aveva telefonato alla polizia.

Perché era lui il South Shore Killer...

L'uomo che uccideva per il minimo affronto: un cane che abbaiava, un paraurti ammaccato...

Liberandosi dalla presa con uno strattone, Monroe si girò e vide che l'uomo stava fissando l'auto che si allontanava.

«Dobbiamo tornare indietro!» gridò. «Dobbiamo! È lui! È il killer!»

«Sì, signore. Adesso, se stesse zitto, gliene saremmo grati. Saremo al posto di polizia in un attimo.»

«No!» gemette Monroe. «No, no, no.»

Quando si voltò per l'ultima volta, vide che l'uomo stava sollevando una mano all'altezza della testa. Cosa stava facendo? Lo salutava? Aguzzò lo sguardo. No, stava... stava mimando il gesto di chi si porta un telefonino all'orecchio.

«Fermatevi! È lui! È lui, quello là!»

«Basta così, signore. Adesso la smetta», gli ordinò l'agente più grosso.

Un isolato alle loro spalle, il pendolare abbassò la mano, svoltò in una laterale e si avviò lungo il marciapiede a passo sostenuto.

FINE